CAITLÍN R. KIERNAN
LA SOGLIA
(Threshold, 2001)

Nota dell'autrice

Per prima cosa desidero citare *Trilobiti* del dottor Riccardo Levi-Setti (University of Chicago Press, Chicago, 1993) come fonte indispensabile per la stesura di questo romanzo. I lettori che non hanno familiarità con la biologia e con l'evoluzione dei trilobiti possono fare riferimento a questo libro meraviglioso. Sono inoltre grata alla Birmingham Historical Society e al personale del Southern Research Department della Public Library di Birmingham per la loro assistenza nell'ottenere materiale d'archivio relativo alla costruzione della galleria dell'acquedotto di Birmingham, nel 1888. Anche la recente traduzione di *Beowulf* da parte di Seamus Heaney (Farrar, Straus & Giroux, New York, 2000) mi è stata particolarmente utile, come pure il saggio di J.R.R. Tolkien *Beowulf: i mostri e i critici*. I lettori riconosceranno l'influenza delle opere di Algernon Blackwood (in particolare *I salici*), di Lewis Carroll e di Henry Wadsworth Longfellow.

Infine sono debitrice agli scritti di Carl Jung, di Joseph Campbell, di William Butler Yeats, di Matthew Arnold e di Charles Fort, che mi sono ripetutamente serviti come fonte di ispirazione e di comprensione. Un grazie in particolare a Jada, Jenny, Kathryn, Scott e al mio agente, Merrilee Heifetz, per avermi aiutata ad arrivare fino in fondo.

> *Tutte le storie possono avverarsi; e tuttavia, alla fine, redente, possono somigliare o meno alla forma che noi diamo loro come l'Uomo, infine redento, potrà somigliare o meno ai caduti che noi conosciamo.*
>
> J.R.R. TOLKIEN (1947)

Dedicato a mio nonno e a mia nonna,
Gordy Monroe Ramey e Mary Elizabeth Ramey
i primi a mostrarmi dei fossili
e a insegnarmi cosa significassero

In memoria di Elizabeth Tillman Aldridge
(*1970-1995*)

VISIT…

PROLOGO
Nel giardino di Proserpina

La ragazza di nome Chance è ferma sotto la pioggia, una giovane donna alta e magra, di semplice aspetto, tremante sotto il cielo di una notte d'aprile che riversa su di lei aghi di pioggia ghiacciata, e non riesce a smettere di ridacchiare. Ormai è quasi mezz'ora che sta ridendo fra sé, almeno da quando ha lasciato l'appartamento di Deacon, dove lei, Deacon ed Elise hanno fatto fuori un sacchetto da pochi centesimi di marijuana, intontendosi nell'ascoltare Billie Holiday e nel discutere se sarebbero finiti o meno tutti in prigione qualora si fossero introdotti nel vecchio condotto dell'acquedotto, sulla montagna.

«Dio santo, Deke», dice Elise, «*per favore*, ti vuoi sbrigare, dannazione? Qui fuori si gela». Parole balbettate a stento, perché i denti le stanno battendo terribilmente. Accanto a lei, Chance cerca in ogni modo di smetterla di ridere, non vuole dare l'impressione di sghignazzare a spese della povera Elise, inzuppata fino alle ossa, simile a un ratto annegato. Tenta di immaginare gli sbirri che fanno irruzione nel piccolo prato in fondo al parco, una dozzina di sbirri di Birmingham, con le loro auto tutte luci lampeggianti e sirene ululanti, muniti di pistole e di manette luccicanti.

«Ecco, io non mi preoccuperei di congelare», risponde Deacon, lasciandosi sfuggire di mano il tronchesino, con il risultato di doversi chinare a cercarlo nel fango. «Tutto lascia pensare che finiremo prima per annegare». E questo fa svanire ogni immagine di temibili poliziotti. Chance riprende a ridere, fino a farsi dolere lo stomaco e a indurre Elise a fissarla con rabbia. Poi, prima di perdere l'equilibrio e di cadere, si siede sull'erba fradicia e sull'appiccicoso fango rosso.

«Se non altro», borbotta Elise, con i denti che continuano a battere, «questa iena travestita da ragazza si sta divertendo».

Deacon ha ritrovato il tronchesino, annaspa nel buio per un momento, poi riesce a stringere con le sue lame affilate il lucchetto arrugginito, tranciando l'acciaio temperato come fosse burro. Il lucchetto si stacca dal cancello, atterrandogli ai piedi in una pozzanghera, con un sonoro sciacquio.

«O donna di poca fede», rimprovera, sfilando la pesante catena avvolta intorno alle sbarre per tenere chiuso il cancello di ferro battuto, ed Elise batte lentamente le mani in un sarcastico applauso mentre la porta si spalanca con un orribile suono stridente. Strati sovrapposti di ruggine scric-

chiolano e stridono come lo scafo di una nave che si stia squarciando, violato, un suono lacerante che fa pensare a ghiaccio e acciaio; sdraiata supina, Chance contempla le gocce di pioggia che le precipitano addosso, buttate fuori a calci dal cielo e scaraventate verso la terra fradicia.

«"Giù, giù, giù"», mormora, citando Lewis Carroll a beneficio della pioggia. «"Questa caduta non finirà mai? Mi chiedo di quanti chilometri sia già precipitata..."»

«Vuoi lasciarla qui fuori?», chiede Elise, ma Deacon sta già facendo rialzare Chance. Tremando, lei gli si appoggia contro, rubandogli un po' di calore nel baciare il mento ispido di barba, l'arco del lungo naso.

«Andiamo, ragazzina», la incita lui, «datti una mossa». E le passa un braccio intorno alla vita mentre oltrepassano il basso arco squadrato che dà accesso alla galleria. «È tempo di avanzare e di esplorare le viscere stigee del mondo».

Chance ride, ma nella pioggia c'è qualcosa di strano e di triste che non riesce a ricordare, e ricomincia di ridacchiare.

Intorno a loro, un rozzo muro di pietra inserito nel fianco della montagna oltre cento anni prima, un casotto di pietra, calcina e aria umida che chiude l'estremità settentrionale della galleria, tutta funghi, fango e aria che sa di muffa.

«Tutti a bordo», dice Elise, richiudendo il cancello alle loro spalle con un soffocato clangore di metallo contro la pietra.

Ci sta chiudendo dentro, pensa Chance, e forse adesso ha un po' di paura, la marijuana sta cominciando a renderla leggermente paranoica, ma poi Deacon tira fuori la sua torcia e ne fa scorrere la luce sulle pareti viscide, sulle sovrastanti travi di supporto mezze marce e divorate dai tarli.

«Quello cos'è?», chiede Elise, e Deacon dirige la luce verso i due grandi tubi che riempiono la maggior parte del casotto, simili a intestini d'acciaio della montagna, qualcosa che pare tratto da un dipinto di H.R. Giger: né animale né minerale, un insieme di organi intrappolati in una dimensione intermedia.

«Dannazione, fa freddo!», esclama Deacon, posando una grossa mano sul tubo più vicino.

Chance rabbrividisce di nuovo, apre gli occhi, cercando di ricordare di averli chiusi, e scopre di essere sola, distesa sul pavimento della galleria, in mezzo al fango e all'acqua, con la torcia abbandonata da Deacon che giace non molto lontano, abbastanza vicina da permetterle di allungarsi a toccarla.

La luce non è più molto intensa, le batterie si stanno esaurendo, e quando si saranno scaricate del tutto non ci sarà più nulla se non la notte eterna di quella montagna che non ha mai conosciuto il mattino.

«Deacon?», chiama, e la sua voce rimbomba, echeggiando contro le pareti della galleria senza però che nessuno le risponda, tranne il costante, misurato gocciolare dell'acqua; si alza a sedere, ma le vertigini la costringono ad appoggiarsi a uno dei tubi. Il soffitto è basso, appena un paio di metri, lo stretto necessario per poter stare in piedi, e lei deve badare a non sbattere la testa. Raccoglie la torcia, qualcosa di solido e di luminoso che contrasta il buio, che attenua il disorientamento e l'effetto del troppo fumo di marijuana e del freddo che le annebbiano la mente. Puntando il raggio di luce verso la parete della galleria, fissa la roccia con occhi socchiusi, esaminando le lastre di arenaria, dello stesso colore di una prugna troppo matura.

Arenaria ferruginosa, pensa... Un sobrio, sicuro pensiero da geologa che affiora attraverso la nebbia offuscante che le si addensa dietro gli occhi. Arenaria ferruginosa, il che significa che lei si deve essere addentrata di almeno un'ottantina di metri nella galleria, oltre il calcare, oltre l'Ordoviciano e nel basso Siluriano, con le spesse vene di minerale di ferro. Esamina l'angolazione delle rocce, la gentile inclinazione del fondale marino sollevatosi centinaia di milioni di anni prima, frutto di una collisione di continenti che aveva innalzato montagne.

«Fa freddo», ripete Deacon in tono meravigliato, fissando il tubo sotto la sua mano.

«Sì, ho freddo anch'io», conviene Elise.

In quel momento Chance sente dietro di sé un rumore, qualcosa di umido e di pesante, qualcosa di vasto e molle che si sta muovendo lungo la galleria, accompagnato dal risucchio di sottofondo dell'acqua che scivola lungo un canale di scolo. Un suono carnoso, che la induce a girarsi e a puntare la luce della torcia nella direzione da cui ritiene che esso provenga: là però c'è soltanto Elise, ferma a qualche metro di distanza, con gli occhi socchiusi per via della luce. È nuda, non ha addosso nulla tranne il fango e il viscidume della galleria, è avvolta nell'aria gelida e ha il volto sporco rigato di lacrime. Elise dagli occhi di cerbiatta... Forse Chance non si è mai accorta davvero di quanto sia bella, perfino adesso che è spaventata e sporca, o per meglio dire soprattutto adesso, con la bocca perfetta, la fragile inclinazione delle spalle, mentre solleva una mano, come se la luce le dia fastidio agli occhi o come se non voglia farsi vedere da Chance.

«Lui mi ha detto di non guardare, Chance», singhiozza. «Mi ha detto di non farlo, ma io dovevo vedere».

Poi il raggio della torcia tremola e si spegne, il buio si addensa intorno a loro come un'onda di marea, nero su nero, il fondo vischioso di un'oscurità oceanica che si avvolge intorno a loro, ed Elise urla.

No, pensa Chance, *non farlo. Non farlo, perché così deglutirai e quella cosa ti entrerà dentro.* Sta cercando di parlare, di pronunciare quell'avvertimento, ma non ricorda più come modellare le parole, come muovere la lingua e i denti per emettere dei suoni.

Qualcosa la sfiora, passandole accanto nel buio. *Fa freddo,* pensa. *Sì, fa freddo.* Freddo come un cielo senza stelle, come una tomba... Poi la luce della torcia riprende vita, un fievole tremolio. Elise però è sparita di nuovo, e ci sono soltanto i tubi che si addentrano nella galleria, nell'aspro cuore perforato della montagna.

«Hai sentito?».

Elise ride, sa che Deacon sta soltanto cercando di spaventarla, ma forse anche Chance ha sentito, e cerca di dirlo.

«No», replica lui, proiettando l'intenso raggio della torcia lungo i tubi.

«Ascolta».

Chance apre gli occhi e fissa il cielo notturno, che è soltanto buio, guarda la pioggia primaverile che sussurra fra gli alberi e porta via le sue lacrime. Nelle vicinanze, da qualche parte, sente Elise piangere e dire qualcosa di incoerente, sente Deacon che cerca di confortarla.

«"... di quanti chilometri sono precipitata, a questo punto?"», recita, ma nessuno la sente, e quindi nessuno le risponde. La ragazza di nome Chance chiude di nuovo gli occhi e lascia che la pioggia le baci il volto, nascondendo le cose che lei non ha mai visto.

PARTE PRIMA
Mappe e Leggende

Ogni notte, nei nostri sogni, incontriamo ancora pericoli senza tempo, gargoyle, difficili prove, soccorritori segreti e figure istruttive, e nelle loro forme possiamo vedere riflesso non soltanto il quadro completo della nostra situazione attuale, ma anche un suggerimento su ciò che dobbiamo fare per salvarci.

JOSEPH CAMPBELL (1949)

Chance

È mattina, dopo il funerale, il più recente in quella che a Chance Matthews sembra essere diventata una litania di bare e di corone funebri e di becchini accigliati che potrebbe protrarsi per sempre, se solo rimanesse ancora qualcuno di cui le importi, qualcuno che ancora possa morire. Per tutta la notte ha guidato lungo le strette strade secondarie a nord della città, strade di campagna, soltanto lei e una bottiglia da mezzo litro di Wild Turkey, con la musica che usciva assordante dal mangianastri dell'autoradio mentre lei inseguiva le luci dei fari della sua vecchia Impala, cercando di fuggire e sapendo che non era possibile andare abbastanza lontano, abbastanza veloce. Non c'è forza di gravità più forte della trazione della propria perdita, e adesso Chance è seduta sul cofano della sua macchina mentre il sole estivo s'insinua come sangue fra gli alberi, sopra la Red Mountain, un calore che filtra rovente fra i rami e che presto asciugherà la rugiada che punteggia il cortile anteriore della casa dei suoi nonni defunti. Il motore dell'Impala ticchetta e sussulta nel suo segreto linguaggio di macchina esausta che si raffredda dopo la lunga notte irrequieta.

Chance socchiude gli occhi nel fissare il sole che sorge, desiderando di poterlo spingere indietro, di poterlo inseguire verso est in eterno e di aggrapparsi alla notte, alla notte e alla sua ubriachezza che si dissolve in un'emicrania e nelle ombre. Forse il buio non offre sollievo, ma almeno non porta con sé quest'odiosa consapevolezza che il mondo non ha smesso di girare e che non smetterà, per quanto lei possa soffrire.

«Che diavolo faccio adesso, nonno?», sussurra, e la sua voce è un'altra cosa che le sembra sbagliata, fuori luogo; le pare sconveniente essere viva e respirare, e tanto più essere in grado di parlare, e tuttavia ripete, questa volta a voce più alta: «Che diavolo faccio adesso?».

E non ha risposta, tranne il cinguettio degli uccelli e il rumore del traffico lungo la Sedicesima Avenue, i suoni del mattino, della gente che va per i fatti suoi, quasi non sia cambiato assolutamente nulla se non il giorno della settimana, il numero sul calendario. Chance chiude gli occhi, così se non altro c'è soltanto il rumore, solo un accenno di luce filtrata attraverso le palpebre. E pensa che forse il trucco è proprio questo, *creare* una notte interiore, una notte che non è obbligata a finire prima che il vuoto dentro di lei sia svanito e che lei sia in grado di affrontare il pensiero di un'altra alba, l'idea della routine quotidiana.

E così Chance se ne sta seduta sul cofano, gli occhi verdi chiusi, avvertendo lo sgradito sole di luglio sul volto e il calore che sale dal motore dell'Impala e le filtra attraverso i jeans, e immagina tutti i modi per creare una notte, come cucire cieli indaco senza neppure una stella o la luna, a meno che non li voglia presenti, a meno che non apra dei buchi attraverso cui possano brillare; cieli d'ossidiana, se è questo ciò che le serve. Una notte da avvolgersi intorno, che corrisponda alla notte che, raggomitolata sotto la sua pelle, la sta mangiando viva.

Smettila di compatirti, Chance, ingiunge la voce di suo nonno, da un punto imprecisato sulla sua destra, una voce spettrale proveniente dal sedile passeggero dell'Impala, e Chance si affretta a scendere dal cofano, ogni pensiero di fuga e di architettura notturna dissolto in un istante di impossibile sorpresa. Fermo vicino alla macchina non c'è però nessuno, a parte lei, e Chance si sente sciocca, vergognosa e furente allo stesso tempo, emozioni violente che lottano contro il suo dolore, detriti argentei che catturano la sua attenzione per un istante prima di allontanarsi, alla deriva, lasciando di nuovo soltanto tristezza. Quindi non si è trattato della voce di suo nonno, ma soltanto del ricordo di essa, una parte di lei era così devastata dalla perdita e dal senso di colpa, dall'opacità interiore, che ha parlato con una voce a cui pensava che forse lei avrebbe prestato attenzione. Chance si china in avanti, entrambe le mani appoggiate sul cofano ancora tiepido, e comincia a piangere prima di avere il tempo di trattenere le lacrime, perché non può fermare ciò che non ha visto arrivare. E non le rimane altro da fare se non restare ferma là, con le piccole gocce di acqua e sale che le si staccano dagli occhi per spargersi sulla macchina.

La casa è stata costruita dal suo bisnonno, circa cento anni fa, e non si può dire che non sia stata mantenuta in buono stato, che la si sia lasciata andare in rovina per trascuratezza, com'è successo a molti altri edifici altrettanto vecchi, ed è la casa in cui Chance ha vissuto da quando aveva cinque anni. Il suo bisnonno era un insegnante che aveva sposato un'altra insegnante e aveva costruito per la sua sposa quel modesto riparo di tegole rosse e muri che non sono mai stati dipinti di nessun altro colore se non di bianco, camini di arenaria e calce, e un parafulmine inserito sull'alto cornicione nel punto in cui il timpano incontra il cielo, simile a un dito di metallo puntato verso la volta celeste. E lassù, in alto, la finestra di quella che era stata la soffitta, molto tempo prima di diventare la camera da letto di Chance.

Sale lentamente i gradini di pietra, fino al grande porticato frontale che si estende per metà del perimetro della casa; là c'è la felce di Boston con il suo vaso infranto di argilla rossa, il terriccio sparso sulle assi imbiancate del portico e le foglie che cominciano già ad appassire. Suo nonno stava portando la pianta fuori sul portico, dopo una mattina passata a travasarla, e adesso segna il punto in cui lui si trovava quando il suo cuore ha smesso di battere definitivamente. Nessuno l'ha raccolta né ha spazzato il terriccio e i pezzi del vaso, e ci sono delle impronte nella terra nera e secca, quelle dei paramedici e dei poliziotti, e in alcuni punti la terra è conficcata in profondità nel legno, appiattita là dove Joe Matthews è rimasto disteso per due intere ore, prima che Chance tornasse a casa e trovasse il suo corpo già freddo e rigido.

Chance sferra un calcio alla felce quasi appassita e alla terra, e per un secondo il tutto vola nell'aria per poi scivolare e rotolare attraverso il portico, trascinandosi dietro filamenti di radice prima di arrestarsi infine contro un altro vaso, integro, nel quale un enorme rododendro si leva a riparare dal sole del mattino la felce morente. Quel calcio però non la fa sentire meglio, anzi forse sta peggio, perché la felce era qualcosa a cui suo nonno teneva. In fretta distoglie lo sguardo e infila una mano nella tasca dei jeans per cercare le chiavi, e un momento più tardi la porta si apre sull'atrio, il familiare odore fresco sfumato di muffa proprio della casa emerge ad avvilupparla.

Oltrepassa la soglia, una striscia di legno dipinto marcata a contrassegnare i suoi passi riluttanti, il piede destro avanti, poi il sinistro, e infine si trova ad aver lasciato l'indecente luminosità del sole del mattino per l'ombra e i residui frammenti di notte che attendono all'interno; una casa, per chiunque si trovi a passare, ma Chance sa che per lei è diventata qualcosa di più: un'opaca scatola sussurrante che contiene tutti i ricordi della sua vita, un memoriale, cornice per un migliaio di ricordi di cui lei non ha bisogno, perché non potrebbe dimenticare neppure se ci provasse, non lo farebbe neppure se potesse. E ciò che vuole è soltanto che torni a essere una semplice, vecchia casa.

Lentamente, si chiude alle spalle il battente e si siede sul pavimento ancora fresco, con la porta ora alle sue spalle, e con essa tutto il mondo. Socchiudendo gli occhi, fissa il lungo corridoio che oltrepassa le scale e arriva fino alla cucina e alla stanza dove suo nonno teneva le sue scatole di cartone e le cassette di legno piene di rocce, i sacchetti di stoffa e di plastica colmi di fossili e di minerali che non sono mai stati tirati fuori, puliti o

etichettati. Due stanze, e in mezzo uno stretto, vistoso rettangolo di luce diurna che s'insinua attraverso il vetro piombato della finestra inserita nella porta posteriore. E tutto le si riversa di nuovo addosso, l'inconfutabile realtà di fatto, una verità che odora di garofani e della rossa terra del cimitero... e cioè che sono tutti *morti,* andati, tutti quanti, e che lei è sola all'età di ventitré anni, come qualcuno che sia sopravvissuto ai familiari, agli amici e agli amanti di una vita intera. Una donna vecchia in una pelle tanto giovane; quella verità e la sua razionalità si respingono a vicenda, come poli magnetici opposti, e Chance chiude di nuovo gli occhi; in un istante l'aria smette di odorare di funerale e lei avverte soltanto un vellutato sentore di polvere e lo spettro del profumo della pipa di suo nonno.

Il primo funerale era stato quando i suoi genitori erano morti in un incidente automobilistico e lei era rimasta in vita sul sedile posteriore, coperta di lividi e con il braccio sinistro fratturato in due punti, ma comunque abbastanza viva da essere presente per vedere la loro bara che veniva calata nel terreno, per ascoltare ferma fra i suoi nonni mentre un prete leggeva dalla Bibbia cose che lei non capiva, che non voleva capire, perché voleva soltanto andare a casa. Quello che ricorda meglio è il viaggio di ritorno in macchina fino alla casa dei suoi nonni, passato ad ascoltare in silenzio mentre loro discutevano, perché sua madre e suo padre non erano stati cristiani, ma un prete era stato comunque presente al funerale.

«Ho detto loro che non lo volevamo», continuava a ripetere sua nonna. «Ho detto loro che Henry e Carol avevano manifestato espressamente di non volerlo, e sai dannatamente bene anche tu che è così, sai quante volte lo hanno ripetuto».

«Lo ha voluto la signora Sawyer», aveva replicato suo nonno, che pareva stanco quanto Chance, e la nonna si era soffiata sonoramente il naso nel fazzoletto, emettendo fra i denti un verso rabbioso. «Joe, non era il funerale della signora Sawyer», aveva ribattuto.

Suo nonno non aveva risposto. Chance aveva il braccio che le faceva male, ma era troppo stanca per piangere, e così si era messa a guardare le case, gli alberi e le bocchette antincendio che scivolavano via lungo la strada. E così era andata a vivere con loro nella grande casa sulla montagna sovrastante la città, e sei settimane più tardi un dottore aveva tagliato via l'ingessatura dal braccio, e con le ossa guarite e i lividi che sbiadivano, nessuno era parso notare tutte le *altre* ferite che lei aveva riportato. All'inizio, tutte le volte che sua nonna andava sulla tomba dei suoi genitori,

Chance l'accompagnava, osservando i mazzi di fiori e il suo cognome inciso sul granito come una lezione di ortografia; a volte faceva delle domande, a cui la nonna rispondeva con un: «Tuo padre e tua madre stanno dormendo», oppure con un: «Capirai quando sarai un po' più grande», senza però dare mai l'impressione di credere davvero a quanto stava dicendo.

A volte sua nonna prendeva a girare fra le altre tombe, leggendo i nomi ad alta voce o a mente, e allora Chance si sdraiava sull'erba verde del cimitero e premeva l'orecchio contro il terreno, per cercare di sentire il russare di suo padre o sua madre che parlava nel sonno, come faceva ogni tanto. Però non sentiva mai niente, e alla fine la nonna l'aveva sorpresa e l'aveva costretta a promettere di non farlo più.

«È irrispettoso sdraiarsi in quel modo sulla tomba di qualcuno», aveva detto, ma stava piangendo troppo per spiegare meglio cosa avesse voluto intendere.

Una notte, quando Chance aveva sei anni e aveva un raffreddore così violento da averla costretta a casa già da una settimana, si era svegliata e aveva visto sua madre seduta sulla sedia accanto alla finestra della sua camera da letto, che la fissava immobile, la luce della luna di gennaio che l'attraversava come se fosse stata di vetro. I suoi occhi erano come perle, e Chance l'aveva fissata a sua volta, febbricitante, con la gola che le doleva troppo perché potesse parlare, desiderando di poter bere un po' d'acqua ma esitante a muoversi per timore che sua madre scomparisse. Alla fine si era riaddormentata, e quando si era risvegliata era ormai mattina, sua madre era sparita e sulla sedia non c'era altro che la pallida luce del sole invernale sulla copertina di *McElligot's Pool* di Dr. Seuss. Aveva raccontato la cosa a sua nonna, e lei aveva detto che era stato un sogno, soltanto un sogno causato dalla febbre, aveva detto che a volte le persone con la febbre alta sognavano cose molto strane; la notte successiva, e quella dopo ancora, però era rimasta seduta sulla sedia che aveva occupato sua madre, e così per ogni notte finché lei non era guarita, e Chance non le aveva mai chiesto se la stesse vegliando o se stesse aspettando qualcuno.

Chance aveva avuto quindici anni quando sua nonna si era impiccata al ramo più basso di una quercia che cresceva dietro la casa; era salita su una scala, aveva legato una rozza corda intorno al legno robusto e al suo fragile collo e si era gettata nel vuoto. Era stata una lunga notte di tuoni e di fulmini, e Chance, un'adolescente presa fra due tempeste, una che infuriava all'esterno e l'altra intrappolata all'interno della casa, era rimasta sveglia ad

ascoltare le gocce di pioggia che s'infrangevano contro il tetto e le finestre, a sentire i suoi nonni che, contrariamente al solito, erano ancora svegli e al piano di sotto stavano litigando, scambiandosi aspre parole rabbiose, scagliate come fossero state piattini e tazzine di porcellana. Lei aveva visto arrivare la burrasca, proprio come le nubi di tempesta che si stavano addensando alte sull'orizzonte, a ovest, appena prima che facesse buio. Ad agosto faceva sempre tanto caldo nella sua stanza in soffitta, dove aveva soltanto un vecchio ventilatore elettrico da scrivania, e quella notte lei non si era neppure presa la briga di scivolare sotto le lenzuola mentre cercava di leggere per circa un'ora. Però la tempesta, le voci dei nonni, il sudore che le gocciolava dal volto per cadere sulle pagine, tutto questo aveva continuato a distrarla, e alla fine aveva rinunciato e aveva lasciato la copia tascabile dell'*Estate incantata* posata sul pavimento, accantonata per quella notte, mentre lei cercava di capire per che cosa stessero litigando. Una parola qui, una mezza frase là, un puzzle soffocato che giungeva fino a lei attraverso le assi del pavimento.

«...ma non sono io quella che sta cercando di fingere che non sia mai successo, giusto?».

«Non so cosa vuoi da me, Esther».

«Solo che tu la smetta di trattarmi come se fossi pazza, in modo da non doverci più pensare».

Poi una porta aveva sbattuto con violenza da qualche parte nella casa, prima dell'ultima parola, quell'ultimissima parola, che forse non aveva sentito affatto o aveva sentito in modo sbagliato. I suoni erano troppo deboli, filtrati dalla casa, sua nonna stava singhiozzando e uno dei due (Chance non aveva mai capito con certezza chi), aveva detto: «*Dicranurus*». Una parola latina o greca che per lei non significava niente, ripetuta più e più volte come una litania o un'invocazione, ma del resto in casa non era cosa insolita sentir parlare latino, considerato che suo nonno insegnava ancora geologia all'università e che sua nonna era una paleontologa in pensione. La parola era resa strana soltanto dalle circostanze, dal contesto in cui la stava sentendo. Trovata una matita sulla scrivania, un pastello scolastico Ticonderoga n. 2, aveva scribacchiato quello strano vocabolo all'interno della copertina posteriore dell'*Estate incantata* prima di tornare a sdraiarsi.

Poi si era addormentata e aveva sognato che il tuono era qualcosa di più di un semplice suono, qualcosa di scuro e minaccioso che incombeva alto sul mondo, qualcosa da cui la pioggia cadeva in sfrigolanti scie acide, una

pioggia unta del colore dell'olio di motore, che si mutava in vapore nel cadere sull'erba e sugli alberi, addensandosi nelle grondaie e nel fango. Inizialmente il rumore delle grida di suo nonno le era arrivato debole, perché il suono della voce del vecchio era stato soffocato da quello della pioggia scura, dagli assordanti movimenti di quella cosa nel cielo. Chance non ricordava di essersi svegliata, aveva ripreso coscienza per gradi, con estrema lentezza, poi si era ritrovata sul portico posteriore con indosso soltanto la biancheria intima e una maglietta degli Smashing Pumpkins, sotto una pioggia più fredda e nera di quella del suo sogno. Suo nonno era salito su una scala e stava lottando disperatamente con qualcosa che pendeva da un ramo della grossa quercia. «Nonno!», aveva gridato Chance, urlando per farsi sentire al di sopra del lamentoso fragore della tempesta.

«Aiutami, Chance», aveva risposto suo nonno, senza distogliere lo sguardo dalla cosa inerte appesa all'albero. «Gesù Cristo, aiutami a tirarla *giù*!».

E a quel punto Chance era riuscita a vedere, e anche se la sua mente non era ancora pronta a credere a quello che stava vedendo, questo non lo aveva reso meno reale. La cosa sull'albero si muoveva, ruotando su se stessa per il vento, o forse per la forza che suo nonno stava usando nel segare la corda con un coltello da cucina. A piedi nudi, Chance era avanzata in mezzo al fango e all'erba umida, una parte di lei che, ancora persa nell'incubo, non voleva essere toccata dalla pioggia oleosa, non voleva guardare in alto. Poi però la corda si era rotta, con uno schiocco sonoro quanto un petardo, e il corpo senza vita di sua nonna era caduto sull'erba.

Erano passate alcune ore dal funerale della nonna, e la casa si stava riempiendo di gente, zie e zii e cugini, persone che Chance conosceva appena e che non voleva vedere; se non altro questa volta non c'erano sacerdoti, ma tutti portavano da mangiare, come se il fatto che la nonna fosse morta facesse venire una dannata voglia di abbuffarsi. La casa puzzava di casseruole, di prosciutto, di burro di arachidi, di torta di mele e di torta al cioccolato, e Joe Matthews si stava ubriacando, seduto in salotto, bevendo un bicchiere dopo l'altro di Jack Daniel's come se fosse stato acqua, un'acqua che poteva indurlo a dimenticare. Nascosta in biblioteca, Chance poteva sentire le donne che fingevano di darsi da fare in cucina, e il suo prozio William che parlava con suo nonno.

«Questo non ti aiuterà, Joe», stava dicendo. «Riuscirai soltanto a stare male, e nient'altro. Hai bisogno di mangiare qualcosa. Lascia che dica a

Patsy di portarti un po' di caffè e qualcosa per riempirti lo stomaco».

Chance avrebbe voluto difendere suo nonno, ma non aveva intenzione di lasciare la biblioteca, quel polveroso rifugio fatto di scaffali e di teche di vetro, pervaso dell'odore un po' stantio dei libri, con la porta chiusa a chiave dall'interno per tenere lontane tutte quelle zie agitate e convinte che forse qualche fetta di prosciutto affumicato e una cucchiaiata di purè di patate potessero migliorare le cose, potessero rimettere tutto a posto.

Chance era seduta al grosso tavolo di noce che i suoi nonni avevano sempre usato per esaminare le loro mappe topografiche e geologiche e le loro sezioni stratigrafiche, quattro grossi pezzi grezzi di bianco marmo Sylacagua posati ai quattro angoli come fermacarte, uno strato di feltro verde incollato sotto la loro base per evitare che graffiassero il legno; quello era un posto dove trovare punti di riferimento, dove orientarsi, dove usare compassi ed effettuare calcoli, un posto per non smarrirsi... Ed era là che aveva trovato il libro, *Handwörterbuch der Naturwissenshaften*, 1933. I suoi occhi avevano preso a scorrere distrattamente una pagina ingiallita raffigurante dettagliate incisioni di trilobiti, che erano sempre stati i suoi fossili preferiti, la specialità di sua nonna.

C'erano centinaia, o forse migliaia, di quegli artropodi pietrificati riposti in armadi e cassetti in tutta la casa, per la maggior parte più piccoli dell'unghia di un pollice, anche se c'era qualche gigante lungo perfino più di trenta centimetri. Quindi non c'era nulla di straordinario in quella pagina, parole tedesche e latine, trilobiti devoniani della sottofamiglia dei *Miraspidinae*, illustrazioni di fossili dell'Africa e dell'Oklahoma, ma verso il fondo della pagina Chance aveva trovato quella parola, *Dicranurus*, lo stesso nome che tre notti prima aveva scribacchiato sul retro dell'*Estate incantata*, e insieme a essa un cerchio tracciato con una sbiadita matita rossa intorno a quattro illustrazioni, quattro diverse inquadrature dello stesso trilobite racchiuse da un cerchio rosso, simile a un simbolo magico. *Dicranurus monstruosus*, un esemplare che risultava provenire da Oulmes, in Marocco, e che se ne stava raggomitolato sulla pagina come un piccolo gargoyle, con spine tanto lunghe che sarebbero potute benissimo essere tentacoli e due sporgenze gemelle che si diramavano dalla testa come le corna di un ariete.

Con un senso di gelo che le scorreva lungo le braccia e poi su per la nuca come una folata di aria ghiacciata, aveva allungato con cautela un dito, attraversando il cerchio rosso; ancora un secondo e avrebbe toccato l'immagine stessa della creatura, ma proprio allora avevano bussato con forza

alla porta.

«Chance? Sei là dentro, tesoro? Chance? Dovresti venire fuori e mangiare qualcosa».

E lei aveva chiuso di scatto il libro e lo aveva messo via, e poiché aveva imparato da tempo l'esatta posizione di ogni volume della biblioteca, non aveva avuto difficoltà a trovare lo spazio vuoto dove inserirlo. «Sto arrivando», aveva gridato in risposta alla voce da dietro la porta. «Un momento e arrivo». Era stata sua intenzione tornare più tardi a esaminare quel libro, aveva sempre voluto chiedere a suo nonno di quell'orribile piccolo trilobite inscritto nel cerchio rosso, ma con il tempo se ne era dimenticata, e aveva dimenticato anche il sogno di un cielo notturno che versava fumanti lacrime oleose.

Tre mesi prima che suo nonno avesse il suo letale attacco cardiaco, la primavera aveva avuto i suoi ultimi, violenti sussulti di maltempo prima del calore rovente dell'estate, e nel giorno in cui lei aveva rotto con Deacon c'erano stati in giro dei tornado, masse nere e contorte di nuvole che andavano dall'Arkansas alla Georgia. Mentre le sirene della protezione civile echeggiavano come le trombe del giudizio, lei gli aveva dato la notizia davanti al piccolo, squallido bar dove lui passava così gran parte del suo tempo, il posto dove sedeva a bere fino a intontirsi per non dover affrontare il mondo. Ci aveva messo settimane a trovare il coraggio, a elaborare parole soppesate e piene di tatto con cui concludere qualcosa che era già finito. Deacon l'aveva ascoltata, e quando aveva finito si era limitato a scuotere le spalle magre e a passarsi una mano fra i capelli alzando lo sguardo verso il cielo cupo.

«Già», aveva detto. «D'accordo, come preferisci». Così calmo, così dannatamente rassegnato che lei avrebbe voluto colpirlo, lui e tutte le sue idiozie da ubriacone e il modo in cui si addormentava sempre quando era con lei, e quella era stata la prima volta in cui le era venuta voglia di prenderlo a schiaffi.

«Gesù, è tutto quello che hai da dirmi? Tre dannatissimi anni, e non riesci a trovare niente altro da dire?». E lui si era limitato a sorridere, un sorriso da ubriaco, e si era massaggiato energicamente il mento.

«Cosa *vuoi* che dica, Chance? Sai che non ti farò cambiare idea, e in questo momento non me la sento di discutere con te».

E così lei lo aveva lasciato fermo là, si era girata e se n'era andata in fretta, con determinazione, senza fare parola della maggior parte delle cose

che aveva avuto intenzione di dire, come la sua incredulità per quello che lui aveva fatto con Elise, e il modo goffo e idiota in cui aveva poi cercato di mentire al riguardo, la goccia che aveva davvero fatto traboccare il vaso.

Alcune ore più tardi, dopo che la tempesta aveva esaurito la sua violenza e si era allontanata verso est, lasciando la città umida e grigia, Chance stava cercando di concentrarsi su un fascio di appunti per la sua tesi, su buste piene di fotografie in bianco e nero di piatti crani di anfibi primitivi e di pesci con un abbozzo di zampe, su qualsiasi cosa che non fosse correlata a Deacon Silvey e al modo in cui la sua vita fosse rovinata, quando il telefono aveva squillato: era Elise.

La comunicazione era risultata poco chiara a causa del maltempo, e il tono fragile, esitante della voce di Elise aveva fatto capire che aveva pianto e che avrebbe potuto ricominciare a farlo al minimo pretesto.

«È stata colpa mia, vero?», aveva chiesto.

«No», aveva risposto Chance, cercando in ogni modo di dare l'impressione di essere assolutamente convinta di quello che stava affermando.

«Sì, invece, *so* che è stata colpa mia. Come puoi anche solo fingere che non sia così? Se non avessi...».

«Deke è un dannato ubriacone e questa è una cosa che non posso più sopportare. Non mi servivano altre motivazioni».

«Quella era una motivazione che avevi dall'inizio, Chance. Lui era un ubriacone già quando lo hai conosciuto».

«Allora vuol dire che sono lenta a imparare, che sono una masochista. Avanti, gira pure il coltello nella piaga».

«Non lo avresti mai lasciato per quello», aveva sospirato Elise. «Non lo avresti fatto, se io non fossi andata a letto con lui».

«Se lo dici tu. Come vuoi. Ora però devo andare, Elise, ho del lavoro da fare».

Era seguita una lunga pausa, durante la quale Chance aveva fissato le annotazioni e le fotografie, ascoltando con impazienza il silenzio solcato da scariche di statica, mentre Elise chiamava a raccolta il coraggio necessario per finire quello che aveva cominciato.

«Chance, cosa ci è successo quella notte, nella galleria dell'acquedotto? Ho *cercato* di ricordare, di essere certa che quello che ricordo sia ciò che è successo davvero... Ma adesso è tutto così confuso, è tutto così...». Aveva lasciato la frase in sospeso, a corto di parole, o forse di coraggio.

Chance aveva tenuto lo sguardo fisso sulle fotografie, ancorandosi all'incontestabile realtà dei suoi fossili, al conforto derivante dalle cose tangibi-

li, e quando infine aveva risposto lo aveva fatto usando parole altrettanto sicure, come le immagini in bianco e nero.

«Non puoi ricordare quello che è successo perché eri fatta. Al diavolo, Elise, non lo so. In qualche modo, abbiamo perso l'orientamento là dentro, ci siamo spaventati e nella confusione non ci siamo più resi conto dello scorrere del tempo. Era buio, ma soprattutto eravamo fatti, tutti e tre».

«È quello che continuava a ripetermi Deacon», aveva sussurrato Elise. «Anche lui non ne vuole parlare».

«Non ho detto che non ne volevo parlare».

«Ma non lo vuoi fare, vero? Il solo pensarci ti spaventa».

«Perché diavolo ti prendi la briga di farmi delle domande, se sai già le risposte?».

«So che è colpa mia. Lo *so*».

Chance aveva lanciato un'occhiata dall'altra parte della stanza, verso l'orologio accanto al letto, sentendo la propria ira pronta a esplodere e capendo che se non avesse interrotto al più presto la conversazione avrebbe finito per dire a Elise tutte le cose di cui *effettivamente* la incolpava.

«Mi dispiace», aveva tagliato corto, «ma domattina alla buon'ora ho un appuntamento con il mio relatore. Ti richiamerò domani, lo prometto».

«Perdonami», aveva sussurrato Elise, e aveva riattaccato per prima, senza darle la possibilità di dire altro.

Il giorno in cui avevano seppellito Elise pioveva. Lo sfondo ideale per il funerale di una ragazza che aveva inghiottito in una volta sola la dose di Pamelor di un mese e che poi si era aperta le braccia dal polso al gomito, che era morta in solitudine in una vasca piena fino all'orlo di acqua gelida, in un motel che affittava camere a prostitute e spacciatori, pagamento in contanti e tariffa oraria, ed Elise aveva pagato per una notte intera.

«Prenditi tutto il tempo che ti serve», aveva detto suo nonno, posandole una mano sulla spalla in un gesto che entrambi sapevano non poter dare conforto, poi le aveva dato il suo grosso ombrello nero prima di seguire gli altri verso le macchine parcheggiate. Era però ingiusto che lei stesse all'asciutto mentre Elise giaceva nella terra fradicia, quindi si era lasciata sfuggire l'ombrello di mano non appena suo nonno era scomparso, e subito il vento lo aveva afferrato, facendolo rimbalzare e rotolare giù per la collina fino a quando era andato a impigliarsi in un torreggiante angelo di granito. Chance era rimasta seduta a tenerle compagnia mentre la pioggia di fine aprile martellava l'Oak Hill Cemetery, un persistente gocciolio che stava

lavando le vecchie lapidi sbiadite e tracciando rivoletti del colore dell'argilla che partivano dalla recente ferita nell'erba, là dove gli operai del cimitero avevano appena finito di riempire la fossa. Stavano portando via il grosso catafalco verde e i quadrati di zolle artificiali; ci sarebbe voluto un altro mese prima che la lapide fosse pronta, quindi per ora c'era soltanto un irregolare cumulo di terra coperto di fiori vivaci lasciati ad annegare sotto il cielo grigio, corone di rose e di garofani, polistirolo e filo metallico, velo da sposa e felci. Gli uomini stavano portando via anche le sedie pieghevoli di metallo, tutte tranne quella su cui lei era seduta, forse perché avevano paura di chiedergliela e pensavano che fosse meglio tornare più tardi a prenderla.

Non c'era più niente da dire, non era possibile fare la pace con un cadavere, morto e immoto quanto la terra ammucchiata sulla bara, c'era soltanto un orribile buco dentro di lei che nulla avrebbe mai potuto riempire, un posto del mondo che era stato occupato da Elise e che adesso era rimasto vuoto quanto il momento prima che lei nascesse, vuoto quanto l'istante prima della creazione dell'universo. *È il prezzo che paghi per non credere in Dio*, aveva pensato.

«Si tratta di questo, Elise?», aveva chiesto, e la sua voce era suonata così alta e stentorea nella quiete del cimitero piovoso. «La gente crede in Dio solo perché queste perdite non la facciano soffrire tanto?». E non era riuscita a dire altro perché aveva già ricominciato a piangere, le sue lacrime subito rubate dalla pioggia, il sale assorbito da essa. Se solo la tempesta avesse potuto cominciare a diluire l'arido dolore che minacciava di squarciarla, se solo avesse potuto strisciare in quella tomba accanto a Elise e lasciare che i dannati vermi le prendessero entrambe...

Era passata un'altra ora, forse un'ora e mezza, aveva cominciato a fare buio, e alla fine lei si era alzata, tremante e fradicia, aveva prelevato una rosa dalla tomba, era andata a recuperare l'ombrello e si era avviata giù per la collina disseminata di tombe, verso il punto dove Joe Matthews la stava aspettando in macchina. Il giorno successivo, aveva compiuto ventitré anni.

«Perdonami», dice Elise, e Chance si ritrova sola fuori dall'edificio dove vive Deacon, Quinlan Castle, un nome che fa pensare a uno scherzo di cattivo gusto o all'ingresso del più scalcinato parco dei divertimenti del mondo. Una bizzarra facciata medievale avvolta intorno a piccoli, squallidi appartamenti infestati di scarafaggi, un intero lato dell'edificio dichiarato

inabitabile e abbandonato ai senzatetto che vi sono penetrati attraverso le finestre del primo piano e hanno sradicato la moquette per accendere il loro fumoso fuoco tossico.

«Non è stata colpa tua», ribadisce, anche se sa che Elise non la può sentire, lo dice lo stesso nel salire i gradini della scala buia, fino alla porta del terzo piano, dipinta del colore del ketchup, la porta dell'appartamento di Deke. Forse questa volta sarà abbastanza saggia da non aprirla, da non guardare dentro. Forse questa volta si limiterà a girarsi e ad andarsene, e così quello che non saprà non potrà fare del male a lei, e neppure a Elise. Però la porta è già aperta, anche se non ricorda di aver allungato la mano verso la maniglia e neppure di aver girato la chiave nella serratura, e tutto è di nuovo uguale a come è stato le altre volte.

«Sei cresciuta in una tenda?», chiede Deacon, e mentre Chance si chiude la porta alle spalle aggiunge: «Non mi posso permettere di estendere l'aria condizionata a tutto questo dannato edificio», e sa che il vecchio condizionatore applicato alla finestra non è più entrato in funzione dal luglio precedente, che l'appartamento è sempre afoso, senza neppure un alito di brezza che entri dalla finestra aperta, ma non dice niente, rimane del tutto immobile mentre Elise si affretta a recuperare i vestiti.

«Pensavo che questa volta non saresti tornata», afferma Deke, prendendo il reggiseno rosa di Elise dallo schienale del suo divano per porgergliello. «Pensavo che forse tu e quel tuo vecchio catorcio di macchina avreste continuato ad andare. Diavolo, avrei dovuto immaginare che non era così».

«Non dovresti continuare a tornare qui», sussurra Elise, mentre si allaccia il reggiseno e rimane ferma là con addosso solo la biancheria intima, a fissarsi i piedi nudi. «Non sei costretta a farlo, sai?».

«Lo so», risponde Chance, desiderando di non sembrare sempre così sulla difensiva, e posa su una sedia accanto alla porta il sacchetto della spesa che ha in mano.

«Non puoi cambiare quello che è successo». Il sangue scuro che gocciola dai polsi di Elise ha creato una grossa macchia umida e appiccicosa sul tappeto, vicino ai suoi piedi; quello è il momento in cui Deacon si alza sempre a chiudere la finestra, per quanto faccia caldo, perché tutti e tre possono sentire gli uccelli spaventati che cercano di entrare. «Stai solo rendendo tutto più difficile», aggiunge Elise.

«Il tempo vola», afferma Deacon, parlando ora a voce tanto bassa che lei riesce a stento a sentirlo, per via del chiasso che gli uccelli stanno facendo, sbattendo con i loro corpi piumati contro il vetro con tanta forza da far

vibrare il telaio. Chance riesce già a scorgere dei punti in cui i becchi hanno creato una rete di crepe, una serie di fratture sottili come capelli, e sa che entro un altro minuto il vetro si spaccherà e tutti quei piccoli corpi frenetici, tutti quei becchi aguzzi si riverseranno nella stanza.

Quello è il sogno che Chance sta facendo quando sente suonare il telefono. Elise alza lo sguardo su di lei e la fissa con avidi occhi da uccello, occhi da corvo nel suo viso pallido, e: «Cosa stai aspettando, Chance? Prima o poi dovrai tornare indietro».

Chance si sveglia nella casa costruita dal suo bisnonno, la casa dove i suoi nonni l'hanno allevata, dove hanno fatto di lei qualcosa di più di un'orfana, e il telefono sulla panca dell'atrio sta suonando, uno squillo insistente e penetrante che l'ha strappata al sogno e a un mondo dove Elise era ancora viva. Ora le rimangono soltanto un'emicrania e i muscoli doloranti per aver dormito tutto il giorno sul pavimento di legno... Muscoli indolenziti e ombre, e la sensazione di aver perso di nuovo Elise e Deacon. Poi si alza in piedi barcollando, sbatte con un gomito contro l'attaccapanni di ferro battuto e si fa male al punto che si deve rimettere a sedere. E intanto il telefono non ha smesso di suonare.

«Sto arrivando», dice, come se il telefono possa sentirla, come se gli possa importare che ha sbattuto un gomito contro quel dannato attaccapanni, e quando infine solleva il pesante ricevitore di bakelite nera, risalente a un tempo anteriore alla sua nascita, qualcuno sta già parlando dall'altra parte del filo.

«Chance? Sei tu, Chance?».

«Sì», risponde, e intanto cerca di riconoscere la voce, che è quella di una donna anziana, ma la sua mente è ancora troppo immersa nel sogno, nel vorticante caleidoscopio di volti e di ali e di una Elise dagli occhi di uccello in piedi su un tappeto insanguinato.

«Cominciavo a preoccuparmi per te, Chance. Non sei passata di qui dopo il servizio funebre, ed eravamo in ansia per te».

Allora è sua zia Josephine, la sorella della nonna. Chance si siede vicino al telefono anche se la panca di mogano e broccato è in realtà troppo piccola per lei, e mentre si massaggia il gomito, cerca di filtrare la voce al telefono attraverso il dolore che le pulsa alla base del cranio.

«Mi dispiace, zia Josie», risponde. «Me ne sono andata in giro in macchina per un po'. Sai, avevo bisogno di stare un po' di tempo da sola, per pensare».

«Capisco», risponde la zia in tono di disapprovazione, e Chance non ha bisogno di vederla per sapere che si è accigliata, e che rughe profonde le attraversano la fronte. «Eravamo preoccupati, tutto qui. Avresti dovuto chiamarci. Siamo in pensiero per te, Chance».

«Sto bene», dice, e non importa se sia o meno la verità, perché è quello che ci si aspetta di sentire da lei, quello che zia Josephine ha bisogno di sentire per porre fine alla telefonata. Però ci sono altre domande. «Stai mangiando? Hai cenato, Chance?». Lei cerca di ricordare quando ha mangiato qualcosa per l'ultima volta, e per tutta risposta il suo stomaco borbotta tanto forte da indurla a temere che zia Josie possa aver sentito. «Ho appena messo un po' di pasticcio a scaldare nel forno», si affretta a rispondere, ma dalla silenziosa disapprovazione che in qualche modo le giunge attraverso il telefono capisce che è la risposta sbagliata. «Devi aver cura di te stessa», si limita però a sottolineare zia Josie. «Devi mangiare. Inoltre, sai che io e Walter siamo qui, se dovessi aver bisogno di noi. Se dovessi aver bisogno di qualcosa *ci chiamerai*, vero, Chance?».

«Sì, però sto bene, davvero». Ancora qualche secondo di inevitabili, genuine espressioni di preoccupazione... Sì, prometto di chiamare se dovessi aver bisogno di qualcosa... E ancora... Sai che ci siamo, sai che ti vogliamo bene... E finalmente riaggancia la cornetta, mentre lo stomaco riprende a brontolarle.

C'è una lampada sulla panca, e lei l'accende, socchiude gli occhi di fronte alla luce della lampadina da 40 watt che filtra attraverso il paralume di stoffa e che le fa dolere ancor di più la testa. Adesso una piccola polla di luce contrasta il buio del corridoio; Chance lancia un'occhiata all'orologio del nonno, dall'altra parte della panca: sono le dieci meno un quarto, quindi non è buio da molto, ma lei ha dormito per tutto il giorno appoggiata alla porta d'ingresso, smaltendo l'ubriachezza e lo sfinimento, ed è un miracolo che non si senta molto peggio di così. Lo stomaco le borbotta di nuovo, ma per ora è molto più interessata all'aspirina che non al cibo, ha più voglia di lavarsi i denti con il dentifricio Colgate e di sciacquarsi la bocca con il Listerine per eliminare il retrogusto dolciastro del bourbon. Forse dopo avrà voglia di pensare al cibo. Una cosa per volta.

Mezz'ora più tardi, Chance è seduta a gambe incrociate sul tappeto dello studio; il suo mal di testa va un po' meglio, ma ancora non se la sente di ricorrere a tavoli e sedie. Ha acceso le lampade da lettura Tiffany sul retro della stanza, e una luce di un giallo polveroso filtra sotto i rami di vetro

colorato, attraverso i luminosi grappoli di rossi fiori di glicine; tutti gli scaffali si ergono intorno a lei come le pareti rivestite di libri di una fortezza, lì è al sicuro, è sempre stata al sicuro dal mondo, protetta dai libri e da tutti i segreti che essi racchiudono, da tutte le cose che quasi nessun altro ha più voglia d'imparare.

Chance addenta il panino con formaggio, senape e pomodoro, mastica lentamente nel fissare la lampada, i libri, tutte le cose che adesso sono sue. Quello è il suo studio, perché i suoi nonni sono morti e il testamento afferma che quella è la sua casa, il suo mezzo acro appollaiato sul fianco della Red Mountain, «in modo che tu abbia sempre un posto dove vivere», ha scritto suo nonno, parole messe sulla carta in vita e giunte a lei da un morto. Chance beve un sorso di birra analcolica, la lattina di alluminio resa scivolosa dalla condensa, e usa il sapore di sciroppo e di sassofrasso per cancellare quello pungente del formaggio e della senape.

Un altro morso al panino. *Sono di nuovo un'orfana*, pensa, sempre che si possa essere orfani a ventitré anni; forse è anche peggio, perché a ventitré anni non esiste una definizione specifica per quella condizione, e quindi non si può trovare neppure una soluzione adeguata.

Alzando lo sguardo, lancia un'occhiata a un armadietto alto dalle ante a vetri, al cui interno si scorgono forme rese indistinte dalla poca luce che giunge fin lì, tanto che lei non saprebbe identificare nessuno di quegli oggetti se non avesse trascorso tanta parte della sua vita a nascondersi in quella stanza. Sa quindi che quelle sagome informi, indistinte, sono pezzi di alghe ordoviciane e di coralli devoniani tagliati con una lama di diamante e lucidati a mano, tesori del Paleozoico recuperati su quella stessa montagna o in cave o scavi stradali di luoghi anche lontani quanto la Georgia o il Tennessee, tesori di mari antichi e perduti che Joe ed Esther Matthews le hanno insegnato a leggere con la stessa facilità dei libri riposti sugli scaffali, spiegandole come capire la loro natura laddove chiunque altro avrebbe forse visto soltanto un sasso... magari grazioso o insolito, se si fosse preso la briga di esaminarlo più da vicino, ma comunque pur sempre un pezzo di roccia. Quell'armadietto è chiuso a chiave, e Chance si chiede se riuscirà a ricordare dove suo nonno tenesse la chiave.

Chance posa sul tappeto il panino mangiato a metà, tanto adesso non c'è più nessuno che la possa sgridare a causa delle briciole, poi beve un altro sorso di birra analcolica e si sdraia; per un momento fissa il soffitto, poi chiude gli occhi e rimane a guardare il nulla che c'è dietro le sue palpebre, assaporando il residuo, pungente sapore della sua cena fredda e desideran-

do di poter smettere di pensare a Elise. Desiderando di poter smettere di pensare ai sogni che fa su di lei, alla sua perdita, smettere di sentirsi colpevole perché non ha quasi neppure pianto per suo nonno, perché la morte di Elise è un dolore ancora troppo recente per permetterle di soffrire per chiunque altro, per *qualsiasi* altra cosa; esiste senza dubbio un limite alla sofferenza che può provare, che è legittimo aspettarsi che lei provi.

All'improvviso, spontanea e non invitata, le appare nella mente l'immagine di un treno che deraglia e che riversa ogni cosa lungo i binari, corpi infranti in mezzo a un groviglio di rottami fumanti, e questo è esattamente ciò che si prova ad essere là, viva e sola, senza avere idea di come farà a tollerare il risveglio, l'indomani.

«Smettila», si ingiunge ad alta voce, in un tono aspro, rabbioso e sprezzante che quasi non riconosce. «Gesù, vuoi *deciderti* a smetterla, dannazione?».

Ma sta piangendo di nuovo, con gli occhi che le bruciano, ed è così dannatamente stufa del suono dei suoi singhiozzi, dell'odore e del blando sapore di sale delle sue lacrime inutili. Si copre il volto con un braccio, nascondendosi soltanto da se stessa, creando un po' più di buio, e dopo pochi minuti sta di nuovo dormendo.

Dancy

La ragazza albina sta leggendo il *National Geographic*, gli occhi rosa che scorrono con attenzione le pagine lucide avare di parole ma ricche di immagini... Etiopia, Taiwan, i dipinti rupestri dell'era di Cro-Magnon in Francia. Ormai va là da quasi due settimane, la biblioteca è ad appena pochi isolati dal rifugio dove alloggia e di solito i bibliotecari la lasciano in pace, a patto che non si addormenti e che non dimentichi dove si trova, cominciando a cantare o a fischiettare, o magari a mettere i piedi su uno dei tavoli. La fissano, quando credono che lei non li stia guardando, volti freddi e sprezzanti che contemplano i suoi capelli di un bianco sporco e i vestiti logori, vecchie dallo sguardo severo dietro gli occhiali e giovani manifestamente gay nei loro vestiti da quattro soldi che dovrebbero dare l'impressione di essere invece indumenti firmati. I peggiori sono però gli adolescenti, come quei ragazzi di colore che un isolato più a est si nascondono dagli assistenti sociali e sono tutti sogghigni e dita puntate accompagnate da sussurri pieni di cattiveria... Ehi, fenomeno da baraccone, ehi, ragazza bianca, come hai fatto a diventare *tanto* bianca? Lei preferisce di

gran lunga le occhiate in tralice e gli sguardi di disapprovazione dei bibliotecari.

Dancy Flammarion volta un'altra pagina, e si trova davanti la grande fotografia di un posto che deve essere molto, molto lontano, nere nubi incombenti sopra onde spumeggianti che si abbattono su una spiaggia rocciosa, scogli affilati che emergono dal mare, più al largo, e pochi gabbiani grigi che volano nel cielo in tempesta... Forse Irlanda, o Oregon o Galles, un posto dove non è mai stata e dove probabilmente non andrà mai, ma se non altro ci sono quelle fotografie. Se non altro qualcuno si è preso il disturbo di fotografare posti lontani, permettendole così di sapere che il mondo non si riduce alle strade arroventate dall'estate di Birmingham, Alabama, o alle paludi e ai boschetti di pini di Oklaoosa County, Florida, o alle zone selvagge racchiuse fra quei due luoghi, regalandole il mondo intero. E lei sa che avrebbe potuto avere molto di meno, che avrebbe potuto trascorrere tutta la vita come sua nonna e sua madre, senza mai allontanarsi da casa abbastanza da sapere che esistono posti dove non ci sono alligatori né paludi.

D'un tratto avverte la certezza che qualcuno la sta osservando, molto da vicino, e alzando lo guardo scopre che è uno di quei ragazzi gay, con i capelli biondi e una spruzzata di lentiggini sul naso, le mani nervose che si tormentano l'un l'altra. Quel ragazzo agitato è fermo accanto al suo tavolo, e la cosa la costringe a distogliere lo sguardo dalla spiaggia tempestosa sulla pagina della rivista per sbirciarlo socchiudendo gli occhi, perché perfino le luci fluorescenti della biblioteca sono troppo intense per lei, tanto da farle desiderare non avere perso gli occhiali da sole. Il giovane gay dà l'impressione di volerle dire qualcosa, ma si limita a restare fermo lì a fissarla.

«Volevi dirmi qualcosa?», gli chiede a voce bassissima, in modo che nessuno la possa rimproverare per aver parlato nella biblioteca. Lui si guarda alle spalle con aria colpevole, in direzione della fila di scrivanie, e Dancy s'immagina che abbia paura di finire nei guai per quello che sta per fare, cosa che per il momento le appare più interessante della rivista.

«Ho fatto qualcosa di male?», insiste.

«Oh, no», risponde lui, poi infila la mano in tasca e tira fuori un elegante portafoglio di cuoio del colore del cioccolato al latte. «Io, ecco...», borbotta, e intanto apre il portafoglio e vi fruga dentro. Dancy vede i biglietti da uno, dieci e venti dollari infilati all'interno, nota le carte di credito, e pensa che forse quello è il suo giorno fortunato, che forse quella sera potrà man-

giare da McDonald's o da Taco Bell invece delle porcherie che servono per cena al rifugio. «Ho solo pensato che potevi aver bisogno di un po' di aiuto», se ne esce lui. «Che forse potevo darti una mano». Quello che tira fuori dal portafoglio non è però una banconota, è soltanto un biglietto da visita, ma lei lo prende ugualmente: un normale biglietto bianco su cui semplici caratteri neri dicono: LOVING SHEPERD CRISIS LINE, 24 HRS. A DAY... Il Pastore Amorevole, linea di assistenza, 24 ore al giorno. C'è poi un numero di telefono e c'è scritto che quello è un servizio dell'Unione Studentesca Battista dell'Università di Samford; una croce spicca stampata nell'angolo in alto a sinistra.

«Sono cattolica», dice al bibliotecario. Lui si acciglia per un momento, poi torna ad assumere un'aria nervosa e preoccupata, mentre Dancy gli porge il biglietto perché se lo riprenda, aggiungendo: «E non è così che si scrive *Shepherd*, manca una h». Per un po' rimane lì con il biglietto teso, i ruoli ora invertiti, e pensa che lui non lo riprenderà, che forse teme di poter contrarre da lei qualche malattia, germi femminili o magari qualche terribile malattia della pelle. Il ragazzo appare confuso, offeso, incerto, e Dancy comincia a pensare che si sarebbe dovuta limitare ad accettare il suo dannato biglietto e lasciarlo là sul tavolo per qualche altro disgraziato a cui avesse potuto interessare. Adesso però è troppo tardi per questo, e alla fine lui lo riprende, glielo sfila dalle dita, ma non lo rimette nel portafoglio.

«Volevo solo cercare di aiutarti», dice in tono asciutto, dando l'impressione di rammaricarsi più per se stesso che per lei, e Dancy riporta la propria attenzione sul *National Geographic*, distogliendola da lui nella speranza che forse così si deciderà ad andarsene e a lasciarla sola.

«Grazie», dice, e ascolta il rumore sommesso dei suoi passi sul tappeto, passi esitanti, mentre lui torna alla sua scrivania; pochi minuti più tardi, quando alza di nuovo lo sguardo da un articolo sulla giada, Dancy lo sorprende a fissarla, gli sorride, e il bibliotecario si affretta a concentrarsi sull'ordinato mucchio di carte che ha sulla scrivania.

Sono passate due settimane dal viaggio in pullman, quasi una notte intera su quel Greyhound partito da Waycross e diretto a nord per strade secondarie scure e tortuose lungo le quali i pullman si fermano ancora nel cuore della notte a raccogliere passeggeri. Dancy aveva cercato di dormire per la maggior parte del viaggio, trovando qualcosa di confortante nell'odore del motore diesel e nel rombo costante degli pneumatici contro la strada; aveva un sedile tutto per sé, perché gli altri passeggeri si tenevano

alla larga dopo averle dato un'occhiata, quindi poteva stendersi, usando come cuscino la vecchia borsa da viaggio contenente i suoi vestiti, i suoi libri e quindici dollari nascosti in un calzino. Quella era la borsa di suo nonno, che era tornato dalla Germania senza la gamba sinistra, e con la testa su di essa, gli occhi chiusi, s'era messa ad ascoltare il motore ronfare come un enorme micio, come un leone che faceva le fusa e la cullava fino a farla dormire. I sogni erano però sempre troppo vicini, e con essi le cose da cui stava fuggendo e verso cui stava correndo, la paura per ciò che aveva fatto e per quello che ancora doveva fare, e alla fine lei aveva rinunciato a dormire ed era rimasta a guardare i campi, i boschi e le cittadine ammantate dalla notte che scorrevano all'esterno, socchiudendo le palpebre ogni volta che il pullman sostava a una stazione di rifornimento o faceva una fermata per raccogliere una o due persone. Allora aveva ancora gli occhiali da sole, e se li era infilati a tratti come protezione contro le occasionali polle di luce, oasi incandescenti nella lunga notte del sud, mentre il pullman procedeva verso nord e la Georgia cedeva infine il posto all'Alabama, le paludi e i boschi di pini venivano sostituiti da distese di prateria e infine, verso l'alba, dalle tondeggianti colline pedemontane degli Appalachi. Dancy era rimasta a fissare con stupore quei rilievi, che fino a poco prima il peso del cielo notturno aveva fatto apparire piatti quanto il mare.

Uno o due volte aveva notato alle spalle del pullman alcune macchine della polizia, forse intente a seguirlo o forse soltanto momentaneamente intrappolate dietro su quelle strette strade statali e di contea, e in entrambe le occasioni il cuore le aveva preso a martellare, lo stomaco le si era contratto per il timore di essere giunta alla fine della corsa, che qualcuno avesse scoperto tutto e che adesso l'avrebbero trascinata di nuovo a Waycross, o magari a Savannah, o addirittura fino in Florida, per sbatterla in prigione, o in un posto anche peggiore. Terrorizzata, si era appallottolata il più possibile sul sedile fino a quando la macchina della stradale, o dello sceriffo locale, li aveva sorpassati, e le sole cose di cui aver paura erano tornate a essere il passato e il futuro.

Appena dopo Sylacauga, un uomo le si era seduto accanto, sorridendole con grossi denti gialli che parevano brillare, e per un secondo lei aveva pensato che forse era uno di loro, che erano più furbi di quanto avesse creduto, più subdoli di quanto osasse supporre, e che forse uno di loro si era trovato sul pullman per tutto quel tempo, fin da Waycross, aspettando soltanto il momento giusto, lasciandole abbastanza corda da impiccarcisi. «Ehi, tu, lì, dove stai andando?», aveva chiesto l'uomo con i grossi denti.

All'inizio lei non aveva risposto... *Non parlare con gli sconosciuti, Dancy*, aveva ammonito la voce di sua madre, quella di sua nonna, *non parlare* mai *con gli sconosciuti...* Ma poi l'uomo aveva sfoggiato un sorriso ancora più ampio, mostrando un migliaio di altri denti. «Suvvia», aveva detto, e Dancy si era meravigliata che qualcuno potesse parlare avendo in bocca tanti denti, che in una bocca del genere la lingua avesse ancora spazio per muoversi. «Mi puoi parlare. Non mordo mica».

«Che le importa di dove sto andando?», aveva ribattuto lei, e l'uomo aveva scrollato le spalle, scuotendo la testa rasata, dalle orecchie troppo grandi rispetto al cranio. «Niente», aveva risposto. «Stavo solo cercando di fare un po' di conversazione di cortesia, tutto qui. Ho pensato che forse avevi davanti a te un lungo viaggio e che parlare con qualcuno poteva aiutarti a passare il tempo».

«Vado a Memphis», aveva mentito lei. «Sto andando a trovare mio zio Stewart a Memphis. Lui vende magliette di Elvis, a Graceland». Tutte quelle parole le si erano riversate fuori dalle labbra in una complicata menzogna, prima che lei potesse anche solo essere certa che quanto stava dicendo avesse senso.

«Davvero?», aveva replicato l'uomo, inarcando un sopracciglio con aria sorpresa, o forse insospettita... Dancy non avrebbe saputo dirlo. «A Graceland. Quello sì che è un posto interessante dove andare, giusto?».

«Immagino di sì», aveva ribattuto lei, e si era messa a guardare fuori dal finestrino, pensando che forse non sarebbe stato poi così brutto avvistare una macchina della polizia, perché forse la sua apparizione avrebbe spaventato quell'uomo dai denti gialli e lo avrebbe fatto andare via.

«Quella è la Casa del Blues», aveva affermato l'uomo. «Memphis, intendo. W.C. Handy e Beale Street. Che mi dici di te, Dancy? Ascolti il blues?».

Il cuore le aveva fatto un balzo, mancando un battito, perché sapeva di non aver detto il proprio nome a quell'uomo, sapeva che non poteva averlo fatto perché lui non glielo aveva neppure chiesto. Aveva tenuto lo sguardo fisso sul finestrino, contemplando il proprio riflesso sovrimposto alla notte, quello spettro di lei stessa intrappolato nel vetro, prigioniero fra lei e il buio esterno. «No», aveva sussurrato, e poteva essere stata una risposta come un desiderio.

«Allora farai meglio a cominciare, se intendi fermarti a Memphis. Laggiù prendono dannatamente sul serio quella roba».

Poi il pullman aveva svoltato con uno stridio di freni e un sibilo d'aria,

nell'oltrepassare una stazione di servizio per arrivare a una grande insegna stradale su cui c'era scritto CHILDERSBURG.

«Io scendo qui», aveva detto l'uomo, chinandosi in avanti sul sedile per sputare del tabacco sul pavimento. «Bada di avere cura di te, lassù a Memphis. È una città dannatamente grande per una ragazzina come te».

Il pullman si era fermato di nuovo sotto le luci accecanti di una stazione, e Dancy aveva distolto lo sguardo dal finestrino, sussultando istintivamente per la luce che le feriva gli occhi come aghi che li trafiggessero, e aveva visto che l'uomo se n'era già andato, lasciando soltanto una lieve depressione sul sedile, il cui cuscino si stava lentamente risollevando come una ciambella, cancellando ogni traccia della sua presenza. Con il cuore che le martellava tanto forte da poter essere probabilmente sentito da tutti quelli che erano sul pullman, lei aveva ascoltato il sibilo delle porte che si aprivano, e le era parso di intravedere l'uomo che scendeva, di scorgere la sua sagoma indistinta riflessa nel parabrezza prima che lui svanisse giù per i gradini e s'immergesse nella luce, tanto violenta da celare qualcosa di scuro agli occhi deboli di Dancy.

«Gesù», aveva mormorato a voce abbastanza alta da indurre qualche passeggero a girarsi a guardarla con occhi roventi, cosa che l'aveva spinta a tenere per sé il resto. *Era soltanto un uomo, tutto qui, un uomo sul pullman, e ti sei tanto spaventata che stai per fartela addosso.* Per un momento, quella spiegazione le era suonata abbastanza valida, ma poi una voce più fievole era echeggiata in profondità, dentro di lei, timorosa ma decisa comunque a parlare. *Ma allora come faceva a sapere il tuo nome?* aveva domandato. In fretta, Dancy aveva riportato lo sguardo verso il finestrino, calandosi sul volto gli occhiali da sole e concentrandosi a osservare gli uomini che scaricavano alcune valigie dal ventre del pullman.

Dancy è immersa nelle lucide pagine del 1963, quella mattina è già a metà del secondo, pesante volume rilegato del *National Geographic*, mezza annata di pubblicazioni racchiuse fra robuste copertine marroni, quando alza lo sguardo e sbatte le palpebre nel notare la ragazza alta ferma davanti al bancone delle informazioni. Tutta pelle e ossa l'avrebbe definita sua nonna, e le avrebbe chiesto se nessuno le dava da mangiare. Dancy chiude il libro, chiude l'anno e il mese, senza finire di leggere la storia degli scavi egizi, e osserva la ragazza alta parlare con l'uomo dietro il bancone; la ragazza ha posato su di esso una scatola di cartone e continua a indicarla. Dancy vorrebbe poter sentire cosa stanno dicendo, vedere cosa c'è nella

scatola, ma la ragazza sta sussurrando, e comunque è troppo lontana da dove si trova lei. I suoi capelli non sono né lunghi né corti, capelli diritti del colore del guscio delle nocciole, e Dancy *sa* che quella è *la ragazza* giusta, non conosce il suo nome, ma quella è una cosa che si può rimandare a più tardi, la cosa importante è che quella è proprio la ragazza che lei, seduta lì giorno dopo giorno, sta aspettando di veder arrivare da due settimane.

Dancy spinge da parte il *National Geographic*, i fascicoli da gennaio a giugno, sei mesi abbandonati sul legno lucido, e fa scivolare indietro la sedia, alzandosi; il ragazzo gay che ha cercato di darle il biglietto da visita del Pastore Amorevole le lancia un'occhiata dalla sua scrivania, uno sguardo possessivo e risentito, quasi lei appaia ai suoi occhi come un'occasione mancata, una stella d'oro che lui non potrà mai avere affiancata al suo nome perché lei non ha voluto collaborare, non ha avuto il buon senso di capire che qualcuno stava soltanto cercando di aiutarla. Ignorandolo, Dancy raccoglie dal pavimento la borsa da viaggio, mentre la ragazza castana continua a parlare e a indicare la scatola... È una scatola di cartone della zuppa di pomodoro Campbell, ma Dancy pensa che all'interno ci può essere qualsiasi cosa.

Si avvia contando i passi, perché è sempre meglio che cercare di immaginare cosa diavolo dirà quando arriverà a destinazione, è meglio pensare ad altro, a come il rozzo tappeto beige sotto i suoi piedi si trasformi in liscio linoleum dello stesso colore, a mezza strada dal bancone. Dodici passi dal suo tavolo, sul linoleum segnato dalle scarpe, da anni di andirivieni, e quando arriva a ventisette passi e torna ad alzare lo sguardo vede che la ragazza ha raccolto la scatola e la tiene ora sotto il braccio sinistro, inclinandosi leggermente a destra per compensarne il peso, per bilanciarlo, mentre l'uomo di colore dietro il bancone indica verso gli ascensori, verso il grande atrio aperto al centro della biblioteca, riferendosi al secondo, terzo o quarto piano... Sapere quale è impossibile, È evidente che la scatola è pesante, Dancy riesce a capirlo dall'espressione del volto della ragazza, dal modo in cui sporgono i muscoli sottili del suo braccio. Arrivata a trentuno passi, Dancy si ferma, perché se è diretta agli ascensori, la ragazza le dovrà passare davanti per raggiungerli.

«Grazie», dice la ragazza, a voce ora più alta, o forse adesso Dancy è abbastanza vicina da poterla sentire; l'uomo dietro il bancone annuisce e torna al suo lavoro, dietro lo schermo di un computer. I suoi calcoli erano esatti, e dopo appena pochi secondi la ragazza con i capelli nocciola avan-

za verso di lei. Naturalmente la vede, naturalmente nota quella ragazza con la pelle tanto bianca da sembrare quasi trasparente, dai capelli di seta sbiadita e dagli occhi rosa, con le loro incredibili pupille color carminio, che rendono pericoloso camminare sotto il sole e le rendono impossibile guidare una macchina; se non altro, però, Dancy deve ammettere che hanno almeno un vantaggio, e cioè che è impossibile non notare una ragazza come lei, è difficile non rimanere a fissarla... E per una volta ne è contenta, per una volta non le importa che la ragazza la fissi, forse non lo fa apposta, ma i suoi occhi si dilatano appena prima che si affretti a distogliere lo sguardo. Dancy apprezza quel comportamento, lo trova gentile, abituata com'è a gente che non si cura dei suoi sentimenti, quasi fosse un fenomeno da baraccone e avessero pagato per avere il privilegio di vederla, per cui non ha motivo di offendersi se la fissano, o ridono, o le puntano contro il dito con fare offensivo. Nel passarle accanto, la ragazza però tiene lo sguardo sui suoi logori stivali da lavoro, come se non l'avesse neppure vista, quindi Dancy deve dire qualcosa per farla fermare, solo che non sa proprio cosa dire.

«Salve», mormora in fretta, pensando che forse la ragazza continuerà a camminare, che forse avrà paura di avere a che fare con una mendicante in cerca di qualche spicciolo, una strana mendicante albina che ferma la gente nella biblioteca pubblica, e che decida quindi di continuare a camminare per andare in cerca di una guardia di sicurezza che la obblighi ad andarsene.

Lei però non fa niente del genere, non quell'alta ragazza castana, e invece si volta a guardarla; ha gli occhi verdi.

«Salve», ripete Dancy. Si accorge che la ragazza appare confusa, e si sforza di pensare a cosa fare, ma quella è una parte che non ha mai sognato, quindi non ha idea di cosa dire a una perfetta sconosciuta.

«Posso fare qualcosa per te?», chiede la ragazza, assestando la scatola sotto il braccio, cosa che permette quasi a Dancy di vederne il contenuto.

«Cosa c'è nella scatola?», chiede. Sa che non sono affari suoi, ma è la prima cosa che le è venuta in mente e si aggrappa a essa, pensando che forse è un esordio buono quanto qualsiasi altro, dato che non può dire la verità alla ragazza e che gli sguardi non possono fare più di tanto.

«Oh», mormora la ragazza, una vaga sfumatura di sollievo nella voce, perché adesso ha la scusa che cercava per distogliere lo sguardo per un secondo e guardare nella scatola, quasi non ne rammentasse più il contenuto. Poi: «Sono alcuni vecchi manoscritti. Vecchi scritti di mio nonno che

sto donando alla biblioteca».

«Lui non li vuole più?», domanda Dancy. La ragazza si acciglia appena, con gentilezza, ma Dancy si rende conto di aver detto la cosa sbagliata, anche se non ne capisce con esattezza il perché. Prima che possa scusarsi, dire qualcosa come «Mi dispiace» o «Non sono affari miei, vero?», la ragazza smette di accigliarsi e la guarda dritto in faccia, come se lei fosse una ragazza normale che ha fatto una domanda assolutamente normale e insignificante.

«Lui è morto», spiega in tono asciutto, come se le stesse dicendo che fuori fa caldo e che domani farà di nuovo caldo. «È morto la scorsa settimana, e ho pensato che questa roba sarebbe più al sicuro qui».

«Oh», mormora Dancy. «Oh, Dio, mi dispiace. Non volevo... Voglio dire, non avrei dovuto...».

La ragazza però sta scuotendo il capo.

«No, va tutto bene», replica. «Non potevi saperlo, giusto?».

Dancy si ripete quella stessa domanda nella mente: *Non potevo saperlo, ma non avrei dovuto invece saperlo?*

«Sono soltanto vecchi documenti», continua la ragazza, «cose che ho trovato nel ripulire il suo ufficio e che sto portando agli archivi».

«Mi chiamo Dancy, Dancy Flammarion», si presenta Dancy, tendendole la mano, e per un momento la ragazza si comporta come se nessuno avesse mai cercato di stringerle la mano. Assesta di nuovo il peso della scatola di cartone, e questa volta Dancy sente le carte che si spostano al suo interno.

«Io sono Chance», dice, decidendosi infine ad accettare la mano che Dancy le porge, stringendola con un po' troppa forza. «Chance Matthews».

Dancy sorride, cerca di apparire cordiale, di non sembrare una barbona, con i vestiti sporchi e i capelli arruffati. «Chance», ripete. «Dove diavolo hai trovato un nome del genere?».

Chance Matthews scrolla le spalle, e anche se non sta proprio sorridendo, se non altro non appare più accigliata.

«Nessuno me lo ha mai detto», risponde. «Suppongo che sul momento chiamarmi così sia parsa una buona idea». Un'altra occhiata alla scatola di cartone, poi aggiunge: «Questa roba comincia a pesare parecchio. Stavo andando agli ascensori». A quel punto lascia andare la mano di Dancy e indica le lucide porte d'ottone dell'ascensore in fondo al corridoio, appena oltre le scale mobili. «Gli archivi sono nell'edificio vecchio, e il passaggio sopraelevato è al terzo piano».

Scusandosi per aver tenuto ferma là la ragazza con in mano la pesante

scatola di cartone, Dancy la precede di corsa per schiacciare il pulsante con su scritto su, la borsa da viaggio che oscilla avanti e indietro come un pericoloso pendolo di tela. Suona un campanello, le porte si schiudono come pannelli segreti, rientrando nel muro, e Dancy trattiene l'ascensore per dare a Chance il tempo di raggiungerlo. «Terzo piano?», ripete, per sicurezza, continuando a sorridere; mostrandosi più confusa che mai, Chance annuisce. «Grazie», risponde, quindi Dancy schiaccia il candido pulsante su cui è impresso in nero un nitido numero 3; il pulsante si accende di una luce gialla e le porte dell'ascensore si richiudono in silenzio.

Sono passati due anni dalla prima volta che ha sognato Chance. A quel tempo sua madre era ancora viva, e anche sua nonna, e quel giorno un grosso uragano stava vorticando furiosamente in senso antiorario da qualche parte a sud della loro capanna, nelle aree boscose di Oklaoosa, in attesa da qualche parte al largo, accoccolato là fuori appena oltre la Eglin Air Force Base e Fort Walton Beach, oltre la periferia e le trappole per turisti sparse sul lungomare, accoccolato nelle acque profonde del golfo, le sue lacere propaggini già quasi sufficienti a inondare le paludi, a scuotere le finestre e a piegare i pini fino a farli gemere e scricchiolare. Sua madre stava ascoltando la radio, mentre sua nonna fissava con nervosismo le finestre oscurate dalla pioggia, le ombre create dalla lampada a olio che danzavano sulle pareti come piccoli orchi, e Dancy si era addormentata mentre le guardava e ascoltava i rapporti sulle condizioni meteorologiche, voci eccitate di uomini e donne che riferivano la velocità di movimento e la posizione della tempesta, cercando di prevederne le intenzioni.

Alla fine si era sentita troppo assonnata per avere ancora paura, anche perché non c'era comunque niente che potesse fare, nessuna di loro poteva fare altro che sperare che la tempesta si spostasse verso sud o verso ovest, in qualsiasi direzione tranne che a nord. «Dovremmo andare via di qui, finché possiamo», continuava a ripetere sua madre, rivolgendosi a sua nonna con un tono d'accusa, incolpandola del fatto che non erano fuggite, e sua nonna si lasciava incolpare senza dire una parola in propria difesa, continuando a fissare le finestre; alla fine Dancy aveva chiuso gli occhi, sperando che quelle ombre simili a piccoli orchi rimanessero lontane, e in un momento si era addormentata.

Se non altro la tempesta aveva avuto la decenza di restare fuori dalla sua testa, lontano dai suoi sogni, e invece si era trovata davanti a una grande casa bianca, in un posto dove non era mai stata prima. *Si deve essere molti*

ricchi per vivere in un'abitazione del genere, aveva pensato, una casa con l'elettricità e con così tante stanze, una casa in una città. Il sole era caldo sulla sua pelle, ma l'erba risultava fresca a contatto con i piedi nudi... Ed era stato allora che aveva visto la ragazza, seduta in alto, alla finestra della soffitta e intenta a guardare giù, verso di lei. La ragazza con i capelli castani diritti e gli occhi verdi la stava fissando senza vederla.

Dancy aveva agitato una mano, ma lei l'aveva ignorata, o non aveva notato il gesto, perché non c'erano stati cambiamenti nella sua espressione vacua e fissa, e alla fine Dancy si era girata nella speranza di vedere cosa stesse guardando. *Sono su una montagna*, aveva pensato nel contemplare gli alberi e i tetti che si trovavano sotto di lei, i contorni della cittadina che si allargavano ancora più lontano, tutti vetro, acciaio e torri di pietra intervallati da nastri di cemento. Prima di allora non si era mai trovata su una montagna, neppure una piccola come quella, e la cosa le dava un leggero senso di vertigine perché il cielo era più vicino di quanto sarebbe dovuto essere e il mondo era inclinato con un'angolazione innaturale. Per evitare di cadere, si era seduta sull'erba verde e fresca.

«Non guardare», stava dicendo la ragazza alla finestra, rivolta verso di lei. «Non lo guardare, Dancy». Dunque sapeva che lei era lì, dopotutto. Dancy si era girata per dirle che prima era stata scortese a fingere di non vederla e per chiedere cosa non avrebbe dovuto guardare, ma la ragazza era scomparsa, adesso lassù c'era soltanto la finestra vuota del solaio, con le tende di pizzo che si agitavano e si contorcevano sotto l'alito di una brezza rovente che un secondo prima non esisteva.

Poi aveva sentito un rumore, simile a quello di un treno merci lontanissimo, un fragore di acciaio che cominciava a vibrare e di pesi che si spostavano, ma aveva capito che non si trattava davvero di un treno, perché quel suono veniva dal terreno sotto i suoi piedi, come una ferrovia o un tuono intrappolati da qualche parte nel sottosuolo, e si stava facendo sempre più forte, fino a diventare qualcosa che poteva percepire fisicamente, come un tremore che le vibrava nel palmo delle mani, lungo la punta delle dita. Adesso la ragazza era in piedi accanto a lei, una mano tesa per aiutarla a risollevarsi, mentre il terreno prendeva a rollare e sobbalzare, a beccheggiare e a oscillare come una piccola barca su un mare in tempesta. «Non saresti mai dovuta venire qui», aveva affermato la ragazza. Gesù, aveva un'aria così triste... soltanto triste, non spaventata per il fatto che il terreno si stava spaccando come un frutto troppo maturo, esalando folate di vapore polveroso e un odore che faceva pensare a qualcosa di morto che

fosse rimasto troppo a lungo sotto il sole. Poi si erano messe a correre verso la grande casa bianca, mentre rocce e macigni si staccavano dal fianco della montagna e rotolavano verso di loro, attraverso il cortile.

Lei avrebbe voluto dire alla ragazza che era *dovuta* venire per quello che era successo a sua madre, e poi a sua nonna, perché aveva premuto il grilletto, ma del resto che altro avrebbe dovuto fare, se non premere il grilletto? Ma non era più riuscita neppure a ricordare che cosa era successo, nulla se non un nauseante senso di perdita dove i suoi ricordi si erano trovati un secondo prima. «Niente di tutto questo ha importanza, adesso», aveva detto la ragazza. «Hai fatto quello che dovevi, tutto qui». Poi la terra aveva ruggito sotto di loro come un alligatore maschio e si era sollevata in una singola ondata a infrangere il fianco della montagna e la graziosa casa bianca, un'ondata di terriccio e di frammenti di pietra e di contorte cose viventi intrappolate in essi, riversandosi verso di lei e la ragazza dai capelli castani che, impotenti, si tenevano per mano in attesa di annegare.

La porta si apre, e Dancy segue Chance fuori dall'ascensore e oltre le file di riviste scientifiche e informatiche, oltre la sezione per i bambini e un'enorme sagoma di cartone raffigurante un allegro dinosauro porpora, fino al passaggio sopraelevato; arrivata a quell'ombelico di acciaio e vetro che si stende sulla strada sottostante, Chance si ferma e si volta a guardarla. Là fuori la luce è molto intensa, il sole delle due del pomeriggio risplende attraverso i vetri sporchi di smog e il condizionamento d'aria non sembra estendersi fin lì, pare indugiare nell'ombra, proprio come Dancy. Lungo il passaggio sono disposte tre antiche panche di legno, forse scartate da qualche chiesa, il legno marrone chiaro fissato al tappeto e lasciato a cuocersi sotto il sole. Chance si siede sulla prima e posa accanto a sé la scatola di cartone. Adesso Dancy può finalmente vederne il contenuto e constata che in effetti sono soltanto vecchi documenti e taccuini. «Mi stai seguendo, vero?», chiede Chance.

Negarlo è inutile, quindi indica la scatola.

«Di cosa scriveva tuo nonno?», ribatte, una domanda invece di una risposta, cosa che forse le permetterà di guadagnare qualche altro minuto, di procrastinare il più a lungo possibile, perché sa che se dovesse dire a Chance qualcosa che anche solo si avvicina alla verità non la vedrebbe mai più.

«Rocce», risponde Chance, con voce d'un tratto piatta e incolore, come se non volesse parlare di questo, ma intanto infila una mano nella scatola e

tira fuori una cartella gialla piena di fogli fino a scoppiare. «Per lo più fossili. Lui era un geologo, sai, una persona che studia...».

«Non sono un'*ignorante*», scatta Dancy, interrompendola. «So che cosa è un geologo». Ma sta già desiderando di non essersi mostrata così sulla difensiva, consapevole che Chance non le stava dando della stupida, ma così pochi anni di studio e così tante persone pronte a supporre che essere albina faccia di lei anche una ritardata l'hanno resa ipersensibile.

«Scusa», replica Chance, riponendo la cartella nella scatola. «Ti sorprenderebbe scoprire quante persone non lo sanno».

Seguono alcuni secondi di silenzio, un silenzio che s'incastra fra loro mentre Chance fissa la scatola contenente gli scritti di suo nonno e Dancy socchiude le palpebre sotto il bagliore spietato del giorno che la separa dalla fresca soglia scura che porta nell'edificio dall'altra parte del passaggio. Saranno una trentina di metri, certo non possono essere di più, e Chance se ne sta lì seduta sotto il sole come se non avesse mai sentito parlare di tumore della pelle, come se nessuno le avesse mai spiegato cosa sia un melanoma, lei e l'incredibile abbronzatura che le scurisce il volto e le braccia.

«Come mai ci sono due edifici?», chiede Dancy, e questo pare riportare indietro Chance in un certo senso, richiamarla dal luogo dov'è andata la sua mente; sposta lo sguardo da una estremità all'altra della strada, poi torna a fissare Dancy.

«Quello in cui eravamo poco fa è la nuova biblioteca, che hanno aperto intorno all'83, mentre quella laggiù è la vecchia biblioteca», spiega, accennando con la testa al lato opposto del marciapiede.

«Quanto è antica?», chiede Dancy.

«Credo risalga al 1925», risponde Chance. «L'hanno costruita dopo che un incendio ha distrutto la struttura originale».

«Oh», mormora Dancy, e avanza sotto il sole, si avventura con cautela fino a un punto da cui può vedere entrambi gli edifici, da un lato gli angoli netti e affilati della nuova biblioteca, con una tozza, informe facciata in vetro e le pareti di anonimi blocchi di pietra grigia, simili a brutti pezzi di Lego, un genere di edificio che può apparire gelido anche sotto un sole rovente. E dalla parte opposta della strada, qualcosa che somiglia a un tempio greco fatto di pietra calcarea, con alte colonne a sostenere i piani superiori e i nomi di grandi artisti e scienziati, poeti e commediografi, incisi in un fregio intorno alla sommità.

«Sai, è come una specie di macchina del tempo», afferma Chance. «At-

traversi la strada e torni indietro di settantacinque anni, tre quarti di secolo nell'arco di pochi passi. Da una parte della strada hai il proibizionismo, e sei ancora ad anni di distanza dalla seconda guerra mondiale, mentre da questa parte hai Ronald Reagan e l'Aids».

Dancy abbassa infine lo sguardo su di lei, e vede che Chance sta fissando il vecchio edificio.

«Vieni qui», dice d'un tratto. «Voglio farti vedere una cosa».

Si alza, raccogliendo la scatola di documenti, e Dancy la segue dall'altra parte della strada, con le macchine che strombazzano e sfrecciano sotto di loro, il sole che le fa bruciare la pelle, anche se si sforza di non badarci. «Guarda laggiù», continua Chance. «Là vicino al marciapiede, in mezzo all'erba alta».

All'inizio Dancy non vede niente di speciale, soltanto la striscia grigia del marciapiede, l'erba che cresce intorno al vecchio edificio e che ha bisogno di essere tagliata, ma poi Chance le indica qualcosa e lei vede un oggetto del colore del carbone che sbuca fuori dall'erba, qualcosa che sembra un ceppo d'albero realizzato in pietra opaca del colore del fumo.

«È una statua?», domanda, ma Chance scuote il capo in un gesto di diniego, e lei si china per vedere meglio.

«Mio nonno l'ha trovato in una miniera di carbone, a Warrior, negli anni Quaranta. È un ceppo d'albero fossile», spiega Chance... E adesso Dancy riesce a distinguere le radici che, simili a tentacoli di pietra, si diramano da quella cosa, allontanandosi sinuose fra l'erba. «Lui l'ha regalato alla biblioteca, e loro l'hanno inserito nel cemento, credo perché nessuno possa rubarlo. Una volta c'era vicino una piccola targhetta di legno, ma credo che adesso la gente si limiti a pensare che si tratti di una roccia che nessuno si è preso la briga di spostare».

«Accidenti», sussurra Dancy, lieta di avere qualcosa di reale di cui parlare. «Quanto è antico?».

«Circa duecentodieci, o forse duecentoventi milioni di anni. In realtà, cose del genere non sono difficili da trovare, nelle cave di carbone». Chance abbassa lo sguardo sulla scatola di cartone, come se per un momento l'avesse dimenticata e solo ora se ne stesse ricordando. Poi: «Vuoi vedere la vecchia biblioteca?», domanda.

«Sì, grazie, mi farebbe piacere», annuisce Dancy, ma intanto sta pensando che il 1925 non è poi una data così antica, che equivale alla settimana appena passata, se paragonato a quel pezzo di roccia grigia messo laggiù vicino al marciapiede.

«Allora vieni», continua Chance Matthews. «Questa scatola non sta certo diventando più leggera». E precede Dancy sotto l'odiosa luce del sole e verso l'ombra accogliente. *Forse* andrà *tutto bene,* pensa Dancy. *Forse mi ascolterà, quando verrà il momento di parlarle.* Poi le pareti di pietra calcarea, blocchi che sono stati uniti e cementati quando sua nonna aveva la sua età, si chiudono protettive intorno a loro.

È passata un'ora, e Chance ha lasciato la scatola con i documenti nel seminterrato della biblioteca, dove l'ha consegnata a una donna dal volto roseo e dalla mascella pronunciata che ha sorriso e le ha consegnato una ricevuta gialla, da lei infilata distrattamente in una tasca anteriore dei jeans. Poi Chance ha riaccompagnato Dancy al primo piano, questa volta con un ascensore dai pannelli di legno, con gli ingranaggi e i cavi che gemono e tremano come un vecchio che cerchi di svegliarsi anche se vorrebbe continuare a dormire; in ogni caso l'ascensore le porta su, lentamente, fino all'enorme galleria del piano terra dedicata alla storia del sud, con tutti i libri disposti in ordine alfabetico, stato per stato, due intere ali dedicate alla guerra civile e alla genealogia.

La cosa più stupefacente, però, è un murale che si estende su tutte quelle quattro pareti alte, un susseguirsi di figure tratte dalla storia e dal mito, dalla letteratura e dalla leggenda e dipinte a olio, una parata di eroi e di eroine. Chance e Dancy si siedono insieme a un lungo tavolo da lettura, illuminato da lampade di ottone con i paralumi di vetro verde e dalla luce del sole che filtra attraverso alte finestre, invece dell'asettica, nuda fluorescenza dell'edificio nuovo, dall'altra parte della strada. Questa biblioteca è l'opposto dell'altra quasi sotto ogni punto di vista, e Dancy si chiede come ha fatto a passare due settimane dall'altra parte senza mai sospettare che esistesse.

Chance indica una figura alta cinque metri e mezzo, un dipinto sovrastante i libri, sotto cui spicca la scritta SIGURD... Sigurd e la splendida Brynhild che lo contempla, seduta su un seggio intagliato in modo da raffigurare un drago strisciante.

«Non è bello?», chiede Chance, e quando Dancy annuisce, continua: «È stato dipinto negli anni Venti da un artista di nome Ezra Winter. Lo ha realizzato nel suo studio di New York, da dove è stato spedito fin qui e appeso con filo di piombo bianco sulla parete nuda. Adoravo questo posto, quando ero bambina, e lo amo *ancora* adesso. Quando ero bambina, però, prendevo l'autobus e venivo a passare la giornata a leggere, in questa stan-

za».

Poi s'interrompe, perché forse quella era una cosa che non intendeva dire davvero, a Dancy o a chiunque altro, e Dancy si affretta a indicare un'altra figura torreggiante sulla parete, un altro drago e un albero dai boccioli bianchi, una raffigurazione di Confucio, poi sorride per Chance, sorride per combattere la malinconia che se ne sta raccolta dentro di lei come un serpente a sonagli. Quella era una delle parole tipiche di sua nonna, malinconia invece di tristezza, e di colpo, per la prima volta da settimane, Dancy sente nostalgia di casa.

Intanto Chance sta guardando l'orologio. «Dannazione», sussurra, tenendo bassa la voce come si conviene in una biblioteca, solo che ora il suo tono si è fatto urgente. «Devo andare».

Per poco Dancy non dice di no, non le chiede di fermarsi ancora un poco. Il fatto che Chance abbia notato l'ora sembra quasi un demone evocato dalla sua nostalgia di casa e la fa stare ancora peggio. Poi però ricorda a se stessa che non deve ancora insistere, ha paura di fare pressione e di rovinare tutto, dopo essere arrivata fino a quel punto.

«Mi dispiace», si limita quindi a dire, costringendosi ad accontentarsi di questo, invece delle cose che prova davvero, di tutto quello che vorrebbe dire a Chance.

«Ho alcune commissioni da fare», spiega Chance. «Cose stupide, ma vanno fatte».

Si alza, spingendo indietro la sedia dal tavolo, poi abbassa lo sguardo su Dancy con un'espressione strana, come se la stesse notando soltanto allora. Questa volta però Dancy sa che non si tratta della sua pelle bianca e degli occhi rosati, bensì degli abiti logori e dei capelli sporchi.

«Hai un posto dove andare, vero? Voglio dire, un posto dove alloggiare?».

«Ho degli amici», replica Dancy, una risposta semplice e sufficiente a prevenire qualsiasi altra cosa Chance possa chiedere, e intanto si vergogna del suo aspetto, del suo odore. Chance infila una mano nella tasca posteriore dei jeans e tira fuori una banconota da venti dollari; Dancy scuote il capo, non la vuole accettare, è sempre più imbarazzata, ma sono venti dollari, e una parte di lei spera che Chance *non* cambi idea. Per fortuna, lei non lo fa.

«Se preferisci consideralo un prestito», insiste scuotendo il capo. «Oggi avevo proprio bisogno di qualcuno con cui parlare».

Così Dancy accartoccia la banconota nella sinistra e porge di nuovo la

mano a Chance, una stretta questa volta meno goffa, e meno energica.

«Grazie», risponde, e per poco non aggiunge un: *Ti vedrò ancora?* Ma una domanda del genere potrebbe essere eccessiva, Chance potrebbe interpretarla nel modo sbagliato, e per quanto lei si sia mostrata gentile, non è mai troppo tardi per indurre qualcuno a respingerti, per fare una cattiva impressione. Chance guarda di nuovo l'orologio.

«Devo proprio andare», afferma, «però mi ha fatto piacere conoscerti, Dancy Flammarion». E sorride, il primo vero sorriso che Dancy le abbia visto sulle labbra, un'espressione che le dona.

Un momento più tardi si sta già allontanando in fretta verso l'ascensore, e Dancy la guarda andare via finché le porte non si richiudono, poi apre la mano ed esamina la banconota. Posandola sul tavolo, davanti a sé, vi passa sopra le mani per cercare di appiattire le sgualciture e la infila nella borsa di tela.

«Arrivederci a presto, Chance Matthews», sussurra, sapendo che è vero, in un modo o nell'altro, poi torna a contemplare il muto pantheon colorato che veglia su di lei.

Deacon

È tardo pomeriggio, e un raggio di sole impertinente s'insinua fra le tende del bar, tirate per escludere il calore e la luce dell'estate, in segno di rispetto per gli occhi dolenti dei clienti diurni; nonostante tutto, però, la luce solare trapassa crudelmente, o forse con indifferenza, le nuvole di fumo di sigaretta e di polvere, l'aria intrisa dell'odore acido della birra stantia. THE PLAZA, così si chiama il locale, solo che qualcuno ha appeso l'insegna alla rovescia in modo che appaia come:

THE PLAZA

Una cosa che è successa parecchio tempo prima, una lunga storia che tutti sono stanchi di ripetere, o forse una breve che non vale la pena di raccontare. Al Plaza, Deacon, il dinoccolato Deacon Silvey dalle spalle curve, è seduto da solo al bancone ed è intento a centellinare la terza birra della giornata, paventando l'arrivo delle sette di sera e l'inizio del suo turno notturno all'Highland Wash-N-Fold, cinque interminabili ore di lavatrici e asciugatrici roboanti, un rumore simile al respiro strangolato di qualcuno che sta annegando. Se non avesse già forti postumi di sbornia risalenti alla

sera prima, quel pensiero sarebbe sufficiente a procurarglieli, la sola idea di quelle dannate lavatrici e asciugatrici che rumoreggiano per metà della notte.

E quell'imbecille parcheggiato sullo sgabello accanto al suo continua a parlare e a parlare, come se avesse appena inventato La Bocca e avesse bisogno di testarne il funzionamento; Deacon si volta a fissare con espressione dura quel grassone dai lunghi capelli unti vestito con una maglietta nera su cui spicca un'allegra faccia da clown con sotto la scritta UCCIDIAMO TUTTI I BASTARDI, realizzata in lettere rosse che sembrano colare sulla stoffa. Il grassone ha all'angolo della bocca un foruncolo grosso come una nocciolina, la pelle ha un colorito biancastro che fa pensare a un cadavere spinto sulla spiaggia dalla risacca. Beve rumorosamente un sorso di birra, e riprende a parlare prima ancora di averla inghiottita.

«Adesso, non pensiate che intendano smetterla con le checche e i negri», sta dicendo. «Tutta questa faccenda dell'Aids è soltanto una cortina fumogena, sapete, una sorta di diversivo che ha lo scopo di farci guardare tutti dall'altra parte mentre loro posizionano i loro calibri da *novanta*, mentre fanno in modo che la Fema, e la fottuta Epa e il fottuto Fbi lavorino *insieme*...».

E ogni singola parola che esce dalla sua bocca è per Deacon come un chiodo da tre centesimi conficcato fra gli occhi; lancia un'occhiata verso Sheryl, la ragazza magrissima che sta passando lentamente sul bancone uno straccio grigio, e vede che lei non sta neppure più facendo finta di ascoltare il grassone, per cui ci sarebbe da pensare che quell'idiota dovrebbe accorgersene e decidersi a tacere.

«Oh, amico, non ti conviene farmi cominciare a parlare dell'Aids», dichiara, mentre la faccia da clown sussulta sulla maglietta come un ammasso di gelatina nera. «Fammi parlare dell'Aids e ti giuro che saremo ancora qui quando l'Arcangelo Gabriele suonerà la sua tromba. Vuoi sapere quanta parte del nostro denaro, quanta parte delle nostre *tasse*, finisce nella cosiddetta ricerca per l'Aids? Vuoi sentire com'è che hanno già trovato il vaccino fin dal 1975?».

Deacon solleva il suo boccale. Sa che la birra da quattro soldi si è intiepidita, ma deve farla durare, perché è meglio passare il pomeriggio a bere birra tiepida e ormai priva di schiuma che non restare senza soldi con ancora mezza giornata davanti. Beve un sorso e si passa sulla bocca le nocche escoriate della mano, incontrando una pelle ruvida di barba, simile a carta vetrata, che gli ricorda come abbia di nuovo dimenticato di radersi.

«Sei stufa quanto me di ascoltare questo tizio?», chiede a Sheryl. Lei smette di pulire il bancone e gli scocca una cauta occhiata, gli lascia intendere che forse è meglio continuare ad ascoltare quell'imbecille fino a quando non si stancherà e si deciderà ad andarsene, lo fa perché conosce Deacon, il suo turno finirà tra mezz'ora e preferirebbe arrivare alle tre di pomeriggio senza una rissa. Tutto questo è racchiuso nello sguardo dei suoi stanchi occhi verdi simili a smeraldi polverosi. Deacon posa il boccale e Sheryl emette un sospiro rassegnato, riprendendo a passare sul bancone lo straccio grigio, quasi sia convinta che se evita di guardare non succederà niente. Deacon intanto si volta verso il grassone e accenna con un pollice in direzione di Sheryl.

«La signora è stanca di ascoltarti, amico», afferma. «Io *non* l'ho detto, Deke, figlio di buona donna», si affretta a negare Sheryl, che pare più seccata che preoccupata, e Deacon Silvey è lieto che la persona a cui sta dicendo di tacere sia il grassone, e non la barista.

Il grassone però si è zittito e lo sta fissando con occhi sgranati, quasi lui fosse una specie esotica di fungo cresciuta sullo sgabello del bar. «Cosa mi hai detto?», domanda, la lingua che saetta oltre le labbra screpolate per leccare nervosamente il grosso foruncolo.

«Naturalmente, *lei* è troppo cortese per dirti di piantarla, ma è quello che sta pensando. In condizioni normali, me ne starei seduto qui a farmi i miei dannatissimi affari. Mi direi che se è abbastanza grande da lavorare in una tana del genere, quella ragazza sa di doversi aspettare di essere costretta ad ascoltare imbecilli come te, giusto?».

Adesso il grassone non sta più battendo ciglio, solo che la sua faccia bianchiccia sta cambiando colore, tingendosi di una tonalità che ricorda i garofani delle corone funebri; Sheryl butta via lo straccio da qualche parte sotto il bancone, emette fra i denti un sibilo che potrebbe essere una parola o soltanto un modo per dare sfogo alla rabbia.

«Deke, giuro su Dio che se cominci una rissa con questo tizio durante il *mio* turno chiamo gli sbirri», afferma, dando l'impressione di essere decisa a farlo; già sta allungando la mano verso il telefono posato accanto al registratore di cassa, e ancora il grassone non ha proferito verbo.

«Allora ci siamo capiti?», continua Deacon, abbozzando una sorta di smorfia, perché la testa gli duole troppo per riuscire a sorridere, e inarca un sopracciglio minaccioso quanto una pistola puntata. «Risparmia il resto della tua tirata antisemita sulla cospirazione per ridurre i tassi a beneficio

di qualcuno che abbia voglia di ascoltarla, d'accordo?».

«Sei una checca, vero?», replica il grassone, e non è una domanda, è un'affermazione, e adesso la sua faccia ha quasi lo stesso colore della conserva di fragole.

«Ehi, amico, dico sul serio», ribatte Deacon, puntandogli un dito verso la fronte. «Se non ti calmi, credo che ti scoppierà una vena, o qualcosa del genere...».

«*Sto* prendendo il telefono, Deke. *Lo vedi* che sto prendendo questo fottuto telefono?», minaccia Sheryl. «Sì», risponde lui, «lo vedo, Sheryl, e so che fai sul serio». La sua voce è abbastanza calma da trattenerla dal chiamare la polizia forse per altri quindici o venti secondi, quindi lei rimane ferma lì con il ricevitore in mano, fissandolo con occhi roventi e tormentando con i denti il cerchietto di acciaio inossidabile che porta al labbro inferiore.

«Però non avremo bisogno degli sbirri, vero, amico?», continua Deacon, rivolto al grassone. Adesso tutti, nel bar, li stanno osservando, tutti quegli occhi appannati dal liquore e dal fumo li stanno scrutando dall'ombra, tutti quei volti *vogliono* vedere fino a che punto la cosa si farà interessante.

«Razza di finocchio ebreo, dimmi ancora una parola e ti servirà un carro da macellaio per andartene da qui», ringhia il grassone. «Non sono obbligato a starmene seduto qui, in un locale pubblico, a farmi aggredire verbalmente perché tu credi a tutto quello che *loro* vogliono farti credere. Gesù, dovrei andare da un fottuto psichiatra per aver anche solo pensato di venire in un posto del genere».

Deacon si è alzato e si sta già muovendo, le mani più rapide dello sguardo, troppo rapide perché il grassone possa fare qualcosa di più che emettere un breve suono stridulo, come un topo che sia stato calpestato, poi la mano sinistra di Deacon gli affonda nei capelli lunghi, la destra stringe il fondo dei jeans abbondanti, e il grassone pare quasi sospeso a cavi invisibili, pare penzolare senza peso a un centimetro dal pavimento di piastrelle sporche mentre Deacon lo spinge verso la porta. Il grassone non ha lasciato andare il boccale di birra e sta cercando di usarlo come arma, una sorta di randello di vetro che si agita di qua e di là, con la birra che schizza sui muri e su Deacon, ma alla fine riesce a colpire solo se stesso sulla testa e lancia un urlo di dolore.

La porta chiusa dista forse un paio di metri, il sangue sta già scorrendo sul volto del grassone, gli cola sugli occhi, e con la lentezza mentale propria degli ubriachi Deacon si chiede se avrà abbastanza forza, se quell'uo-

mo è abbastanza pesante, se velocità e spinta saranno sufficienti a farlo passare attraverso il pannello di vetro dipinto di rosso. Però un ragazzo ossuto vestito con una camicia gialla spalanca il battente e si affretta a spostarsi di lato mentre il grassone vola fuori dal Plaza e, sotto la luce intensa del pomeriggio di luglio, inciampa nel marciapiede e atterra sul posteriore al centro della strada.

Deacon si affretta a richiudere la porta e a tirare il catenaccio, e per un momento tutti possono sentire l'uomo che impreca e urla là fuori al caldo, prendendosela con papisti, omosessuali e fottuti alieni venuti dallo spazio, prima che uno stridio di pneumatici soffochi la sua voce e un clacson squilli come un punto esclamativo. Deke ringrazia il ragazzo ossuto che ha aperto la porta, contempla per un momento la sua camicia color banana, poi torna lentamente verso lo sgabello, accanto al bancone. «Sei pazzo», borbotta Sheryl, che ha ancora in mano la cornetta del telefono. «Un giorno o l'altro ti imbatterai nella persona sbagliata e ti ritroverai sbattuto a calci all'inferno e ritorno. Lo sai anche tu, vero?».

Certo, dice lui, sì, *certo, come vuoi tu, padrona,* ma lei sta già posando il ricevitore sulla forcella, la rabbia ha ceduto il posto al disgusto e gli serve un'altra birra anche se non l'ha chiesta e se ne restano ancora almeno tre dita di quella vecchia nel boccale. «Offre la casa, pazzo fottuto ubriacone», dice, accigliandosi, e Deacon Silvey finisce la birra tiepida prima di cominciare con quella fresca.

Provate a chiedere a Deacon Silvey dove e quando la sua vita è andata a rotoli, come sia successo che ha preso una china discendente per non risalirla mai più, e ogni volta lui vi parlerà di un pomeriggio di ottobre e di quell'ordinato labirinto per topi che è l'area periferica di Atlanta dove è cresciuto. Quel pomeriggio dell'ottobre del 1970, quando lui aveva otto anni, e sua madre aveva perso le chiavi della macchina. Lei aveva promesso di portarlo al cinema, e anche se non ricorda più di quale film si trattasse, la cosa non ha importanza, la cosa importante è che lei aveva promesso, e che adesso non riusciva più a trovare le chiavi della macchina. Suo padre era fuori sul retro a rastrellare le foglie, e sua madre stava rivoltando la casa, sempre più seccata, frugando sotto i cuscini del divano e poi mettendosi in ginocchio per scrutare sotto la poltrona a sdraio e sotto il mobiletto cinese, mentre lui, Deacon, osservava l'orologio, consapevole che presto la cosa non avrebbe più avuto importanza, perché fra dieci minuti sarebbe stato comunque troppo tardi per arrivare al cinema in orario.

E così si era avvicinato alla borsa di sua madre, posata sul tavolinetto, perché era là dentro che le chiavi si sarebbero dovute trovare, e aveva aperto il fermaglio di metallo, aveva avvertito l'odore pungente del cuoio nuovo prima di sentirsi di colpo male, assalito da un dolore lancinante alle tempie unito a violente contrazioni dello stomaco. Quando aveva riaperto gli occhi, era disteso sul tappeto e stava guardando sua madre che era china su di lui, con un'espressione tesa da cui si capiva che era spaventata da morire.

«Deke, oh Dio, tesoro, stai bene? Che ti è successo?», aveva chiesto. Lui le aveva detto che le chiavi della macchina erano nella tasca della giacca, ed era seguito un lungo secondo di silenzio in cui l'espressione di sua madre era passata dalla preoccupazione alla confusione, poi lei lo aveva aiutato ad alzarsi da terra e a raggiungere il divano. «Sono nella tasca, mamma, davvero», aveva insistito lui. E in effetti le chiavi erano proprio là, dove sua madre le aveva lasciate la notte precedente. «Come facevi a saperlo, Deke?», aveva chiesto lei, ma per lui la cosa non aveva più avuto importanza, perché adesso la testa gli faceva troppo male per andare al cinema, gli faceva tanto male che aveva trascorso il resto del pomeriggio nella sua camera da letto, con le tende tirate, e non era sceso neppure per cena.

Dopo quell'episodio c'era stata una visita dal dottore, parecchie visite e numerosi dottori, specialisti che, dopo diversi esami, rassicuravano ogni volta i suoi genitori sul fatto che il figlio non fosse epilettico, e non avesse neppure un tumore al cervello, e ogni volta né suo padre né sua madre parlavano delle chiavi della macchina, come se quella non fosse stata davvero parte della storia, che tutto si fosse limitato allo svenimento e all'emicrania che lo aveva seguito. Suo padre aveva continuato a lamentarsi per le parcelle richieste dai medici, considerato che il ragazzo non aveva niente che non andava, ma nessuno aveva più chiesto delle chiavi della macchina, e nell'arco di un paio di mesi, entro Natale, l'intero episodio era stato dimenticato.

Ma quello era stato l'inizio, era stato quando tutto era cominciato, anche se non era stata una storia drammatica quanto quella del cucciolo di beagle di Davey Barber, anche se non c'era stato niente di macabro o di triste in un mazzo di chiavi smarrito, e anche se in seguito tutti avevano sempre fatto riferimento alla morte del cane e mai a quel pomeriggio di sole e alle chiavi perdute.

Mancano ormai cinque minuti alla fine del turno di Sheryl quando fi-

nalmente ci si ricorda che Deacon ha chiuso a chiave la porta, una conveniente amnesia che si dissolve quando un pugno comincia a picchiare con decisione sul vetro, *bang, bang, bang*, e Deacon pensa che forse il grassone è tornato con gli sbirri, e che forse quella notte, dopotutto, non dovrà andare a lavorare alla lavanderia automatica. Sheryl lancia un'occhiata alla porta e impreca contro Deacon, poi guarda verso l'orologio Budweiser appeso sopra il bancone e impreca ancora perché Bunky Tolbert è di nuovo in ritardo; infine, esce da dietro il banco e Deacon fa ruotare lo sgabello per girarsi verso la porta, nell'eventualità che si tratti davvero del secondo arrivo del grassone.

«Hai chiuso a chiave quella fottuta porta, Deke», dice Sheryl, poi urla a chi sta bussando, chiunque sia, di smetterla di picchiare sul vetro e di darle un secondo di tempo, per l'amore di Cristo.

«Non ho sentito nessuno lamentarsi», replica con freddezza Deacon.

«Finirai per farmi licenziare, razza d'idiota», scatta lei, di rimando.

Adesso la porta è aperta, ma chi entra non è il grassone, è soltanto Sadie, vestita di poliestere nero e con quell'eyeliner che non si prende mai la briga di lavare via, perché è più semplice applicarne dell'altro sopra, cosa che la fa somigliare un poco a un procione anemico. Sadie Jasper, con la sua borsetta argento che ha la forma di una bara; Deacon le rivolge un rilassato sorriso da ubriaco, deluso in qualche modo che non si tratti del signor UCCIDIAMO TUTTI I BASTARDI e che quindi gli tocchi comunque andare a lavorare.

«Ciao, baby», saluta, mentre Sadie si siede sullo sgabello accanto al suo e lo bacia su una guancia, esalando un profumo di sigarette al chiodo di garofano e di essenza alla vaniglia, odori confortanti e sicuri. «Non è che per caso hai visto morto in mezzo alla strada un grassone figlio di puttana, vero?», le chiede. Sadie lo fissa con quegli occhi che ogni tanto gli danno ancora i brividi, con le palpebre pesanti e le iridi azzurro chiaro circondate da tutto quell'eyeliner sbavato e dai capelli corvini.

«No», risponde, «ma non stavo facendo molta attenzione». La risposta è in tono serio, quasi solenne, ma con un accenno di sorriso tale da far capire a Deke che sta scherzando.

«Un vero peccato», ribatte lui, ricambiando il bacio, e nell'assaporare il suo rossetto nero gli vengono in mente una quantità di modi in cui preferirebbe passare la notte, invece di guardare i giovani yuppie di Highland Avenue dividere i capi bianchi del loro bucato da quelli colorati.

«Vuoi bere qualcosa, Sadie?», chiede Sheryl, parlando con Sadie ma

guardando l'orologio, perché avrebbe dovuto andarsene già da cinque minuti.

Sadie fissa con aria accigliata il proprio riflesso nello specchio dietro il bancone, e scruta a lungo, con attenzione, le bottiglie allineate lì davanti, con estrema concentrazione, come se ordinasse ogni volta qualcosa di diverso.

«Credo che prenderò un White Russian, grazie», risponde infine, e Deacon se la sentirebbe di scommettere che non ha mai ordinato nient'altro, che da qualche parte, chissà dove, un White Russian è stato il primo alcolico che lei ha mai assaggiato, e che non ha mai ritenuto che valesse la pena di provare qualcosa di diverso.

Sadie apre la sua lucida borsetta che sembra una bara, tira fuori una banconota accartocciata da cinque dollari e la stende sul bancone, mentre Sheryl aggiunge la vodka ai cubetti di ghiaccio, metà e metà.

«E da' un altro bicchiere di quel piscio di mucca a questo idiota», aggiunge, sorridendo alla barista.

«Gesù, oggi dev'essere il mio dannato compleanno», commenta Deke. «Due birre gratis in un solo pomeriggio». E finisce quella che ha davanti, rimette il boccale sul banco e lo fa scivolare verso Sheryl, che sta posando il White Russian di Sadie su un tovagliolino di carta con otto sfere rosse fiammanti stampate da un lato.

«No, è solo che da casa hanno mandato il denaro con cui si scaricano la coscienza», replica Sadie, ed estrae dalla borsa una striscia di carta verde menta, un assegno su cui spiccano il nome di suo padre, stampato in alto, e abbastanza zeri da far pensare che non dovranno preoccuparsi dell'affitto almeno per un altro mese. «Finché il nuovo terapista di mia madre continua a ripeterle che è colpa sua se io sono cresciuta così, suppongo che possiamo aspettarci un flusso costante di fondi».

Beve un sorso del suo drink, poi rimette l'assegno al sicuro nella borsetta e la richiude con uno scatto.

«Bene. È confortante sapere che almeno uno di noi non è appesantito da una coscienza», afferma Deacon; Sadie gli sferra un pugno al braccio, senza troppa forza, ma lui geme come se gli avesse spezzato un osso, continua a gemere fino a quando lei non si china a baciarlo su una spalla.

«Gesù, voi due mi state facendo sentire male», borbotta Sheryl. «Lo sapete quanto tempo è passato da quando ho avuto anche solo un *appuntamento*?».

Sadie reagisce con una linguaccia, mostrandole una lingua del colore

della gomma da masticare al latte, poi torna a girarsi verso Deacon.

«Oggi ho visto la tua amica Chance all'ufficio postale», se ne esce, mentre Deacon sorseggia la birra fresca.

«Come sta?», chiede. Sadie scrolla le spalle e rigira il suo drink con un bastoncino di plastica rossa.

«Non ne ho idea. Stava comprando dei francobolli. Sai che non le piace parlare con me».

«Ultimamente, credo che Chance non abbia molta voglia di parlare con nessuno, baby. Non la prenderei come un'offesa personale».

«No, sono sicura che lei pensa che l'eccentricità sia contagiosa», ribatte Sadie, posando il bastoncino sul tovagliolo, e fissa Deke con quegli incredibili occhi blu che sembrano di vetro, come quelli che si possono vedere nella vetrina di un imbalsamatore. «È una giovane donna molto *distaccata*».

«Davvero?», replica Deacon, guardandola nello specchio, fra le bottiglie di liquore. «Immagino che saresti piuttosto distaccata anche tu, signorinella Sole Offuscato, se ti fossero capitate tutte le disgrazie che sono successe a Chance ultimamente».

Sadie non dice una parola, nessuna risposta a parte una scrollata di spalle, che del resto è la sua eterna reazione a un intero, sgradevole mondo di cose a cui preferisce non pensare.

Deacon si passa le dita fra i corti capelli castani; per adesso non è ancora veramente irritato con Sadie, e spera di non averle dato l'impressione di esserlo, perché ora lei ha messo il broncio e sta rigirando distrattamente il suo drink sporgendo in fuori il labbro inferiore come se fosse stato punto da una vespa. A volte, però, quel suo atteggiamento insensibile da ragazza dark è difficile da sopportare, per esempio in momenti come questo, e di colpo Deacon si sente molto vecchio e molto stanco, schiacciato sotto il peso dei suoi problemi, e si chiede come faccia Chance Matthews a essere ancora viva, ad avere la forza di camminare e parlare. Una come lei potrebbe quasi indurre a credere nella sfortuna, o nel karma, nella fottuta teoria che le colpe dei padri ricadono sui figli, pensare a lei è sufficiente a mantenere ogni altra cosa in prospettiva.

«Non c'era motivo di *urlarmi* contro», dice Sadie, quasi in un sussurro.

«Non ti ho urlato contro, Sadie», ribatte Deacon; adesso si stanno parlando guardandosi nello specchio, e lui pensa che è un vero peccato che i suoi genitori non abbiano mai scoperto quel trucco, che avrebbe forse risparmiato una quantità di piatti rotti.

«Non è colpa mia se io non le piaccio», continua Sadie, e quelle parole sono sufficienti ad accendere la corta miccia sbrindellata che in Deke non è mai molto lontana dalla superficie, quanto basta per indurlo ad alzarsi dallo sgabello e ad avviarsi verso la porta, lasciando perdere la birra e anche Sadie, perché non si vuole trovare vicino a lei o a chiunque altro quando la bomba che c'è nella sua testa esploderà.

Lei però lo sta già richiamando, non ha ancora imparato quando lasciarlo andare, quando tacere e aspettare che la tempesta si sia esaurita.

«Che diavolo ho detto, Deacon?», chiede, alzando la voce.

Adesso Sheryl li sta osservando entrambi, comincia ad apparire molto più preoccupata di quanto non lo fosse stata con il grassone, e i suoi occhi verdi parlano per lei. *Continua a camminare, Deke,* sta cercando di dirgli, senza aprire bocca. *Continua a camminare, così a lei passerà, a te passerà e questa volta nessuno dovrà soffrire.* Deke però si ferma a metà strada dalla porta rossa.

«Non è detto che ogni dannata cosa ti riguardi personalmente, Sadie. In *questo* caso, tu non c'entri».

«Non ho mai detto il contrario».

Dio, quanto gli dà fastidio il modo in cui lei riesce a sussultare senza muovere un muscolo, a sussultare per le parole, quasi abbia paura che lui la colpisca, quando non le ha mai messo addosso neppure un dito.

«Tutto quello che stavo dicendo...».

«Tutto quello che stavi *dicendo,* Sadie, è che sei troppo dannatamente stupida o insensibile o egoista o *chissà che altro* per capire come mai qualcuno che ha perso tutto, ogni persona che amava o di cui le importava qualcosa, non riesca a smettere di sentirsi infelice per cinque minuti in modo da poterti sorridere e da farti sentire al centro scintillante del dannato universo».

Adesso non sta più guardando Sadie neppure nello specchio, è vigliacco e stupido fino a questo punto, ma tutto quello che ha bisogno di vedere è scritto chiaro e tondo negli occhi verdi di Sheryl, quanto quelle parole non fossero necessarie, e come qualcuno che come lui passa ogni giornata a nascondersi in un bar perché non è in grado di affrontare la propria vita abbia un bel fegato a dire a chiunque altro cosa deve fare della sua.

«Fa lo stesso», borbotta Deacon Silvey, poi volta le spalle a Sheryl e a Sadie, e alla birra fresca che non ha quasi toccato, e oltrepassa il distributore di sigarette, varca la porta rossa del Plaza e abbandona l'ombra fumosa del locale per il calore spietato e la luce del giorno, che sono quanto si me-

rita.

Deacon aveva appena compiuto nove anni, e il beagle era scomparso da tre settimane, tre afose settimane nel bel mezzo di agosto; anche se faceva decisamente troppo caldo per stare all'aperto, lui, Davey Barber e alcuni altri ragazzi stavano lo stesso giocando a football dietro casa di Davey. Qualcuno gli aveva passato la palla, e Deacon aveva perso l'equilibrio, era caduto ed era andato a sbattere contro la cuccia del cane. Gli altri ragazzi si erano messi a ridere e Deacon si era sentito disorientato, con la caviglia destra che gli faceva male; in ogni caso, era sul punto di rialzarsi e di correre verso il tubo da irrigazione steso sull'erba per fungere da linea di meta, quando aveva avvertito un odore di arance, qualcosa che sembrava un sentore di buccia d'arancia o di pesce crudo, due odori che si somigliavano moltissimo, anche se fino ad allora lui non se ne era mai accorto.

«Ehi, tutto a posto, Deke?». Poi c'erano state altre risate, e Greg Musgrove lo aveva chiamato femminuccia.

«Sì, certo, sto bene», aveva risposto lui. «Sono solo inciampato nei miei piedi». Poi però quella puzza di buccia d'arancia e pesce si era fatta più forte, al punto da dargli la nausea e fargli venire il vomito, e lui si era appoggiato contro la cuccia vuota, gli occhi che lacrimavano per lo sforzo di controllare lo stomaco.

«Gesù, adesso che ti prende?», gli aveva chiesto Davey, ma Deacon aveva la testa che gli faceva troppo male per riuscire a rispondere, troppo per poter anche solo pensare, e sapeva che se avesse aperto la bocca avrebbe vomitato davvero. La palla da football gli era sfuggita di mano ed era caduta per terra, allontanandosi rimbalzando, e gli altri ragazzi gli si erano raccolti intorno mentre l'odore lo trascinava sempre più giù, come in quella favola che sua madre gli aveva letto una volta, lo faceva precipitare senza però portarlo da nessuna parte, e lui aveva visto il cucciolo, e i ragazzi più grandi che una notte lo avevano portato via, quando a casa di Davey stavano tutti dormendo.

«Oh», aveva detto. «Oh, merda», nel vedere il resto, nel vedere tutto quanto, però non era riuscito ad aggiungere altro perché si era messo a vomitare, rovesciando il pranzo sul più vicino paio di scarpe da ginnastica.

Qualcuno era corso a chiamare sua madre, gridando spaventato, e intanto il mondo si era ripiegato su se stesso come un bicchiere di carta accartocciato e lui era sprofondato nello spazio nero che ne era risultato.

Quella volta erano andati dritti in ospedale, con l'ambulanza, i paramedici, la barella e tutto il resto. Non che lui ricordasse il tragitto, lo stridere delle sirene o la stanza del Pronto Soccorso, niente se non un sonno nero e senza sogni finché non aveva aperto gli occhi in una stanza bianca che odorava di medicine e Hi deorante per ambienti, con accanto sua madre che stava piangendo.

«Loro lo hanno ucciso», aveva detto, con voce rauca perchè aveva la gola arida e dolorante, ma sentendo il bisogno di raccontare tutto prima di dimenticarlo.

A quel punto, suo padre si era girato verso di lui, dando le spalle alla finestra: appariva arrabbiato, seccato, imbarazzato, un atteggiamento che Deacon sapeva non essere appropriato alla situazione, ma che lui aveva comunque assunto. E sua madre stava piangendo sempre di più.

«Il cane di Davey», aveva insistito. «Loro lo hanno ucciso. È nel campo».

Suo padre si era avvicinato di un passo al letto.

«Figliolo», aveva ribattuto, «se stai facendo questo solo per attirare l'attenzione, è meglio che tu ce lo dica subito, adesso, prima che la situazione ci sfugga di mano più di quanto abbia già fatto».

Il sole stava tramontando alle sue spalle, troppo luminoso e abbagliante per poterlo guardare, quindi Deacon si era invece rivolto a sua madre.

«Loro lo hanno ucciso», aveva ribadito, parlando con lei perché aveva un'aria spaventata ma non arrabbiata, perché non sembrava pronta a dare a lui la colpa di quello che stava succedendo, qualsiasi cosa fosse. Lei però aveva scosso il capo, incapace di capire.

«Chi hanno ucciso, Deke? Non sappiamo di cosa tu stia parlando».

In realtà non lo sapeva bene neppure lui, ma aveva raccontato tutto lo stesso, mentre suo padre gli volgeva le spalle, girandosi di nuovo verso la finestra, aveva spiegato come i ragazzi più grandi avessero rubato il cucciolo e lo avessero ucciso a martellate, picchiandolo fino a rompergli tutte le ossa, e poi lo avessero inchiodato a un albero, nel campo dietro il liceo, lasciandolo lì. Aveva detto tutto parlando più in fretta che poteva, prima di dimenticare i nomi di quei ragazzi che non conosceva, e si era accorto che sua madre pensava che fosse pazzo, pazzo o malato, o magari tutte e due le cose.

«Hai battuto la testa», aveva ribattuto lei, parlandogli come se avesse avuto cinque anni o settantacinque, rivolgendoglisi come faceva con la nonna, nella casa di riposo. «Stavi giocando a football, a casa di Davey, e

hai battuto la testa. Ricordi di aver giocato a football, Deke?».

«Non ho battuto la testa, mamma, mi sono solo storto una caviglia. Non ho battuto la testa, te lo giuro».

A quel punto suo padre si era girato di nuovo con rabbia, incorniciato dal fuoco del tramonto, mentre sua madre sollevava le coltri dai suoi piedi nudi.

«Ha la caviglia gonfia, Marty», aveva detto, con voce sottile e fragile quanto una corda tesa allo spasimo.

«Il che non vuol dire che non stia mentendo, che non abbia battuto la testa», aveva ribattuto suo padre, fissandolo, e dietro i suoi occhi Deacon Silvey aveva scorto segreti amari, che però non avrebbe cominciato a capire se non dopo molti anni, antichi segreti camuffati sotto forma di risentimento e di delusione. «Continua a parlare in questo modo, Deacon, e cominceranno a pensare che tu sia pazzo. Sai cosa vorrebbe dire se pensassero che sei pazzo?».

«Lo stai spaventando. Gesù, a che serve spaventarlo, quando è qui disteso in un letto di ospedale e non sappiamo neppure che cosa abbia che non va?».

Suo padre però non la stava sentendo, o comunque non le stava dando ascolto; adesso era chino in avanti, l'alito che odorava vagamente di whiskey, e quello che Deacon aveva scorto prima nei suoi occhi, qualsiasi cosa fosse, adesso era stato sostituito da una strana, seria preoccupazione.

«Non sto *cercando* di spaventarti, Deke. Tu non puoi sapere cosa penseranno queste persone, questi dottori, e a volte è meglio se teniamo per noi stessi le cose che *crediamo* di sapere. Dire loro del cane non risolverà niente, non *cambierà* le cose impedendo a quei ragazzi di ucciderlo, e la gente potrebbe perfino pensare che *tu* abbia avuto qualcosa a che fare con l'accaduto».

Sua madre aveva ripreso a piangere mentre gli copriva la caviglia gonfia, poi era uscita dalla stanza, lasciandolo solo con suo padre, e Deacon si era reso conto di essere sul punto di scoppiare in lacrime, di piangere come sua madre, come una bambina, una cosa che non voleva suo padre vedesse. Avrebbe preferito tornare in quel posto nero inesistente, dove nulla lo faceva soffrire e dove non era costretto a pensare a perché mai qualcuno potesse voler picchiare un cucciolo con un martello fino a ucciderlo, o a perché suo padre gli stesse dicendo che avrebbe dovuto far finta di aver battuto la testa se non voleva che i dottori lo credessero pazzo.

«Il cucciolo resterà comunque morto, Deke», aveva continuato suo pa-

dre. «Voglio soltanto farti capire che questa è una cosa che non puoi cambiare, e voglio che tu ci rifletta sopra».

Deacon si era girato su un fianco e aveva affondato la testa nel cuscino per nascondere le lacrime, soffocare i singhiozzi che non riusciva a reprimere, e pochi minuti più tardi suo padre aveva raggiunto sua madre nel corridoio, lasciandolo solo nella stanza bianca.

Aveva trascorso in ospedale un'altra settimana, e la scuola era ormai prossima a iniziare quando infine gli avevano permesso di andare a casa, dopo sette giorni in cui uomini e donne in grembiule da laboratorio lo avevano continuato a fissare con aria perplessa, senza riuscire a trovare una spiegazione per quei suoi "attacchi", per quanto sangue gli prelevassero dalle braccia e per quante radiografie gli facessero alla testa. E in tutto quel tempo, Deacon non aveva mai parlato loro del beagle di Davey Barber.

La settimana dopo aver cominciato la scuola, però, si era spinto in bicicletta oltre il liceo, superando lo stadio per il football e i ragazzi più grandi che si esercitavamo a suonare nella banda, continuando fino al campo, fino all'erba alta e agli steli gialli di polline della verga d'oro, al cerfoglio selvatico e alle querce che crescevano sparse, abbastanza lontane da impedirgli di vederne i dettagli dalla strada. Anche se mancava poco più di un'ora al tramonto, aveva nascosto la bicicletta nell'erba e si era diretto verso gli alberi avanzando lentamente attraverso il campo fitto di erbacce, attento a evitare serpenti testa di rame e a sonagli. Infine si era fermato sotto le lunghe ombre inquiete proiettate dai rami, e aveva constatato che il cucciolo era effettivamente dove lui sapeva che sarebbe stato, o almeno ciò che ne rimaneva dopo un mese di sole e pioggia estivi, di mosche e corvi che ne consumavano il corpo. Deacon aveva usato un paio di tenaglie per estrargli il chiodo piantato nel cranio e lo aveva seppellito in un punto spoglio e sabbioso, sotto gli alberi. Questa volta non c'erano state lacrime, soltanto una sensazione nauseante e definitiva che gli contraeva lo stomaco, perché non ne avrebbe mai potuto parlare con nessuno, non avrebbe potuto dire a Davey cosa era successo al suo cane, perché non aveva modo di sapere quando si sarebbe potuto ripetere quel fenomeno, non poteva sapere cosa toccare e cosa no.

Dall'altro lato del campo, a centocinquanta metri e cinque anni di distanza, oltre la recinzione di maglia metallica che racchiudeva il mondo più sicuro degli adolescenti, proteggendone le illusioni appollaiate sull'orlo della maturità, la banda in marcia aveva cominciato a suonare *Aura Lee*,

con un insieme cadenzato di trombe, clarinetti, flauti e tamburi, e Deacon Silvey ne aveva seguito la musica, nella direzione da cui era venuto.

Deacon è seduto da solo fuori dal Plaza su una cassetta per il latte di plastica azzurra, intento a disegnare cerchi nella polvere con un bastone, cerchi dentro altri cerchi; poco prima, Sadie ha lasciato il bar, con la porta che si richiudeva piano alle sue spalle mentre lei si avviava verso Five Points senza neppure guardare nella sua direzione. Come sempre, il suo passo era svelto e deciso, lo sguardo fisso sul terreno davanti ai suoi piedi, e probabilmente lui non sarebbe riuscito ad attirare la sua attenzione neppure se lo avesse voluto. Adesso Sadie è avvolta nel suo comodo, nero bozzolo di risentimento e ci rimarrà finché non si sentirà pronta a riemergerne. Deacon disegna un altro cerchio, il settimo dal bordo esterno, un esercizio che ha insegnato a se stesso molto tempo prima, intrappolando la propria furia in cerchi sempre più piccoli, un recinto di cerchi concentrici, in modo da riporla dove non possa fare del male a nessuno se non a lui, che di solito se lo merita ampiamente.

Inclina la cassa all'indietro, appoggiando tutto il proprio peso contro la parete del Plaza, un semicerchio di lucidi mattoni del morbido colore del burro, uno strano edificio semicircolare che sporge da sotto un centro commerciale. Lassù ci sono un fioraio, un ristorante indiano, il Western Supermarket e un noleggio di video, il tutto con il Plaza accoccolato ordinatamente al di sotto. Adesso non fa più tanto caldo come quando è uscito dal bar, nel cielo c'è qualche nuvola, segno che forse sta arrivando un temporale, e l'aria odora di gas di scarico delle macchine e del sentore aspro dell'asfalto rovente, con l'aggiunta di un vago accenno speziato di curry.

La porta del Plaza si apre di nuovo: questa volta si tratta di Sheryl, che ha ancora indosso il grembiule sporco di birra e che si sta accendendo una sigaretta mentre viene verso di lui. Accoccolandosi nella polvere accanto alla cassa del latte, esala una nuvoletta di fumo, e aspira un'altra boccata dalla Marlboro prima di dire qualsiasi cosa. Bunky Tolbert non si è ancora fatto vedere, e Deacon si chiede chi si stia occupando del bar.

«Ho detto a Jess di tenere d'occhio la situazione mentre mi prendevo una pausa», spiega Sheryl, rispondendo alla sua tacita domanda come un lettore del pensiero da teatrino di quart'ordine, poi gli offre una sigaretta, e quando lui ringrazia ma rifiuta, si limita a scrollare le spalle e a riporre il pacchetto nella tasca del grembiule. «Quello che sarebbe?», domanda, indicando con la sigaretta accesa i cerchi che Deacon ha disegnato.

Con un gesto rapido, imbarazzato, Deacon passa lo stivale sui cerchi e li cancella tutti, lasciando al loro posto di nuovo uno strato neutro di sabbia e di calcare.

«Niente, solo scarabocchi», replica. Sheryl annuisce e tira un'altra boccata dalla sigaretta.

«Ascolta, Deke», dice, gettando a terra la cenere grigia e fissandolo con gli occhi socchiusi a causa del fumo, «so che sei un tipo sveglio, quindi non intendo annoiarti dicendoti che razza di imbecille tu riesca a essere a volte, perché immagino sia una cosa che sai già».

Deacon annuisce, getta a terra il bastone e si china in avanti sulla cassetta di plastica, tornando a poggiarne a terra tutti e quattro gli angoli.

«Allora *che cosa* mi vuoi dire, Sheryl?», chiede, perché non è dell'umore adatto per giocare a indovinare, anzi, in realtà non è neppure dell'umore adatto per stare ad ascoltarla, lei o chiunque altro.

«Che lei è soltanto una bambina, Deke, tutto qui. So che a volte può essere una piccola rompiscatole, ma se fossi al tuo posto e volessi continuare ad averla intorno, ecco... ci andrei un po' più piano con lei, cowboy».

Deacon sferra un calcio alla polvere, nel punto in cui il suo stivale ha cancellato i cerchi.

«La cosa si risolverà da sé, Sheryl, come sempre», ribatte.

Lei annuisce con aria pensosa, quasi a dirgli di fare pure a modo suo, come preferisce, poi aspira un'ultima boccata dalla sigaretta e schiaccia il mozzicone sotto la punta della scarpa da ginnastica.

«Mi stavo solo chiedendo se ce l'hai davvero con Sadie, o se invece ce l'hai con Elise e trovi semplicemente molto più facile prendertela con qualcuno che non è morto».

Deacon deglutisce a fatica, desiderando un'altra birra, o una bottiglia di gin o di vodka, praticamente qualsiasi cosa che possa eliminare quella sensazione di secchezza.

«Questa è una cosa dannatamente bastarda da dire», borbotta, e Sheryl annuisce ancora.

«Ti sto solo consigliando di stare attento, amico», afferma mentre si alza, poi guarda verso il cielo che si sta incupendo, uno strato di grigie nubi temporalesche che si sta accalcando sopra la città. «Devo rientrare, prima che Jessie decida di cominciare a distribuire Martini gratis. Se vedi Bunky, prendi a calci quel lazzarone per me».

Poi rientra, e Deacon Silvey si ritrova solo, con il tuono che comincia a echeggiare in direzione della Red Mountain.

Sadie

Sadie Jasper scende a grandi passi l'erto pendio collinare che si allontana dal Plaza, e da Deacon, i neri stivali appuntiti che ticchettano sonori sull'asfalto, perché lei sta ignorando il marciapiede, che comunque è quasi tutto coperto di erbacce, e sta invece camminando nel bel mezzo della strada. Se qualcuno dovesse investirla, sarebbe un problema del conducente, che si ritroverebbe con il paraurti ammaccato, il parabrezza rotto e una spiegazione da fornire alla polizia. Immagina il suo corpo che giace inerte e infranto sul bordo della strada, un'insanguinata bambola di stracci racchiusa da linee tracciate con il gesso bianco, piccoli brandelli del cuoio capelluto incastrati sotto i tergifari della Saab o della Bmw di qualche idiota, e quel pensiero la fa quasi sorridere, mentre assesta un calcio a una bottiglia di plastica vuota che conteneva un tempo olio per freni, facendola rimbalzare davanti a sé fino a mandarla a fermarsi contro il bordo del marciapiede.

È inutile fare finta che a Deacon importerebbe qualcosa, se la investissero. *Ehi, amico, qualcuno ha appena investito la tua ragazza, che adesso è morta. È ridotta come una fottuta pizza.* Sadie riesce a immaginare con esattezza il modo in cui lui si massaggerebbe gli occhi per un momento o due, lo sguardo opaco e calcolato che rivolgerebbe al soffitto di quel baretto da quattro soldi, prima di scuotere il capo e ordinare un altro bicchiere di whiskey... Una consumazione quasi costosa, alla sua memoria, una lacrima alcolica per la povera, massacrata Sadie, sempre che lei fosse così fortunata. Furente, si gira alla ricerca di qualche altra cosa da prendere a calci, qualcosa che non possa reagire.

La ripida via che sta percorrendo incrocia la Ventunesima Strada, e lei svolta a destra, poi si dirige a nord verso casa, verso il piccolo appartamento che divide con Deacon, e lungo il tragitto scorge una vecchia lattina di Diet Coke nel canale di scolo. Subito comincia a prenderla a calci, poi immagina la faccia di Chance Matthews stampata sull'alluminio bianco e rosso e cala con forza il piede sulla lattina. È molto più soddisfacente sentire il metallo morbido che si piega e si appiattisce sotto il tacco dello stivale, che si accartoccia con un suono delizioso mentre lei lo schiaccia contro l'asfalto. Poi una macchina le saetta accanto, una chiazza indistinta di nero lucido accompagnata da uno stridio di pneumatici e da uno squillo di clacson simile all'urlo di una dannata banshee imbottita di crack, e qualcuno le urla di togliersi dal bel mezzo di quella dannata strada: *Togliti da in*

mezzo alla strada, fottuta deficiente. Un'improvvisa folata d'aria mista a gas di scarico, poi Sadie guarda la macchina allontanarsi, prima di abbassare lo sguardo sulla lattina schiacciata, che non somiglia più in nessun modo a Chance Matthews.

«Bastarda rompiballe», sussurra, e sferra un calcio alla lattina, scagliandola nella direzione in cui è scomparsa la macchina che per poco non l'ha investita, quindi decide che camminare sul marciapiede non è poi un'idea così malvagia.

Un isolato più in là c'è la banca dove lei riesce di solito a mantenere sul conto una cifra sufficiente a impedire che glielo chiudano o che le carichino degli interessi passivi per averlo lasciato a secco. La cassiera le rivolge un sorriso cortese, prevedibile quanto insincero, poi prende la striscia di carta verde con la firma di sua madre e la distinta di versamento sfregiata dalla sua calligrafia larga e incerta, e le dà in cambio centocinquanta dollari in contanti, mentre il resto viene riposto al sicuro, almeno per il momento. Sadie conta due volte il denaro prima di riporlo nel portafoglio Bad Badtz-Maru[1]. «Grazie, signorina Jasper.

Le auguro una buona giornata», dice la cassiera, ma Sadie sa che sono parole insincere quanto il sorriso fasullo che ha sulla faccia, che probabilmente sta pensando soltanto a tutti gli altri clienti che aspettano impazienti dietro di lei, o magari si sta chiedendo come possa qualcuno osare mostrarsi in pubblico vestita come una profuga dal set della *Famiglia Addams.* Sadie si concede qualche secondo per rimettere il portafoglio nella borsa, si prende un ulteriore secondo per richiudere la borsetta, poi scocca un'occhiataccia alla donna dietro lo sportello, non con un sorriso ma con un'espressione simile a quella che potrebbe fare se qualcuno le avesse appena detto che ha pestato una cacca di cane.

«Grazie», risponde infine, e lascia la banca, lascia l'aria condizionata e l'odore di tappeti, attraversa la Ventesima Strada in direzione del polveroso negozio di libri usati incastrato fra un ferramenta e un posto dove riparano biciclette. Un campanello tintinna quando lei apre la porta; dentro non ci sono condizionatori d'aria, soltanto un paio di enormi ventilatori a soffitto che devono risalire almeno all'epoca in cui era presidente Eisenhower, le arrugginite lame d'acciaio che smuovono l'aria calda, stantia e odorosa di libri facendola girare in cerchio. Il vecchio dietro il bancone le sorride, solo che questa volta c'è un sorriso sincero sotto quella barba bianca che, abbinata alle sopracciglia candide, le fa sempre pensare a quei nonni che

non ha mai conosciuto. «Buon pomeriggio, Sadie», saluta il vecchio.

«Buon pomeriggio, Jerome», risponde lei, ricambiando il sorriso con i suoi modi duri e al tempo stesso insicuri. «Oggi credo di avere qualcosa per te», continua Jerome, poi infila la mano sotto il bancone e tira fuori un libro, foderato con una stoffa color avorio antico, il titolo e il nome dell'autore stampati a lettere dorate in stile art deco e mezze sbiadite: *I più bei racconti di fantasmi* di Algernon Blackwood. Sadie solleva con cura il volume dal bancone, maneggiandolo come qualcun altro potrebbe fare con una collana di diamanti o un gattino malato, lo apre alla pagina contenente il frontespizio e il titolo, con la foto in bianco e nero dell'autore in un vestito azzimato, gli occhi dallo sguardo triste e gentile, la cravatta a farfalla un po' di traverso.

«Temo sia purtroppo una copia che proviene da una biblioteca», aggiunge Jerome. Lo sguardo di Sadie si sposta dalla foto dell'autore alla parola SCARTO stampata in grosse lettere rosse appena sotto il titolo, e poi su PROPRIETÀ DELLA BIBLIOTECA PUBBLICA DI NEWBURGH, NEWBURGH, NEW YORK, stampato appena più sotto in un inchiostro del colore del succo di mora, e lei sospira, accigliandosi, perché c'è qualcosa di quasi violento nel marchiare un libro in quel modo, con irrispettosi e indelebili lividi d'inchiostro su una carta ingiallita dal tempo lungo i bordi.

«Lo so», afferma Jerome, «però è un'edizione del 1938».

«Mi hai appena *vista* uscire dalla banca, vero?», gli chiede Sadie. Lui scrolla le spalle con aria colpevole ma per nulla pentita, mentre lei gira con cura le pagine, oltrepassando *I salici*, *Il Wendigo* e *Il mandante*, mentre pensa alla copia economica della Dover che possiede da anni, tenuta insieme con un elastico per non perdere le pagine.

«Costa dodici e cinquanta», dice Jerome, «perché è uno scarto e perché so che a casa tua sarà tenuto bene».

Sadie chiude il libro e lo posa con delicatezza sul bancone, mentre già sta annuendo, perché è inutile fingere che lascerà il negozio senza Blackwood, e non ha il cuore di mercanteggiare con Jerome, sapendo che ultimamente riesce a incassare a stento abbastanza da pagare la bolletta della luce, perché da anni il suo guadagno è stato fagocitato dai centri commerciali e dal fatto che adesso la gente tende a comprare in Internet. Quindi sorride ancora, mentre Jerome si offre di tenerle il libro da parte se vuole curiosare un po' in giro; ovviamente, quella è stata la sua intenzione dall'inizio, frugare fra gli scaffali per un'ora o due, fino a smetterla di sentirsi

tanto infuriata nei confronti di Deke, senza comprare niente, da brava ragazza, anche se ha un bel po' di soldi nella borsetta. Del resto, Jerome non le fa mai storie se rimane per un po' in negozio senza fare acquisti.

«Come sta Deke, ultimamente?», chiede Jerome. «Non lo vedo in giro da settimane». Intanto, ripone il libro in un piccolo sacchetto di carta marrone, richiudendolo con cura.

«Forse è meglio che tu me lo chieda di nuovo più tardi», replica Sadie, smettendo di sorridere, e scompare nella sezione storica, oltrepassando gli scaffali torreggianti e sovraffollati dei volumi relativi alla guerra civile, quelli relativi all'antica Roma e alla Grecia, in quanto quella è la scorciatoia per raggiungere l'unico, stretto scaffale etichettato come «Spiritismo e Occulto», relegato proprio in fondo al negozio. Su di esso non c'è niente di troppo ponderoso o di troppo sinistro, soltanto poche copie malconce e sgualcite di Aleister Crowley, di Eden Graye, di Edgar Cayce, le profezie di Nostradamus, un assortimento di manuali per la lettura dei tarocchi e degli I Ching. Lei è a metà di *Una visione* di Yeats, e si augura che nessuno lo compri prima che abbia finito di leggerlo, il punto a cui è arrivata l'ultima volta contrassegnato con un biglietto del cinema proveniente dalla sua borsetta. Scovato un traballante sgabello che ha una gamba più corta di un paio di centimetri, recupera il volume che la sta aspettando dove lo ha lasciato, nascosto al sicuro dietro una copia del *Libro di Mormon.* Tirata fuori dalla borsetta la scatoletta di Altoids che si porta dietro perché Jerome non le permette di fumare nel suo negozio, si fa scivolare sotto la lingua una di quelle mentine bianche, infila una copia priva di copertina e danneggiata dall'umidità di *Stregoneria nella Vecchia e Nuova Inghilterra* sotto la gamba più corta dello sgabello e un momento più tardi è immersa nel rilassante flusso di parole con una concentrazione che le permette di dimenticare per un po' la lite con Deacon.

Sono passati quasi tre mesi dalla prima volta che Sadie Jasper ha dormito con Deacon Silvey, e quella prima volta dormire era stata la sola cosa che avevano fatto. Stesa sul suo letto, lei era rimasta del tutto immobile ad ascoltare il respiro irregolare di Deacon, un suono disperato, come quello di una persona persa in un incubo, aveva avvertito l'odore del suo sudore e osservato il tremolare inquieto delle sue palpebre, desiderando di poter vedere, di poter conoscere le immagini che stavano vorticando selvaggiamente nella mente di lui, e lo aveva tenuto stretto, perché questo era stato tutto ciò che lui le aveva chiesto di fare. Tienimi stretto, Sadie, per questa

fottuta notte, *tienimi stretto* e basta, ok? In un momento imprecisato, verso l'alba, lui si era svegliato di colpo, alzandosi a sedere di scatto sul letto con il respiro affannoso, come un drogato a cui avessero iniettato una siringa di adrenalina nel cuore, o come un annegato che tornasse in vita. Stordita dal sonno, confusa, Sadie aveva cercato di costringersi a svegliarsi.

«Che succede, Deke? Cosa c'è che non va?», aveva chiesto, ma lui si era già alzato dal letto, aveva attraversato la stanza e stava aprendo la porta cigolante del bagno. «Deacon?». Nessuna risposta, tranne il gorgogliare dell'acqua nel lavandino chiazzato di ruggine e lo scatto secco dell'interruttore, seguito da una luce bianca che le aveva fatto bruciare gli occhi come se glieli avessero sfregati con l'alcool.

Barcollando, aveva attraversato la camera da letto in ombra, gli occhi che cercavano di adeguarsi alla luce che scaturiva dal bagno, e aveva sbattuto con un dito di un piede contro lo spigolo del cassettone. Poi si era ritrovata in piedi accanto a lui, aveva osservato il riflesso del suo volto nello specchio dell'armadietto dei medicinali appeso sopra il lavandino, un volto tinto di un pallore malato, il pallore che derivava dal terrore, l'acqua fredda che gli colava dal mento e dalla punta del naso, gli grondava dai capelli, e non aveva saputo cosa dire a una faccia come quella, quali parole usare per dare conforto o per consolare. Per questo, non aveva detto niente, gli era rimasta accanto in silenzio, aspettando, mentre lui fissava i propri occhi spaventati, occhi verdi che avevano assunto l'espressione intensa di un folle.

«'fanculo a me», aveva sussurrato, «'fanculo a me». E quando lei gli aveva sfiorato il braccio, aveva sussultato.

«Sono soltanto *io*, Deke».

Ma lui non aveva dato segno di aver capito, o di averla anche solo sentita, e aveva girato le spalle allo specchio per fissare la grossa vasca di ferro battuto, per guardare *dentro* la vasca, e Sadie si era girata a guardare a sua volta, sforzandosi di vedere cosa avesse avuto il potere di prosciugare le ultime tracce di colore dal volto di un duro come Deacon Silvey, che non lasciava mai trasparire nulla che non volesse far vedere agli altri. Dalle labbra Hi lui era uscito un suono come quello che avrebbe potuto emettere un bambino smarrito, poi era crollato in ginocchio accanto alla vasca e si era messo a piangere.

«Si tratta di Elise, vero?», aveva sussurrato lei, con voce esitante, timorosa, e per tutta risposta lui aveva calato entrambi i pugni contro il bordo della vasca, colpi furiosi che avrebbero dovuto fratturargli le nocche, ma

che gli avevano lasciato soltanto le mani ammaccate e sanguinanti.

«Allontanati da me, Sadie», aveva ringhiato. «Vattene via in questo stesso, dannatissimo minuto».

Lei però aveva scosso il capo in un gesto di rifiuto e si era invece tesa a prendergli le mani ferite nelle proprie, volgendo le spalle alla vasca da bagno: qualsiasi cosa lui vedesse in essa non aveva nessun significato per lei, probabilmente non ne aveva più per nessuno. La pelle di lui era così fredda, sembravano le mani di un morto, e lei gliele aveva massaggiate per riportarlo fra i viventi, anche urlante e scalciante, se così doveva essere.

«Hai fatto un sogno, Deke? Hai sognato Elise o...». E si era interrotta, perché sapeva quanto le parole potessero essere pericolose, quando stesse diventando sottile la crosta di ghiaccio su cui si reggeva il loro rapporto.

«È stato un sogno, oppure lei è *qui*?».

Per un momento, il suo volto era stato l'immagine perfetta e cristallina della condanna, il volto folle e rovente di un sant'uomo che si fosse trovato di fronte a una blasfemia troppo orribile per poter essere perdonata, qualcosa a cui si poteva reagire solo infliggendo una punizione.

Mi ucciderà, aveva pensato Sadie, perché non riusciva a immaginare un altro modo in cui si potesse cancellare quell'espressione, sfogare quella rabbia, ma poi lui aveva chiuso gli occhi e le aveva stretto le mani, con tanta forza da farle male, e si era messo a scuotere il capo mentre il fuoco gli svaniva dal volto con la stessa rapidità con cui era apparso. Sadie però si era resa conto che lui non si era liberato di niente, aveva soltanto ricacciato in qualche modo le emozioni nel profondo di se stesso.

Prima che il momento passasse, che lui avesse il tempo di soffocare le ultime braci ardenti, lei aveva ripetuto la stessa domanda, perché la furia che gli si era dipinta sul volto era stata la prova che si era trattato della domanda giusta; il respiro era scaturito sibilante dai denti serrati di Deacon, simile a vapore, al respiro rovente di un demone, e lui aveva riaperto gli occhi mentre le lacrime riprendevano a rotolargli sulle guance ispide di barba.

«Credi davvero che faccia qualche dannata differenza?», aveva domandato. «Pensi davvero che abbia importanza?».

«No», aveva replicato lei, tirandolo a sé e circondandolo con le braccia per tenerlo al sicuro. «Penso che in realtà non faccia proprio nessuna differenza».

Da quasi due mesi, Sadie sta cercando di scrivere un romanzo. Sa che

come romanzo non vale granché, questo è un fatto di cui è assolutamente certa, ma dentro di lei c'è qualcosa che vuole emergere, e non importa che si tratti di qualcosa che nessuno avrà mai voglia di leggere, che quando lei finalmente troverà il punto in cui la storia termina, tutte le pagine finiranno in una scatola e la scatola troverà posto sotto il letto o sullo scaffale più alto del ripostiglio perché non ha intenzione di permettere mai a nessuno di leggerlo, non s'illude di trovare un agente letterario o un editore, non sogna un pubblico di lettori.

Questo ne fa il *suo* libro, e se c'è qualcosa di cui lei si sta illudendo, si tratta del fatto che questo in qualche modo renda l'atto di scriverlo qualcosa di più puro e di più genuino, non contaminato dalla preoccupazione di quello che le altre persone possano volere o non volere leggere.

Lentamente sta scrivendo il tutto su un vecchio, inaffidabile Macintosh SE il che ha trovato in un bidone dei rifiuti sul retro di un'azienda di contabilità; fra i rifiuti non c'era un mouse, ma non le era stato difficile rubarne uno in un negozio. Così adesso se ne sta seduta davanti alla fredda luce di un bianco sporco dello schermo del computer e picchia sui tasti con due dita, l'indice destro e quello sinistro, perché non ha mai imparato a scrivere a macchina, e nel frattempo il Mac ronza, emettendo di tanto in tanto un suono fra l'offensivo e il rabbioso, alla R2D2, senza nessun motivo apparente, attaccato a una presa di corrente in un angolo della camera da letto di Deke, sistemato per terra fra il letto e un mucchio dei romanzi di fantascienza che Deacon è solito leggere; è là che lei scrive, seduta a gambe incrociate, curva sulla tastiera come un avvoltoio, e Deacon continua a dirle che finirà per ritrovarsi con qualche nervo dolorante o con una sindrome del tunnel carpale, come uno stupido yuppie rampante, se non si deciderà a spostare il Mac in cucina e a sedersi su una sedia per scrivere. La cucina di Deacon ha però un odore troppo simile a quello del suo frigorifero, un odore che ricorda una vecchia stufa a gas, quindi lei preferisce il suo morbido angolo di tappeto.

Naturalmente non ha la stampante, quindi ogni singola parola è immagazzinata sul disco rigido e su un floppy azzurro che Deke le ha fatto comprare da Kinko. «Giusto per precauzione», ha detto, perché l'impianto elettrico dell'edificio ha visto giorni migliori e comunque non ci si può fidare troppo di un computer trovato in un contenitore dei rifiuti. Lei si costringe a scrivere almeno due pagine ogni notte, quattro o cinque in una notte veramente produttiva, scrive mentre Deacon se ne sta sdraiato sul letto a leggere Ben Bova o Robert Heinlein, sorseggiando il suo gin da quattro soldi

o una birra Thunderbird, al suono delle sue due dita che danzano lente e incerte sui tasti di plastica, creando una storia da una massa confusa di pensieri e di mezzi pensieri, costruendo un mondo e delle vite per poi fare tutto a pezzi di nuovo e incastrare i pezzi in un altro modo fino a far suonare ogni cosa nel modo giusto, almeno per quanto ne è capace.

«Quando me lo lascerai leggere?», le chiede Deke almeno una volta alla settimana, una domanda puntuale come un orologio, e a volte lei si limita a scrollare le spalle, mentre altre volte si irrita e gli dice che potrà leggerlo quando all'Inferno ci sarà una pista di pattinaggio su ghiaccio; ogni volta Deke si finge offeso, assume la stessa aria di indignazione fasulla, e a lei piace la sua espressione quando non è offeso sul serio. «Puoi dirmi almeno di che parla», insiste, e lei ribatte che questo è ancora peggio che chiederle di poterlo leggere, è un insulto, la supposizione che quello che sta facendo possa essere ridotto a una sinossi di comodo.

«Questo è quello che non va, in te», conclude. «Sei un dannato riduzionista».

«Calma, ragazza. Chi ti ha insegnato tutti questi fottuti paroloni?». Per tutta risposta, lei gli scaglia contro una copia di *Dune*, o di *Again, Dangerous Visions*, qualcosa di corposo, con un certo peso, anche se di rado riesce a colpirlo davvero; sul suo lato del letto c'è un mucchio disordinato di tascabili, tutti libri che hanno mancato di pochi centimetri la testa di Deke.

«D'accordo», sorride lui, oppure: «Come preferisci», e beve un sorso di liquore dal bicchiere di plastica o dalla bottiglia di vino color melanzana, o non beve nulla.

«Probabilmente si tratta soltanto di qualcosa come quella robaccia di Lovecraft che leggi. *Il grosso ditone decomposto di Dagon* oppure *Qualcuno sussurra dietro il cesto della biancheria sporca*», aggiunge, e così lei è costretta a scagliargli contro un altro libro.

«Non hai neppure letto Lovecraft, scemo», ribatte, e lui leva sempre gli occhi al cielo, borbottando qualche frase condiscendente, come: «L'ho letto quando tu guardavi ancora il fottuto *Sesame Street*, ragazzina, quando ancora eri immersa in *Mr. Rogers e King Frida*[2] e nel fottuto Mr. Greenjeans[3], bambina».

«Sai, ho sempre pensato che Mr. Moose fosse particolarmente orribile. Tu no?», obietta lei.

«Adesso stai cercando di cambiare discorso», accusa Deacon.

La conversazione non è mai esattamente questa, ma non è neppure molto diversa. È un piccolo rituale confortante, qualcosa che sa quasi di casalin-

go, è quanto di più simile a un comportamento casalingo riusciranno probabilmente mai a tenere. E forse un giorno lei gli *permetterà* di leggere il romanzo, quando lo avrà finito, quando avrà scritto l'ultima frase, trasferito sullo schermo l'ultimo, confuso pensiero dalla sua mente, e sarà tutto là, a parlare per se stesso.

Forse questo dimostrerebbe che lei lo ama, che non si tratta soltanto di sesso o di una propensione per i perdenti irrecuperabili» del romanticismo di vivere in povertà con un alcolista di discutibile sanità mentale e dalla dubbia igiene, che non si tratta soltanto del fatto che una volta hanno visto tutti e due uno spettro, molto tempo prima, o per meglio dire hanno visto in un magazzino qualcosa che poteva essere uno spettro, o del fatto che a tutti e due piacciono Charlie Parker e i Joy Division. Fargli leggere il libro significherebbe mostrargli una parte della sua anima e della sua mente che lei non ha mai corso il rischio di mostrare a nessuno, quella parte grezza e contorta in cui gli indifferenti consulenti del liceo cercavano sempre di ficcare il naso, che i terapisti hanno cercato con l'inganno di farle rivelare, quella parte per cui i suoi genitori l'hanno odiata. La luce e l'oscurità dietro i suoi occhi, i punti deboli.

Questo però significherebbe anche ammettere quanta parte di ciò che sta scrivendo *riguarda* lui, l'insieme di pezzi e di frammenti che lei ha messo insieme sul suo conto, riguardo al suicidio di Elise e al perché lui non riesca a smettere di amare Chance Matthews. Significherebbe confessare il suo risentimento con parole più oneste di quelle che ha mai avuto il coraggio di pronunciare davanti a lui. E poi ci sono i suoi incubi personali, i sogni relativi alla montagna, ai luoghi segreti sotto di essa, e quella sarebbe forse la cosa peggiore di tutte.

«Sta cominciando a piovere», dice Jerome, e quando Sadie alza lo sguardo dal libro di Yeats, indica verso l'alto soffitto ombroso del negozio. «Ho pensato che ti interessasse saperlo, dato che non ti ho mai vista portare con te un ombrello».

«Grazie», replica Sadie, la mente ancora immersa nelle teorie di Yeats sulla ciclicità della storia, poi contrassegna il punto dove è arrivata con il biglietto e rimette il volume nel suo nascondiglio, dietro il *Libro di Mormori.*

«Però ne ho uno in più che ti posso prestare, se lo vuoi», continua Jerome, mentre Sadie lancia un'occhiata al suo orologio Sanrio, cercando di capire come si sia potuto fare così tardi tanto in fretta.

«Certamente», risponde Sadie. «Grazie».

E lo segue fino al registratore di cassa, paga dodici e cinquanta più le tasse per il libro di storie di fantasmi che lui le consegna avvolto in un secondo sacchetto, uno di plastica del negozio di alimentare Piggy Wiggly, in modo che non si bagni; poi Jerome le porge l'ombrello e lei lo ringrazia, perché anche se si tratta di un grosso ombrello del colore delle banane troppo mature, il colore di un ghiacciolo alla banana, se non altro la terrà all'asciutto.

La porta si chiude tintinnando alle sue spalle e lei si sofferma per un momento sotto il tendone del negozio, fatto di tela a strisce bianche e verdi, e contempla la strada resa scivolosa dal temporale, il cielo che è diventato scuro come limo misto a cenere, e la pioggia scrosciante che produce un rumore assurdo, come di uova che friggono in una padella. Sadie apre l'ombrello e sospira nel vedere una gigantesca faccia sorridente stampata sul lato interno, un'allegra faccia da cartoni animati che la fissa sogghignando mentre lei sguazza fra le pozzanghere.

«Sì, certo, 'fanculo anche a te», dice alla faccia sorridente, e si lancia un'occhiata alle spalle: Jerome la sta osservando da dietro il bancone e le rivolge un cenno con la testa, agitando una mano in un gesto di saluto che lei ricambia, prima di riporre sotto un braccio il libro nei suoi due involti e di attraversare la Ventesima Strada.

Davanti a casa, all'ingresso umido e puzzolente di muffa di Quinlan Castle, Sadie si sofferma sui gradini di cemento per scrollare la pioggia dall'allegro ombrello giallo di Jerome, aprendolo e chiudendolo più volte con un rumore che fa pensare alle contorsioni d'agonia di un pipistrello gigantesco o di uno pterodattilo, schizzando milioni di piccole gocce sui gradini e sul marciapiede. Intanto, la tempesta è quasi passata, si è ormai ridotta a una rada pioggerella, il tuono sta svanendo in lontananza con una remota, soffocata cacofonia di suoni, abbandonando Birmingham per scatenare altrove la sua ira.

Nel salire le scale, incrocia la signora Schmidt, che vive sull'altro lato del corridoio, l'anziana signora Schmidt che sente voci inesistenti se dimentica di prendere le medicine, che possiede un orribile cagnolino di razza indefinita di nome Tinkle, e che una volta ha portato a lei e a Deke un piatto di dolcetti di farina d'avena caldi che sapevano vagamente di pesce. Sadie le sorride e la saluta, e la vecchia signora risponde con il suo sorriso sdentato, mostrando sane gengive rosate su cui però non ci sono più denti.

«Le ho detto di tornare quando tu e Deacon foste stati in casa», afferma poi, sfiorando appena il braccio di Sadie.

«Chi?», chiede Sadie, gemendo interiormente, perché probabilmente si tratta soltanto di qualcosa che la signora Schmidt si è messa in testa mentre stava guardando *General Hospital*, qualcosa di assurdo che lei oggi non ha la pazienza di ascoltare.

«La ragazza albina», spiega la signora Schmidt, posando sul braccio di Sadie le dita tremanti, la pelle chiazzata dall'età e simile a seta spiegazzata, poi aggiunge: «Ah, i suoi occhi erano rosa, proprio come quelli di un coniglio pasquale bianco».

«C'era una ragazza albina che ci cercava?»

«Sì», ribadisce la signora Schmidt, chinandosi in avanti e investendola con un profumo di mentolo e violette. «Se ne stava seduta davanti alla vostra porta, mangiando un sacchettino di caramelle gommose, e quando le ho chiesto cosa ci faceva là ha risposto che stava aspettando, solo aspettando. Io le ho consigliato di tornare quando foste stati in casa».

«Si è ricordata di prendere le sue pillole questa mattina, signora Schmidt?», domanda Sadie, cercando di non mostrarsi seccata o paternalistica.

«Quelle verdi?». La vecchia la fissa per un momento con aria perplessa, poi sbatte le palpebre e sorride di nuovo. «Sì, cara», risponde, con una sommessa risata, «e non si trattava affatto di *quel* genere di ragazza».

«Ecco, volevo solo essere sicura. Sa, giusto per precauzione», mormora Sadie, incerta se crederle oppure no. «Non le fa bene dimenticare di prendere le sue pillole».

«Grazie, cara. È molto gentile da parte tua preoccuparti per me. Comunque, lei ha detto che vi avrebbe trovati». Poi la vecchia saluta e si avvia con passo un po' incerto verso la fila delle cassette della posta, vicino alla porta d'ingresso. Sadie la guarda allontanarsi, sicura di non credere che davanti alla loro porta ci sia stata seduta una ragazza albina intenta a mangiare caramelle gommose.

Sale i gradini a due o tre per volta, arriva al terzo piano senza fiato e con il cuore che le martella nel petto; lassù l'odore di muffa è anche peggiore, perché i padroni di casa si rifiutano di riparare un tratto di soffitto marcio in fondo al corridoio da cui filtra acqua. Là in fondo, l'intonaco è come formaggio molle e ammuffito, è possibile guardarci attraverso fino a scorgere la soffitta buia che s'intravede fra le travi di legno ingrigite dal tempo. La cosa provoca un perpetuo puzzo di soffitto marcio e, quando piove ab-

bastanza a lungo, dal tappeto spuntano piccoli funghi fra il bianco e il rosa, sotto il buco; quei funghi sembrano rendere Deacon nervoso, anche se lei non gliene ha mai chiesto il perché, e lui non va mai verso il fondo del corridoio da solo.

Comincia a frugare nella borsetta alla ricerca della chiave di casa appesa all'anello con il pipistrello vampiro di gomma, ma scova invece le chiavi di posti in cui non vive da anni, le chiavi della casa dei suoi genitori e perfino quelle di una macchina che ha distrutto l'estate precedente. Naturalmente, la chiave giusta si nasconde in fondo, sotto tutte le altre cianfrusaglie presenti nella borsetta, e come al solito la serratura si blocca... E mentre sta lottando per riuscire ad aprire, nota il mucchietto di caramelle gommose nere sulla soglia, una montagnetta zuccherina e ordinata di dolci scartati. Per un momento, si dimentica della porta recalcitrante, lascia il pipistrello di gomma a pendere dalla serratura, e si china per guardare meglio: caramelle gommose nere, otto in tutto. Chinandosi, ne raccoglie una e la fissa come se non avesse mai visto prima niente del genere, poi lancia un'occhiata verso l'altra parte del corridoio e la porta della signora Schmidt. Naturalmente, non è impossibile che la vecchia abbia messo lei stessa le caramelle lì, come quella volta che ha disegnato grosse x e o in gesso azzurro su tutte le porte dell'edificio. Sadie posa di nuovo la caramella in cima al mucchietto e apre la porta, pensando di lasciare i dolci dove si trovano e di affidare a Deke il compito di decidere cosa fare al riguardo, e sta decidendo che probabilmente sarebbe meglio dimenticarsi di tutta la faccenda quando vede il foglio di carta piegato che qualcuno ha infilato sotto la porta.

Il primo incubo si era presentato circa una settimana dopo che si era trasferita a vivere con Deke, appena prima che trovasse il computer nel bidone dei rifiuti, e se glielo avesse detto, lui avrebbe forse cominciato a parlare di sincronicità e di coincidenze significative. Sadie però non glielo ha detto, non ne ha parlato con nessuno, ha ammesso solo con se stessa la presenza degli incubi, con se stessa e con il Mac, un segreto diviso fra lei e quella tozza scatola piena di microchip e di schede di circuiti stampati verdi. Quei sogni cupi e grondanti acqua, in cui lei si trova a vagare da qualche parte sotto la città, mai sola ma mai del tutto certa di chi sia con lei, perché le voci degli altri sono sempre indistinte, i loro volti sono persi nel buio. C'è un odore soffocante, come di acqua stagnante e di qualcosa di morto, di annegato, un fetore come quello del corridoio, ma mille volte più

intenso. Cammina e ascolta le voci, più avanti rispetto a lei, chiedendosi se dovrebbe chiamare, se si è perduta, se si sono perduti tutti e stanno cercando una via d'uscita, ma non dice mai una parola, si stringe le braccia intorno al corpo per difendersi dall'umidità e dal freddo, dalla puzza di putrescenza, e le rocce sotto i suoi piedi sono rese viscide dal fango e da cose che sono in grado di crescere senza essere toccate dal sole.

All'inizio quegli strani sogni le danno una sensazione di déjà vu, hanno qualcosa di spaventosamente familiare, ma si tratta di una familiarità fugace e intangibile, che svanisce sempre con la prima tazza di caffè del mattino, con la prima sigaretta. Poi una notte, mentre sta passando da un canale all'altro sul vecchio televisore dell'Esercito della Salvezza di Deke, annoiata a morte, s'imbatte in un documentario della Pbs, *Nova*, o forse *Nature*, qualcosa che riguarda i pipistrelli e le grotte, e di colpo tutti i pezzi combaciano, ha una rivelazione totale, e ricorda quando, all'età di dieci anni, ha avuto altri sogni in cui si perdeva nel sottosuolo, incubi che sono durati un mese intero, dopo che i suoi genitori l'hanno portata nel Kentucky a vedere la Mammoth Cave.

Quel viaggio era stato un regalo per il suo decimo compleanno, e tutti e tre avevano seguito una guida che parlava di stalattiti e di stalagmiti mentre li conduceva sempre più in profondità nel sottosuolo, sempre più lontano dalla luce del giorno, in mezzo a formazioni di depositi di tufo calcareo che somigliavano a mostri annidati nell'ombra, in attesa che nessuno guardasse per poterla afferrare e trascinare urlante nella notte eterna delle caverne. Avevano oltrepassato polle senza fondo, superfici riflettenti in cui vivevano astaci e pallide salamandre prive di occhi, in mezzo a fantastici giardini di calcite e di quarzo. A un certo punto, tutte le luci erano state spente, c'erano stati sessanta secondi di assoluta cecità, in modo che tutti si potessero rendere conto di quanto fosse *effettivamente* buia la grotta, di quanto fosse assoluta e completa la sua oscurità, e lei si era aggrappata disperatamente a sua madre, sentendo denti umidi e incorporei che le attraversavano la pelle, penetrandole fino alle ossa.

E adesso questi nuovi incubi si stavano collegando a quelli, questi sogni si univano a quelli del passato, e a volte le due cose si fondevano, come se lei avesse avuto di nuovo dieci anni, si fosse perduta nel sottosuolo di Birmingham e stesse cercando di trovare i suoi genitori, o la via per tornare al mondo della superficie, o anche solo per raggiungere le voci che sentiva borbottare, più avanti rispetto a lei. Erano così vicine che avrebbe dovuto essere in grado di allungarsi e di toccare chi stava parlando, ma se

provava ad allungare le braccia incontrava soltanto la gelida aria del sottosuolo, fra le sue dita c'era soltanto il buio. Sempre, tranne una volta, e in genere lei preferiva fare finta che quella non facesse davvero parte dei sogni, che fosse un frutto della sua immaginazione bramosa di tornare alla luce del giorno, un folle sogno generato nel sogno, e che in quel luogo sotterraneo, nel tendere le dita ansiose e imploranti, lei *non* avesse sfiorato la spalla di una ragazza morta, *non* avesse incontrato la sua pelle gelida come il ghiaccio. Però Sadie Jasper non era mai stata molto brava a mentire, nemmeno se solo con se stessa.

In quel singolo, particolare sogno, quando le luci si erano infine riaccese, le grandiose sale simili a cattedrali della Mammoth Cave erano diventate una stretta galleria, simile a quella di una miniera, e lei aveva pensato che forse si era allontanata dai suoi genitori e dalla guida. Poi però la ragazza morta si era girata, e lei si era resa conto di conoscere la sua faccia, anche se vermi e scarafaggi famelici l'avevano divorata per giorni e giorni, anche se non aveva mai conosciuto Elise Alden, anche se gli occhi non c'erano più. Lei però aveva riconosciuto *quella* faccia, aveva visto i tagli rosso cupo che correvano dal polso al gomito della ragazza, che le stava sorridendo, un sorriso simile al cielo di una notte polare, nel quale erano morte tutte le stelle.

Un singolo foglio di carta bianca, ripiegato due volte, con il suo nome e quello di Deacon scribacchiato sul davanti a matita come se lo scrivente avesse avuto fretta, anche se forse si è trattato solo di qualcuno con un'orribile calligrafia corsiva. Con il biglietto in mano, Sadie raggiunge il divano e si siede, lasciando la porta spalancata e posando per terra accanto ai suoi piedi la borsetta, il libro e l'ombrello giallo. Apre il foglio di carta e dentro trova altre parole stilate con quella calligrafia contratta e orribile, tutte le lettere inclinate in modo marcato verso sinistra.

Voi non mi conoscete ancora, comincia il messaggio. *Non mi conoscete ancora, ma non ci rimane molto tempo. Ho aspettato tutto il giorno, e adesso quella donna con il cane mi ha detto che dovevo andarmene, e ho paura che chiami la polizia, ed è per questo che invece sto scrivendo questo messaggio.*

«Invece di *cosa*?», sussurra Sadie, fissando con aria accigliata il pezzo di carta, segnato lungo i bordi da appiccicose ditate sporche di caramella gommosa. Più avanti, la calligrafia si fa anche peggiore, e lei è costretta ad avvicinare il biglietto alla faccia, socchiudendo gli occhi per continuare a

leggere.

Vi dirò perché sono... Poi c'è qualcosa che è stato cancellato, violenti e improvvisi tratti di grafite per obliterare un errore, tre o quattro parole scritte e poi rimangiate, come per un ripensamento. *Ho bisogno di parlare con tutti e due al più presto. Voi conoscete una ragazza che si chiama Chance e che vive in una grande casa sulla montagna. Io le ho già parlato, solo che non le ho detto il perché, so che quando lo farò lei non mi crederà, ma voi due lo farete entrambi. Mi dispiace di aver dovuto lasciare un messaggio del genere. Non sono una persona cattiva. Dancy Flammarion.*

«La porta è aperta».

Sadie alza lo sguardo dal biglietto e vede che la signora Schmidt è ferma sulla soglia, un grosso fascio di posta pubblicitaria stretto nella mano sinistra; ha calpestato il mucchietto di caramelle, che è stato appiattito da una delle sue pantofole azzurre.

«Lo so», risponde Sadie, poi lancia un'altra occhiata al messaggio, all'ultima riga prima della firma.

Non sono una persona cattiva.

«C'è in giro un sacco di gente che non dovrebbe stare qui. Lascia che ti chiuda la porta, Sadie».

Sadie alza lo sguardo sulla vecchia, vede che il suo volto appare segnato più del consueto, solcato da lunghe linee dovute alla preoccupazione. «Grazie, signora Schmidt», risponde, e quando la porta si chiude, quando è di nuovo sola, legge ancora il biglietto dall'inizio.

Note

1. Pinguino nero dei fumetti giapponesi Sanrio, appartenente alla linea Hello Kitty [ndt].
2. Serie di cartoni animati della Pbs Kids [ndt].
3. Personaggio dello show televisivo *Captain Kangaroo*, in onda tra il 1955 e il 1984 [ndt].

La morte e la pazza

Alice Sprinkle ha mani da muratore, lunghe dita robuste, coperte di calli e muscolose, segnate da bianche cicatrici insignificanti accumulate in vent'anni trascorsi ad arrampicarsi fra cave di calcare e ghiaia e scavi stradali;

le cicatrici, e i danni che il sole arreca alla pelle di una donna, le rughe sottili, e le unghie spesse e tozze, un cerotto applicato di fresco intorno all'indice sinistro.

Seduta di fronte a lei, Chance le rivolge un sorriso di cortesia dal lato opposto dell'ingombrante tavolo di cucina, e Alice si versa un'altra tazza di caffè.

«È solo che non riesco a vedere nessuna motivazione valida, Chance», sospira, sollevando la tazzina di porcellana fra il grigio e l'azzurro, e soffiando per raffreddare il liquido fumante al suo interno; sulla superficie scura, il suo alito forma una miriade di piccole onde. «È un dannato, stupido spreco».

«Non è necessario che continui a ripeterlo», ribatte Chance, in tono pacato, cercando di apparire sicura, di non dare l'impressione di essere di nuovo sul punto di uscire sconfitta da quella discussione, poi beve un sorso di caffè bollente e lancia un'occhiata fuori dalla finestra della cucina, guardando la notte estiva che avanza a riempire il cortile posteriore. Una notte di luglio, pervasa dal frinire dei grilli e dal ronzare monotono delle cicale; l'aria è un po' più fresca, grazie al temporale del pomeriggio, e l'erba là fuori deve essere ancora bagnata, il terriccio ancora umido.

«Forse non lo farei, se tu ascoltassi la voce della ragione», replica Alice, posando la tazzina con troppa forza, tanto che qualche goccia di caffè si riversa oltre il bordo e scorre lungo il lato della tazza, andando a macchiare la tovaglia. «Cosa credi che direbbe Joe, se sapesse quello che stai facendo? Credi forse che non ti direbbe le stesse cose che ti sto dicendo io?».

«Joe è morto», dice Chance, distogliendo lo sguardo dal cortile per tornare a fissare la propria tazza. «Già, certo, e vuoi sapere una cosa? *Tu* non lo sei», incalza Alice, protendendosi verso di lei. L'emozione dipinta sul suo volto non è esattamente ira, ma si avvicina più a questa che alla semplice preoccupazione.

«Ho bisogno di tempo per mettere ordine nella mia mente, Alice, e questo non è stupido. Mio nonno è appena morto, d'accordo? Non è stupido, se in questo momento non me la sento di pensare allo studio».

«Ma non è questo che hai *detto* prima. Hai detto che non pensavi che saresti più tornata, che non vedevi il motivo di farlo».

Chance chiude gli occhi per un momento. Quelle *sono state* le sue parole, più o meno, e sono passati due giorni da quando ha avuto quella conversazione telefonica con Alice, la dottoressa Alice K. Sprinkle, del suo comitato di laurea; avrebbe dovuto immaginarlo, avrebbe dovuto limitarsi

a scomparire e a lasciare che ognuno pensasse quello che voleva, ma la parte responsabile della sua mente, la stessa che l'aveva pungolata a concludere in meno di cinque anni un corso universitario che ne prevedeva sei, si era rifiutata di tagliare i ponti insieme alla parte a cui non importava un accidente dei fossili e della media scolastica e di dove avrebbe svolto il tirocinio per il dottorato. Si tratta della parte che ha fatto pubblicare i suoi lavori sul *Journal of Paleontology* e su *Palaios* quando era ancora al liceo. Sarebbe dovuta scomparire e lasciarli tutti a chiedersi cosa fosse successo, e invece aveva telefonato ad Alice. *Non credo che tornerò più*, aveva detto, e dall'altra parte della linea c'era stato soltanto gelido silenzio mentre lei recitava balbettando le scuse che si era preparata e suggeriva di trovare qualcuno disposto a sostituirla nel suo turno con le matricole del martedì e giovedì, al laboratorio 102. «Passerò fra qualche giorno a svuotare il mio ufficio», aveva concluso. «Ne riparleremo più tardi, Chance», era stata la risposta di Alice. E adesso eccole là, impegnate a parlarne nella cucina di suo nonno, ne stanno parlando dalle sei del pomeriggio, una discussione che gira su se stessa in cerchi sempre più piccoli, con Chance che ha sempre torto, che è sempre quella che sta dicendo cose assurde.

«Credo tu sappia molto bene cosa la tua carriera significasse per Joe», dichiara Alice, e si accende una sigaretta anche se sa quanto il fumo dia fastidio a Chance e che a lei non piace che si fumi in casa. Tira fuori una Winston da un pacchetto mezzo vuoto, l'accende e soffia un singolo, perfetto anello di fumo in direzione della luce che sovrasta il tavolo, la lampadina che brilla opaca dentro un antiquato globo di vetro smerigliato.

«Il dottor Bierce continua a ripetermi quanto sia importante questo lavoro che stai portando avanti a Parkwood e a Pottsville, con quei nuovi pesci e tetrapodi, insiste sul fatto che il tuo lavoro sui vertebrati del Medio Carbonifero desterà non pochi commenti». E aspira un'altra boccata dalla Winston, senza distogliere lo sguardo da Chance. «Hai idea di quanto Joe fosse orgoglioso di te? Lui non avrebbe mai insistito per farti studiare paleontologia, ma sai anche tu quanto sia stato felice quando si è reso conto che era quello che volevi fare».

«Senti, non ho bisogno di questo fottuto viaggio attraverso i sensi di colpa». Le parole rotolano fuori dalla bocca di Chance in un ringhio, anche se lei sa che questo è esattamente quello che Alice Sprinkle vuole ottenere, che sta cercando di provocarla, di accendere in lei una scintilla di passione. E adesso c'è riuscita, e forse se scaverà più a fondo riuscirà a ottenere una vera e propria fiamma.

Alice sta ancora parlando, come se non avesse avvertito il risentimento presente nella sua voce, o come se non le importasse. «Quindi non si tratta di quello che voleva Joe, ma di quello che *vuoi* tu, Chance. Dannazione, sei maledettamente brillante, e lo sai. Io so che tu lo sai. E adori...».

«Non cerchi di dirmi cosa adoro, dottoressa Sprinkle!». Parole dure e formali, per erigere un muro fra loro, titoli e cognomi, Perché si rende conto che la familiarità gioca contro di lei. «Chiamala come ti pare, non m'importa, ma è una dote più rara dell'intelligenza», e Alice si batte il dito fasciato contro la tempia per enfatizzare le proprie parole. «Vedo persone sveglie ogni dannato giorno della settimana. L'intelligenza è roba a buon mercato, ragazza. Tu sei intelligente, ma stai facendo tutto questo perché senza non ti sentiresti mai intera, e sei stata così maledettamente fortunata da avere nonni che ti hanno sostenuta e incoraggiata. Sai cosa ha detto mia madre, quando le ho spiegato cosa volevo fare della mia vita? Prima mi ha chiesto cosa diavolo fosse un "paleontologo", e quando gliel'ho spiegato si è messa a piangere. Quanto a mio padre, ha voluto soltanto sapere se significava che ero una lesbica».

«Mi dispiace», mormora Chance, lo stomaco che le duole per tutto quel caffè nero a digiuno, la testa che le fa male per tutto quel parlare, e l'orologio appeso al muro che dice che sono quasi le nove, senza che lei abbia ancora cenato.

«Già, bene, non importa. Ce l'ho fatta lo stesso, giusto? Ma se per una volta mi avessero incoraggiata, se avessero anche solo cercato di capire, se per una volta avessero *finto* di essere orgogliosi di me... È per questo che ti sto attaccando in questo modo, Chance. Questo è quello che vuoi davvero, e Joe era così orgoglioso di te».

«Non ti stai comportando lealmente», ribatte Chance, e si rende immediatamente conto che non avrebbe dovuto dirlo, che è una debolezza che non avrebbe dovuto mostrare; Alice si appoggia all'indietro sulla sedia, fuma la sua Winston e la osserva in silenzio. «In questo momento non riesco *a pensare*», continua, senza più traccia di ringhio nella voce che è quasi un sussurro. Parole tremanti, mormorate, e sa che fra un minuto o due ricomincerà a piangere, mentre quella è l'ultima cosa al mondo che desidera, scoppiare a piangere davanti a quella donna così implacabile e determinata. «Non riesci a *vederlo*? Non ce la faccio a comportarmi come se tutto fosse normale, come se non fosse cambiato niente».

Quello che segue non è esattamente un silenzio, ma comunque nessuna delle due dice altro, fragili momenti pervasi del rumore che gli insetti

stanno facendo all'esterno; alla fine, Alice esala rumorosamente le ultime boccate di fumo e spegne il mozzicone della Winston sul piattino inutilizzato che avrebbe dovuto ospitare la sua tazza da caffè. Chance non la sta guardando, il suo sguardo è fisso sui girasoli gialli raffigurati sulla tovaglia, fiori gialli con gli occhi neri.

«Trovo da sola la porta», dice Alice. «Grazie per il caffè».

«Ho solo bisogno di tempo, tutto qui. Appena un po' di tempo», ribadisce Chance.

«Già, può darsi che sia così», replica Alice Sprinkle. «Comunque, farò io il tuo turno di laboratorio del martedì e giovedì finché non avrai riordinato le idee. Ne riparleremo la prossima settimana, Chance». E la lascia sola in cucina, con le tazze di porcellana sporche e l'odore di caffè e di fumo di sigaretta.

I gesti abituali, i lavori di tutti i giorni servono a farle tenere entrambi i piedi ben saldi per terra, gli occhi aridi e asciutti, quindi Chance pulisce la cucina, rimuove la cenere della sigaretta di Alice dal piattino di porcellana, lava la vecchia caffettiera a filtro e sposta qua e là gli oggetti che ingombrano il tavolo, con il risultato di ottenere lo stesso pasticcio disorganizzato disposto ora in maniera diversa da prima, poi porta fuori il sacco della spazzatura pieno a metà e lo lascia sul marciapiede, dove nella notte verrà prelevato dal rumoroso camion verde della nettezza urbana. Attività brevi e insignificanti, cose che richiedono un po' di tempo e solo un minimo di attività mentale. D'un tratto il suo stomaco borbotta, e una nauseante sensazione di vuoto le ricorda che non ha più mangiato niente da colazione, che il suo ventre è vuoto quanto tutto il resto, quindi apre una confezione di ravioli Chef Boyardee e li mangia freddi, direttamente dalla lattina, seduta per terra davanti alla televisione, passando da un canale all'altro senza neppure sentire il sapore della salsa di pomodoro e del ripieno, che si suppone dovrebbe essere carne. Sul Learning Channel c'è un documentario sulle barriere coralline al largo delle coste australiane, ma ha l'effetto di farla pensare alla scuola, alla sua tesi incompleta, quindi continua a girare e alla fine si ferma su un film con Humphrey Bogart di cui non riesce a ricordare il titolo, quello in cui Bogart è un detenuto rinchiuso sull'Isola del Diavolo, e alza il volume quanto basta per non essere costretta ad ascoltare i suoni della notte estiva che entrano dalle finestre del salotto.

Sta correndo lungo la galleria dell'acquedotto, attraverso i corridoi poco

illuminati del condominio in cui viveva Elise, dove *vive* Elise, perché lei non è ancora morta, perché questa volta Chance non è a casa, non è seduta nella sua stanza con la testa immersa nel lavoro mentre Elise sta morendo dietro una di quelle porte. I battenti sono dipinti del colore del sangue secco e del vomito, e non hanno numero, nulla che li distingua uno dall'altro, così come non ci sono maniglie, soltanto buchi bordati di ruggine al loro posto, una corrosione che ha lo stesso colore del sangue. Una luce bianca scaturisce dalle stanze e attraversa quei buchi.

«Come diavolo ci si aspetta che la gente sappia dove vive una determinata persona?», chiede Deacon, che è da qualche parte, dietro di lei.

Chance gli dice di tacere, non lo vuole là, perché è tutta colpa sua, e lui lo sa bene. È egoista, ma non è stupido, sa che Elise sta morendo per causa sua. Chance segue i corridoi a spirale che scendono verso il basso, con un'inclinazione e una curvatura che fa girare costantemente in cerchio, come in un vortice vertiginoso all'interno del guscio abbandonato di una lumaca, con i pavimenti distorti e le pareti incurvate.

No, non sono appartamenti, pensa Chance. *Elise non è morta a casa, giusto?* Poi Deacon è davanti a lei, non ricorda che l'abbia oltrepassata ma lui è lì comunque, in piedi davanti a una delle porte. L'accecante luce bianca che scaturisce dal buco della serratura sembra divorare le gambe dei suoi jeans, le logore scarpe da ginnastica nere; lui infila le dita dentro il buco, le insinua nella luce, nella stanza oltre la porta, poi si sente un orribile suono lacerante, come di carne cruda e di carta incerata, e Chance distoglie lo sguardo. *Sono una vigliacca*, pensa, ma di colpo la luce si fa più che accecante, così intensa che può sentirla che ustiona la sua pelle nuda, una divampante esplosione di Hiroshima che la sta inghiottendo tutta, e questo significa che Deacon ha aperto la porta, che l'ha trovata.

Un vento caldo sta invadendo il corridoio del motel, e lui sta gridando, ma il vento ruba tutte le sue parole, lasciando soltanto il guscio familiare che è il suono della sua voce. In ginocchio Chance sta urlando il suo nome, e può sentire la luce che le penetra dentro, che le arriva nelle ossa.

«Qui s'imparano delle cose», dice Elise, e adesso Chance è seduta sul water in un bagno dalle pareti coperte di piastrelle di un bianco sporco, mentre Elise Alden sta morendo dissanguata nella vasca. «Oh, non quante potresti pensare, ma sospetto siano più di quante sia davvero necessario sapere. Più di quante *io* ne volessi sapere».

«Deacon ha aperto la porta», dice Chance cercando di non guardare l'acqua della vasca, del colore di un rossetto alla ciliegia.

«È una delle cose che fa lui».

Chance non ha idea di cosa Elise intenda dire, e non riesce a ricordare cosa lei stessa dovrebbe fare, qualcosa di urgente che non sembra avere più nessuna importanza. Le riesce difficile pensare, perché la stanza puzza di sangue.

«Non hai freddo?», chiede alla ragazza morta.

«Loro mi dicono delle cose», afferma Elise per tutta risposta.

«Non capisco», replica Chance. «Non so di cosa stai parlando». In effetti non lo sa, ma Elise sorride, e il suo non è un bel sorriso, è un'espressione distorta che nasconde qualcosa di peggiore.

«Non ci si aspetta che tu capisca», ribatte, «non ancora. Ma credo che presto lo farai».

Elise si allunga leggermente in avanti e tira la catena del tappo, per far defluire l'acqua dalla vasca.

«Deacon ha aperto la porta», afferma. «È una delle cose che sa fare».

«Che vada a farsi fottere». Chance comincia ad avere la nausea a causa dell'odore del sangue di Elise mescolato a quelli di detergenti e disinfettanti, dell'acqua carminia che defluisce vorticando dalla vasca. È stanca di stare seduta nel bagno sporco di una stanza di motel a parlare di Deacon Silvey e a sentire puzza di sangue e di Lysol. «Ti ha messa lui lì dentro. Non gli importa un accidente di nessuno al mondo, tranne che di se stesso».

«Ci si aspetta che io ti mostri qualcosa, Chance».

C'è un movimento rapido e impaziente dall'altra parte della finestrella sovrastante la vasca da bagno, un improvviso battere di ali, come se uno stormo di uccelli stesse prendendo il volo contemporaneamente, come se cento ali piumate stessero sbattendo frenetiche. Finora Chance non si era neppure accorta della finestra, un perfetto rettangolo di vetro opaco da cui filtra ora una luce intensa.

«No, non ci si aspetta che ti dica niente», aggiunge Elise, che sembra spaventata, confusa.

«Non sei costretta a farlo, Elise. Non ti ho chiesto niente».

«Non sapresti neppure come chiederlo», ribatte la ragazza morta. «Non hai mai chiesto niente a nessuno».

E c'è di nuovo quel movimento agitato, ora più vicino e due volte più rumoroso, e la luce fuori dalla finestra sembra crescere e pulsare, come un dolore di denti.

«Non lascerò che ti facciano di nuovo del male», afferma Chance, guar-

dando la finestra; adesso nel vetro ci sono sottili crepe simili a fili di ragnatela, fuori c'è l'ombra di qualcosa, qualcosa di grosso che s'interpone fra la finestra e la luce.

«È questo che pensi?», chiede Elise. «È così che credi che funzioni?».

Dalla vasca giunge un suono umido di risucchio, poi l'ultima acqua ed Elise scompaiono nel tubo di scarico, ma quel rumore è a stento udibile a causa del frastuono proveniente dalla finestra. Il pannello emette uno schiocco e si crepa per tutta la larghezza, tremando nel telaio di legno marcio. Chance ricorda il corridoio, e le dita di Deacon nel buco dove non c'era la serratura, ricorda perché si trova là, che Elise non è morta, sta morendo ma non è ancora morta, e che se nell'altra stanza c'è un telefono può ancora chiamare un'ambulanza, così forse questa volta tutto sarà diverso. Questa volta tutto finirà in una stanza d'ospedale, con Elise che piange perché sa che in realtà non voleva davvero morire, e Chance che le dice di non piangere... o di farlo pure, se ne sente il bisogno, ma di essere certa che comunque tutto andrà a posto, che deve solo aspettare e tutto si sistemerà.

Chance si alza dal sedile del water; adesso la condensa sulla finestra del bagno si sta sollevando in sottili filamenti di vapore simili a piccoli tentacoli, e lei può avvertire sul volto il calore che emana dalla luce.

«Non ci si aspetta che ti mostri niente», sussurra Elise, un fievole, spaventato sussurro infantile, e nel distogliere lo sguardo dalla luce, da quella luce divorante e dalle inquiete ombre piumate, Chance vede cosa c'è disteso nella vasca vuota.

Si sveglia sul pavimento, una cosa che le sta succedendo spesso, ultimamente, madida del sudore freddo dovuto al sogno e con in bocca un orribile retrogusto lasciato dai ravioli, e per un momento rimane distesa dove si trova a fissare lo schermo della televisione, immagini familiari con cui scacciare le cose che le aleggiano nella mente, John Wayne e James Stewart, una copertina protettiva al fosforo in bianco e nero, dove non c'è nessuno vivo che lei possa chiamare, nessuno che accenda la luce e le dica che è stato soltanto un incubo, che adesso è finito, nessuno che la tenga stretta o borbotti parole insignificanti e rassicuranti. Il braccio sinistro si è intorpidito, e lei avverte una dolorosa trafittura, come di mille aghi, quando rotola supina e rimane a fissare il soffitto, contemplando il gioco di luci e ombre che lo schermo della tivù proietta su di esso.

Dal televisore giungono degli spari e grida sorprese e, nel rendersi conto

che sta per vomitare, Chance prova a ricorrere a un trucco che le ha insegnato Deacon, contare a ritroso da cento a uno... Novantanove, novantotto, novantasette... Ma ormai è troppo tardi per questo, e se non altro riesce a raggiungere il bagno del pianterreno prima di rimettere i ravioli digeriti a metà. China sulla tazza del water, vomita fino ad avere di nuovo lo stomaco vuoto, e intanto si chiede se si tratti di avvelenamento da cibo, se abbia contratto qualche virus, poi tira l'acqua e si appoggia all'indietro contro la vasca, il pavimento piastrellato fresco contro la pelle. Si pulisce la bocca con un po' di carta igienica, la getta via e chiude gli occhi, il cuore che batte ora più lentamente, man mano che il malessere si dissolve in fretta com'è insorto.

Cerca di non pensare alla stanza da bagno, perché questo servirebbe solo a ricordarle il sogno, si sforza di pensare soltanto a *L'uomo che uccise Liberty Valance*, le cui scene si susseguono rumorose in salotto. John Wayne si è nascosto in un vicolo, in modo che Jimmy Stewart pensi di essere stato lui a uccidere Lee Marvin, che faccia lui la figura dell'eroe e che alla fine conquisti anche la ragazza. Quello era uno dei film preferiti di suo nonno, come lo erano quasi tutti quelli di John Wayne... Lacrime roventi cominciano a scorrerle lungo il viso prima che abbia il tempo di pensare ad altro. Non c'è più nessun pensiero sicuro, nessun ricordo o pensiero che non le sia stato rovinato, che non attenda di tagliare, di mordere. Poi il telefono comincia a suonare.

«'fanculo, lasciami in pace», gli urla contro, ma gridare le fa contrarre di nuovo lo stomaco, quindi smette.

Al quarto squillo entra in funzione la segreteria telefonica, con la voce di Joe Matthews... Gesù, non ha neppure cambiato il messaggio di quella dannata segreteria, e adesso suo nonno sta chiedendo di lasciare nome, numero di telefono, data e ora della chiamata, sta parlando dalla tomba, la sua voce meccanica e metallica intrappolata nella segreteria telefonica. Chance riesce ad alzarsi in piedi per percorrere i dieci o quindici passi che la separano dalla panca nel corridoio, ma lo stomaco le dà tanto fastidio che si rimette subito a sedere sul bordo della vasca, proprio mentre la segreteria emette un trillo. C'è una pausa, poi Deacon Silvey si schiarisce la gola. «Chance?», chiama, come se sapesse che lei è seduta lì, come *se potesse* saperlo. «Se mi stai ascoltando, solleva il ricevitore». Poi segue una pausa più lunga.

Quella è l'ultimissima persona al mondo con cui lei abbia voglia di parlare, ma forse è ancora nell'incubo, forse se si assesta un energico pizzicot-

to, finirà per svegliarsi davvero.

«Ok, va bene», continua Deacon, e il suo tono scettico lascia sottintendere: *So che ci sei, che non vuoi semplicemente parlare con me.* «Senti, c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare, ma è dannatamente troppo strano per discuterne al telefono».

«D'accordo», borbotta Chance, guardando di nuovo la tazza del water e il pezzo di carta igienica con cui si è pulita la bocca, che galleggia lì dentro, e a quella vista lo stomaco le si contrae.

«So che non mi vuoi parlare, e non ti avrei chiamata, ma...».

«Sei un idiota», commenta Chance.

«Però c'è questa ragazza che dice di averti parlato nella biblioteca, in centro, qualche giorno fa. Sostiene che devi ricordarti di lei, che le hai dato venti dollari. Senti, Chance, tutto questo è davvero troppo strano perché cerchi di spiegartelo per telefono, quindi richiamami. Richiamami stanotte stessa, d'accordo?».

Quando riattacca, si sente uno scatto soffocato, poi il telefono trilla ancora, come se fosse scocciato, seccato con Chance perché se n'è rimasta seduta là e ha costretto Deke a lasciare un messaggio, perché lo ha obbligato a parlare con Deacon usando la voce di un morto. Chance tira di nuovo l'acqua del water, poi spegne la luce del bagno; quando arriva alla panca nel corridoio, cala con forza un dito sul pulsante di espulsione della cassetta, e la segreteria telefonica sputa fuori una cassetta in miniatura. Per un minuto lei la tiene stretta nel palmo, schiaccia quel pezzo di plastica che non ha quasi peso, mentre cose che a sentirle le hanno fatto tanto male dovrebbero pesare una tonnellata. Pensa poi di fracassare la cassetta contro il muro o di scagliarla per terra e di calpestarla fino a ridurla a schegge trasparenti e a un groviglio di nero nastro magnetico.

Finge per un po' di essere capace di fare una cosa del genere, il tipo di cosa che indubbiamente Alice Sprinkle farebbe, mentre lei riesce soltanto ad aprire il palmo e a fissare la cassetta, un nastro Memorex e due minuscole spolette che sembrano tanto mute e innocenti, posandola poi sul bordo della panca, accanto alla guida del telefono.

Questo è quello che Chance Matthews farebbe, pensa, *esattamente* quello che Chance Matthews farebbe.

La sua ombra si staglia nella luce incolore che proviene dalla televisione, in salotto, insieme al rumore prodotto da John Wayne che sta bruciando la sua casa perché è ubriaco e solo, e probabilmente vorrebbe bruciare una quantità di altre cose, ma si deve accontentare del ranch. Chance fissa

il telefono per qualche altro minuto, poi prende il ricevitore e compone il numero di Deacon.

Passa più di un'ora prima che finalmente bussino alla porta. Chance è seduta sul divano del salotto, intenta a mangiare cracker nel tentativo di assestarsi lo stomaco, la metà delle luci del pianterreno accesa e il televisore ora spento, e sta pensando alla discussione avuta con Deacon quando lui non ha voluto dirle per telefono cosa stesse succedendo, e poi alla seconda discussione, quando lui ha cercato di pretendere che lei facesse tutta la strada fino a casa sua all'una di notte per scoprire di cosa si trattasse. Il rumore delle sue nocche contro il legno... *blam, blam, blam*, quasi volesse abbattere la porta... le strappa un sussulto, e lascia cadere il cracker mangiato a metà.

«Aspetta solo un dannato minuto!», grida, mentre lui riprende comunque a bussare, *blam, blam, blam, blam.* Chance si sofferma a recuperare il cracker, si pulisce i jeans dalle briciole, lasciandole cadere per terra, e strilla ancora in direzione della porta: «*Sto arrivando!*».

Poi sfila dieci dollari dalla tasca posteriore dei pantaloni, il solo modo in cui sia riuscita a convincere Deke a venire da lei, promettendo di pagare il taxi, in modo da non essere costretta a sperimentare la puzza di muffa e di decomposizione di Quinlan Castle, un odore che fa pensare a nidi di scarafaggi, tanto che il solo pensiero quasi basta a farla ricominciare a vomitare.

Apre la porta, e si trova davanti Deacon, vestito con una maglietta dei Velvet Underground che un tempo era nera, ma è stata lavata tante volte che adesso è quasi grigia, il nero sbiadito fino ad assumere la tonalità grigiastra del pelo di un topo o delle penne di un tordo. Deacon tiene gli occhi socchiusi a causa della luce che giunge dal portico, dall'atrio, e regge con una mano una grossa borsa di tela verde militare. Chance pensa che forse non è ubriaco, che forse è davvero sobrio, poi nota Sadie Jasper ferma accanto a lui, e la ragazza albina che la tiene per mano come una strana sorella gemella, l'ombra pallida di Sadie.

«Prendi», dice, e ficca la banconota da dieci dollari in mano a Deke prima che lui possa chiederla. «Spicciati».

Deacon fissa il biglietto da dieci, sbattendo le palpebre un paio di volte, poi torna indietro verso la strada e la vecchia station wagon Ford che cerca di passare per un taxi, con un solo faro funzionante e il motore che ronfa come un grosso gatto impaziente. *Un gatto con un attacco davvero brutto di sinusite,* pensa Chance; poi Sadie le sorride, e cerca di mostrarsi conten-

ta di essere lì.

«Lei è Dancy», dice, indicando la ragazza albina. «Credo che vi conosciate già».

«Già», replica Chance, parlando con Sadie, ma guardando Deacon, che sta porgendo il biglietto da dieci al tizio della station wagon e sta aspettando il resto. «Alla biblioteca».

«Tuo nonno era un geologo», afferma Dancy, e anche se non sta sorridendo, nella sua voce c'è qualcosa di gentile, ha un effetto rilassante sui nervi di Chance, che stanno vibrando come le corde di una chitarra elettrica, come le cicale che ronzano nella notte calda e umida.

«Sì, lo era», risponde, poi Deke torna verso la casa e la station wagon fa manovra alle sue spalle, le ruote posteriori che fanno schizzare un po' di ghiaia, e Chance pensa che probabilmente il conducente è seccato perché Deacon ha lesinato sulla mancia, e che Deke deve essersi intascato il resto e si sta ora augurando che lei non gli chieda se ce n'è.

«Avanti, entrate», dice poi a Sadie e alla ragazza albina. Loro la seguono all'interno, e lei lascia la porta aperta per Deacon.

Sono tutti nel salotto di Chance, lei seduta a un'estremità del divano e Sadie all'altra, Deke sistemato su una poltrona a quadretti vicino al televisore silenzioso e Dancy Flammarion appollaiata su uno sgabello al centro della stanza, girata verso Chance, la sacca di tela che Deacon aveva in mano posata ora ai suoi piedi.

«Io posso vedere i mostri», ripete.

Chance smette di fissarla e sposta lo sguardo verso la parte opposta della stanza, guardando Deacon. Lui scrolla le spalle, un gesto fugace pieno di apprensione, e si sfrega con forza gli occhi, quasi gli facessero male o la luce fosse troppo intensa, coprendoli con la mano destra.

«Mostri», ripete Chance, scandendo con cura la parola, nel caso che fra quelle due sillabe siano nascosti da qualche parte dei segreti che le sono sfuggiti, un codice misterioso o la battuta esplicativa di uno scherzo che non riesce a capire.

Dancy però annuisce con la stessa grazia pacata che emana dalla sua voce, e nei suoi occhi rosa c'è un'intensità, una serietà che rende difficile a Chance fissarla a lungo in faccia.

«Deacon», dice Chance, pronunciando il suo nome a bassa voce, quasi in un avvertimento, ma lui continua a coprirsi gli occhi con la mano.

«Non importa», interviene Dancy. «So già che tu non li puoi vedere, che

non credi ai mostri».

«Mi dispiace, Dancy, non credo neppure di capire cosa stai cercando di dire, o perché tu lo stia dicendo proprio a me».

Sadie le scocca una rapida occhiata accigliata con quei suoi occhi blu ghiaccio, strani quasi quanto quelli di Dancy.

Forse si tratta di questo, pensa Chance, *forse anche lei vede i mostri.* E deve mordersi con decisione il labbro inferiore per soffocare una risata nervosa: tutto è dannatamente troppo strano e si sta facendo sempre più strano, ma ancora non è certa che si tratti di uno scherzo e ha il sospetto che ridere potrebbe risultare scortese.

«I Figli di Caino», afferma Dancy, con assoluta serietà.

Chance avverte in bocca un lieve sapore di sangue, appena un accenno, però è salato e caldo, abbastanza reale da aiutarla a mantenere il controllo. Sta cercando di ricordare tutti i dettagli di quel giorno alla biblioteca, ma non riesce a rammentare niente che le abbia fatto dubitare della sanità mentale della ragazza, e per quanto Deke sia un imbecille, questo non rientra di certo nel suo stile, è una cosa troppo bizzarra, e lei è dannatamente certa che Deacon Silvey non si sarebbe mai preso la briga di orchestrare qualcosa di contorto anche solo la metà di quella situazione.

«Rallenta», consiglia Sadie alla ragazza albina. «Stai andando troppo in fretta e suona tutto sballato».

«Mi dispiace», si scusa Dancy con un sorriso dolce, mostrandosi quasi imbarazzata, poi si avvicina a Chance di qualche centimetro con lo sgabello. «Sono stanca. Ieri notte non ho dormito molto».

«Gesù», sibila Deacon dalla poltrona, «limitati a sputare fuori tutta la fottuta storia e facciamola finita. Per favore».

Dal tono teso della sua voce, Chance capisce che non è uno scherzo, adesso sa che quella faccenda non è una stupida burla di qualche tipo organizzata per farle fare la figura della scema.

«Dancy può vedere i mostri», ribadisce Sadie, e il modo in cui lo dice, come se ci credesse davvero, fa rizzare i capelli sulla nuca di Chance, le fa venire la pelle d'oca sulle braccia. «È stata mandata da un angelo per ucciderli. Mostrale quello che hai fatto vedere a noi, Dancy».

«Ma lei non mi crede», sussurra Dancy. Sta ancora guardando Chance, ma il suo sorriso è svanito, il volto si è fatto invece triste e guardingo, ogni traccia di calma è scomparsa dalla voce. «Non mi crederà mai».

«Invece lo farà», garantisce Sadie, invitandola a pazientare come un insegnante farebbe con uno studente difficile o una madre con un bambino

spaventato. «Hai solo messo il carro avanti ai buoi, ecco tutto. Falle vedere, Dancy».

Dancy si china, apre la sacca di tela e comincia a frugare al suo interno, in mezzo a un groviglio di camicie e di jeans dall'aria sporca; dallo zaino rotola fuori un calzino che molto tempo fa poteva essere stato bianco, e Chance fa finta di non averlo notato. Quando infine si raddrizza, Dancy tiene in mano una manciata di ritagli di giornale ingialliti e un barattolino, che a Chance sembra essere di omogeneizzato, passato di piselli o di carote della Gerber, o qualche altra cosa del genere, quale non si sa perché manca l'etichetta.

«Questo era del primo, l'ho conservato. Mia nonna mi ha detto di tenerlo, per non dimenticare».

Il coperchio del vasetto emette un sonoro schiocco metallico quando lei lo svita, agitando il barattolo una volta prima di porgerlo.

«Non dare in escandescenze, d'accordo?», ammonisce Sadie, e Deacon emette un verso che non è un colpo di tosse e non è una risata, un verso stanco e ansioso, mentre Chance accetta il barattolo che la ragazza albina le porge.

«Lei aveva paura che potessi dimenticare», ripete Dancy.

Chance sta fissando il dito, scuro come un livido, che giace raggomitolato come una grassa larva marcia sul fondo del barattolo... Non un dito intero, soltanto la seconda falange, completa di una corta unghia scheggiata che ha il colore malsano del pus. Chance sente lo stomaco che le si contrae, pronto a farla stare male di nuovo, che ci sia o meno un water a portata di mano, che le rimanga o meno qualcosa da vomitare. Restituisce il vasetto a Dancy, deglutisce a fatica e per poco non vomita davvero per l'acido sapore di bile che le sale in bocca.

«Hanno tutti gli artigli», spiega Dancy, «almeno quelli che ho visto finora».

Chance guarda verso Deacon, dall'altra parte della stanza, cerca sul suo volto una spiegazione di qualche tipo, qualsiasi cosa possa dare un senso a tutta quella storia, ma lui sta fissando il pavimento fra i suoi piedi, sfregandosi le mani e serrando i denti.

«Prima d'ora non ho mai dovuto chiedere a nessuno di aiutarmi», continua Dancy, e pare vergognarsi, dà l'impressione di ammettere qualcosa che è molto peggio del portarsi dietro un dito umano reciso dentro una borsa di tela.

«Non voglio sentire nient'altro di tutto questo», dichiara Chance, alzan-

dosi in piedi, e si passa ripetutamente le mani sui jeans, cercando di cancellare il ricordo di quella cosa nel vasetto. Sadie si allunga per tirarla di nuovo a sedere sul divano, ma lei è già troppo lontana, sta oltrepassando in fretta Dancy. «Voglio che lei esca dalla mia casa, Deke», aggiunge. «Voglio che tu la porti fuori da casa mia in questo istante».

«Non ancora», risponde Deacon, e infine si decide a guardarla, gira la testa verso di lei e nei suoi occhi verdi non c'è nulla che abbia senso, nulla che somigli a una spiegazione, solo la stessa tristezza che c'era in essi il giorno in cui lei gli ha detto che fra loro era finita. «Mi dispiace, Chance».

«Ecco, guarda». La ragazza albina sta spingendo con gentilezza i fragili ritagli di giornale fra le mani di Chance, e alcuni di essi si sgretolano lungo i contorni, aride schegge di carta che cadono sul pavimento ai suoi piedi, antichi frammenti di giornale che insieme alle briciole di cracker costellano il pavimento fra Chance e Dancy Flammarion.

«Io non volevo farlo», sussurra Dancy, continuando a dare l'impressione di vergognarsi. «Giuro che non avrei mai voluto chiedere, a te o a chiunque altro, di aiutarmi».

Chance lancia un'occhiata diffidente ai titoli dei ritagli di giornale che tiene con riluttanza fra le mani... *L'acquedotto arriva all'ottantesimo anniversario*, e *Muore Wilfred Gillette McConnel, costruttore dell'acquedotto*... Grosse parole massicce vecchie di quasi un secolo. «Dove ti sei procurata questa roba?», chiede, e Dancy scuote il capo.

«So che non avrei dovuto portarli fuori dalla biblioteca», risponde, a voce tanto bassa che Chance riesce a stento a sentirla. «So che è un furto, ma dovevo farlo. Non avevo denaro, e per le fotocopie volevano dieci centesimi a pagina».

Verso la fine del mucchietto ci sono due ritagli più piccoli, uno che comincia appena a ingiallire e l'altro che potrebbe essere nuovo, tagliato dalla pagina degli annunci mortuari del giornale di quella mattina. Sul primo spicca il nome della nonna di Chance, sul secondo quello di Elise Alden.

«A che diavolo stavi pensando?», chiede Chance a Deke, ma lui non risponde e le volge invece le spalle per un momento, girandosi verso il salotto, dove Sadie e Dancy sono sedute insieme sul divano, a guardare la televisione. «Credi davvero che io *abbia bisogno* di questa sorta di idiozie, che la mia vita non stia già andando abbastanza a rotoli? O forse pensi che abbia bisogno che mi si ricordi che razza di idiota sei?».

Chance è seduta a metà della scala che porta al secondo piano della casa,

la schiena addossata al muro ed entrambi i piedi puntellati contro la ringhiera, è intenta a rosicchiarsi l'unghia di un pollice e a evitare di guardare Deacon, che si trova due gradini più in basso, accasciato nell'ombra come uno spaventapasseri che abbia perso i pali che lo tengono eretto e che possa crollare al suolo da un momento all'altro.

«Quella ragazza *non* sta bene», continua Chance. «Gesù, dove diavolo pensi che si sia procurata quel dito?».

«Dice di averlo tagliato al primo mostro che ha ucciso», replica Deacon a bassa voce, forse perché è più preoccupato di lei del fatto che Dancy li possa sentire, o forse perché non ha voglia di alzare la voce, preferisce borbottare in modo che lei si debba sforzare per sentirlo e sia costretta a prestargli maggiore attenzione.

«È un dito *umano*, Deke», precisa Chance, e smette di rosicchiarsi il pollice per il tempo necessario ad agitare su e giù il dito indice davanti a lui.

«Già», mormora lui. «L'ho notato anch'io».

«Lo hai fatto perché sei un figlio di puttana dannatamente intelligente, Deacon. Adesso, perché non la pianti con le stronzate, non prendi la tua ragazza e la sua macabra amichetta e levi le tende da casa mia?». Deacon sospira a denti stretti, un sospiro deluso o impaziente, come se si fosse aspettato di più da lei, o come se questo fosse esattamente quello che si era aspettato, e la cosa le fa venire la voglia di alzarsi per prenderlo a schiaffi. «Come faceva a sapere di Elise?», domanda lui. Ha il coraggio di farle una domanda del genere, e mentre lei torna a distogliere lo sguardo insiste: «Dammi una risposta, Chance, e io me ne andrò, e la porterò via con me».

«'fanculo», borbotta lei, il pollice ancora in bocca.

«No, dico sul serio, Avanti, sei brava a dare una spiegazione alle cose che non ti va di affrontare, a tutto quello che è troppo illogico o scomodo, sei una vera professionista, in questo campo».

«E tu sei un imbecille».

Deacon si china in avanti e abbassa ancora di più la voce, tanto che adesso sta quasi sussurrando, un sussurro con una nota d'urgenza, come se avesse paura, quasi desideri disperatamente che lei capisca e pensi che questa sia forse l'ultima occasione di indurla a farlo.

«Forse avresti dovuto ascoltare la sua storia, Chance. Fermati *a pensarci* su per un secondo. Quei ritagli a proposito dell'acquedotto e il necrologio di Elise. Lei sa di quella notte nella galleria».

E quelle ultime sei parole, l'ultimissima in particolare, sono sufficienti a indurla ad alzarsi e a muoversi, a salire i pochi gradini fino alla cima della

scala in due lunghi passi prima di girarsi a fissarlo furiosamente dal pianerottolo, consapevole che in quel momento aprirebbe con lo sguardo dei buchi nella sua miseranda anima, se solo potesse. La sua rabbia è così intensa, è insorta così in fretta che le fa girare la testa, e lui non la sta neppure guardando, il suo sguardo è di nuovo rivolto verso il salotto.

«È di *questo* che si tratta, vero? Tutta questa faccenda è soltanto una storia fasulla che hai elaborato per cercare di indurmi a credere che non hai avuto niente a che fare con quello che le è successo, che non ne sei responsabile. Cristo, in tutta onestà, non credevo che potessi arrivare a tanto, Deke».

«Ti sbagli», sussurra lui, ma la testa le sta ronzando per l'odio e l'adrenalina, pare piena di vespe e di calabroni.

«C'è un modo soltanto in cui *lei* può aver saputo, e cioè se *tu* le hai parlato della galleria. Quanto stai pagando Dancy per dire queste stronzate?».

«Io non le ho detto una sola, dannata cosa». Adesso Deacon sta alzando la voce, scandendo le parole, mentre avanza di un passo verso di lei.

Chance si ritrae a sua volta di un passo dalle scale: le effettive manifestazioni d'ira sono ignote a Deacon Silvey quanto lo è la sobrietà, e lei non è furente al punto da non esserne spaventata.

«Questa ragazza si presenta nel mio appartamento e comincia a raccontare a me e a Sadie una storia assurda su un mostro sotto la montagna», continua Deacon, indicando verso il basso, verso i suoi piedi, la scala, il terreno sottostante la casa. «Poi ci spiega che ha trascorso gli ultimi due mesi andando in giro su un pullman della Greyhound a uccidere mostri perché un angelo le ha detto di farlo, e come prova, nell'eventualità che non le crediamo, esibisce quel dannato dito».

Deacon avanza di un altro passo, e adesso lei può vedergli gli occhi. Quelle due polle verdi senza fondo che sono sempre così indifferenti, così piatte e immote, mentre questa notte appaiono taglienti quanto il tono della sua voce.

«Diavolo, all'inizio ho creduto che forse Sadie avesse organizzato tutta questa messa in scena per vendicarsi di me, perché questo pomeriggio abbiamo litigato. Poi però la signorina Dancy Flammarion mi dice di essere certa che le crederò perché lei sa che cosa ho visto in quella fottuta galleria».

«Tutto questo è pazzesco, Deacon», ribatte Chance, la voce ridotta a un borbottio, non volendo sentire altro e chiedendosi perché lui non riesca a capirlo e a lasciarla in pace. «*Sai* anche tu che è pazzesco».

«Certo, Chance, lo è. È una cosa assolutamente, fottutamente psicotica, e se vuoi il mio parere, a quella ragazza manca qualche rotella, ma questo non risponde alla mia domanda, e cioè come diavolo fa a sapere di Elise, come può mai sapere della notte in cui siamo entrati nella galleria».

Chance si sente gli occhi caldi e umidi, e si rende conto che sta piangendo, lacrime roventi che le solcano le guance, e questo basta quasi a farla infuriare di nuovo, riesce quasi a ricacciare indietro la paura che si sta accumulando dentro di lei, fredda e dura: questa è una fottuta notte in cui sta andando tutto per il verso sbagliato, e adesso le mancava soltanto di mettersi a piangere davanti a Deacon Silvey.

«Ascoltami, Chance. So che hai sentito delle storie riguardo ai miei rapporti con la polizia, ad Atlanta, a quello che facevo per gli sbirri prima di venire a Birmingham».

«Sai che non ho mai creduto a quelle stronzate», replica lei, singhiozzando e detestando l'impressione che sta facendo, poi fissa il pavimento perché lui non la veda in faccia, odiando il fatto di non essere più forte.

«Lo so», risponde Deacon. «Credo sia stato uno dei motivi per cui andavamo d'accordo, il fatto che non ho mai dovuto cercare di spiegarti ogni cosa. Però ho toccato quel dito, per vedere se era vero, per essere certo che non fosse fatto di gomma o di qualche altra cosa...».

In quel momento, Dancy Flammarion li interrompe. La ragazza albina è ferma nella penombra in fondo alle scale, e li sta osservando.

«Per favore, Chance, non piangere», dice. «Non c'è motivo di piangere. Ti posso dimostrare che non sto mentendo».

«*Per favore*, Deacon, portala fuori di qui», ribatte Chance, poi si volta verso la stretta scala che conduce alla mansarda, lasciandosi alle spalle tutte quelle cose impossibili, ma proprio allora Dancy dice qualcosa d'altro, qualcosa che la induce a fermarsi. Del tutto immobile, senza osare girarsi a guardare la ragazza o Deacon, fissa con occhi velati di lacrime la vecchia stampa di Currier e Ives appesa alla parete.

«Che cosa hai detto?», sussurra, e Dancy ripete la parola, questa volta a voce più alta.

«*Dicranurus*», scandisce.

Chance chiude gli occhi, li serra, e lascia che la forza di gravità, il senso di nausea e la certezza che nulla di tutto questo stia accadendo davvero la trascinino al suolo.

Toccato

«Vuoi dirmi che diavolo sta succedendo?», gli chiede Sadie, ma Deacon non smette di fissare il soffitto sopra il letto di Joe Matthews, di contemplare la crepa in rilievo che si è formata sotto la pittura, nel punto in cui l'intonaco ha cominciato a gonfiarsi e a scrostarsi. Non guarda verso di lei, perché ancora non riesce a togliersi dalla mente l'immagine del volto di Chance, la chiazza di sangue, rossa come la crema di mirtilli, che le macchiava le labbra dopo che era svenuta e aveva picchiato con violenza il mento contro il pavimento, mordendosi la punta della lingua; ripensandoci, si dice che è un miracolo che non se la sia staccata.

«Non sono certo di poterlo fare, baby», risponde, e chiude gli occhi per escludere la luce della lampada. L'odore della stanza, un misto di polvere e di caramelle per la tosse, gli ricorda quando era piccolo e andava a trovare dei parenti anziani, i nonni, una zia, un odore che sa di domenica pomeriggio e che gli ricorda da quanto tempo non abbia più bevuto qualcosa. Steso là, con Sadie accanto, desidera avere un bicchiere di bourbon o di rye, o anche solo una dannata birra, perché qualsiasi cosa sarebbe meglio di quel sapore di polvere che ha in bocca.

«Vuoi dire che non sei certo di volerlo fare», commenta Sadie, senza cercare di nascondere la propria gelosia, la nota di sospetto che le vibra nella voce.

«Già, anche questo», annuisce lui, con una scrollata di spalle, senza prendersi la briga di aprire gli occhi.

«Sai, non si dovrebbe permettere a una persona di dormire, dopo che ha picchiato la testa a quel modo», sussurra Sadie. «Potrebbe avere una commozione cerebrale o qualcosa del genere. Potrebbe entrare in coma».

«E sono certo che questo ti spezzerebbe il cuore», replica lui, poi aggiunge in fretta, prima che lei abbia il tempo di assestargli un pizzicotto o di dirgli che è un idiota: «In ogni caso, non ha battuto la testa. Non credo che qualcuno abbia mai avuto una commozione cerebrale per essersi morso la punta della lingua».

Deacon apre gli occhi, e la crepa nel soffitto è ancora là ad aspettarlo, come se volesse ricordargli qualcosa che lui probabilmente non vuole rammentare.

«Adesso spegni la luce. Ho sonno», dice, ed è una menzogna, ma se non altro al buio non sarà più costretto a fissare il soffitto.

«Non credo di volerlo fare. Questa casa mi mette i brividi, è troppo grande e vuota, ed emette dei suoni».

«È una vecchia casa, e tutte le case vecchie fanno dei rumori», ribatte lui, poi si gira su un fianco, la schiena rivolta al muro, e la guarda: Sadie è distesa sopra il copriletto di ciniglia bianca e indossa soltanto le mutandine, i piccoli capezzoli che spiccano scuri come bruciature, e anche lei sta fissando il soffitto.

«Cos'era quella parola?», chiede di nuovo, come se non gli avesse già fatto quella stessa domanda almeno due o tre volte.

«Ti ho detto che non lo so», risponde Deacon.

«Come preferisci». Sadie leva gli occhi al cielo con sopportazione e comincia a tormentarsi il labbro inferiore con i denti, rosicchiando via una piccola area di rossetto nero e probabilmente anche la pelle sottostante.

«Cristo, Sadie, perché non ti alzi, scendi di sotto e chiedi a Dancy cosa diavolo ha detto? E già che ci sei, perché non le chiedi anche cosa dovrebbe significare?».

«L'ho fatto, gliel'ho domandato mentre eri su in mansarda con Chance».

Accigliata, Sadie indica verso la crepa nel soffitto, poi aggiunge: «Ha detto che lei non lo sa, ma Chance sì».

«Allora spegni la luce, e domattina potrai chiedere a Chance cosa significhi quella parola».

Per un momento Deacon pensa che forse lei ne ha avuto abbastanza per quella notte, che ci sono abbastanza domande senza risposte e stranezze da essere troppe perfino per Sadie, s'illude che lei forse si deciderà a spegnere la luce, permettendogli di dormire un poco. L'indomani mattina ci sarà tempo in abbondanza per pensare a quello che è successo sulle scale, per pensare a Dancy e a Chance, a Elise e alla galleria; tempo per spiegare a Sadie quello che lui sa e quello che ignora, ma più tardi, quando splenderà il sole e il cielo sarà un'innocua distesa azzurra e lontana. Poi però Sadie si gira e lui si rende conto di quanto si sia sbagliato, perché quegli occhi sono troppo luminosi, troppo avidi di segreti. Sadie ha paura dei suoni che la casa emette di notte, ma sta morendo dalla voglia di conoscere qualcosa di *veramente* terribile.

«Che sta succedendo qui, Deke?», gli chiede, e nella sua voce non c'è più la minima traccia di sarcasmo, adesso in essa non c'è spazio per altro se non un'irrefrenabile curiosità. «E non mi dire che non lo sai, perché *so* che sai qualcosa, l'ho capito dall'espressione che avevi sulla faccia quando hai toccato quella cosa nel vasetto. So cosa significa quell'espressione».

«Non sai neppure la metà di quello che ti piace fingere di sapere», accusa lui, allontanandole dagli occhi i capelli neri arruffati, un piccolo gesto

intimo che potrebbe distrarla, se è fortunato. Però non lo è, e Sadie gli allontana la mano, tenendola stretta nelle sue in modo che non ci possa riprovare, che non possa fare altro che rispondere alla sua domanda o mandarla a farsi fottere.

«Se non altro, non fingo di non sapere cosa facevi per gli sbirri quando vivevi ad Atlanta, e non intendo fingere che tu non abbia un'idea abbastanza precisa del perché Dancy abbia tanto bisogno di parlare con Chance, o della provenienza di quel dannato dito. So come stanno davvero le cose, Deke».

A quel punto, lui pensa di ritrarre la mano e di spingere rudemente Sadie giù dal letto, scaricarla sul freddo pavimento di legno, in modo che lei possa infuriarsi, se vuole, e cercarsi un altro posto dove dormire, o dove restare sveglia fino all'alba, mangiandosi il rossetto e cercando le profonde e sconvolgenti rivelazioni, quali che possano essere, che crede le stia tenendo nascoste, tutte le verità che lui starebbe celando. *Sarebbe fin troppo piacevole*, pensa, traendo una misera soddisfazione da quel pensiero e desiderando di potersi sentire almeno un po' in colpa, provare almeno un po' di vergogna, nel profondo, dentro di sé.

Deke, sei un idiota, la voce di Chance gli echeggia nella mente. Chance, che voleva soltanto che se ne andassero e la lasciassero in pace... Solo che adesso è troppo tardi.

«Dormi», dice, allontanando le dita di Sadie dalla propria mano. La sua voce non è irritata, ma non lascia neppure spazio alle discussioni, poi si gira verso il muro e verso tutte le cose che lo aspettano non appena chiude gli occhi.

Dopo aver lasciato l'università, abbandonando Emory a metà di un corso di laurea di filosofia, Deacon Silvey era stato inghiottito da Atlanta come Giona dalla balena, e alla fine era rimasto ben poco di lui da risputare fuori. Kant, Sartre e Kierkegaard erano stati barattati con lavori nei supermercati, nei negozi di liquori, qualsiasi impiego gli permettesse di pagare l'affitto e gli lasciasse quel tanto necessario per rimanere ubriaco ogni volta che ne aveva bisogno. La sua era stata un'orbita bassa fin dal principio, e aveva seguito una spirale in discesa che quanto prima lo avrebbe portato a precipitare nel sole, cosa che si sarebbe verificata molto presto se non si fosse imbattuto in un detective della sezione omicidi della polizia di Atlanta, un uomo chiamato Vincent Hammond.

Il modo in cui tutto era cominciato era quasi divertente, se lo esaminava

nel modo giusto... o in quello sbagliato, se avesse finto di essere più sballato di quanto è in realtà. Quell'estate del 1988 stava facendo il turno di notte in un negozio di liquori aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, sulla Edgewood, un bersaglio per ogni rapinatore che si aggirasse nel cuore cupo e sporco del centro cittadino. Le rapine erano regolari quasi quanto gli assegni della sua paga, una lunga parata di pistole e fucili a canna mozza e, anche se nel registratore di cassa non venivano mai lasciati più di 100 dollari, pareva che la cosa non fosse risaputa, o forse che non importasse a nessuno, che rapinatori e drogati fossero incoscienti e disperati fino a quel punto. Quanto a Deke, recitava sempre la parte del commesso obbediente e pronto a collaborare, sempre disposto ad accontentare qualsiasi cliente gli puntasse contro una pistola. A volte gli sbirri catturavano il rapinatore, a volte no, e sinceramente a Deacon non importava un accidente che ci riuscissero o meno.

Poi, in un'afosa notte di luglio, mentre Deacon stava rileggendo una malconcia copia tascabile della *Collina dei conigli*, pubblicato da Fiver e Hazel, un tizio calvo e ben vestito, un bianco che aveva un fisico da steroidi, da lottatore professionista, era entrato nel negozio e non aveva comprato niente, per mezz'ora aveva continuato a gironzolare nella zona in fondo alla bottega fingendo di esaminare i liquori, prendendo le bottiglie e leggendo l'etichetta prima di rimetterle al posto e lanciando di tanto in tanto un'occhiata nervosa in direzione del bancone. *Ok, per favore, vediamo di darci una mossa e di farla finita*, stava già pensando Deacon, quando il tizio aveva svitato il tappo di una bottiglia da mezzo litro di Bacardi 151 e se n'era rovesciato il contenuto sulla testa. Deacon sapeva che avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa e guardare dall'altra parte, ma quella faccenda si stava facendo dannatamente troppo strana. «Ehi!», aveva gridato, rivolto al tizio. «Ehi, che diavolo stai facendo?».

Il tizio calvo si era versato sulla testa una seconda bottiglia di rum. «Non sono affari tuoi», aveva farfugliato all'indirizzo di Deke, mentre il Bacardi gli entrava nel naso e nella bocca. «Non sono affari tuoi, amico, quindi non mi intralciare».

Era seguita una terza bottiglia. Quello che stava succedendo non era esattamente una rapina, e Deacon stava ancora cercando di decidere se chiamare la polizia o aspettare che quel tizio s'inzuppasse per bene e se ne andasse, quando l'uomo aveva tirato fuori dalla camicia uno Zippo lucido e ne aveva aperto il coperchio, il pollice sulla rotella di accensione. «Gesù!», aveva esclamato Deke, a voce abbastanza alta da indurre il tizio a guardar-

lo e a fermarsi per il tempo che lui aveva impiegato ad aggirare il bancone.

«Non fare nessun fottuto tentativo di fermarmi, amico. Non posso continuare più a farlo. Giuro su Dio che non ce la faccio più a continuare».

«Già, certo, ma non perdiamo la calma», aveva ribattuto Deacon. «Senti, parliamone un momento, d'accordo?». Forse quelle erano le cose che la gente diceva alla televisione, forse era il modo in cui gli eroi televisivi convincevano gli aspiranti suicidi ad allontanarsi dai cornicioni e i banditi a liberare i bambini presi in ostaggio, ma quel tizio calvo si era limitato a sorridergli, un sorriso stanco e triste, e aveva preso fuoco come un falò. C'era stata un'improvvisa vampata, con un suono esplosivo da albo di fumetti, e il negozio si era riempito di fumo e del puzzo della pelle umana che bruciava prima che Deke riuscisse a staccare dal muro l'estintore e a capire quale estremità puntare in direzione di quel pazzo figlio di puttana. Le bottiglie allineate sugli scaffali stavano già scoppiando per il calore, improvvisi getti di rum e di whiskey che andavano ad alimentare il fuoco, e adesso le fiamme avide fra il bianco e l'azzurro stavano correndo lungo il pavimento, tentacoli biancoazzurri che si allargavano verso di lui mentre l'uomo si dibatteva e urlava, urlava quanto il fuoco facesse male, la sua voce un rauco mormorio che sovrastava a stento il ruggito dell'incendio.

Che diavolo ti aspettavi, imbecille? Con la testa piena di pensieri semideliranti e irreali, Deacon aveva puntato l'estintore verso l'uomo e aveva cercato di non respirare il fumo che gli feriva gli occhi e i polmoni. Non c'era niente che potesse fare per frenare l'inferno che stava già dilagando lungo le pareti e che si levava a lambire il soffitto, non aveva neppure la speranza di poterne rallentare l'espansione, ma in qualche modo era riuscito a spegnere le fiamme intorno all'uomo e a trascinarlo fuori dal negozio, le mani che affondavano nella schiuma antincendio e nella suola molle delle scarpe fuse. Lo aveva trascinato sui cocci di bottiglia e sul cemento ruvido, arrivando finalmente all'asfalto, pensando che sarebbe stato un miracolo se quel tizio avesse avuto ancora un solo centimetro di pelle attaccato alla schiena. Arrivato a metà del parcheggio si era fermato, soffocando per il fumo, il mondo che a tratti perdeva definizione davanti ai suoi occhi appannati, il tizio calvo che era adesso nero come un dolce al cioccolato e che continuava a urlare di voler morire.

Poi le finestre del negozio di liquori erano esplose, liberando una devastante, crepitante ondata di calore che aveva scagliato a terra Deacon e gli aveva lasciato la pelle arrossata e dolorante per giorni, creandogli grosse vesciche sulla faccia, le braccia e le mani, le schegge di vetro che gli pio-

vevano intorno in una doccia rumorosa e tagliente. Poi era successa ancora una cosa, prima che lui infine perdesse i sensi: per quanto ustionato al punto che avrebbe dovuto essere già morto quanto la fottuta vittima di un incidente stradale, il tizio calvo era rotolato su se stesso e gli aveva afferrato la mano, stringendola forte... e di colpo non c'era più stato odore di fumo, nient'altro che una folata dolciastra di sentore di arance e di pesce crudo che gli aveva intasato le narici, niente se non le fitte di dolore alle tempie, agli occhi, e Deacon aveva visto i cadaveri ammucchiati come putrescenti pezzi di legno, accatastati in un posto buio e freddo. Poi non aveva visto più niente.

Il mattino dopo, mentre Deacon giaceva in un letto del Grady Memorial Hospital intento a guardare i cartoni animati, ancora intontito per gli antidolorifici e gli incubi, si erano infine presentati due poliziotti, il detective Vincent Hammond e un altro tizio di cui lui aveva dimenticato quasi subito il nome. Hammond non era però un tipo facile da dimenticare, un uomo grosso dalle guance scavate, nella perenne necessità di perdere qualche chilo di grasso sulla pancia, chili che però non sarebbe mai riuscito a smaltire, denti macchiati dalla nicotina e occhi cupi e inquieti che non sembravano mai soffermarsi su uno stesso punto per più di pochi secondi. E Deke aveva mandato al diavolo tutte le cose che suo padre gli aveva detto diciassette anni prima, i severi e minacciosi avvertimenti, la segretezza e i dinieghi, perché gli era impossibile tenere per sé quello che aveva visto quando l'uomo morente lo aveva toccato. Potevano anche rinchiuderlo e buttare via la chiave, imbottirlo di antipsicotici per il resto della sua dannata vita, e comunque non sarebbe certo stato molto peggio che lavorare nel negozio di liquori. E così aveva detto tutto ad Hammond, l'intera storia, parlando chiaro e in fretta, senza curarsi se quanto stava dicendo avesse senso o meno, se il detective si stava convincendo che era matto, qualsiasi cosa pur di non dover portare con sé nella mente le immagini di quei cadaveri in decomposizione senza che nessun altro ne sapesse mai nulla, senza mai conoscere lui stesso la verità.

E forse Hammond non gli aveva creduto, ma qualcuno aveva perquisito la cantina della casa del tizio calvo e aveva trovato i corpi di dieci ragazze ammucchiati ordinatamente in un angolo, più altri cinque seppelliti in giardino, una scoperta che aveva risolto casi di persone scomparse che risalivano a oltre sei anni prima. L'assassino era morto prima della fine della settimana, troppo malconcio per poter essere recuperato, troppo divo-

rato dalle fiamme, e così le indagini si erano concentrate per qualche tempo su Deacon, lunghe settimane di domande per le quali lui non aveva nessuna risposta, almeno nessuna a cui Hammond fosse disposto a credere. Le prove che lo collegavano all'assassino erano però soltanto circostanziali - il semplice fatto che lui fosse entrato in quel particolare emporio di liquori per darsi fuoco, e quanto Deacon aveva scoperto dopo - non erano sufficienti per spiccare un mandato. Una notte, tuttavia, Hammond si era presentato nel suo appartamento con in mano una felpa sporca, un indumento da bambino con una stampa allegra e colorata sul davanti. «D'accordo, Deacon», aveva detto, «tu vuoi che io creda a tutte queste stronzate psichiche e ti lasci in pace? È così, vero? Allora voglio che tu mi dica cosa senti in questa felpa».

La bambina, Regina Sparks, era scomparsa fin dal 1979, e quando Deacon si era seduto al tavolo del suo sporco cucinotto, dove pavimento e ripiani erano cosparsi da una quantità di bottiglie di gin e lattine di birra vuote tale da permettergli di avviare un impianto di riciclaggio in proprio, quando si era seduto e aveva preso con riluttanza la felpa, in un primo tempo non aveva percepito niente. La pista si era raffreddata, ma non era ancora *troppo* fredda, e alla fine erano insorti gli odori abituali, arance e pesce, insieme al mal di testa, e cinque minuti più tardi lui aveva detto ad Hammond che la ragazza era stata uccisa a coltellate dal patrigno, e che il corpo era stato scaricato in una cava di quarzo inondata, nella Contea di Cobb.

«Lei è ancora là», aveva aggiunto. «Va' a vedere tu stesso». E in effetti la bambina c'era, almeno quanto restava di lei, e quello che era stato tirato fuori dalla cupa acqua verdastra aveva convinto Vincent Hammond.

Quella prima volta - la seconda, se si contava il tizio calvo - Hammond era tornato nel suo appartamento ed era rimasto a lungo seduto a fissarlo, per mezz'ora non aveva fatto altro che fissarlo e fumare una Kool dopo l'altra, come se ci fosse stato un modo recondito per dare un senso a tutto quanto, qualcosa di prosaico che avevano trascurato, qualsiasi cosa che non fosse *crederci* e basta. Alla fine aveva scosso il capo e spento la sigaretta. «Ne riparleremo più tardi», aveva detto.

«Hai promesso che mi avresti lasciato in pace...», aveva cominciato a protestare Deacon, ma non aveva finito la frase perché aveva visto l'espressione di Hammond, intensa e decisa.

«Spiacente, amico», aveva ribattuto il detective. «Immagino che non dovrei fare promesse che non posso mantenere».

«Ho visto l'espressione sulla tua faccia», dice Sadie, facendo suonare quelle parole come un'accusa, come un giudizio, prima che l'acqua si richiuda su di lei, un'acqua immota e scura come il tè, chiazzata di tutte le cose che sono vissute e sono morte nelle paludi. Lui guarda in silenzio, incerto, mentre lei scivola lentamente fino al fondo della polla e rimane distesa laggiù a fissarlo dal fondale, coperto di sabbia e di foglie marce. Il flusso di bolle d'aria che le esce dalle narici e dalla bocca aperta si va assottigliando, la sua vita che esce, l'acqua di palude che entra, in una trasfusione impossibile, primordiale, e quando è tutto finito il suo scheletro appare liscio e pulito come le scaglie argentee del pesce che ha strappato dal suo teschio gli ultimi brandelli filamentosi di carne. Una grassa tartaruga con due chiazze scarlatte dietro gli occhi si annida nella cassa toracica vuota e una goccia di sudore rotola giù dalla punta del naso di Deacon, diventando anch'essa parte della palude.

Il sole è così alto, così luminoso, tutto solo lassù nel cielo infinito, intento a cuocere il mondo dalla sua posizione elevata e solitaria. Deacon si muove nell'aria afosa che odora di resina di pino e di sabbia, di serpenti e di boccioli di magnolia, facendosi largo attraverso un'aria densa quanto il sottobosco e altrettanto viva, e cammina a lungo prima di arrivare alla strada di terra battuta che porta alla capanna. Sulla strada ci sono delle impronte, ma c'è qualcosa di sbagliato nella forma allargata di quelle dita, nel tallone ampio e ricurvo, e lui cerca di non guardarle, di non ascoltare gli aridi sussurri diffidenti che giungono dagli alberi.

«Non ti sta venendo sete?», gli chiede Chance. «Non hai paura?». E gli passa una bottiglia piena di un liquido trasparente che ha sapore di pera, ma gli brucia la gola come whiskey o benzina, gli accende il fuoco nel ventre; lui le restituisce la bottiglia, perché non ha ancora sete fino a quel punto e non è ancora veramente spaventato.

«Cosa credi che troverai alla fine di questa strada, Deacon?», domanda lei, e Deacon scuote il capo, sputa per togliersi dalla bocca il sapore sciropposo del liquore che lei gli ha offerto, e continua a seguire le tracce come se non sapesse già dove portano e non conoscesse la risposta alla sua domanda, come se non avesse già visto prima tutto questo. In mano, tiene il dito reciso, perché potrebbe essere fasullo, potrebbe non avere nessun significato. «Che differenza fa per te?», mormora Chance.

«Smettila di farmi domande», ribatte lui, con voce forte e ringhiante quanto quella di un cane, un cane solare che sta seguendo una serie di orri-

bili impronte sulla strada di terra rossa. Qualcosa si muove al limite estremo del suo campo visivo, l'ombra di un'ombra sotto il cielo estivo, ma lui non si volta a guardare perché non vuole vedere davvero, perché comunque là non ci sarebbe nulla.

«Sappiamo entrambi cosa è successo veramente, quella notte», continua Chance, con voce amareggiata, ferita. «Questo non cambia niente».

La strada finisce, e ora lui sta guardando la ragazza albina, o forse questa volta lui è la ragazza albina, l'una o l'altra cosa o anche entrambe, Dancy Flammarion sola sul portico anteriore della capanna. *È una baracca*, pensa Deacon, osservando quelle quattro pareti di tronchi e il tetto di latta ondulata, i muri tempestati di corna sbiancate dal sole, cento o forse mille corna di daino inchiodate al legno, che spicca come un gigantesco porcospino sullo sfondo dei canneti e dell'erba frusciante, sullo sfondo di ciò che lei vede intento a osservarla, in mezzo agli alberi, qualsiasi cosa sia. Qualcosa che l'ha indotta a uscire sotto il sole pieno del mezzogiorno, gli occhi socchiusi e una vecchia doppietta carica in pugno, qualcosa che la spaventa a tal punto che lei non osa distogliere lo sguardo.

«Pensi *ancora* che non ti sparerò?», grida agli alberi, a tutti quei punti in cui la radura polverosa restituisce lo spazio alle piante e ai cespugli intricati di rovi, poi punta la doppietta come se sapesse quello che sta facendo, fingendo di essere qualcuno che ha vissuto per tutta la vita con un Winchester in mano, mentre sa a stento come sollevare il cane di quel dannato arnese.

La brezza calda smette di soffiare, gli alberi si ergono alti e immoti, aspettando che tutto questo finisca, il cielo trattiene il respiro, anche se era già tutto finito molto tempo fa. *Tutto questo è già successo,* pensa Deacon, o forse è Dancy a pensarlo per lui, e nulla di quanto sta vedendo cambierà qualcosa, nulla di quello che può dire a Chance la indurrà mai a smettere di odiarlo.

«Torna dentro, bambina», dice la vecchia dalla porta della capanna, e questo è quello che lei vuole, tutto ciò che desidera, voltarsi e tornare dentro, dove il sole non la può raggiungere, dove non è costretta a vedere il modo in cui quella cosa grigia sul limitare della palude sta sorridendo, con denti bianchi e acuminati in una bocca che si sta allargando sempre di più, perché la cosa può avvertire la sua crescente paura di quanto sta per succedere.

«No, nonna», dice. «Chiudi la porta». Deacon volta la testa, chiude gli occhi, e il rombo della doppietta è quello del cielo che si spacca e precipita

al suolo in pezzi insanguinati, per seppellirli tutti.

Assetato e sudato, Deacon giace disteso sul letto, nella stanza del nonno di Chance, con Sadie che russa sommessamente raggomitolata accanto a lui, e fissa una rastrelliera per fucili sulla parete opposta della stanza, con l'impressione che la doppietta sia emersa dal sogno per seguirlo, mentre attende che il cuore smetta di martellare, che il sogno gli appaia adeguatamente irreale e lui riesca a ricordare che cosa sta facendo a casa di Chance e come ci è arrivato. Poi cerca di alzarsi dal letto senza svegliare Sadie, ma lei smette di russare e lo fissa sbattendo le palpebre, borbottando con voce assonnata. «È tutto a posto», le dice. «Rimettiti a dormire. Devo soltanto andare a pisciare». E le scivola sopra, scendendo dal letto dall'altra parte, sulle assi del pavimento pervase di fresco notturno. Lei emette un suono preoccupato che lui non riesce a capire, parole, o forse solo dei versi, poi si raggomitola più di prima, quasi in posizione fetale, e per un momento Deacon rimane fermo a osservarla nella stanza buia.

«Non avrei mai dovuto lasciarti venire qui», borbotta, quasi pensasse davvero che avrebbe potuto fermarla, ma almeno avrebbe potuto provarci un po' più energicamente, se non fosse stato tanto nervoso all'idea di affrontare Chance da solo. *Niente di tutto questo ha qualcosa a che vedere con te*, pensa, e subito dopo desidera sapere con certezza se è vero o se è soltanto quello che lui vuole credere. Sadie si acciglia nel sonno e affonda maggiormente la testa nel cuscino, cosa che lo induce a ripensare al sole del sogno che gli batteva rovente sulla pelle e gli ricorda quanto sia secca la sua gola, come abbia in bocca un sapore di cenere e polvere. «Torno subito», dice, poi raggiunge il più silenziosamente possibile la porta della camera da letto e se la richiude alle spalle senza far rumore.

Una volta scese le lunghe scale scricchiolanti, cerca per prima cosa in cucina, guarda nel frigorifero e fruga in tutti gli armadietti e sotto il lavandino; le mani stanno cominciando a tremargli, la fronte è imperlata di sudore da astinenza da alcool, come se avesse bisogno di qualcosa che gli ricordi il suo stato. Alla fine trova mezza bottiglia di Robitussin posata accanto al lavandino e se ne impossessa, tanto per precauzione, perché anche se detesta il sapore di quella roba, è sempre meglio che niente e potrebbe permettergli di resistere fino al mattino. Porta con sé la bottiglia lungo il corridoio e fino al salotto perché si ricorda che Joe Matthews teneva sempre una o due bottiglie di liquore nell'antico secrétaire e pensa che sarebbe splendido se ci fossero ancora. *Ma che faccio se è chiuso a*

chiave, se Chance lo tiene chiuso e non riesco a trovare quella fottuta chiave? si dice. Poi vede Dancy, seduta da sola sul sedile sottostante la finestra.

Lei si gira a guardarlo, ed è possibile che gli sorrida, ma al buio è difficile stabilirlo.

«Non avevo sonno», risponde prima che lui possa pensare a formulare la domanda, e Deacon scruta con occhi ansiosi l'antico secrétaire sistemato in disparte in un angolo della stanza.

«Sì, so cosa vuoi dire», replica, e posa la bottiglia di sciroppo per la tosse sul tavolinetto, sedendosi sul divano, davanti a esso, mentre Dancy annuisce e riprende a guardare fuori dalla finestra.

«Qualcuno dovrebbe stare sveglio», afferma.

«Perché? Aspetti qualcuno?», le chiede Deacon, e intanto si massaggia le guance con le mani, domandandosi quanti giorni sono passati dall'ultima volta che si è rasato, quanti giorni dall'ultima volta che Sadie ha protestato a causa della sua barba che la graffiava quando si baciavano e lo ha inseguito fin nel bagno, mettendogli in mano il rasoio.

«Credo che adesso tu ti stia prendendo gioco di me», continua Dancy, sempre rivolta verso la finestra, senza guardarlo, come se si stesse rivolgendo alla notte, o al mondo esterno. «Ci sono abituata», dice, senza apparire particolarmente ferita o delusa, il che rende forse la cosa peggiore. Deacon impiega un paio di secondi a ricordare cosa abbia detto che lei possa aver interpretato come un insulto, a cercare di pensare con chiarezza nonostante la sete, tormentato dalla fin troppo familiare certezza di aver detto o fatto esattamente la cosa più sbagliata, il che non gli sarebbe riuscito di proposito neppure se ci avesse provato.

«Non lo sto facendo», protesta, ma sa fino a che punto suoni come una menzogna, le parole non gli sono quasi uscite di bocca che già stenta a credere di averle pronunciate; Dancy però scrolla il capo e annuisce. «Prima d'ora, non ho mai dovuto cercare di indurre qualcuno a credermi», dice. «Fino ad oggi non ha mai avuto importanza, è sempre stato un segreto».

Deacon lancia un'altra occhiata al secrétaire, che adesso sembra quasi farsi beffe di lui dal suo angolo, pare sogghignare con i cassetti e le antine, con il suo lucido silenzio color noce, e alla fine riporta con riluttanza lo sguardo sulla bottiglia di Robitussin posata sul tavolinetto.

«Stai chiedendo moltissimo», replica, mentre prende la bottiglia ed esamina l'etichetta socchiudendo gli occhi; la luce non è però sufficiente per leggere quei caratteri minuscoli. «Questo lo *sai, vero*?».

Per un momento non succede nulla, Dancy si limita a guardare fuori dalla finestra come se stesse aspettando qualcosa e fosse certa che il suo arrivo è solo questione di tempo.

«Hai visto cosa c'è nel barattolo», risponde infine. «Te l'ho mostrato».

«Mi hai mostrato un dito reciso, Dancy, tutto qui. Quando guardiamo in quel tuo vasetto, non credo vediamo entrambi la stessa cosa».

«Vedi solo quello che *vuoi* vedere», sussurra lei, dal sedile sotto la finestra, una finissima traccia d'ira che le affiora nella voce, solo un accenno, ma quanto basta perché lui la colga, che Dancy lo voglia o meno. Ira e qualcosa d'altro, qualcosa di giusto e di indignato, un puritano senso di offesa per la sua dubbiosità che induce Deacon a posare la bottiglia di sciroppo per la tosse con un sonoro tonfo noncurante.

«Queste sono tutte stronzate e lo sai». Adesso l'ira sta affiorando anche nella sua voce, è il suo turno di mostrarsi indignato, orribili fiori neri si aprono fra le sue parole, e Deacon non cerca di nasconderglielo. «Non saresti neppure qui stanotte, se pensassi che è vero. Gesù, *vorrei* che lo fosse. Darei la mia palla sinistra perché *fosse* vero».

«Allora hai visto qualcosa di più di un dito nel vasetto, e non vuoi ammetterlo. Hai paura di farlo».

«Ho visto che lo hai tagliato dalla mano di un morto con un coltello da cucina. Dalla mano di un *uomo* morto, d'accordo? Non un mostro, un uomo».

«Non è tutto quello che hai visto, Deacon Silvey». Adesso Dancy pare compiaciuta, di colpo è molto, molto sicura di sé, la sua ira sta svanendo ora che è servita allo scopo, e lei la sta riponendo fino alla prossima volta in cui ne avrà bisogno. *Razza di piccolo scherzo della natura*, pensa Deacon, comprendendo troppo tardi la sua manovra, solo ora che i giochi sono fatti. *Piccola stronza raccapricciante e scombinata.*

E vorrebbe attraversare la stanza per prenderla a schiaffi, vorrebbe scrollarla fino a farle risuonare quegli occhi rosa dentro la testa come dadi.

«Perché sei un ubriacone?», domanda Dancy, distogliendo infine il volto dalla finestra e girandosi a fronteggiarlo. «È perché non ti piace sentire quello che dicono gli angeli, quello che ti mostrano?».

«Non esiste nessun dannato angelo!».

«Non ha importanza *in che modo* li chiami», afferma lei, così calma, così sicura. «Mia madre diceva che di solito a loro non importa».

Deacon si alza e si dirige in fretta verso il secrétaire, tira con forza il cassetto superiore, che non è chiuso a chiave ma che, per quanto riesce a

vedere, è pieno soltanto di documenti. Sbattendolo, lo richiude e comincia a frugare negli altri cassetti, poi apre gli sportelli dell'armadietto, ma trova soltanto mucchietti polverosi di carte, fasci di buste legati insieme con un cordoncino, vecchie bollette della luce e dell'acqua, come se in quella casa nessuno avesse mai buttato via niente. Un barattolo di maionese Blue Plate è pieno a metà di spiccioli, accanto c'è l'astuccio metallico di una matita automatica.

«Ecco, è quello che anche mia mamma ha cercato di fare», spiega Dancy, da un punto imprecisato alle sue spalle, più vicino del sedile della finestra. «Quando aveva quindici anni è fuggita a Pensacola e ha cercato di rimanere ubriaca finché gli angeli non si fossero decisi a tacere e a lasciarla in pace».

Deacon intanto arriva all'ultimo sportello del secrétaire, tira con troppa forza e la maniglia d'ottone gli rimane in mano, perché quello scomparto è chiuso a chiave. Adesso deve ricominciare tutto daccapo, pregando che ci sia una chiave nascosta da qualche parte e che lui non l'abbia vista, che gli sia sfuggita durante la prima ricerca superficiale.

«Naturalmente, non ha funzionato», continua Dancy Flammarion, e lui le dice di tacere, di fargli il fottuto favore di stare zitta, ma anche se lo sente lei non ci bada. «Così ha cercato di annegarsi nel Golfo del Messico. È entrata nell'acqua e ha camminato fino a non toccare più il fondo, poi si è messa a nuotare».

E finalmente eccola lì, una chiave grigio-azzurra e arrugginita, fissata con il nastro adesivo al lato inferiore di uno dei cassetti. La chiave s'insinua alla perfezione nella serratura dello sportello, entra senza difficoltà e quando lui la gira il meccanismo scatta con un sonoro *click.*

«Ha inghiottito un sacco di acqua, ma una barca da pesca l'ha trovata e l'ha riportata indietro. Lei ha detto di aver visto delle brutte cose nel mare, mentre stava annegando, brutte cose che erano contente che lei stesse cercando di morire».

Lo sportello dell'armadietto si spalanca e rivela un altro fascio di carte ingiallite, una piccola cassaforte e, proprio in fondo, due bottiglie ancora chiuse di scotch.

«Mentre i pescatori la stavano tirando sulla barca, tutte le cose cattive che erano nel mare hanno cercato di aggrapparsi alla sua anima e di impedirle di fuggire. Le hanno promesso che non avrebbe mai più dovuto sentire gli angeli. Le hanno detto quanto il mare fosse profondo e tranquillo».

Deacon si siede per terra accanto al secrétaire, si appoggia al muro e

rompe il sigillo di carta di una delle impolverate bottiglie di Johnnie Walker Etichetta Nera, poi si porta la bottiglia alle labbra tremanti, ma Dancy è là, in piedi davanti a lui, lo sta osservando senza nessuna espressione sul suo volto di porcellana, o forse la sua espressione è nascosta dalle ombre, dalla notte.

«*So* che cosa hai visto quando hai preso in mano quel dito, Deacon», dice, «e so cosa si prova ad avere paura delle cose che vedi. Io ho quasi sempre paura». Poi si allontana, torna al sedile sotto la finestra, a montare la guardia in attesa di angeli, o di mostri, o di qualsiasi dannata cosa venga a cercare ragazze albine fuori di testa che conservano dita putrescenti in barattoli da omogeneizzato. Deacon solleva la bottiglia di scotch e lascia che il fuoco ambrato gli riempia la bocca e la gola, che quel liquido misericordioso gli scenda bruciante nel ventre e gli pervada la mente, fino a quando il calore e un'oscurità odorosa di whiskey gli si serrano intorno e la notte sguscia via, dimenticata, come l'ultima visione del cielo da parte di una donna che sta annegando.

Uroboros.

Il sole del mattino è caldo e luminoso sul volto di Chance, le splende dritto attraverso le palpebre, e finalmente i sogni rabbiosi e pieni di tensione la lasciano andare, con riluttanza le permettono di riaffiorare nel mondo della veglia, stordita e che sbatte le palpebre. Il sole di luglio splende attraverso la finestra aperta, il profumo zuccherino del tarassaco e delle margherite sale dal cortile sottostante, la stanza è pervasa dall'odore dei fiori e dall'aroma di un ricco caffè nero. «Sei sveglia», dice la ragazza. *Lo sono?* pensa Chance, cercando di ricordare il nome di quella strana ragazza. *Sono veramente sveglia?*

«Che ore sono?», chiede, sforzandosi di leggere l'orologio accanto al letto, solo che è ancora troppo intontita per distinguere i massicci numeri digitali, numeri rossi che sembrano tutti degli otto o degli zeri...

Dancy, ricorda poi, la ragazza della biblioteca, la ragazza albina; e subito dopo rammenta anche il dito nel barattolo, i ritagli di giornale e cose anche peggiori, e chiude di nuovo gli occhi.

«Sono le dieci e trentaquattro», risponde la ragazza albina.

«Sono svenuta», afferma Chance, con un opaco senso di sorpresa, o di meraviglia che le affiora nella voce, perché quella è una cosa che non si sarebbe mai aspettata di dire. *Sono svenuta.*

«Ti ho portato un po' di caffè, se lo vuoi».

«Non era necessario», protesta Chance, poi comincia a pensare al profumo dei fiori invece che alla notte precedente, meglio preoccuparsi dell'erba che presto dovrà essere tagliata, delle erbacce da strappare, delle trappole da piazzare per le talpe, qualsiasi cosa che non sia il fatto che Dancy Flammarion non fa soltanto parte dei suoi sogni.

«Non mi ha dato fastidio», replica Dancy, «e comunque ho dovuto farlo per Deacon, che sta male». Chance si massaggia gli occhi e si alza a sedere sul letto, constatando che ha ancora indosso gli stessi abiti del giorno prima, gli stessi jeans e la stessa maglietta, gli stessi calzini, poi si ammucchia i cuscini dietro la schiena. Dancy le porge la tazza di caffè... la tazzina e il suo piattino, la porcellana buona di sua nonna e non le tazze che lei usa per la colazione, ma del resto Dancy non può saperlo. La tazza è bordata in oro e ci sono stampate sopra delle primule rosa, che spiccano anche sul piattino.

«Sta male? Che gli succede?», chiede, ma Dancy si limita a guardare fuori dalla finestra, come se avesse già detto troppo, e Chance beve un sorso del caffè nero e fumante. «Vuoi dire che ha dei postumi di sbronza», precisa, e Dancy annuisce.

«È un alcolista», spiega Chance, sorseggiando ancora il caffè forte, amaro e così caldo che deve stare attenta a non ustionarsi il palato e la gola. Di solito lei beve grandi quantità di latte, da solo o mescolato al caffè, ma Dancy non poteva sapere neppure questo. «Deacon fa colazione con i postumi di sbronza come la maggior parte delle altre persone, la fa con marmellata e pane tostato. È quello che fa al mattino».

«Credo che questa volta sia peggio», replica Dancy, accigliandosi. «E poi Sadie continua a urlargli dietro».

«Già, ecco, si meritano a vicenda. Accidenti, mi fa male la lingua». E la tira fuori tastandone cautamente la punta con un dito.

«Deacon dice che te la sei morsa con parecchia forza, quando sei caduta», spiega Dancy, e lei ricorda anche questo, la boccata di sangue salato che sapeva di rame e di monetine vecchie, e Deke che le puliva la faccia con un asciugamano bagnato, e che poi la metteva a letto vestita.

Chance ritira la lingua e si guarda il dito, quasi si aspettasse di vedere altro sangue, ma sopra c'è soltanto una goccia di saliva sporca di caffè. Per un po' nessuna delle due dice niente, Chance beve il caffè nero e cerca di non pensare ad altro che ai profumi pieni di speranza del mattino, e intanto Dancy guarda la finestra, le tende color avorio che si agitano sotto la leg-

gera brezza, i rami ammantati di verde delle querce e dei pecan nel giardino anteriore. *Forse, se potesse solo continuare così per sempre*, riflette Chance, *o anche solo per un altro po'...* perché non è poi così male, se non pensa a cosa tutto questo voglia dire, a cosa significhi il fatto che quella trasandata ragazza albina le ha portato il caffè, che è metà mattina e lei è ancora a letto, che Deacon sta vomitando al piano di sotto, che lui è di nuovo in casa sua.

Poi però la tazzina con l'oro e le primule si svuota, lei si ritrova a fissare i fondi del caffè e sospira, forse a voce più alta di quanto fosse stata sua intenzione. Dancy si gira a guardarla. «La lingua ti fa ancora male?», chiede, e Chance scrolla le spalle. «Sì. Credo però che il caffè abbia giovato un poco», risponde, e la cosa fa sorridere Dancy.

«Dobbiamo parlare, vero?», le domanda Chance, e Dancy annuisce, gli occhi rosa così simili all'interno segreto di una conchiglia a spirale, così simili al cuore di una rosa che non mettono semplicemente Chance a disagio, la spaventano addirittura. «Lo pensavo».

«Non volevo sconvolgerti, la notte scorsa», afferma Dancy, a voce molto bassa, scuse che sono quasi un sussurro nervoso e pieno di rammarico. «Sapevo che non avrei dovuto dirlo... dire quella parola, ma dovevo fare in modo che tu mi credessi».

«Non ho detto che ti credo, Dancy, e non sono neppure certa di sapere cosa tu voglia che io creda». Cosa che induce Dancy a distogliere di nuovo lo sguardo, la fa accigliare ancora, e lei prende a tormentarsi con i denti un'unghia tozza.

«Tu non credi neppure in Dio», afferma. «Non so proprio da quale parte ci si aspetta che io possa cominciare».

Chance fa un profondo respiro, si riempie i polmoni con tutta la luminosità che sta entrando dalla finestra, con quell'aria sana e normale, che in qualche modo sa essere reale, una realtà che deve renderla coraggiosa.

«Hai anche solo idea di cosa sia un *Dicranurus*?», domanda.

Dancy scuote lentamente il capo e smette di masticarsi l'unghia; Chance vede che la pelle ha cominciato a sanguinare, che le gocce di sangue spiccano rosse come ciliegie sullo sfondo della sua pelle così bianca.

«Io no, Chance, ma tu sì, e ho bisogno che tu mi dica cosa significa».

«E cosa c'entrano la galleria dell'acquedotto, Elise e tutta la roba scritta su quei vecchi ritagli di giornale?».

«Tutte quelle cose sono in qualche modo collegate», spiega Dancy. «Tutto dovrebbe combaciare nei miei sogni, ma...».

«Stai quindi sostenendo di aver sognato la galleria ed Elise? Che hai sognato mia nonna?». Adesso Chance è seduta più vicina a Dancy e la sta osservando, controllando le reazioni dei suoi occhi contriti e nervosi.

«È per questo che sono qui, Chance», afferma la ragazza albina. «Questa volta non riesco a capire in che modo tutti i pezzi combacino. Non mi è mai successo, prima d'ora».

Chance le restituisce tazza e piattino, spinge via le coltri in disordine e scende dal letto. In piedi accanto alla sedia su cui è seduta Dancy, si massaggia il mento, il punto dolorante proprio sotto di esso dove probabilmente si è già formato un livido.

«Hai bisogno che io risponda alle tue domande in modo che tu possa trovare qualcuno che ritieni essere un mostro», sintetizza. Adesso non sta guardando verso Dancy, perché è già abbastanza difficile dire quelle cose senza essere costretta anche a guardare verso di lei. «In modo che tu possa trovarlo e ucciderlo, come la persona a cui hai preso quel dito».

«Chance, dimmi soltanto che cosa ha ucciso Elise e tua nonna», chiede Dancy, e adesso la sua voce è in qualche modo cambiata, d'un tratto suona più matura, come quella di una donna anziana e stanca. «Dimmi cosa avete visto nella galleria, tu, Deacon ed Elise».

«Si sono *uccise*», ribadisce Chance; in piedi accanto a lei, Dancy le prende la mano, e dabbasso Sadie ha ricominciato a inveire contro Deacon. «Questo è *tutto*, Dancy. Si sono *suicidate*».

«Questo è solo quello che *lui* vuole farti pensare», dichiara Dancy.

Per quasi un minuto, Chance rimane ferma a fissare Dancy Flammarion, e sa che si tratta di un minuto perché adesso riesce a leggere il quadrante della radiosveglia posata sul comodino. Però non riesce a pensare a nient'altro da dire, niente a cui quella ragazza non sappia dare una folle risposta, per cui è inutile anche solo tentare. Dancy le sta ancora tenendo la mano, come teneva quella di Sadie sul portico, come una bambina timida farebbe con la mano di sua madre.

«Avanti, scendiamo di sotto», decide Chance. «Di certo non voglio che quella strega lo uccida in casa mia».

Cereali freddi e altro caffè, Sadie e Chance che si dividono quanto rimane di una scatola di Cherios stantii, mentre Dancy mangia direttamente da una scatola di biscotti di grano duro Nabisco, immergendoli nel caffè, in modo che emettano un molle suono sgranocchiante quando li morde. Dal momento che si sente ancora troppo male per venire in cucina, Deacon se

ne sta seduto per terra in bagno a sorseggiare la quarta o quinta tazza di caffè, in quanto sostiene che vomitare caffè è meglio che avere conati a stomaco vuoto.

«Sei proprio certa di non volere un po' di latte con quella roba?», chiede per la terza volta Sadie a Dancy, ma lei scuote la testa e la sua mano scompare di nuovo nella scatola dei biscotti.

Nel cortile posteriore ci sono due corvi intenti a beccare fra l'erba qualcosa che Chance non riesce a vedere bene dalla sua sedia vicino alla finestra. Uno dei due spalanca al massimo le ali e saltella all'indietro, e per un momento Chance vede... o crede di vedere... una forma scura che si contorce nell'erba, le spire brune di un piccolo serpente o di un verme molto grosso, la pelle umida o le scaglie lucide che hanno il colore della liquirizia. Poi entrambi i corvi piombano di nuovo sulla preda.

«Ti dobbiamo delle scuse», afferma Sadie, in tono incerto ed esitante, e Chance distoglie lo sguardo dalla finestra. «Sai, riguardo al fatto che Deacon ha trovato quelle bottiglie, la scorsa notte, e si è ubriacato a casa tua. So come la pensi al riguardo...».

«Sadie, se davvero Deacon desidera scusarsi, lascia che lo faccia di persona», la interrompe Chance, e si alza dal tavolo oltrepassando Dancy per raggiungere il lavandino e buttare via i suoi Cherios inzuppati di latte, poi apre il rubinetto e sciacqua la ciotola con acqua tiepida.

«Sì, lo so, ma tutta questa faccenda lo ha dannatamente sconvolto. Voglio dire... Gesù, giuro di non averlo visto tanto ubriaco da molto tempo», continua Sadie. Chance posa la ciotola nel lavandino e accenna a dire a Sadie Jasper che non vuole sentirla, che ha trascorso troppa parte della sua vita a scusarsi per conto di Deacon, ma adesso Sadie sta frugando rumorosamente nella borsetta, quella ridicola borsa d'argento che ha la forma di una fottuta cassa da morto e che ha una croce di velluto rosso incollata sulla chiusura, la vistosa argentatura, o cromatura, che brilla sotto il sole del mattino. Alla fine Sadie tira fuori uno specchio di plastica rosa che sembra provenire da un set di bellezza per bambine acquistato in un discount, e con esso esibisce anche un eyeliner nero.

«Ho finito», annuncia Dancy, poi richiude con cura il coperchio della scatola di biscotti e la posa vicino al centro del tavolo, accanto alla zuccheriera azzurra e al cartone di latte da mezzo litro, e a una saliera e pepiera che è un souvenir acquistato alle Cascate del Niagara. «Grazie», aggiunge rivolta a Chance, e si pulisce la bocca con il dorso della mano.

«Non c'è di che», risponde Chance, grata di avere una scusa per pensare

ad altro che non sia Deacon e Sadie e i suoi morbosi atteggiamenti da rockettara dark. «Hai mangiato a sufficienza?».

«Sì», risponde Dancy, ripulendosi le mani dalle briciole di biscotto e lasciandole cadere sulla tovaglia di plastica sbiadita con i girasoli che copre il piano del tavolo. Sadie si blocca, guarda verso Dancy e tamburella distrattamente contro i denti con un'estremità dell'eyeliner.

«Si può sapere quanti anni hai?», domanda.

Dancy si gira a guardarla. *È diffidente*, pensa Chance, notando l'apprensione che affiora fugace sulla faccia della ragazza albina, scomparendo tanto in fretta da dare l'impressione di non essere esistita. «Diciassette», risponde Dancy. «Ecco, ne avrò diciassette a settembre».

«Dannazione», commenta Sadie, tornando a concentrarsi sullo specchio e a dipingersi gli occhi fino a farli sembrare una fuoriuscita di petrolio. «Non sei neppure maggiorenne, ragazza. Sei scappata di casa o cosa?».

L'apprensione riappare sulla faccia di Dancy, e questa volta Chance è sicura di quello che scorge nella guardinga occhiata in tralice che lei lancia a Sadie.

«No», risponde poi Dancy, con fermezza. «Non sto più fuggendo da niente».

«Ehi, bambina, *tutti* scappano da qualcosa, non c'è mica da vergognarsi», afferma Sadie, guardando verso Chance da sopra il bordo dello specchio. «Non ho ragione, Chance?».

«Vivevo con mia madre e mia nonna», spiega Dancy, parlando di nuovo con la voce da vecchia che ha usato al piano di sopra, e Chance si sente venire i brividi, ha la pelle d'oca sulle braccia, perché lei sta passando troppo tempo trincerata dietro una voce del genere per essere una sedicenne. «Poi anche mia nonna è morta, e io non volevo vivere là da sola. Non mi è rimasto nulla da cui scappare».

«Cristo, mi dispiace». Se non altro Sadie dà l'impressione di essere sincera, sembra vergognata e imbarazzata. Chance prende dal tavolo la scatola di biscotti di grano e la ripone in uno degli armadietti.

«Non è colpa tua», afferma Dancy, fissando le briciole marrone sparse davanti a lei, e adesso è di nuovo la ragazza nervosa della biblioteca, ha sedici anni e non più settantacinque. «Non credo sia colpa di nessuno».

Sadie mette nella borsa lo specchio e l'eyeliner, tira fuori un pacchetto ancora sigillato di Camel e un accendino usa e getta, poi lancia un'occhiata a Chance che scrolla le spalle, seccata ma decisa a non darlo a vedere.

«Grazie», mormora Sadie, e comincia a rimuovere il cellophane dal pac-

chetto di sigarette.

«Vorrei solo avere ancora i miei occhiali da sole», mormora Dancy, sussultando a causa dell'intensa luce solare del cortile che penetra attraverso le finestre; Sadie si blocca, una Camel ancora spenta che le dondola fra le labbra nere, poi tira fuori dalla borsetta un paio di occhiali da sole rotondi color porpora e glieli porge.

Dancy guarda verso Chance, quasi chiedendole il permesso di accettarli.

«Avanti, prendili», borbotta Sadie, la sigaretta sempre in bocca. «Ne ho con me un paio di riserva. Avanti, prendili».

«Grazie», sorride Dancy, un sorriso timido e grato, e si sta allungando a prendere gli occhiali da sole, le sue dita di alabastro si stanno chiudendo intorno a essi, quando il corvo va a sbattere contro una delle finestre e Sadie sussulta. Gli occhiali scivolano dalla mano di Dancy e cadono rumorosamente sul pavimento di cucina, mentre l'uccello colpisce di nuovo il vetro. Questa volta, Chance vede una chiazza opaca di sangue e di sterco d'uccello colare lungo il vetro, qualche penna infilata in mezzo; appollaiato sul davanzale, il corvo dà una debole beccata al vetro.

«Non lo guardate», avverte Dancy in tono allarmato, ringhiando le parole con quella voce impossibile da vecchia, appena prima che l'uccello ripieghi le ali spezzate e si accasci senza vita fra i cespugli di agrifoglio sotto la finestra.

«Gesù Cristo», sussurra Sadie, portandosi una mano al petto come se stesse avendo un attacco cardiaco, di nuovo spaventata a morte, e si toglie la sigaretta ancora spenta dalla bocca, posandola sul tavolo, mentre chiede: «Che diavolo era?».

«Un corvo», risponde Chance, «solo un corvo». Ma può sentire il dubbio che le vibra nella voce, la confusione pervasa di adrenalina. «Credo di averlo visto in cortile, qualche minuto fa».

«*No*», ringhia Dancy. «Non ancora». Quella che le esce dalla gola, ringhiante, è la voce da vecchia, poi emette un verso improvviso e strozzato, un suono annaspante, con la bocca spalancata, e serra il bordo del tavolo con entrambe le mani, mentre i suoi occhi da coniglio bianco si rovesciano all'indietro nelle orbite. «Io ti conosco», dice, «ti conosco *da sempre*». Parole che sembrano fatte di ghiaia e di vetro, che stridono nel venire stritolate fra i suoi denti, e adesso ha della schiuma sulle labbra, come quella che si può vedere alla bocca di un cane rabbioso o come la risacca del mare.

«Oh, Dio, Chance, credo che stia soffocando», esclama Sadie, proten-

dendosi verso Dancy con un movimento troppo rapido e mal calcolato, che fa volare la sua borsetta giù dall'angolo del tavolo e ne rovescia il contenuto sul pavimento della cucina. Un occhio di gomma rotondo si allontana rimbalzando dall'ammasso di cosmetici e di biancheria di ricambio, dallo specchio rosa rotto e da pezzi di carta, e continua a rimbalzare verso Chance, che sta fissando la finestra sporca. Non è che non sappia cosa sta succedendo al tavolo o che non abbia sentito le parole di Dancy, ma in quel corvo c'è qualcosa di troppo familiare, di troppo reale...

«*Non ci si aspetta che ti mostri niente*».

«*Non sei costretta a farlo, Elise. Non ti* ho *chiesto nulla*».

«*Non sapresti neppure come chiederlo...*».

«Non *lo* guardare», ringhia Dancy Flammarion, con la voce di una vecchia furente o di un animale rabbioso, e questo infine la induce a distogliere lo sguardo dalla finestra. Adesso Sadie è in piedi dietro la sedia di Dancy, con tutte e due le braccia intorno alle spalle ossute della ragazza, i pollici uniti premuti contro il punto morbido in cui le costole incontrano lo sterno, il punto di pressione di Heimlich, subito sotto la cassa toracica. *Come si chiama?* pensa Chance. *Qual è il nome del pezzetto d'osso che si trova in quel punto?* Un razionale interrogativo scolastico che serve a riportarla con i piedi per terra.

Xifoide, risponde poi a se stessa. *Quell'ossicino si chiama xifoide.*

«No, Sadie, non sta soffocando», replica infine, chinandosi sopra il lavandino. «Se stesse davvero soffocando, non potrebbe parlare». Poi trova quello che stava cercando, il cucchiaino nascosto dietro la ciotola dei cereali.

«Allora cosa diavolo ha che non va?», ribatte Sadie, prossima all'isterismo, gli occhi azzurro cupo come quelli di un lupo che scintillano in mezzo alle due aree di eyeliner sbavato, simili a lividi.

«Credo sia un attacco epilettico», risponde Chance, spingendola di lato; non è sua intenzione essere scortese o rude, ma sa che Sadie interpreterà così il suo gesto, più tardi. Quasi per un tacito segnale, il corpo di Dancy è scosso da un brivido, un tremito violento, come se i muscoli si volessero staccare dalle ossa, e la testa le scatta all'indietro, andando a sbattere con violenza contro lo schienale di legno della sedia.

«Cerca di tenerla ferma», ordina Chance. «Così si farà male, e finirà per strozzarsi con la lingua».

Questa volta Sadie non discute e afferra da entrambi i lati il volto pallido di Dancy, mentre Chance le infila il cucchiaino fra le labbra. I suoi denti

prendono a battere contro il manico con un rumore simile a uno scoppio di mortaretti, le palpebre sussultano e tremano, le lacrime le colano dagli occhi e un rivoletto di sangue scuro le esce dalla bocca.

«Non provarti a morire», sussurra Sadie, un mormorio disperato che è quasi un sibilo. «Non farci il fottuto scherzo di morirci fra le mani».

Chance si rende conto che Sadie ha cominciato a piangere. Alle sue spalle si sente un suono violento che viene dalla finestra, penne nere di corvo che urtano contro il vetro, deboli colpi d'ala che chiedono di entrare, o forse chiedono soltanto che Chance si volti a guardare.

Guarda, Chance, presto, si dice, ma tiene lo sguardo fisso su Dancy, e un momento più tardi il suono cessa, sempre che sia davvero esistito, e il corpo di Dancy smette di tremare, madido di sudore, scivola in una calma immobilità, e lei spalanca gli occhi rosa.

«Gesù», esclama Sadie. «Gesù Cristo». Adesso però sembra più sollevata che spaventata. Chance sfila il cucchiaino dalle labbra di Dancy, e dal metallo colano gocce di sangue e di saliva, sangue e saliva scivolano anche lungo il mento della ragazza, e Chance glielo pulisce con una mano.

«Riesci a sentirmi?», le chiede.

Dancy annuisce lentamente, ma il suo sguardo è ancora molto remoto, focalizzato su qualcosa al di là della cucina, al di fuori dei muri della vecchia casa.

«Mi dispiace», si scusa, poi tossisce un paio di volte, deglutisce e questa volta si pulisce la bocca da sola. «È troppo tardi, vero? Non sono arrivata qui abbastanza presto».

«Sei arrivata non appena hai potuto», replica Sadie, piangendo sempre di più, e le scosta dal volto ciocche di capelli incolori, singhiozzando di sollievo come una madre che stia constatando che dopotutto suo figlio non è annegato, che non si è perduto nel bosco. «Per Dio, ragazzina, lo sai che ci hai spaventate a morte?».

«Mi dispiace», ripete Dancy, e si gira sulla sedia per guardare verso la porta della cucina, verso il corridoio e la parte anteriore della casa, sbattendo le palpebre e asciugandosi gli occhi velati di lacrime; Chance guarda a sua volta e vede Deacon fermo sulla soglia, appoggiato con aria barcollante contro lo stipite, intento a osservarle.

«Ora basta con le stronzate, Chance», dice con voce rauca, abbassando lo sguardo sul pavimento, e sui propri piedi nudi.

«Non so cosa vuoi...», comincia Chance, ma lui solleva una mano come un vigile che regoli il traffico, interrompendola. «D'accordo», si arrende

Chance, pur desiderando di rimangiarsi le parole prima ancora che le siano uscite di bocca. «Basta con le stronzate».

Deacon si volta e si allontana lentamente verso il cuore ombroso della sua casa.

È passata circa mezz'ora, è quasi mezzogiorno, e Dancy sta riposando tranquilla sul divano del salotto. Chance voleva chiamare un'ambulanza e aveva perfino già preso in mano il telefono, ma... «Non ha soldi, ed è certo come l'inferno che non ha un'assicurazione», aveva obiettato Sadie. E quando Chance si era offerta di pagare lei il conto, Dancy si era accigliata e aveva scosso il capo. «No, adesso starò bene», aveva ribattuto, poi Sadie l'aveva coperta con un giaccone di pelo di pecora color caramello che zia Josie aveva regalato al nonno di Chance per Natale. E così nessuno aveva più parlato di ambulanze, dottori o ospedali. Adesso Dancy è distesa sul grande divano con gli occhi socchiusi dietro i nuovi occhiali da sole rosa, e Sadie è seduta per terra accanto a lei, tenendole la mano e vegliandola.

Lei non è tua figlia, vorrebbe dirle Chance, *e neppure la tua sorellina.* Però non parla, perché forse Sadie non ha mai avuto nessuno di cui prendersi cura, e perché forse questo è ciò di cui Dancy adesso ha bisogno più di ogni altra cosa.

«Basta con le stronzate», dice Dancy, e gira la testa verso Deacon, che è fermo in piedi da solo dall'altro lato della stanza, e sta guardando fuori dalla finestra, verso il vialetto di ghiaia bagnato di sole, come se stesse aspettando qualcuno.

«Allora, da dove cominciamo?», chiede, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

«Cos'è un *Dicranurus*?», ribatte Dancy, voltando le spalle a Deacon, e guardando ora verso Chance attraverso gli occhiali da sole rotondi. «*So* che significa qualcosa, e so che tu sai di cosa si tratta, Chance».

«È soltanto un trilobite», risponde. «Una varietà di trilobite devoniano, tutto qui». Poi si accorge che Dancy e Sadie la stanno guardando come se si fosse messa di colpo a parlare arabo, e aggiunge: «Aspettate un momento. Probabilmente sarà più facile spiegarvelo se ve lo faccio vedere».

E così li lascia in salotto, lieta di avere una scusa per allontanarsi, sia pure per pochi minuti, dalle domande di Dancy e dall'aria cupa e rassegnata di Deacon, dai suoi postumi di sbornia. Percorre il corridoio fino alla porta dello studio di suo nonno, porta che non ha più aperto dal giorno successivo al suo funerale, dal quale le sembra che siano passati anni e anni, anche

se si è svolto soltanto due settimane prima. Si richiude il battente alle spalle, e constata che nella stanza non è cambiato niente, c'è soltanto più polvere e sta cominciando a formarsi nell'aria quel tipico odore delle stanze chiuse e in disuso. Tirando il cordone d'ottone di una delle lampade Tiffany, ne libera la luce delicata attraverso il vetro colorato, allontanando le ombre; non ci mette molto a trovare quello che sta cercando, perché anche se sono passati otto anni da quando ha chiuso il grosso volume monografico tedesco e lo ha rimesso al suo posto sugli scaffali ingombri, ricorda ancora dove si trova. Dopo averlo trovato, indugia ancora un momento prima di spegnere la lampada e di riconsegnare la stanza all'ombra, alle ragnatele e alla polvere, e si sofferma a pensare a quello che Alice Sprinkle le ha detto la notte prima, e a quanto la situazione si sia fatta strana in così poco tempo.

«Allora, Alice, *tu* cosa diavolo faresti?», chiede, e lo scatto della lampada che si spegne pare echeggiare stentoreo nella piccola stanza.

Tornata in salotto trova Dancy seduta, con i cuscini disposti ordinatamente dietro la schiena e il giaccone di zia Josie che le copre ancora le gambe; adesso Sadie è seduta sul divano accanto a lei e le cinge le spalle con un braccio, mentre Deacon non si è spostato dalla sua posizione accanto alla finestra, è fermo là come se la testa non gli stesse dolendo terribilmente e lo stomaco non gli stesse creando problemi, come se non avesse bisogno di bere, mentre lei sa benissimo quanto sta male. Però, è lieta che lui si stia sforzando di non darlo a vedere. *Se non altro è già qualcosa*, pensa.

«D'accordo, il *Dicranurus*», dice, sedendosi sul bordo del tavolino, davanti a Dancy e a Sadie; aperto il libro, gira con cura le vecchie pagine fino a trovare quella giusta, e intanto si sforza di non pensare all'ultima volta che ha guardato quel libro, al fatto che non si è mai preoccupata di chiedere informazioni su di esso a suo nonno perché se n'è dimenticata, o forse perché in realtà non voleva sapere, cerca di non notare la pelle d'oca che le sta spuntando sulle braccia e anche sulle gambe, sotto i jeans. E infine le trova, quattro immagini del *Dicranurus monstruosus*, una vista dorsale, anteriore, laterale sinistra e infine un'immagine ravvicinata e meticolosa della testa irta di punte, tutte e quattro circondate da un cerchio tracciato con una penna rossa. Gira il libro, in modo che Dancy possa vedere i disegni.

La ragazza albina si china in avanti di qualche centimetro e socchiude

gli occhi per esaminare la pagina ingiallita attraverso gli occhiali da sole, allungando una mano a toccare la carta con un dito.

«È come il limulo, vero?», chiede, e Chance scrolla le spalle.

«Ecco, in realtà i limuli sono più strettamente imparentati con i ragni che non con i trilobiti, però... Sì, suppongo che ci sia una somiglianza, e sono entrambi artropodi».

«Senza dubbio è un piccolo, brutto bastardo», commenta Sadie; Dancy le lancia un'occhiata, poi torna a fissare il libro.

«A casa a volte mi capitava di trovare dei limuli nelle paludi», afferma. «Erano *enormi*».

«Questo trilobite non era lungo più di cinque o sei centimetri», replica Chance, sollevando la mano destra con pollice e indice separati di circa cinque centimetri, per dare a Dancy un'idea più precisa delle dimensioni. «Suppongo sia brutto, ma non è molto grosso».

«Perché è circondato da un cerchio rosso?», domanda Dancy, concentrata ora esclusivamente sui quattro disegni di quella grottesca creatura, e fissa Chance con aria piena di aspettative, in attesa di una risposta, ma Chance può soltanto scuotere il capo con una scrollata di spalle.

«Non lo so con certezza. Credo che mia nonna stesse studiando i trilobiti, quando è morta».

«Quando si è *uccisa*», interviene con freddezza Deacon dal suo posto accanto alla finestra, senza voltarsi.

«Sì», conviene Chance, lanciandogli un'occhiataccia da sopra la spalla destra. «Quando si è uccisa».

«Ha disegnato lei il cerchio?», insiste Dancy, seguendone con un dito la circonferenza irregolare e imperfetta.

«Sì, per quanto ne so, ma non posso asserirlo con certezza».

«Questi sono *tutti* morti». Non è una domanda, ma Chance risponde lo stesso, perché parlare la fa sentire meno nervosa.

«Sì, lo sono. I trilobiti si sono estinti alla fine del Periodo Permiano, circa duecentocinquanta milioni di anni fa. Una quantità di cose si sono estinte alla fine di quel Periodo, è una di quelle che i paleontologi definiscono le "cinque grandi", le cinque principali estinzioni che si sono verificate. La quarta ha colpito i dinosauri».

«Stai tenendo una conferenza», osserva Deacon, avvicinandosi di un passo alla finestra, e si accende una sigaretta.

«Voleva saperlo lei, Deke. Mi ha fatto una domanda, e io sto rispondendo. Cosa diavolo *vuoi* che faccia?».

«Va tutto bene», dichiara Dancy, con un debole sorriso che oltrepassa Chance, diretto a Deacon. «I cerchi rinchiudono le cose, i cerchi proteggono», continua, e nella sua voce affiora di nuovo un arido accenno del timbro da vecchia... solo un accenno, ma sufficiente a far venire a Chance un nuovo attacco di pelle d'oca.

«Tengono le cose dentro, oppure le tengono fuori», ribadisce Dancy, quasi sussurrando in un tono cantilenante, e si china in avanti per avvicinarsi maggiormente al libro, il debole sorriso già svanito, esaminando la pagina con la testa inclinata da un lato, come un gatto curioso, un'espressione remota nello sguardo. «E puoi trovare queste cose nei dintorni?», domanda a Chance.

«No. Ecco, non esattamente. Questa specie, il *Monstruosus*, proviene dall'Africa, ma credo che in Oklahoma ci sia un altro tipo di *Dicranurus*, risalente al devoniano. Non so se ce ne siano nell'Alabama, ma suppongo sia possibile. A quel tempo Africa e America erano ancora unite, il modo in cui erano disposte le piattaforme continentali...».

«*Monstruosus*», la interrompe Dancy, in tono sommesso ed eccitato, dando l'impressione di parlare più che altro a se stessa, poi si alza in piedi, liberandosi dalla mano di Sadie, e la giacca le scivola dalle ginocchia, finendo per terra.

Chance non si muove, resta seduta con il libro aperto sulle ginocchia senza sapere cosa ci si aspetta che lei faccia, ma certa almeno del fatto che Dancy non si dovrebbe agitare in quel modo, dopo quello che le è successo in cucina.

«Qui è dov'è cominciato», continua Dancy, in un sussurro, come se avesse avuto una rivelazione, «e qui è dove finisce», aggiunge, indicando i disegni sulla pagina e il cerchio rosso. «Proprio qui, Chance».

«Che cosa? *Cosa* sarebbe cominciato qui?».

Dancy ha però già oltrepassato il tavolino ed è diretta fuori dal salotto, verso il corridoio.

«Dove diavolo sta andando, adesso?», ringhia Deacon, girando infine le spalle alla finestra.

«Come accidenti faccio a saperlo?», ribatte Chance nello stesso tono, chiudendo il libro e posandolo con cura sul tavolino, accanto a sé.

«Ecco, credo che forse dovremmo seguirla per scoprirlo», suggerisce Sadie. «A meno che uno di voi due abbia un'idea migliore». Chance evita di guardarla, perché è troppo vicina al punto di dirle di chiudere il becco e di andarsene a casa, di dire a tutti di togliersi dai piedi. Si passa le mani fra

i capelli castani con un sonoro, stanco sospiro, e guarda di nuovo verso Deacon da sopra la spalla.

«Era questo che intendevi con "basta con le stronzate"?», chiede, senza curarsi se può sembrare sarcastica o se il suo tono è di nuovo iroso.

«Forse è un inizio», ribatte lui, e tutti e tre seguono Dancy, Sadie per prima, Chance per ultima.

Almeno per quanto Chance riesce a ricordare, la piccola stanza blu sul retro della casa non è mai stata altro se non un ripostiglio per scatole di cartone e cassette di legno. Le pareti illuminate dal sole sono coperte di vecchi scaffali di legno e di metallo incurvati dal tempo e dal peso, e anche se alcune delle scatole hanno un'etichetta, la maggior parte ne è priva. Alcune ordinate, altre meno, sono piene fino all'orlo di sacchetti da collezionista in tela e in plastica, pale e picconi sono ammucchiati negli angoli insieme a una zappa dal manico rotto, a setacci di metallo per vagliare la ghiaia e l'argilla rossastra mista al calcare. Mucchi di attrezzature da campeggio mescolati a un assortimento di attrezzi da giardinaggio, incluse una carriola arrugginita e una falciatrice incrostata d'olio e mancante della maggior parte del motore, e su tutto è steso un velo di polvere spesso e morbido come un panno di velluto grigio.

Quella stanza è la perfetta, disordinata antitesi dello studio. Dancy Flammarion si fa largo fra l'ammassò di oggetti come se fosse già stata lì un centinaio di volte, e Chance la segue fino alla falciatrice, a metà strada dal lato opposto della stanza, fermandosi vicino alla cassa etichettata come «Monteagle, Tusciumbia, e Bangor Lms. - Estate 1959». Deacon e Sadie stanno aspettando insieme vicino alla porta, come se avessero entrambi paura di varcare la soglia.

«Cosa stai cercando?», chiede Chance.

Dancy non risponde, ma si ferma di colpo davanti a uno degli alti scaffali distorti, una scaffalatura in alluminio alta quasi il doppio di lei, e Chance immagina di vederla cadere in avanti e schiacciare la ragazza sotto il suo carico di cartone e di pietre. Dancy si sofferma il tempo necessario a rimuovere con la mano la polvere dagli angoli delle scatole, indugiando a leggere le etichette, dove ci sono, o a sbirciare dentro quelle che non sono etichettate.

«Sta' attenta, Dancy, alcuni di quegli scaffali non sono più molto robusti», avverte Chance, scavalcando la scatola del 1959. Adesso è quasi abbastanza vicina da potersi allungare per toccare Dancy, e desidera tirarla

fuori dalla stanza e nel corridoio per poi chiudere a chiave il locale, perché non le piace l'urgenza che le legge sul volto, la sua cupa determinazione, come se sapesse con esattezza cosa sta cercando, e ne fosse alla ricerca da molto, moltissimo tempo.

«Hai idea di cosa diavolo stia cercando?», chiede Deacon, e Chance scuote il capo, tenendo lo sguardo fisso su Dancy, che adesso si è alzata in punta di piedi e sta tentando di esaminare meglio il contenuto di una cassa su uno scaffale sopra la sua testa. Sopra non c'è scritto niente, almeno a quanto Chance è in grado di vedere, è soltanto una delle casse da munizioni in legno di pino che Joe Matthews aveva comprato nel negozio di residuati dell'esercito, e ha il coperchio inchiodato.

«Quella lì», dice Dancy, indicando la cassa e battendo con forza su di essa con un dito. Lo scaffale oscilla in maniera precaria e s'inclina leggermente sulla destra, ma Dancy continua a battere, come se non se ne fosse accorta. «Chance, ho bisogno di vedere cosa c'è dentro quella cassa».

«È solo un mucchio di pietre», ribatte Chance, esasperata, e si gira a guardare verso Deacon in cerca di aiuto, ma lui sta già aggirando l'ammasso disordinato di casse; adesso Sadie è sola sulla soglia, e un momento più tardi Deacon solleva la cassa da munizioni dallo scaffale pericolante, i muscoli magri che spiccano tesi sulle braccia mentre la posa per terra ai piedi di Dancy.

«È inchiodata», afferma, anche se è evidente, e rimane a fissare il coperchio di legno di pino e la testa di una dozzina di chiodi da tre pence piantati in profondità nel legno ingiallito. Neppure la sommità della cassa ha etichette di sorta, e Chance si sforza al massimo di fingere che questo non la renda nervosa, che quella sia soltanto un'altra cassa che suo nonno, o sua nonna, non ha mai svuotato, un'altra accozzaglia di reperti raccolti in una cava o in una miniera a cielo aperto, da qualche parte. Poi vede un piede di porco appoggiato in un angolo contro la parete, a qualche metro da Deacon e Dancy.

«Quello dovrebbe fare al caso nostro», afferma, indicando il piede di porco a Deacon. Ha infatti deciso che forse è meglio farla finita con quell'assurdità, e che quando avrà visto che nella cassa non c'è niente, solo un mucchio di pietre, forse Dancy sarà soddisfatta e lei riuscirà a farli uscire tutti da casa sua, in modo da mettere fine a quella storia.

Quando fanno forza per liberare il coperchio di legno, l'estremità piatta del piede di porco infilata fra il coperchio e il bordo superiore della cassa, i chiodi emettono un suono orribile, che non è né uno schianto né uno stri-

dio ma un po' di entrambe le cose, una via di mezzo; Deacon preme e spinge alternativamente, in su e in giù, finché il coperchio cede con una protesta stridula e salta via del tutto. Lui lo raccoglie e ne esamina il lato interno, le assi tempestate di chiodi ancora affilati come il giorno in cui sono stati piantati nella cassa, simili a freddi denti d'acciaio. Ora Dancy è in ginocchio accanto alla cassa aperta, e sta scavando in mezzo all'imbottitura interna di cotone, mentre Chance muove un altro passo esitante verso di lei.

«Che cos'è? Cosa c'è lì dentro?», chiede Sadie dalla porta, ma nessuno le risponde.

«Tua nonna era consapevole dell'esistenza dei mostri», afferma Dancy. «Lei sapeva dei Figli di Caino, dei vagabondi della notte». Adesso nella sua voce c'è una nota di eccitazione, sfumata però da solenne determinazione, dalla gravità di ciò che lei ritiene essere in attesa sotto tutto quell'imballaggio, qualsiasi cosa possa essere. *Sei davvero pazza*, pensa Chance, *pazza furiosa.* Per poco non lo dice ad alta voce, ma poi Dancy tira fuori qualcosa dalla cassa, uno spesso registro, e lo guarda per un momento prima di passarglielo.

«Questo era di mia nonna», osserva Chance, sentendo l'intonazione piatta e remota della propria voce, e avvertendo forse una sfumatura di sorpresa nel leggere la prima pagina, cosa che fa mentalmente, perché tanto il contenuto non avrebbe significato per Deacon, Dancy o Sadie.

«Note sul Trilobita della Red Mountain Fm., L., e sul Medio Siluriano, Alessandrino-Lockportiano, Alabama Valley e Provincia di Ridge». Segue una data, marzo 1991, il tutto nella calligrafia contratta e quasi indecifrabile di sua nonna.

«È quello a cui stava lavorando quando è morta», spiega, sfogliando le pagine. Il primo centinaio di fogli circa è pieno della calligrafia di Esther Matthews, unita ad alcuni disegni abbozzati di diverse specie di trilobiti, alcune familiari e altre misteriose; il resto è dedicato a quello che sembra un insieme di problemi di geometria. «Ma che diavolo ci fa nascosto qui dentro?».

Sempre inginocchiata per terra, Dancy ha tirato fuori dalla cassa qualcosa d'altro, e ora solleva l'oggetto perché Chance lo possa vedere. È un grosso pezzo di roccia fra il rosso e il porpora, lo stesso colore del sangue secco, e Chance capisce subito che si tratta di un minerale di ferro, un blocco di arenaria o di ematite grosso quanto un pugno e proveniente dalla montagna. «*Dicranurus*», dice Dancy, sorridendo. Adesso la solennità di

poco prima è in parte svanita, e lei pare orgogliosa di se stessa.

Chance le prende la roccia di mano e constata che in effetti ci sono cinque o sei trilobiti visibili su un lato, il più grande del diametro di non più di due centimetri, il lucido esoscheletro duro preservato sull'arenaria granulosa e circondato da un cerchio concentrico di sfregi e di graffi, in quanto sua nonna deve aver utilizzato piccoli scalpelli per rimuovere la matrice dura. È impossibile non riconoscere la natura di quei trilobiti, i bizzarri ornamenti, le spine occipitali ricurve simili a sottili corna di ariete.

«Dannazione», sussurra, rendendosi conto che quelle rocce sono troppo antiche, che quel pezzo di pietra è più vecchio di decine di milioni di anni rispetto alle datazioni riportate in qualsiasi studio pubblicato sul *Dicranurus*, comprendendo quanto quei fossili devono essere stati importanti per sua nonna, dato che costituiscono come minimo una nuova specie. «Adesso giralo, Chance», suggerisce Dancy.

Per un istante Chance non riesce a distogliere lo sguardo dai bizzarri piccoli animali su quel pezzo di pietra marrone, in quanto sa che qualsiasi altra cosa Dancy voglia farle vedere non può essere incredibile neppure la metà di quella.

«È importante», insiste Dancy, quindi Chance gira la roccia, aspettandosi soltanto di trovare altri trilobiti.

«È per questo che tuo nonno ha nascosto questa roba», afferma Dancy. «È per questo che tua nonna è morta».

Per quanto Chance è in grado di stabilire, si tratta soltanto di un altro fossile, non un trilobita, ma qualcosa che non ha mai visto prima. Se lo avvicina maggiormente agli occhi e si gira in modo da non bloccare la luce diurna che filtra dalla finestra: sulla pietra c'è la forma perfetta di una stella, non più grande di una moneta da un quarto di dollaro, e al suo centro si vede una sorta di struttura poliedrica in rilievo che pare avere sette lati, anche se potrebbero essere di più; la sua superficie liscia emette sotto la luce un bagliore iridescente.

«Che *cosa* sei?», chiede alla roccia, come se potesse risponderle, poi si accorge che Dancy le sta porgendo qualcosa d'altro e si costringe a distogliere lo sguardo dallo strano fossile per spostarlo su una bottiglietta, una di quelle vecchie bottiglie da farmacista. Il tappo rotondo di vetro è ben incastrato nel collo e dentro ci sono cinque o sei centimetri di un liquido del colore del tè. Chance posa il diario di sua nonna su una grossa scatola di cartone che in origine conteneva lattine di mais Green Giant, e prende la bottiglia dalle mani di Dancy; su un lato c'è scritto: «Fort Payne, Chert,

Happy Hollow, '65», nella calligrafia di suo nonno.

«Qui è dove tutto comincia», afferma la ragazza albina. «I denti del drago».

Chance la ignora e fissa il contenuto della bottiglietta, il liquido opaco al suo interno, nel quale c'è qualcosa di simile a una grassa lumaca che galleggia morta, raggomitolata su un fianco. Poi nota i segmenti simili a una corazza che ricoprono quel corpo da verme, i fini peli ispidi e sottili che crescono fra le piastre.

«Il drago ha centomila figli», continua Dancy, «ed era antico quando gli angeli sono precipitati dal cielo».

«Che cos'è, Chance?», chiede Deacon. «Di che diavolo sta parlando?».

Chance si gira lentamente verso di lui e gli porge la bottiglia, perché la possa guardare.

«Dimmelo tu, Deke», ribatte, e si siede per terra accanto a Dancy per vedere che cos'altro è rimasto chiuso in attesa per otto anni dentro la cassa da munizioni.

È ormai metà pomeriggio quando Chance si ritrova finalmente sola nella grande casa, seduta in cucina a fissare la cassa di legno che Deacon ha lasciato sul tavolo, dove lei gli ha chiesto di metterla prima di scusarsi e di sospingere tutti e tre verso la porta.

«Ho bisogno di stare un po' di tempo sola, per riflettere», aveva detto.

Sul volto di Dancy era affiorata un'espressione quasi di panico, in lei la gioia e il sollievo della scoperta erano state sostituite di colpo da un senso di allarme.

«No, Chance, non c'è tempo», aveva ribattuto, afferrandola per una manica della camicia. «Loro sapranno che lo hai trovato, che hai cominciato a capire cosa sta succedendo. Non è sicuro restare sola».

Chance aveva lanciato un'occhiata supplichevole a Deacon e a Sadie. «Torneremo domani», era intervenuta Sadie, in tono rassicurante, posando una mano sulla spalla di Dancy, un gesto inteso a confortarla, ma non c'era stata traccia di conforto su quel volto, in quegli occhi rosa tinti di magenta dagli occhiali da sole porpora.

«Domani sarà troppo *tardi*», aveva ribattuto, poi si era rivolta a Chance, proseguendo: «Non abbiamo neppure parlato della galleria. Ne dobbiamo parlare e ci dobbiamo andare, *oggi stesso*, finché siamo ancora in tempo».

«Quella galleria è là da oltre cento anni, Dancy, e ci sarà ancora domattina», aveva replicato Chance, staccando con gentilezza le dita della ragaz-

za dalla manica della sua maglietta. «Devo leggere quello che mia nonna ha scritto su quel libro, e ci sono parecchie cose su cui devo riflettere».

«Non è *sicuro*», aveva insistito Dancy, cominciando a mostrarsi isterica e prossima alle lacrime, prossima a qualcosa che Chance non aveva voglia di vedere né di sentire, forse un altro attacco epilettico o magari un altro discorso con quella strana, raccapricciante voce da vecchia. «Quando arriveranno, non sarai al sicuro qui, completamente sola», aveva implorato Dancy. «*Nessuno* di noi sarà al sicuro, quando scopriranno quello che sappiamo».

Poi aveva allontanato dalla spalla la mano di Sadie con un gesto rude e deciso, come se fosse stata un insetto pericoloso o il tocco indesiderato di una persona sporca, un mendicante o un lebbroso, e il suo sguardo era rimasto fisso su Chance.

«Dannazione, non è rimasto più *niente* da capire, e tu non hai bisogno di capire. Questo è quello che loro *vogliono* che tu faccia, che cerchi di dare un senso a quanto sta succedendo, di arrivare a una comprensione, perché *non c'è modo* di comprendere. Vogliono che ci pensi sopra, perché in questo modo comincerai a dubitare di tutto, e questo farà loro guadagnare *tempo*».

«Dancy», aveva detto Chance, sforzandosi terribilmente di mostrarsi calma, di nascondere l'ira rovente che le stava insorgendo dentro.

«Ho già visto accadere tutto questo in passato», aveva continuato Dancy, le lacrime che le colavano da sotto gli occhiali da sole e le rotolavano lungo le guance pallide. «So *esattamente* cosa sta per succedere».

«Chance, forse *dovresti* darle ascolto», aveva osservato Sadie. «Sapeva della scatola, giusto, quindi non puoi essere tanto sicura...». Ma una sola occhiata alla faccia di Chance le era bastata per interrompersi, perché quell'occhiata le aveva mostrato la sua ira e la fragilità dei suoi residui di pazienza quasi esaurita, anche se lei non aveva detto nulla.

«*Domani*, Sadie», aveva ribadito Chance, senza lasciare spazio a obiezioni di sorta.

«Già», aveva convenuto Deacon, lo sguardo basso in modo che Chance non potesse guardarlo negli occhi e da non essere a sua volta costretto a guardarla. «Domani. In ogni caso fra poche ore devo essere al lavoro, altrimenti alla vecchia Taylor verrà un colpo. Questo mese sono già arrivato in ritardo due volte».

Chance aveva chiamato un taxi e li aveva seguiti alla porta, Deacon che trasportava la sacca di tela di Dancy, con il dito reciso e tutto il resto, e

Dancy che piangeva sempre di più, implorando Chance di permettere loro di rimanere; Sadie intanto stava cercando di consolarla, promettendole che tutto sarebbe andato per il meglio, che Chance era in grado di badare a se stessa e che non sarebbe successo niente a nessuno di loro.

Erano passati altri cinque minuti prima che il taxi si fermasse davanti alla porta, questa volta una Pontiac verde brillante invece di una station wagon. «Vedrai», aveva detto Dancy, le parole difficili a decifrarsi in mezzo alle lacrime, al muco e ai violenti singhiozzi. «Non ti posso proteggere, se non sono qui».

Chance aveva infilato una mano nella tasca anteriore dei jeans e aveva tirato fuori il suo grosso coltello da tasca svizzero, cinque lame affilate ripiegate dentro l'involucro di plastica rosso mela, più un cavatappi, una pinzetta e un apri-bottiglie, e lo aveva messo in mano a Dancy. Il conducente del taxi aveva dato un colpo di clacson, mentre Dancy fissava il coltello con espressione confusa. «Mio nonno me lo ha regalato per il mio decimo compleanno, Dancy, e voglio che tu lo conservi per me, solo fino a domani mattina. Quel coltello ha per me più importanza quasi di qualsiasi altra cosa che possiedo, e se non fossi assolutamente *certa* di rivederti prestissimo, non ti permetterei mai di tenerlo».

«Avanti, dobbiamo andare», era intervenuto Deacon.

Dancy aveva alzato lo sguardo su di lei, senza traccia di conforto sul volto, senza mostrare di credere a una sola parola di quello che Chance aveva detto, però aveva annuito una volta e aveva stretto la mano intorno al coltello; Sadie e Deacon l'avevano quindi accompagnata verso la Pontiac, e un momento più tardi il conducente aveva svoltato a destra, tornando verso Five Points e lasciando Chance sola sul vialetto.

Adesso è seduta in cucina, sono le 2:37, secondo l'orologio appeso alla parete sopra il piano di cottura, e lei ha in mano il pezzo di arenaria e di minerale di ferro proveniente dalla cassa, che continua a rigirare fra le dita esaminando i trilobiti e la strana sagoma a forma di stella sul lato opposto, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al sangue secco che macchia la finestra, nel punto in cui il corvo è andato a sbattere quella mattina, o alla bottiglia sigillata e alla strana cosa segmentata che galleggia al suo interno.

Sembrano i pezzi di un puzzle, o almeno alcuni di quegli indizi sono i pezzi di un puzzle, e il vero trucco consiste nel capire quali lo siano e quali no. Non è abituata a sentirsi stupida, ma adesso ha l'impressione di esserlo, e pensa che forse, se la razionale Alice Sprinkle o suo nonno fossero qui, potrebbero indicarle qualcosa di assolutamente ovvio, qualcosa che ha

proprio davanti al naso e che dà un senso a tutto questo, collega tutti i pezzi: gli oggetti nella cassa, l'uccello suicida, Dancy Flammarion e la notte in cui lei, Deacon ed Elise si sono drogati e hanno deciso di entrare nella vecchia galleria dell'acquedotto.

Passano altri cinque minuti, dieci, poi lei rimette i fossili e la bottiglietta con la cosa morta dentro la cassa (che contiene altre cose, solo che lei non ha ancora trovato il coraggio di esaminarle meglio), lascia il libro sul tavolo e trasporta il resto fino alla macchina, posando con cura la cassa sul sedile posteriore dell'Impala. È sabato pomeriggio, quindi forse al laboratorio non c'è nessuno, forse lo avrà tutto per sé per qualche ora, se sarà fortunata. Risaliti i gradini del portico, chiude a chiave la porta, controlla due volte che sia chiusa e si sta girando per raggiungere la macchina quando nota il corvo morto che giace sul limitare del portico, le ali d'ebano allargate e una cavità carminia nel petto che sembra prodotta da un foro di proiettile.

Usando la punta dello stivale, spinge la carcassa dell'uccello nell'erba, dicendosi che provvederà in seguito alla chiazza insanguinata rimasta sul legno. E cerca di non pensare a Dancy o al corvo, cerca di non pensare a niente di particolare mentre si dirige in fretta verso la macchina.

Agli angoli immaginari del globo terrestre

Deacon è andato alla lavanderia automatica, e Dancy siede in cucina da sola, lo sguardo fisso sulla finestra al di sopra del piano di cottura e sulla luminosa chiazza di cielo visibile fra le tende di chintz sbiadito dal sole, due tendine color burro decorate con sorridenti gatti azzurri. Sul tavolo davanti a lei, c'è una lattina di Coca-Cola aperta che si sta scaldando e sgasando; gliel'ha lasciata Sadie, insieme ad alcuni biscotti stantii, quasi lei fosse una bambina di cinque anni. Il complicato coltello tascabile di Chance è posato accanto alla lattina di Coca, e di tanto in tanto Dancy distoglie lo sguardo dalla chiazza di cielo per guardarlo per qualche minuto. La sua attenzione si divide fra quelle due cose, il coltello e il cielo estivo, e ascolta il lento ticchettio dei tasti del computer di Sadie, che arriva dalla camera da letto.

In cucina non c'è orologio, ma sa che ormai devono essere quasi le quattro: ancora qualche ora, *solo* qualche ora, e sarà buio, e lei non ha più argomenti che possano indurre gli altri ad ascoltarla.

«Non gli piace la luce», dice sua madre. «Aspetterà che faccia buio».

Dancy volge le spalle alla finestra, si volta verso l'angolo da cui ha sentito provenire la voce di sua madre, e si aspetta quasi di vederla, con i suoi acuti occhi azzurri e i suoi capelli castani, quindi resta delusa nel constatare che lì non c'è niente, solo la tappezzeria malconcia e un paio di scarafaggi morti. La delusione la fa infuriare, e fissa gli scarafaggi morti come se in qualche modo fossero responsabili del fatto che sua madre non sia lì.

«Ma *era* giorno, mamma, non è così?», chiede agli scarafaggi morti, assaporando l'amarezza, le minuscole schegge di rabbia che si nascondono da qualche parte dentro di lei, in profondità. «Era pieno giorno, e lui è venuto avanti lo stesso».

E questo lo ha ucciso, giusto? Ribatte sua madre, ma questa volta Dancy si rende conto che la voce è soltanto nella sua testa e la smette di prendersela con gli scarafaggi per tornare a guardare il coltello, il bel coltello rosso di Chance. Anche lei ha un coltello, il grosso coltello da cucina di sua nonna, nascosto in fondo alla sacca di tela, e anche se non si piega per bene, anche se non ha cinque lame e un cacciavite, serve lo stesso allo scopo. Tocca la croce d'argento stampata sulla plastica rossa, una croce all'interno di una sorta di scudo a cinque lati, un emblema di cui non conosce il significato, e che forse non significa nulla.

Adesso devi essere forte, Dancy, dice sua madre. *Forte per tutti noi.* Per un momento, rivive quell'ultimo, terribile giorno nella palude, avverte l'odore di caldo e di polvere da sparo, la puzza di sangue, e chiude gli occhi. Vorrebbe dire alla voce di sua madre di lasciarla stare, di lasciarla in pace, per favore, perché è stata forte per molto, moltissimo tempo, e questo non ha fatto proprio nessuna differenza. Prova tanta paura e un così grande senso di colpa, per tutte le cose che ha fatto senza mai essere certa se fossero giuste o sbagliate, e potrebbe continuare così per il resto della sua vita senza mai fare nessuna differenza.

Solo perché nessun altro è in grado di capire che cosa sia vero, questo non significa che tu sia pazza. Adesso però la voce di sua madre sembra più remota, è soffocata e distante quanto il cielo, quasi sbiadito quanto le brutte tendine di Deacon. Dancy non la vuole più sentire e stringe gli occhi più forte che può, scuotendo la testa. «Io *non* sono forte», dice. «Sono stanca. Sono stanca, e adesso voglio smettere». Per poco non dice *voglio soltanto tornare a casa*, ma è stata lei ad accendere il fuoco dopo che è finito tutto, ed è rimasta a guardare stando in mezzo ai pini e ai rovi mentre la capanna bruciava intorno a sua madre e a sua nonna, e il fumo rendeva

nero come la notte il cielo crepuscolare della Florida.

Dancy spalanca gli occhi, assalita dall'improvvisa certezza di non essere sola, e che *potrebbe* esserci stata una rapida ombra, grigia e indistinta, davanti alla finestra, qualcosa che stava guardando dentro la cucina con occhi simili a nere bacche velenose, presente un istante prima e svanito in quello successivo. Adesso fuori c'è soltanto il luminoso cielo vuoto, e la mano destra le fa male. Abbassando lo sguardo, vede che sta stringendo il coltello di Chance e che la lama più larga si è aperta, provocandole un taglio nel palmo, dalla base del pollice fino al dito medio; adesso il suo sangue si sta raccogliendo in una pozza fra i biscotti e la lattina di Coca-Cola, il sangue le scorre lungo il polso e intorno a esso, come un bracciale liquido, prima di gocciolare sul tavolo.

So con esattezza cosa sta per succedere.

Dancy lascia cadere il coltello, fissa per un minuto tutto quel sangue sprecato, poi si alza e raggiunge il lavandino badando a tenere sempre lo sguardo sulla finestra, su ciò che può esserci o non esserci là fuori, mentre fa scorrere sul taglio l'acqua fredda del rubinetto. Trovata una salvietta per i piatti a strisce bianche e arancione che sembra quasi pulita, l'avvolge intorno alla mano, poi scova un'altra salvietta nascosta dietro una pagnotta ammuffita e un barattolo di burro di arachidi e la usa per pulire il sangue dal tavolo di cucina. Quando ha finito, lava la salvietta insanguinata e l'appende ad asciugare sopra il rubinetto; adesso la mano sta cominciando a farle davvero male, il taglio brucia fino all'osso, e lei si rimette a sedere al tavolo tenendola stretta contro il petto, mentre ascolta Sadie che batte lentamente sulla tastiera con due dita.

Il coltello svizzero è ancora sul tavolo dove lei lo ha lasciato cadere, il sangue che comincia già a seccare sulla lucida lama di acciaio inossidabile; Dancy beve un sorso di Coca tiepida e lo trattiene in bocca per un momento prima di inghiottirlo.

Adesso non ci sono più voci, né quella di sua madre né quella di sua nonna o dell'angelo, con gli occhi simili a braci ardenti e le ali simili a quelle di uno stormo di aironi grigi in fuga davanti a un uragano. Tutti quanti la stanno abbandonando, si stanno disinteressando a lei, e forse questo è il prezzo per aver ammesso di essere stanca, di avere troppa paura per andare ad affrontare il drago da sola.

«Qui è dove comincia», sussurra, raccogliendo il coltello di Chance con la sinistra, un coltello rosso come il suo sangue. «Qui è dove finisce».

Pulisce la lama sui jeans, la richiude e infila il coltello in una tasca po-

steriore, poi non prende con sé nient'altro che la sacca di tela, e fissa per un momento la porta d'ingresso, perché c'è qualcosa di confortante nel ritmico suono scandito delle dita di Sadie Jasper che si muovono sui tasti di plastica, creando parole. Infine esce nel corridoio ammuffito e si chiude in silenzio la porta alle spalle.

Oggi Chance non è fortunata, perché quando si ferma davanti al laboratorio vede il vecchio furgone Toyota di Alice parcheggiato proprio là, sotto l'ombra quasi inesistente di un sicomoro contorto, tutti i finestrini abbassati nell'eventualità che si metta a soffiare un po' di brezza. Imprecando Chance lancia un'occhiata alla cassa posata sul sedile posteriore, e per poco non inverte la marcia per tornare a casa, perché non è nello stato d'animo adatto per affrontare Alice e di certo non se la sente di spiegarle cose che lei stessa non capisce neppure per metà. Così trascorre quasi cinque interi minuti seduta sotto il sole rovente del pomeriggio, sudando e ascoltando il rombo contrariato del motore in folle e una vecchia canzone dei Nirvana che esce a tutto volume dalla radio, poi sospira e ferma l'Impala accanto al furgone.

Il laboratorio, un minuscolo edificio rettangolare di mattoni rossi e marroni misti a blocchi di cemento, con la pittura bianca che comincia a scrostarsi, sorge solitario su un'isola di erba trascurata e di ghiaia nel bel mezzo di un parcheggio della facoltà, lungo il trasandato confine settentrionale del campus universitario, un'isola di verde e di marrone in mezzo a un nero mare di asfalto cotto dal sole. Quasi quindici anni prima uno degli studenti di Esther Matthews ha applicato con cura la scritta LABORATORIO DI PALEONTOLOGIA su una delle massicce porte di metallo poste a ciascuna estremità dell'edificio, ma a parte questo non ci sono altre indicazioni che quello stabile sia qualcosa di più di un brutto magazzino, magari un posto dove riporre documenti d'archivio o scorte di qualche genere. «Benvenuto nello splendido, infinitamente gratificante limbo della pura scienza», dice Alice Sprinkle, quando accompagna per la prima volta un nuovo studente nel laboratorio.

La porta è già aperta, e Chance trova Alice seduta a un grosso tavolo della stanza anteriore, nella parte dell'edificio dedicata quasi esclusivamente all'immagazzinamento dei reperti da collezione, motivo per cui ci sono dozzine di tozzi armadietti d'acciaio, tutti dello stesso colore grigio militare, allineati lungo le pareti, più un'altra fila doppia che attraversa il centro della stanza; c'è però quell'unico tavolo vicino alla porta, dove Alice è se-

duta sotto una nuvola di fumo di sigaretta, intenta a fissare attraverso la lente di ingrandimento a luce fluorescente un vassoio di plastica pieno di frammenti di roccia scistosa, fini schegge del colore del carbone che sta smuovendo con aria concentrata, servendosi di una pinzetta.

«Salve, straniera», saluta senza alzare lo sguardo dal vassoio, e dalla lampada. «Dopo quello che hai detto ieri, oggi pomeriggio non mi aspettavo certo di vederti qui».

Prima di rispondere, Chance posa la pesante cassa sul pavimento di nudo cemento. «Ecco, io stessa non mi aspettavo di venirci», replica, tenendo lo sguardo fisso sulla cassa.

«Che c'è lì dentro?», chiede Alice, e Chance scrolla le spalle, scuotendo il capo.

«Una bella domanda», ribatte. E prima che Alice possa aggiungere altro, continua: «Sai a cosa stesse lavorando mia nonna, quando è morta?». E alza la testa, arrischiandosi a lanciare un'occhiata alla donna più anziana.

Alice infine alza lo sguardo, posa la pinzetta sul tavolo e fissa Chance con aria perplessa al di sopra della luce opaca della lampada.

Si è messa gli occhiali, e le spesse lenti bifocali fanno apparire i suoi occhi enormi e simili a quelli di un pesce.

«È passato parecchio tempo, Chance», obietta.

«Sì, ma te lo ricordi?», insiste Chance, e riprende a fissare la cassa.

«Non così su due piedi. Credo avesse ripreso a raccogliere reperti. Aveva appena finito di scrivere un rapporto per l'Istituto Geologico, quindi probabilmente aveva cominciato le ricerche sul campo. Era una cosa che le era sempre piaciuta più dello starsene seduta in questo buco».

«Ma *sai* cosa stesse collezionando, Alice?», insiste Chance, detestando il tono ansioso e impaziente della propria voce, desiderando che quel pomeriggio Alice Sprinkle potesse essersi trovata ovunque tranne che lì, in modo da evitare quella conversazione.

«Ecco, se dovessi scommetterci, direi che si trattava di trilobiti. Di solito Esther era sempre in cerca di trilobiti, ma non ti sto dicendo niente che tu già non sappia, Chance».

«No», conviene Chance.

Alice indica la cassa e inarca entrambe le sopracciglia al di sopra dello spesso bordo degli occhiali, cosa che fa apparire ancora più grandi i suoi occhi.

«Non ho bisogno di essere particolarmente intelligente per capire che tutto questo ha qualcosa a che vedere con il contenuto di quella cassa, qua-

le che possa essere», afferma.

«Sono cose che mio nonno deve aver messo via dopo che lei è morta. Le ho trovate questo pomeriggio».

Alice si accende una sigaretta e soffia il fumo verso il basso soffitto.

«Allora? Vuoi dirmi di che si tratta, oppure non sono affari miei?».

Chance scrolla di nuovo le spalle ma non risponde; si china invece a raccogliere la cassa e la porta verso il tavolo, mentre Alice si affretta a sgombrare uno spazio abbastanza largo da permetterle di appoggiarla, spingendo di lato una pila di libri, parecchi spessi volumi del *Trattato sulla Paleontologia degli Invertebrati* e alcune vecchie riviste scientifiche.

«Voglio che non parli con nessuno di questa roba», se ne esce Chance, depositando la cassa sulla piccola area di tavolo che Alice ha liberato. «Forse in seguito potrai farlo, ma non adesso, d'accordo? Voglio che mi *prometti* di tenere la cosa per te».

«Sul mio onore di scout, che io possa morire, eccetera, eccetera», ribatte Alice, facendosi una croce sul cuore, poi aspira un'altra boccata dalla sigaretta e commenta: «Diavolo, possiamo ricorrere anche a un giuramento di sangue, se lo ritieni necessario».

Chance infila la mano nello strato superiore dei trucioli da imballaggio e tira fuori la bottiglietta sigillata, porgendola ad Alice che si mette la sigaretta fra le labbra per avere libere le mani, si avvicina la bottiglietta alla faccia e fissa attraverso le lenti bifocali la cosa scura che galleggia all'interno. Adesso sulla sua faccia non c'è nessuna espressione particolare, soltanto silenziosa contemplazione e forse un vaghissimo accenno di sorpresa. Lentamente, inclina la bottiglietta da un lato e la agita appena, facendo sussultare e rigirare la cosa al suo interno.

«Che io sia maledetta se ci capisco qualcosa», borbotta, la voce resa indistinta dalla sigaretta. «Non ho mai visto niente del genere, ma di qualsiasi cosa si tratti, non credo che Esther l'abbia trovata, non personalmente, comunque». Poi batte con forza con un dito sull'etichetta ingiallita, grande quanto un francobollo, incollata su un lato della bottiglia, e chiede: «Hai notato questa?».

«Sì», annuisce Chance. Alice si accosta maggiormente la bottiglietta alla faccia e socchiude gli occhi per distinguere le piccole lettere scure, l'inchiostro antico così sbiadito da essere quasi illeggibile: «Tunnel dell'Acquedotto di Birmingham. Red Mountain, Alabama». Legge, poi s'interrompe per un momento, concentrandosi maggiormente per decifrare la seconda riga, e continua: «Ottobre 1888, o 1886. Non lo capisco bene».

«'88», precisa Chance. «Hanno scavato la galleria nel 1888, quindi non può essere '86».

«Dannazione, questa sì che è una bestia strana. Hai idea di cosa intendesse farci Esther?».

Chance lancia un'altra occhiata alla cassa.

«C'è una lettera proveniente da qualcuno dell'Istituto Geologico. A quanto pare lei ha scritto loro riguardo alla galleria, credo per chiedere se avessero qualcosa d'importante relativo al sito. Le hanno mandato questo».

«Dubito fosse quello che lei aveva in mente», osserva Alice, rigirando la bottiglietta per esaminarla da un'angolazione diversa. «Cosa ci faceva questo all'Istituto?».

«Secondo la lettera, un caposquadra dei lavori di scavo della galleria l'ha mandato là quell'ottobre perché voleva sapere cosa fosse. Suppongo lo avesse trovato durante gli scavi».

Alice le rivolge un piccolo sorriso di approvazione.

«Come al solito, la nostra ragazza ha fatto i compiti a casa», commenta. «Che ne dici di dare un'occhiata più da vicino a questo piccolo bastardo?».

«C'è dell'altro», ammette Chance, «molte altre cose».

E infila la mano nella cassa, le dita già chiuse intorno al pezzo di minerale di ferro.

«No», la blocca però Alice, in tono deciso. «Esaminiamo una cosa per volta, a partire da questa».

Dancy sa dove si trova la galleria, ricorda tutti i particolari importanti che ha letto sui ritagli di giornale rubati e su un libro della biblioteca riguardante la storia industriale di Birmingham, e dopo aver lasciato il condominio, dopo aver fatto un profondo respiro nell'abbandonare l'ombra fresca per affrontare l'abbagliante luminosità del sole pomeridiano, si dirige a ovest, verso la montagna, cercando di procedere in linea retta nella misura in cui glielo permettono i numerosi edifici e il susseguirsi di recinzioni che le bloccano il passaggio, ostacoli di cemento e di filo spinato. Anche se il sole ha già cominciato la sua lenta, penosa discesa verso occidente nel cielo azzurro e arroventato, mancano però ancora alcune ore al buio e l'aria le sfrigola contro la pelle bianca, le incendia il cervello. Chi ha bisogno di un drago quando tutto il cielo è in fiamme, quando ogni respiro le riempie i polmoni di benzina e di fumo e dell'odore dell'asfalto che sta cominciando a sciogliersi e a scorrere come un fiume di lava appiccicoso nero come il carbone?

Il giorno è dalla loro parte, e quando giungerà la notte ne saranno i padroni, due volte tanto, luce e oscurità sono contro di lei, e Dancy cerca di non pensarci mentre trasporta la pesante borsa di tela dall'altra parte della Ventesima Strada, con l'asfalto che pare risucchiarle le suole delle scarpe, pare volerla risucchiare tutta verso il ventre stesso del Mondo... Poi arriva di nuovo sul marciapiede, uno stretto rifugio di cemento, ma sente la risata beffarda che trapela da sotto la strada, la provocante risata di una gola di pietra che deride questa ragazza folle convinta di poter fare qualcosa, qualsiasi cosa, che non sia morire, che non sia bruciare in eterno fra denti simili a ferri roventi. Si asciuga la fronte, asciuga le gocce salate che le bruciano negli occhi e le offuscano la vista, poi volta le spalle a quella cosa che ride sotto la strada e si trova davanti a un vicolo, con un misero tratto di ombra parziale che ne ricopre un lato: schiacciandosi a fatica al riparo di quel poco d'ombra, si schiaccia contro i vecchi mattoni del muro come un petalo tra i fogli di un libro e procede per tutta la lunghezza della parete.

In fondo c'è un altro parcheggio, questa volta ampio quanto il Golfo del Messico, largo quanto un mare morto che abbia assunto il colore del carbone, ma dall'altro lato intravede freschi alberi verdi, erba e uno spruzzatore a pioggia che emette un'infinità di gocce cristalline. Dancy posa la sacca di tela dietro un bidone dei rifiuti rosa su cui è applicato lo stencil di un ippopotamo, e si raggomitola in un'altra misera polla d'ombra, con la puzza dolciastra dei rifiuti cotti dal sole e il ronzare delle mosche che cercano di rovinare del tutto l'aria, che altrimenti è soltanto soffocante.

«Che ti è successo alla mano, Dancy?».

Alzando lo sguardo, lei vede un uomo alto e magro fermo a un metro di distanza, proprio sotto il sole, con i piedi che affondano fino alle caviglie nel selciato, cosa che lui però non pare notare o di cui semplicemente non si cura.

«Io ti *conosco*», dice Dancy, perché in effetti si tratta dell'uomo del pullman, quello con tutti quei denti gialli che riempivano la bocca enorme. Adesso lui le sta sorridendo, sfoggiando l'immensa dentatura.

«Sei molto lontana da Memphis, vero?», osserva l'uomo. «Molto, molto lontana da Graceland».

Poi guarda verso il cielo, socchiudendo gli occhi per via della luce, e si asciuga la fronte con un fazzoletto a scacchi bianchi e rossi.

«Ti sei persa, Dancy?», domanda, con voce mielata e subdola, da serpente a sonagli. «Hai bisogno di qualcuno che ti indichi la strada? Sai che io posso farlo. Io conosco *tutte* le strade...».

«Non voglio niente da te», ribatte lei, la gola troppo arida per permetterle un tono coraggioso o anche solo duro, tanto arida che riesce a stento a emettere le parole prima di deglutire a vuoto, inghiottendo soltanto l'aria rovente del parcheggio. «Quindi tanto vale che torni strisciando da dove sei venuto e mi lasci in pace».

L'uomo alto smette di sorridere, ripiega ordinatamente il fazzoletto chiazzato di sudore e lo ripone in una tasca anteriore del calzoni grigi. Adesso l'asfalto gli arriva alle ginocchia, lo sta trascinando in quella melassa gorgogliante, e lui tende una mano a Dancy. Per un momento, lei pensa a quanto debba essere meraviglioso e buio trovarsi sottoterra, quanto debba fare fresco laggiù, dove il sole non è mai giunto.

«Non sei fatta per questo mondo», aggiunge l'uomo, «ma ci sono strade che io ti potrei mostrare, strade notturne che si snodano in eterno fra alberi bianchi, dove la luce delle stelle sfiorerebbe la tua pelle con baci di ghiaccio. Ci sono strade dove non c'è mai niente che bruci, dove il sole è soltanto una favola che serve a spaventare i bambini pallidi per indurli ad andare a letto».

Dancy guarda verso la sacca di tela, al cui interno sono nascoste cose che potrebbero spaventare quell'uomo alto e pieno di denti, mandandolo via, cose che lo farebbero tornare ululando da tutti gli altri, ma adesso la sacca di tela sembra lontanissima, mentre le dita di lui lunghe come rami sono sempre più vicine. Tutto quello che deve fare è prendere la sua mano, lasciare che quelle fredde dita scheletriche la trascinino verso la fresca beatitudine del buio.

«Questa è la mia ragazza», dice l'uomo, il suo alito che le cade intorno come un sudario di acqua di sorgente e oscurità. «Brava, brava ragazza. Sai, Dancy, niente di tutto questo ti ha mai riguardata davvero, non dovresti essere costretta a soffrire così, tua madre non avrebbe dovuto dirti la verità, *tutta* la verità, perché così niente di tutto questo sarebbe stato necessario».

Poi la punta delle dita di Dancy sfiora i contorni di qualcosa di immenso, affilato e grezzo, qualcosa fatto di menzogne e di carne ricavata da altre menzogne, qualcosa che non è mai stato altro che famelico. È una fame divorante che continuerà a esistere fino alla fine dei tempi, e in quel gelido tocco c'è una promessa di una sua attenuazione. Dancy ritrae la mano ferita fasciata con la salvietta, chiude il pugno e affonda le corte unghie attraverso la stoffa e nella carne del palmo, stringendo con forza fino ad avere la consapevolezza che la mano ha ripreso a sanguinare, fino a quando il dolo-

re cancella il sorriso dalla faccia dell'uomo, le rimuove la sua voce dalla mente. Ora può sentire di nuovo le mosche che ronzano intorno al bidone dei rifiuti, avverte il calore indifferente di luglio che le colpisce le guance, solo che adesso il sole la sta divorando e dell'uomo non c'è più nessuna traccia, ci sono solo gli odori soffocanti del pattume, del catrame e degli scarichi delle macchine. Dancy raccoglie la borsa di tela, che adesso sembra pesare il doppio e aggira il bidone rosa, focalizzando lo sguardo sul lontano innaffiatoio a pioggia, sulla doccia minuscola che si riversa avanti e indietro sul folto prato verde di quella che potrebbe essere una chiesa, un grande edificio di pietra tra il grigio e il bianco. Immaginando l'acqua caderle sulla pelle che comincia a coprirsi di vesciche, Dancy abbandona l'ombra e si addentra nel parcheggio.

«Ecco, la mia ipotesi è che si tratti di un anfineurano di qualche tipo», afferma Alice Sprinkle, distogliendo lo sguardo dagli oculari di gomma nera dello stereomicroscopio. La cosa che era contenuta nella bottiglietta si trova ora su un piattino di vetro, insieme a un po' di quell'alcool scuro come tè per mantenerla umida. «Però non è un chitone», continua, appoggiandosi allo schienale della sedia e allungano la mano verso il pacchetto di Winston posato sul tavolo. «Le branchie sono del tipo giusto, e quei filamenti fra le piastre *sembrano* spicule calcaree, ma le piastre stesse sono sbagliate. Tanto per cominciare, i chitoni hanno soltanto una fila sovrapposta di piastre dorsali, mentre questa cosa ne ha una dorsale *e* una ventrale, che circondano quasi completamente il corpo senza lasciare spazio per un piede che possa funzionare. Di conseguenza, non è un anfineurano, e non credo che sia affatto un mollusco».

Nel parlare, prende una sigaretta dal pacchetto e l'accende, badando a soffiare il fumo lontano da Chance, che è seduta accanto a lei e sta fissando la cosa sul piattino. «E non è un verme», osserva in tono inespressivo, in quanto l'ipotesi che si possa trattare di un verme è già stata vagliata e scartata mezz'ora prima.

«No, non è un verme», conviene Alice, posando la sigaretta su un posacenere ricavato dal guscio di un'enorme ostrica fossile, e torna a guardare nel microscopio.

«Non c'è traccia di un ganglio cerebrale o di altri organi sensori visibili, a meno che sia quello lo scopo di tutti quei piccoli peli lungo il centro del corpo, però ti posso almeno dire che questo piccolo bastardo ha la bocca». Servendosi di una sonda, Alice esercita una delicata pressione sull'estremi-

tà anteriore della cosa, separando la prima coppia di piastre, e Chance si spinge in avanti per guardare da sopra la sua spalla. «C'è una radula, attaccata alla base di quello che deve essere il canale digestivo», continua Alice. «Somiglia quasi a una lumaca, quindi suppongo sia un predatore di qualche tipo. E guarda qui...». Adesso Alice sta usando la sonda per indicare l'estremità posteriore dell'animale.

«Qui il tessuto coprente è stato lacerato e quest'ultima coppia di piastre ha i bordi infranti, come se questa cosa fosse stata divisa a metà da un morso o tagliata a metà; comunque sia, non abbiamo neppure un esemplare intero. Abbiamo soltanto fottute ipotesi». Infine allontana gli occhi dal microscopio e se li massaggia, spingendo indietro la sedia dal tavolo. «Guarda tu stessa», aggiunge.

Chance si china sul microscopio, e attraverso gli oculari vede soltanto una chiazza oscura e indistinta, quindi si concentra per un momento sulle regolazioni dell'apparecchio, ruotando le manopole in entrambi i sensi finché la chiazza si fa nitida e solida, e lei si ritrova a guardare la cosa proveniente dalla bottiglietta, ingrandita dieci volte, e se prima era brutta, adesso pare uscita da un film dell'orrore.

«So che hai passato l'ultimo paio d'anni giocando con i tuoi pesciolini, le salamandre e altre stupidaggini», afferma Alice, con una lieve e insincera nota di derisione nella voce, perché in passato lei aveva invece cercato di indurre Chance a studiare i fossili invertebrati. «Di conseguenza, non so se ti rendi conto di quanto sia strana la cosa che abbiamo qui».

«Credo di cominciare a farmene un'idea», replica Chance, ruotando il microscopio in modo da ottenere la regolazione massima successiva, rifocalizzata a 40x; adesso sta guardando la testa corazzata, e usa un forcipe per avere una visuale migliore dell'affilata radula di corno e della lingua rosa pallido, ruvida come una lima microscopica, una lingua fatta per trapassare il guscio duro di altri animali.

«Allora sai che dobbiamo mostrare questo esemplare a qualcuno dell'Istituto di Biologia, qualcuno che abbia un'esperienza maggiore in fatto di animali *recenti*», continua Alice, ma Chance scuote il capo in un gesto di diniego. «Hai promesso», ribatte.

«Già», ammette Alice, in tono cupo, sconfitta. Non essendo una persona che ha l'abitudine di nascondere i propri sentimenti, lascia capire dal tono di cominciare a essere non poco irritata con Chance. «Ho promesso», sospira.

«Guarda questo», dice Chance, cambiando argomento e cercando di i-

gnorare la contrarietà nella voce di Alice in quanto ci sarà tempo in seguito per affrontarla, poi volge le spalle al microscopio e infila la mano nella cassa, tirando fuori il pezzo di ematite e arenaria. «Tu hai una buona esperienza in fatto di trilobiti, giusto?».

«Ecco, non sono tua nonna, se è questo che intendi», si schermisce Alice. Chance le passa il pezzo si roccia, e segue un lungo momento di silenzio mentre Alice Sprinkle esamina l'ammasso di trilobiti attraverso le sue lenti bifocali; infine sorride, e ogni traccia di irritazione svanisce in fretta dal suo volto.

«Ragazza, sai che tu e quella cassa state diventando una sorta di prestigiatore e i suoi ferri del mestiere? "Ehi, Rocky, guarda come tiro fuori un coniglio dal cappello!"». Poi lancia un'occhiata all'orologio, si acciglia e restituisce la roccia a Chance.

«Gesù, dovevo essere alla Campbell Hall dieci minuti fa!», esclama.

«Sono esemplari di *Dicranurus*, vero?», chiede Chance, mentre Alice recupera un mucchietto di documenti e il pacchetto di Winston dalla confusione che regna sul tavolo. «So che questa roccia è molto più antica di qualsiasi registrazione esistente riguardo a quel genere, ma credo si tratti di quello».

«Già, ecco, credo che probabilmente tu abbia ragione», replica Alice, parlando adesso in fretta, poi guarda ancora l'orologio e si acciglia nuovamente. «Qui da qualche parte abbiamo del materiale proveniente dalla Formazione Haragan, in Oklahoma. Dovrebbe essere registrato nel computer, e sono sicura che ci siano alcuni *Dicranurus*. Oh, e già che ci sei, dai un'occhiata anche al *Ceratonurus*, giusto per sicurezza».

«Certamente», risponde Chance. «Grazie».

Alice la supera a precipizio, diretta verso la porta aperta, lasciandosi alle spalle una scia di fumo di sigaretta e di agitazione, ma poi si ferma sulla soglia, incorniciata dal sole sempre più pallido del tardo pomeriggio.

«Questo significa che sei tornata fra i vivi?», chiede.

«Vedremo», risponde Chance scrollando le spalle. «Una cosa per volta».

«Chiamami stasera», sorride Alice, poi se ne va, e Chance rimane sola a guardare i trilobiti e a pensare a Dancy Flammarion e ai trucchi magici.

Nel suo sogno, questo è il giorno successivo alla notte in cui qualcosa è strisciato fuori dai boschi e ha portato via sua madre, e Dancy è seduta sul letto, fingendo di leggere, è seduta sul logoro copriletto che sua madre ha fatto prima che lei nascesse, un assurdo insieme di avanzi di lana rossa,

marrone e gialla. Sua nonna sta ancora sorvegliando la porta della capanna: seduta al tavolo, con il Winchester a canna doppia posato di traverso in grembo, e non distoglie lo sguardo dalla porta e dalla grande finestra rotta accanto a essa. La Bibbia e una scatola di proiettili sono posate sul tavolo insieme a un bicchiere d'acqua e al rosario di elitropia e argento che il nonno di Dancy aveva portato con sé dalla Germania. Ogni tanto, prende il rosario e giocherella con i grani di un verde intenso striato di rosso... rosso e verde che fanno pensare a gocce di sangue sul muschio... e sussurra preghiere. A tratti, Dancy prega insieme a lei, accompagnandola parola per parola, respiro per respiro, mentre in altri momenti fissa le pagine del libro di Henry Wadsworth Longfellow, uno dei volumi che sua madre aveva comprato quando era andata a Pensacola, con le pagine ingiallite quanto le foglie dell'autunno.

Ci sono cose di cui non posso parlare. Conosce a memoria tutte quelle poesie, tutte quelle parole, le sa recitare a occhi chiusi. Possiede solo sei libri, a parte la Bibbia della nonna, e mentre fissa le pagine fragili e ingiallite ascolta le cicale fra gli alberi e ogni rumore che giunge dal calore afoso che regna fuori della capanna, pronta a cogliere lo spezzarsi di un ramoscello o il piegarsi di un singolo stelo d'erba. La giornata è una mescolanza sommessa di suoni, il coro ronzante degli insetti che sale e scende di tono, un alligatore che ringhia in direzione di Wampee Creek. Dancy riporta lo sguardo sul libro di poesie.

Ci sono sogni che non possono morire...

In quel momento si sente uno sbattere d'ali, come il giorno in cui aveva sorpreso alcuni avvoltoi intenti a banchettare con la carcassa di un maiale selvatico e tutti avevano spiccato il volo contemporaneamente, con un sonoro e inatteso frusciare di penne nell'aria, solo che adesso quel suono è intrappolato all'interno delle pareti di legno di pino della capanna. Sua nonna non ha sentito, non si è mossa, ma adesso l'angelo è in piedi dall'altra parte della stanza, e sta fissando Dancy con i suoi occhi fiammeggianti.

«L'hai lasciata morire», dice Dancy. «Le hai lasciate morire entrambe», aggiunge, ricordando che fra pochi minuti alzerà lo sguardo e nel guardare oltre il tavolo, attraverso la finestra infranta, lo vedrà fermo al limitare degli alberi, intento a guardarle come se non avesse paura del sole, dei fucili o degli angeli o di qualsiasi altra cosa. Sorridente, tutto zanne, con la pelle del colore della fuliggine, il sangue di Julia Flammarion che gli si sta ancora asciugando sul pelo arruffato.

Ci sono pensieri che indeboliscono i cuori forti...

«Hanno visto due enormi creature del genere, nelle aree disabitate», afferma l'angelo, nella sua lingua che fa apparire il sole freddo, lo fa sembrare un carbone ardente.

«Non intendo più ascoltare», sussurra Dancy risentita, tutto ciò che ha perduto e tutto ciò che sta per perdere esposto davanti all'angelo come un regalo di Natale. «Non sono più il tuo fottuto macellaio». Il fuoco gocciola dalle labbra dell'angelo, cadendo a strinare il pavimento come piombo fuso, e adesso Dancy può sentire la pioggia che comincia a battere sul tetto di carta catramata della capanna, grosse gocce di pioggia estiva, e quello è un suono dolcissimo, dolce quanto lo scomparire della febbre o quanto una mela rossa matura.

«Non conoscono padre», ruggisce l'angelo, e al tempo stesso mormora e geme, perché non ha notato la pioggia, o forse non gliene importa, «anche ammesso che nei tempi antichi ne abbiano avuto uno fra gli spiriti oscuri».

La pioggia fresca batte contro il tetto, e Dancy chiude gli occhi, è così bello poterli finalmente chiudere e non sentire più niente tranne la pioggia che cade sempre più fitta, e non le importa se l'angelo non vuole tacere, o se non è quello il modo in cui sono andate le cose. È così che stanno andando *questa volta*, e per lei è sufficiente.

«Non puoi dormire qui», dice sua nonna, urta vecchia con il rosario e il fucile, chinandosi su di lei, una vecchia che odora di polvere e di canditi.

«Adesso, ancora una volta, la cura è in te», afferma l'angelo, che ha un odore irreale.

«Si svegli. Non può dormire qui, signorina».

Dancy non si vuole svegliare mai più, vuole che la pioggia la faccia sciogliere come zucchero, o sabbia, la lavi via un pezzo per volta fino a lasciare soltanto un'area appiccicosa sul letto, ma la vecchia la sta scuotendo, e quando apre gli occhi vede che non è sua nonna ma un'altra donna anziana, che si sta bagnando con l'acqua dell'annaffiatoio a doccia e la sta scrollando per svegliarla, sul prato della chiesa.

«Non può dormire qui», ripete la vecchia, in tono indignato.

Dancy alza lo sguardo su di lei, l'erba umida che le preme contro la guancia, i vestiti fradici, e adesso che la vede sveglia, la vecchia indietreggia fin dove l'acqua non la può raggiungere.

«Per favore, signorina, non mi costringa a chiamare la polizia», dice. «Non voglio doverla chiamare».

Dancy si alza a sedere e si asciuga dagli occhi l'acqua dell'annaffiatoio. La sua pelle ha assunto il colore dei garofani rossi, e non è in grado di dire

per quanto tempo sia rimasta distesa davanti alla chiesa, con il sole che le bruciava la pelle; nonostante il caldo sta tremando, e ricorda come sua madre le abbia spiegato tutte le cose che potevano succederle se mai si fosse scottata al sole. Allunga la mano verso la borsa di tela, che le giace vicino, sul prato, e quasi ricorda come sia arrivata là, rammenta in modo vago la lunga marcia barcollante attraverso il parcheggio, e come si sia poi accasciata in ginocchio sull'erba umida.

«Non possiamo permettere alla gente di dormire sul prato», continua la vecchia, che ora si mostra in pari misura sconcertata e indignata. «Questa è la casa di Dio. Non possiamo permettere alla gente di dormire sull'erba».

«Mi dispiace», si scusa Dancy, mentre l'annaffiatoio le riversa addosso uno spruzzo d'acqua, prima di continuare la sua rotazione. «Non intendevo addormentarmi».

«Be', d'accordo», borbotta la vecchia. «D'accordo, però capisce che non possiamo permettere alla gente di dormire qui».

Dancy si alza in piedi e raccoglie la borsa di tela, ogni centimetro di pelle esposta che le brucia come se fosse caduta su un formicaio. E continua a muoversi nonostante il bruciore, non aspetta neppure che il semaforo diventi verde. Attraversa la strada e si sofferma per un momento all'ombra di un olmo che cresce davanti a un ufficio postale. La vecchia la sta ancora osservando, quasi abbia paura che possa tornare indietro nel momento in cui le volta le spalle. Dancy le sorride, ma lei si limita a fissarla con aria sospettosa dal suo tratto di marciapiede asciutto.

Dancy si accorge che la salvietta con cui si era fasciata la mano si è sfilata e giace abbandonata e insanguinata sul prato, davanti alla chiesa. Il taglio si è tinto di un rosso acceso lungo i bordi, la mano è rigida e comincia a gonfiarsi, fa tanto male che non la può chiudere a pugno. Prende una profonda boccata d'aria, così rovente che i suoi vestiti e i suoi capelli hanno già cominciato ad asciugarsi, e da sopra la spalla guarda l'erta strada che passa davanti all'ufficio postale e a un negozio di alimenti biologici per poi risalire la montagna, in direzione della galleria dell'acquedotto.

So esattamente cosa sta per succedere, pensa, perché lo sa davvero, e riprende a camminare.

Dopo che Alice se n'è andata, Chance ha acceso l'antiquato ventilatore elettrico sistemato su uno degli armadietti, qualcosa che se non altro smuove l'aria stagnante impregnata di fumo, un gesto simbolico per combattere il caldo. Una rapida ricerca sul catalogo inserito nel computer del

laboratorio ha rivelato che esiste un intero cassetto pieno di fossili provenienti dalla Formazione Haragan di Coal County, Oklahoma, tutti riposti nell'armadietto 25, cassetto 4: antiche conchiglie, esoscheletri di calcite esposti su pietra calcarea venata di marmo o estratti completamente dalla roccia e riposti in vassoi di cartone e in fiale di vetro, etichette scritte a mano per centinaia di brachiopodi e di briozoi e di trilobiti, il tutto nella calligrafia di sua nonna. Trilobiti in stato di perfetta conservazione, dotati di nomi poetici e impronunciabili come *Leonaspis wiliamsi* oppure *Huntonia lingulifer*; verso il fondo del cassetto, poi, c'è un piccolo *Ceratonurus* e numerosi, grossi esemplari della sottospecie *Dicranurus hamatus elegans.*

Chance trascina uno sgabello fino all'armadietto, recupera il pezzo di minerale di ferro della Red Mountain e passa quasi mezz'ora a confrontarlo con i fossili dell'Oklahoma. Gli invertebrati non sono il suo campo, è più abituata a esaminare pezzi schiacciati di pesce o crani di tetrapodi, ma è in grado di notare che i trilobiti provenienti dalla cassa sono virtualmente identici agli esemplari di *Dicranurus* di Haragan: anche se quelli dell'Oklahoma sono forse più giovani di una cinquantina di milioni di anni e non così ben preservati, si tratta comunque dello stesso genere, se non della stessa specie.

«E questo *cosa* significa esattamente?», si chiede Chance, e la sua voce, per quanto bassa, sembra risuonare nel laboratorio vuoto.

Ha la testa troppo piena di interrogativi, e la maggior parte di essi non ha niente a che vedere con i trilobiti.

No, quello sarebbe semplice, pensa, *sarebbe facile.* Sarebbe meglio degli spettri affiorati da quella cassa di cose strane, meglio che tentare di ricordare con esattezza cosa ha o non ha sentito in quella notte di tempesta in cui sua nonna si è impiccata, di ripensare a ciò che sa o non sa riguardo a suo nonno, di cercare di immaginare perché possa aver nascosto quegli oggetti, perché abbia seppellito l'ultimo, duro lavoro di Esther Matthews invece di finirlo lui stesso. Adesso le appare ovvio che la discussione ascoltata la notte in cui sua nonna è morta doveva riguardare questi fossili, e forse la cosa nella bottiglia. Ma perché? I trilobiti appartengono quasi certamente a una specie nuova e non ancora descritta, e un campione siluriano del genere *Dicranurus* costituirebbe una piccola ma importante aggiunta alla lunga storia dell'evoluzione dei trilobiti, sarebbe la prova che una linea di discendenza di quel gruppo è molto più antica di quanto sospettato in precedenza, ma si tratterebbe comunque di un genere di scoperta abbastanza comune, il tipo di problema alla cui soluzione sua nonna aveva dedicato

la vita.

Chance fa scivolare nell'armadietto il cassetto pieno di fossili Haragan e lo chiude a chiave. Le sue sono domande che andrebbero rivolte a un morto, e che è forse meglio non formulare. Forse non resta altro da fare se non seguire il consiglio di Alice e passare tutte le cose contenute nella cassa a persone più adatte a risolvere i misteri scientifici che esse presentano, quali che possano essere, e dimenticare il resto. Segreti fra i suoi nonni che a lei forse converrebbe continuare a ignorare, segreti e problemi che appartenevano soltanto a loro e da cui loro non sono più gravati. Seduta sullo sgabello davanti all'armadietto 25, ascolta il ronzare del ventilatore dall'altra parte della stanza e fissa senza vederli davvero i fossili racchiusi nel pezzo di minerale.

Ma allora, che dire di Dancy, e di Elise? Che dire di Deacon? Ha il sospetto che quelle siano soltanto altre domande che sarebbe meglio lasciare senza risposta. Troppi collegamenti improbabili o impossibili creati per ragioni sbagliate, una via che porta a perdite, follia e dolore, con troppi pochi elementi tangibili, troppe poche cose che lei possa vedere. Chance gira la roccia ed esamina il fossile a forma di stella sull'altro lato, non più grande di un dollaro d'argento, e il piccolo poligono racchiuso al suo centro. Se n'era del tutto dimenticata.

Dovrò ricordarmi di mostrarlo ad Alice, pensa. Senza dubbio si tratta soltanto di qualche echinoderma che lei non ha mai visto prima, un crinoide o eocrinoide in cattivo stato di conservazione, o magari qualcosa di più raro, magari una delle primissime, vere stelle marine, il che renderebbe davvero speciale quel pezzo di roccia. La luce del sole che entra dalla finestra si sta facendo più fioca, sta già sbiadendo verso il crepuscolo, verso la fine misericordiosa di quella lunga, strana giornata, e Chance socchiude gli occhi per esaminare meglio il fossile. Conta i lati del poligono e constata che sono sette, un numero che non è insolito per le piastre di qualche pelmatozoo, il che significa che probabilmente si tratta davvero soltanto di un crinoide. Inclina un poco la roccia da un lato, e la sua superficie piatta scintilla sotto la nuda fila di lampade fluorescenti disposte sul soffitto, l'ettagono emena un bagliore quasi oleoso. *Una luce sgradevole, che ha qualcosa di immondo e di viscido,* pensa Chance, poi si rimprovera per aver permesso a tutte quelle stranezze di darle sui nervi, di spaventarla come bambini che raccontino storie di fantasmi. Poi però la roccia pare ammiccare di nuovo nella sua direzione, un brevissimo lampo di luce oleosa, e a questo si aggiunge qualcosa d'altro, il rendersi conto che è difficile guarda-

re direttamente la piastra ettagonale per parecchio tempo, che essa sembra imporre allo sguardo di allontanarsi dopo appena pochi secondi.

Porta con sé il pezzo di minerale di ferro dall'altra parte della stanza, al tavolo su cui c'è il microscopio. Da qualche parte, lì sopra, c'è una cassetta di legno lucido che contiene un calibro digitale, il che è ciò che le serve in questo momento, la concreta certezza derivante da qualche misurazione per schiarirsi la mente. Posata la roccia da un lato, comincia a frugare sotto le stampe di computer e le pagine strappate da qualche taccuino, sotto il vassoio di frammenti di scisto di Alice, e anche se non trova il calibro individua un goniometro, linee e numeri neri stampati su plastica verde trasparente. In realtà, il goniometro va ancora meglio, permette di seguire l'asse orizzontale e quello verticale per trovare gli angoli specifici dell'ettagono, un semplice esercizio di ordinaria amministrazione per riportarla con i piedi per terra.

Chance si allunga di nuovo per prendere la roccia, poi però sente qualcosa all'esterno e si blocca, perché le pare di udire un rumore di passi sul contorno di ghiaia del parcheggio... Probabilmente Alice che ha finito la riunione ed è passata per vedere se lei sta ancora lavorando, con la speranza che ci sia e che abbia voglia di parlare, o magari è qualcuno che sta passando di lì per accorciare la strada. Chance lancia un'occhiata verso la porta spalancata del laboratorio, oltre la quale gli ultimi momenti della giornata si stanno dissolvendo nei toni rossi e arancioni del tramonto, e in quell'istante i passi si arrestano nelle vicinanze di un angolo dell'edificio, quello più vicino a lei e alla porta. Subito dopo, si sente un altro suono, una sorta di respiro animalesco che le fa pensare ai maiali o ai cani, e la pelle le formicola per l'impulso improvviso di correre a chiudere la porta, lei però si costringe a rimanere immobile ad ascoltare.

Adesso il rumore sbuffante, come qualcosa che stia fiutando, si è fatto più vicino, è a ridosso del muro, fra lei e ciò che sta emettendo quel suono, qualsiasi cosa sia, non ci sono più di un metro e mezzo e un muro di mattoni. Chance posa il goniometro e fissa lo sguardo sulla porta. *È solo un cane, un cane randagio affamato che sta fiutando in giro alla ricerca di qualcosa da mangiare*, si dice, e cerca di evocare nella propria mente l'immagine di un magro bastardino, il genere di cane randagio che dà sempre l'impressione di aspettarsi di essere preso a calci e sussulta se solo ti azzardi a guardarlo male.

Il suono cessa nello stesso modo improvviso con cui è cominciato, ma viene sostituito da un altro rumore, l'ansimare di un cane molto grosso, un

respiro rumoroso che pare provenire da umide labbra canine... E al di sotto di esso, molto più sommesso, forte quasi quanto il battere del suo cuore, un rumore che nessun cane potrebbe mai emettere, un ansimante sospiro soddisfatto seguito da una risata che non sembra affatto tale, un verso sottile e affaticato che cerca di farsi passare per una risata. Poi una lunga ombra si proietta sul quadrato di cemento sgretolato antistante la porta, estendendosi oltre la soglia e nel laboratorio stesso, un'ombra distorta e beffarda, come quella che il sole potrebbe provocare attraversando con i suoi raggi una parodia di cane fatta con pezzi di legno e fil di ferro.

Chance si gira e scappa, perché dentro di lei non c'è più spazio per le spiegazioni, per i tentativi di stabilire cosa possa essere o non essere quell'ombra che sta scivolando verso di lei, trascinandosi dietro colui che la proietta. Percorrendo il lungo corridoio scuro che divide il laboratorio proprio nel mezzo, Chance non perde neppure tempo a cercare a tentoni l'interruttore della luce perché non ci sono più di cinquanta metri fino alla porta all'estremità opposta, cinquanta metri di oscurità assoluta, lungo i quali la sola luce è quella che si trova nell'area da cui lei proviene. Adesso può sentire alle proprie spalle il ticchettare e strisciare irregolare degli artigli sul pavimento di cemento, unito al suono ansimante, e correndo va a sbattere contro la porta, colpendola con tanta violenza che per poco non cade a terra e vede le stelle, punti di luce nel buio; segue poi un momento terribile quando non riesce a trovare la maniglia, e un altro quando scopre che il battente è bloccato e deve cercare il chiavistello. Adesso è sicura di non essere sola nel corridoio, che quella cosa ansimante e beffarda sta avanzando nell'oscurità sulle sue lunghe zampe distorte, zampe sottili come manici di scopa... Finalmente il chiavistello scatta, la porta si spalanca e Chance si lancia fuori nella luce diurna. Per poco non cade di nuovo, e continua a correre per almeno altri cento metri, sulla ghiaia e sull'asfalto, prima di fermarsi per guardarsi alle spalle, ma dietro di lei non c'è niente, solo la porta spalancata del laboratorio e l'oscurità beffarda al di là di essa.

Dancy sa benissimo dove si trova l'accesso alla galleria dell'acquedotto, perché ha trascorso abbastanza ore, abbastanza giorni nella biblioteca a studiare mappe e diagrammi della Red Mountain su un libro chiamato *Birmingham Bound*, e alla fine ha portato con sé il libro in una toilette e ne ha strappato con cura le pagine rilevanti, che ha ripiegato e conservato sul fondo della borsa di tela, per consultarle qualora avesse dimenticato qualcosa. Però non ha dimenticato, non ha bisogno di aprire la borsa umida per

trovare le cartine, perché ricorda bene tutto: seguire la Diciannovesima Strada Sud per tutta la sua lunghezza, fino al punto in cui termina di fronte al Valley View Park. Sembra piuttosto che le *strade* abbiano dimenticato dove si suppone che debbano condurre, dato che lei continua a svoltare pur avendo intenzione di procedere dritto, e adesso ha già girato per tre volte in cerchio intorno alla Ramsey High School; sembra quasi quello che le è successo al suo nono compleanno, quando lei e sua madre hanno preso il pullman per Milligan per andare a vedere un parco dei divertimenti. Si era trattato di un grande, rumoroso luna park alla periferia della città, e lei si era persa nel palazzo degli specchi. Adesso sembra quasi come allora, sono tre volte che fa il giro dello stesso isolato, rileggendo cartelli stradali menzogneri, oltrepassando angoli che non appaiono finché lei non si guarda indietro da sopra la spalla.

Il sole ha cominciato a tramontare, adesso è troppo basso per accentuare le sue scottature e l'aria è più fresca, ma tutto questo le è di ben poco conforto, considerato che la sua pelle ha già assunto una tonalità da aragosta bollita. Ha grosse vesciche sulle mani, sulle guance bagnate di sudore, i dolori alle ossa e i brividi le danno la certezza di avere la febbre, e in aggiunta a tutto questo ben presto sarà buio, e loro non si dovranno più preoccupare di giocare a nascondino usando gli angoli delle strade.

Dancy alza lo sguardo, smette di camminare e conta le crepe nel marciapiede, conta i propri passi, e s'accorge che si trova di nuovo davanti alla scuola. Il taglio alla mano ha ripreso a sanguinare, gocce di sangue fresco che chiazzano il cemento ai suoi piedi, e l'altro braccio è intorpidito dal peso della borsa di tela. Lascia scivolare dalla spalla la sacca pesante, che cade a terra con un tonfo, poi alza lo sguardo verso il cielo limpido, consapevole che sarebbe così facile sedersi e aspettare che tutto finisca, prigioniera nella loro astuta trappola di strade speculari che la costringe a girare sempre in cerchio fino a essere investita dall'oscurità notturna, mentre le creature della notte se la possono prendere con calma. A quel punto loro potranno fare tutte le cose che hanno sempre promesso che avrebbero fatto, presto o tardi, cose peggiori di quelle che hanno fatto a sua madre, prima che finalmente morisse.

«Tutte queste follie e ora vuoi semplicemente arrenderti?».

Dancy si gira per vedere chi sia stato a parlare, si gira ugualmente anche se lo sa già, e vede l'uomo sorridente che c'era sul pullman seduto in fondo alla scala che sale fino alle porte imbiancate del liceo. È lo stesso uomo che c'era nel parcheggio, solo che adesso la sua faccia si è fatta lunga e

pelosa quasi quanto quella di un lupo, perché non c'è più bisogno di maschere, con il crepuscolo tanto vicino.

«Dannazione, ragazza, tanto valeva che fossi rimasta sul pullman, avessi fatto quello che hai detto e avessi proseguito fino a Graceland».

Un maggiolino Volkswagen azzurro passa rumorosamente, e l'uomo sui gradini sorride al conducente, salutandolo. Il conducente ricambia il cenno e il sorriso, e Dancy si chiede cosa abbia visto la donna che è sulla macchina, poi i brividi tornano ad assalirla e lei prende a tremare con troppa violenza per curarsi di quelle cose. Si sente la testa leggera, come un palloncino di gomma pieno di elio, e per impedire che le voli via si porta alla gola la mano insanguinata.

«Non hai mai sentito parlare di ombrelli?».

«Sto male», dice all'uomo, e lui socchiude gli occhi simili a gonfie e rosse punture di vespa, cose morte intrappolate nel suo cranio che cercano di uscire.

«No», ribatte, «stai morendo. Credo che stessi morendo fin dall'inizio».

Forse non sarebbe poi così brutto lasciarsi andare, pensa Dancy. *Forse sarebbe bello.* Ora può vedere la sua testa che sale sempre più su al di sopra degli alberi e dei tetti, fluttuando via nel cielo estivo, cosicché lei non sarà più costretta ad ascoltare uomini con la faccia di lupo e occhi simili a piaghe aperte.

«Francamente sono un po' deluso, perché credevo che avresti lottato di più», afferma l'uomo. «Siamo rimasti tutti impressionati dal modo in cui hai gestito le cose, laggiù in Florida, e io ho pensato: "Guarda questa, credo che insegnerà a tutti noi un paio di cosette"».

«Lui ha ucciso mia madre», sussurra Dancy, perché anche se ha smesso di tenersi la gola ha ancora la testa sulle spalle e la mano sanguinante ha lasciato soltanto una chiazza di sangue appiccicoso su di essa e sul colletto della maglietta. «Ha ucciso mia madre, e poi anche mia nonna».

«Infatti», conviene l'uomo, passandosi lungo il muso una lunga lingua rosa carico, reso forse famelico dalla vista del sangue, poi si spinge in avanti e annusa l'aria. «Lo ha fatto, ma poi tu lo hai sistemato per le feste, giusto? Sei perfino rimasta ad aspettare che la sua mamma lo venisse a cercare e hai bucherellato anche lei, non è così? Dannazione, ci avresti mandati *tutti* all'Inferno... Non è quello che hai detto?».

«No, è stato quello che ha detto l'angelo». Dancy non pensa di poter resistere in piedi ancora per molto, e se proprio l'uomo sorridente è deciso a farla morire di chiacchiere, vorrebbe almeno sedersi sul marciapiede ac-

canto alla sua borsa di tela.

«Non ci sono angeli, ragazza. Credevo che ormai lo avessi capito».

«Posso sedermi, per favore? Credo che tutto questo avrà più senso, se mi siedo».

L'uomo sorridente però ride e scuote il capo, poi allunga un braccio verso di lei, apre le lunghe dita e mostra un grosso rotolo di spago bianco posato sul palmo peloso.

«Non ancora», ribatte con decisione. «Ci hai fatto del male, bambina, e ci aspettiamo un po' più di divertimento in cambio del fastidio che ci hai causato».

Nell'allungare il braccio però il gomitolo di spago gli rotola via e rimbalza giù per i gradini verso di lei. Dancy si china per raccoglierlo, muovendosi lentamente perché le gira notevolmente la testa, e quando torna a guardare verso il punto in cui l'uomo era seduto, scopre che se n'è andato.

È quello che vogliono che faccia, giusto? pensa. *Vogliono che trovi la galleria.* La cosa non ha senso, ma lei è sicura che questo non abbia più nessuna importanza, tutto ha smesso di avere senso, quindi lega un'estremità dello spago dell'uomo sorridente intorno al tronco di un piccolo albero di sanguinella che cresce davanti al liceo. Fa un grosso nodo quadrato, e tira con tutte le forze che le rimangono fino a essere certa che sia abbastanza stretto, che non si possa sciogliere. Poi attraversa la strada, badando di lasciare una linea diritta di spago sull'asfalto, quando arriva dall'altra parte gira due volte lo spago intorno al palo che sorregge un vivace cartello giallo a segnalare che quella è zona scolastica, prima di svoltare a sinistra e di lasciarsi dietro una traccia di spago per mezzo isolato, fino all'angolo della Tredicesima Avenue con la Diciannovesima Strada.

Un altro giro intorno a un altro palo e svolta di nuovo, adesso a destra, dirigendosi a sud; quando si guarda indietro, s'accorge che la scuola si è già fatta piccola per la distanza e capisce di aver trovato il modo per uscire dal labirinto, che *lui* le ha mostrato come uscirne. Mentre cammina continua a srotolare lo spago, lo lascia cadere per terra per segnare la via da cui è venuta, lo stesso trucco usato da Hansel e Gretel con le briciole di pane, qualcosa che le permetterà di accorgersi se sta ricominciando a girare in cerchio.

È quasi arrivata all'angolo fra la Quattordicesima e la Diciannovesima quando si rende conto di aver dimenticato accanto alla scuola la sacca di tela con dentro tutto ciò che possiede: i pochi, piccoli oggetti che ha salva-

to dalla capanna prima che bruciasse, fotografie di sua madre e di sua nonna e suo nonno, il rosario della nonna, il grosso coltello da cucina. Adesso però non ha la forza per tornare indietro a recuperarla, non se vuole arrivare al parco, se vuole sperare di raggiungere la galleria che si trova alla fine di quella strada.

Cercando di non pensare alla borsa di tela, attraversa la strada, si sofferma ad avvolgere qualche giro di spago intorno a un sostegno della cassetta delle lettere, e in quel momento un suono le fa alzare lo sguardo. È un rumore netto e legnoso, come se qualcuno stesse sbattendo con forza il manico di una scopa sul manto stradale, un insieme di legno e di paglia frusciante. Ha già sentito quello stesso rumore in passato, ha udito quello stesso ticchettare nel cuore della notte lungo un vicolo di Savannah, e cerca di smettere di tremare per un minuto, per il tempo necessario ad ascoltare, sforzandosi intanto di non pensare a quanto sta male.

Adesso si sente però soltanto il verso aspro di un tordo beffeggiatore, proveniente da un punto vicino, questo e il ronzio costante del traffico cittadino.

Dancy si raddrizza a fatica, così accaldata e tormentata dalle vertigini che desidera soltanto potersi sdraiare sul marciapiede che si sta raffreddando. A est il cielo si va tingendo di indaco e di violetto, mentre a ovest pare bruciare, e una fredda luna crescente è appesa nel mezzo. La volta celeste è adesso per lei una ninna nanna vellutata, una richiesta di perdono per ciò che il sole le ha fatto alla pelle e per quello a cui la notte potrebbe accingersi a dare riparo.

Sdraiati, Dancy, sdraiati e chiudi gli occhi. Però il ricordo di ciò che ha visto quella notte a Savannah è sufficiente a indurla a riprendere a muoversi, snodando dell'altro spago dal gomitolo che non sta accennando a rimpicciolire e che, lo sa, rimarrebbe delle stesse dimensioni anche se lei dovesse continuare a camminare fino in Florida.

Davanti a lei c'è quella fenditura insalubre nel fianco della montagna, un solco profondo fra l'erba tenuta a prato e gli alberi che hanno già trasformato il crepuscolo in notte sotto i loro rami; su entrambi i lati c'è dell'erta terra rossa mista a grossi massi grigi. Dancy si avvicina al cancello della galleria dell'acquedotto. Centinaia di chilometri, un migliaio, per arrivare finalmente in questo punto, per arrestarsi davanti a quella cupa facciata di blocchi di calcare e di calcina incrostati di muschio, con il cancello di ferro arrugginito dell'ingresso e due piccole finestre messe molto in alto su en-

trambi i lati. Le finestre non hanno sbarre, ma sono entrambe così piccole e così in alto che la cosa non ha importanza, perché nessuno potrebbe comunque entrare o uscire di lì.

Quella è la famelica faccia di pietra che Dancy ha sognato così tante volte, la stessa bocca sdentata e spalancata, gli stessi occhi vuoti e vacui. È la faccia della cosa che ha ucciso sua madre e della vendicativa cosa d'ebano che è venuta per riportare il suo corpo nella palude, è la faccia dell'uomo sorridente del pullman della Greyhound e della donna dai capelli ramati di Waycross, con i tozzi tentacoli che si contorcevano là dove ci sarebbero dovuti essere i seni, dell'avvenente ragazzo di Savannah che le ha mostrato una bottiglia ambrata tappata contenente tremila modi di soffrire, tremila modi per provare dolore, prima che lei lo uccidesse. Sono morti tutti perché l'angelo ha detto che così doveva essere, e adesso lei è ferma lì, aggrappata alle sbarre di ferro per non cadere, troppo debole per reggersi in piedi, con la montagna che le incombe sulla testa, perché quello è il luogo in cui l'angelo le ha detto di andare.

Quello è l'ingresso di tutti i posti inesistenti dove dormono gli dèi, dove hanno dormito dal primo giorno, dalla prima alba rovente, e Chance Matthews dovrebbe essere là accanto a lei, ci dovrebbero essere Chance e Deacon, e lei dovrebbe avere con sé la borsa di tela con tutte le sue cose all'interno. Ha fatto tanta strada, e adesso sa che non può andare oltre, che può soltanto restare ferma lì a guardare fra le sbarre l'oscurità al di là di quel cancello sigillato da giri di catena simili a spire di serpente e da un lucido lucchetto nuovo, può soltanto intravedere le curve a gomito di enormi tubi dell'acqua, le valvole corrose e rese viscide dalla muffa.

Sta tremando tanto forte che i denti le tintinnano come un mucchio di monetine in una tasca, che il corpo sussulta come una sbarra di ferro delle rotaie sotto le ruote di una locomotiva; chiudendo gli occhi, si siede con la schiena rivolta al cancello, all'abisso e alle sue umide esalazioni che odorano di fungo, e non si muove più finché la testa non smette di girare quanto basta per permetterle di distinguere l'alto dal basso, la sinistra dalla destra. Allora infila la mano nella tasca dei jeans e tira fuori il coltello rosso di Chance.

Aprendo la lama più grossa, la usa per tagliare il filo, poi lascia cadere il resto e il rotolo di spago rotola via nell'ombra, e per quello che lei sa, o che le importa, continuerà a rotolare fino a tornare dall'uomo sorridente. Intanto, lei lega l'estremità libera a una delle sbarre di ferro, stringendo il nodo quanto ha stretto quello dell'albero di sanguinella. Adesso si odono dei

rumori giungere dall'oscurità che regna sotto gli alberi, e là sotto sono accoccolate delle cose con le zampe che sembrano manici di scopa e con il respiro affannoso di un cane assetato.

«Che diavolo state aspettando?», chiede agli occhi rossi privi di anima che la stanno osservando, e vorrebbe riuscire a non piangere, essere coraggiosa fino alla fine, mentre si fa il segno della croce e aspetta che arrivino.

PARTE SECONDA
Il drago

Caos, fango e sporcizia... l'indeterminabile e l'irregistrabile e l'inconoscibile... e tutti gli uomini sono bugiardi... e tuttavia...

CHARLES FORT (1919)

L'altro nome delle silene

Sadie è alla finestra, è vicino all'interno illuminato della vetrina della lavanderia automatica, e sta guardando la strada, con le pozze di luce dei lampioni sul marciapiede e gli spazi intermedi meno distinti, i grandi pini e le querce lungo i contorni di Rushton Park che si fondono in una massa unica nel buio. Deacon è ancora al telefono, sta cercando di trovare qualcuno disposto ad abbandonare quello che sta facendo per venire là di sabato sera, qualcuno che non abbia niente di meglio o di peggio da fare, ma finora non ha avuto fortuna. Il suo riflesso si sovrappone alla visuale che lei ha di Highland Avenue, quindi Sadie nota che lui la sta fissando dal suo sgabello dietro il bancone senza per questo distogliere lo sguardo dalla strada o dal parco o dagli alberi. Sta guardando davanti a sé e dietro nello stesso tempo; sapendo che lei può vederlo, Deacon si acciglia e scuote il capo, levando gli occhi al cielo, e Sadie annuisce.

«Senti, amico, sì, lo *so* che è sabato sera, d'accordo?», dice, e il suo tono comincia a essere teso quanto lo stomaco di Sadie. «Quindi perché non ti limiti a dire di no e la fai finita, in modo che io possa chiamare qualcun altro?».

Un furgoncino pieno di adolescenti passa lentamente davanti alla lavanderia automatica, e Sadie sente da dove si trova il pulsare ritmato del loro stereo attraverso la vetrina: rap da quattro soldi e un furgone pieno di ragazzi bianchi ubriachi, tutti in cerca di un poliziotto che li arresti, di un

paio di notti nella prigione di Birmingham che, forse, riusciranno a cancellare un po' della loro noia suburbana. Sadie chiude gli occhi e li riapre soltanto quando non sente più la musica pulsante, quando fuori non c'è altro che la notte. *Proprio così*, pensa, *solo la notte.*

«Gesù, non ti ho appena detto di lasciar perdere, Soda?», ringhia Deacon, e riattacca la cornetta, si massaggia con forza gli occhi, mentre Sadie si gira e si siede su una delle dure sedie di plastica allineate davanti alla vetrina.

«Perché non chiami Peggy? Forse, se le dici che è un'emergenza...», suggerisce, ma Deacon reagisce con una secca parodia di risata e socchiude gli occhi per mettere a fuoco l'orologio a parete appeso sopra la macchina che vende scatolette di sapone e di ammorbidente.

«Sai che sta già cercando una scusa per licenziarmi. Farla venire fino qui di sabato notte sarebbe probabilmente la goccia che farà traboccare il vaso».

«Ma se le dicessi che è un'*emergenza*», ripete Sadie. «Deke, non potrebbe licenziarti per un'emergenza». Si sta sforzando di non mostrarsi impaziente, ma anche lei sta guardando l'orologio, ed è passata quasi un'ora da quando ha lasciato l'appartamento, ancora di più da quando si è resa conto che Dancy se n'è andata.

«È di questo che si tratta? Di un'emergenza?».

«Questo che dovrebbe significare?». La nota di accusa che le affiora rapida nella voce non è voluta né prevista, ma le dà comunque un senso di soddisfazione, è sempre meglio che starsene lì seduta fingendo di non essere spaventata, mostrandosi calma in modo che Deacon non veda quello che le sta passando per la mente.

«Significa che forse dovremmo lasciarla andare. Non sei responsabile per lei, ed è *certo* come l'Inferno che non lo sono neppure io».

Deacon si inumidisce le labbra aride e sottili, e Sadie capisce quanto stia desiderando di poter bere qualcosa, probabilmente bere è la sola cosa al mondo che sta desiderando di più del fatto che lei la smetta di parlare e lo lasci in pace, una birra e un bicchierino di whiskey da quattro soldi, e magari un angolo buio dove ubriacarsi in pace.

«Non la possiamo salvare, Sadie», afferma, e lei abbassa lo sguardo sul pavimento di linoleum sporco, si guarda i piedi nudi che spiccano sullo sfondo dei quadrati rossi e bianco opaco, simili a una scacchiera.

Adesso tocca a te muovere, dolcezza, sussurra una vocetta beffarda da qualche parte dietro i suoi occhi, incastrata sotto la sua pelle, una voce

proveniente da quella stanca parte di sé che si chiede perché Dancy Flammarion non abbia scelto qualcun altro a cui rovinare la vita. Ma è solo una vocetta fievole, e un momento più tardi lei torna a fissare Deacon.

«Sai, un conto è essere un ubriacone, non ti ho mai giudicato per questo, ma essere un vigliacco è tutt'altra cosa».

«Non ho mai pensato che ci fosse una grande differenza», ribatte lui, poi segue fra loro un lungo, pesante silenzio, senza niente che scandisca il passare del tempo tranne il monotono sciacquettare e pulsare di una delle lavatrici. Un silenzio durante il quale l'ira di Sadie diventa intensa quasi quanto la sua paura, un tempo sufficiente a farle capire che lui le ha letto la rabbia negli occhi, così come non può fingere di non aver visto il disprezzo nel suo sguardo, di non sapere fino a che punto lo ha provocato e che da un momento all'altro lui potrebbe dirle di andare a farsi fottere, lei e tutte le giovani, orribili lunatiche albine che riuscirà a trovare. Poi Deacon sospira, abbassa lo sguardo sul telefono e sull'elenco di nomi e di numeri e, dopo che ricomincia a comporre un numero, Sadie riprende a guardare dalla finestra, a contemplare la vasta notte piena di ombre che la sta ancora aspettando.

Un lungo fine pomeriggio trascorso alla tastiera, le mani che si muovevano con una lentezza estenuante rispetto alla mente frenetica, la frustrazione dell'intervallo di tempo fra i suoi pensieri e la ricerca dei tasti giusti, con le idee che scorrevano in un flusso rovente là dove per mesi c'era stato soltanto un incerto rivoletto di frasi smozzicate. Sadie stava cercando di non farsi lasciare indietro da se stessa, desiderando di aver studiato dattilografia alle superiori, terrorizzata all'idea che l'ispirazione finisse presto per perdere la pazienza nei suoi confronti e tornasse a nascondersi nel buco da cui era emersa, quale che fosse. Intanto stava ascoltando sempre lo stesso album di Brian Eno, sempre da capo, con le cuffie nelle orecchie, e stava fumando troppo, come se questo potesse aiutarla. Invece delle sue solite Djarum, stava finendo un vecchio pacchetto di Lucky Strike, avanzate dall'ultima volta che Deacon aveva cercato di smettere, ed era ormai buio quando infine l'ispirazione si era esaurita.

Sul disco rigido del Mac c'erano adesso dieci nuove pagine, dieci e mezzo, in realtà, mentre finora non era mai riuscita a metterne insieme più di sette. Aveva fatto fuori anche l'ultima Lucky del pacchetto, accendendola con un fiammifero da cucina di legno, e attraverso il fumo ora stava fissando lo schermo luminoso del computer, sul quale c'erano le sue parole,

folli pensieri domati o semplicemente infranti, trasformati in linguaggio. Aspirando un'altra boccata, aveva esalato il fumo e aveva letto ad alta voce l'ultima frase.

«"Non riesco a toglierlo", disse Val, tendendo le mani rosse perché Wendy potesse vederle».

In quella scena, le due ragazze Wendy e Val si stavano nascondendo nell'interno arrugginito di un vecchio vagone di servizio, in un posto grande e desolato dall'altra parte dei binari rispetto a Morris Avenue, dove ci sono decine di carrozze e di locomotive abbandonate, e nella storia qualcosa che sembrava carne aveva cominciando a cadere dal cielo sereno, una grandinata di sangue e di scaglie bianche di qualcosa che *voleva* essere carne, e le due ragazze se ne stavano raggomitolate insieme al buio, ad ascoltare il suono molle e appiccicoso emesso da quella roba nel colpire il tetto di metallo del vagone. Chiazze rosse colavano lungo l'unico finestrino che non era infranto, Val aveva paura anche solo di guardare fuori... E a quel punto Sadie si era resa conto che per quel giorno era meglio smettere, perché le parole le stavano affiorando nella mente con *troppa* facilità, troppo in fretta, il che di solito significava che si stava stancando e non stava più pensando con sufficiente concentrazione. Salvato il file sul floppy disk, aveva spento il computer e si era appoggiata al bordo del letto per finire la sigaretta. Ed era stato allora che si era ricordata di Dancy. Una rapida occhiata alla sveglia accanto al letto aveva indicato che erano le 20:07, il che significava che aveva trascorso quasi cinque ore seduta per terra, curva sulla tastiera; non c'era quindi da meravigliarsi se le due dita che usava per dattiloscrivere erano intorpidite e la schiena le doleva, non c'era da stupirsi se aveva bisogno di andare in bagno. Probabilmente Dancy si era addormentata sul divano, perché doveva essere esausta dopo quello strano attacco che aveva avuto a casa di Chance Matthews e doveva essere stata sollevata dall'avere un posto tranquillo dove riposare per un po'. Spento il mozzicone della Lucky Strike nel piattino che stava usando come posacenere, Sadie aveva fissato ancora una volta lo schermo scuro del computer, una parte di lei riluttante ad andarsene, a disagio all'idea di lasciare Val e Wendy intrappolate nel vagone ferroviario mentre il cielo piangeva sangue sopra di loro.

In silenzio si era allontanata dal letto, i piedi nudi che quasi non facevano rumore sul tappeto, e si era soffermata per un momento sulla soglia a fissare il decrepito divano su cui Dancy *non* stava dormendo. I fiochi, inaffidabili residui di luce del tramonto erano la sola cosa che rischiarasse la

stanza, un opaco tramonto del colore dell'uva passa, e una sottile caligine di fumo di sigaretta aleggiava a qualche centimetro dal pavimento. Di Dancy però non c'era traccia, né lì né in cucina, quindi Sadie l'aveva chiamata per nome, una volta.

«Dancy?».

Nessuno le aveva risposto, e non le era piaciuto il modo in cui la sua voce era echeggiata nell'appartamento vuoto, com'era rimbalzata verso di lei dalle pareti grigie e dagli angoli ancora più grigi; non si era trattato proprio di un'eco, ma aveva comunque avuto l'impressione che qualcuno la stesse provocando, ributtandole in faccia le sue stesse parole e sorridendo del suo disagio.

Tenendo lo sguardo fisso sulla stanza, Sadie aveva cercato a tentoni l'interruttore sulla parete, e un momento più tardi l'oscurità era scomparsa, lavata via dalla calda, sicura incandescenza delle lampadine; allora aveva potuto constatare che anche Dancy era scomparsa. C'era un punto vuoto là dove si era trovata la sua sacca di tela, e nell'appartamento non c'era più nessuno a parte lei; Sadie aveva guardato verso la porta d'ingresso, quasi aspettandosi di trovarla aperta, ma invece era chiusa. Attraversata la stanza, si era affacciata in cucina e aveva trovato ad attenderla sul tavolo la Coca-Cola e i biscotti intatti.

Aveva trascorso i cinque minuti successivi a fare di nuovo il giro dell'appartamento, accendendo tutte le luci ovunque passava: forse era soltanto un gioco, l'idea che Dancy Flammarion aveva del nascondino, ma i posti dove nascondersi nell'appartamento di Deacon erano limitati... dentro la vasca, sotto il letto, dietro il divano... e cinque minuti erano stati un tempo più che sufficiente a controllarli tutti due volte. Sadie aveva cercato anche nel corridoio esterno, da un'estremità all'altra, dalla zona umida dove il soffitto gocciolava fino alla cima delle scale, era scesa dabbasso fino al portone principale e poi era risalita nell'appartamento. Infine, quando non le era stato più possibile negare con se stessa il fatto che Dancy se ne fosse andata, si era seduta sul divano ed era rimasta a fissare il pavimento tra i suoi piedi, il tappeto che aveva il colore del vomito e le sue unghie smaltate di nero. Mezz'ora prima la sua mente era stata così piena di pensieri, sconvolta da tutte le cose che Deacon e Chance non le volevano spiegare, da tutte le cose ancora più strane a cui Dancy aveva soltanto accennato, dall'inattesa marea di parole riversate nel computer, e adesso si sentiva stanca, svuotata, come lo era stata il momento prima di trovare quel mucchietto di caramelle gommose nere davanti alla porta.

Forse si era davvero trattato soltanto di una pazza, dopotutto, e quella credulona di Sadie aveva voluto crederle con la stessa intensità con cui Deacon e Chance avevano cercato invece di confutare le sue parole, spinta da un bisogno profondo quanto il loro, e alla fine la ragazza folle si era stufata di tutti loro, oppure era scivolata in una nuova allucinazione e se n'era andata, ed entro poche settimane Deacon le avrebbe detto quanto erano stati tutti stupidi, considerato che doveva esserci un centinaio di spiegazioni razionali.

Oppure...

Non abbiamo neppure parlato della galleria. Sadie aveva alzato lo sguardo di scatto, consapevole di essere ancora sola e di avere soltanto ricordato qualcosa che Dancy aveva detto mentre aspettavano che il taxi li prelevasse a casa di Chance. Altre parole eccitanti e prive di senso, ma adesso, nel fissare la porta chiusa, la maniglia, Sadie aveva sentito il cuore che prendeva a battere troppo in fretta.

Dobbiamo parlare della galleria, e dobbiamo andare là, oggi stesso, *finché siamo ancora in tempo.*

L'urgenza nella voce di Dancy era risultata più immediata e pressante di quanto potesse esserlo un mero ricordo, e poi dalla stanza da letto, o forse dal bagno, era giunto un rumore strano, uno sbattere goffo che aveva indotto Sadie ad alzarsi molto lentamente, fissando la porta della camera da letto e deglutendo per attenuare l'aspro sapore di adrenalina che avvertiva in fondo alla gola.

«Dancy!», aveva chiamato, urlando abbastanza da farsi probabilmente sentire da tutti gli inquilini del terzo piano. «Tutto questo non è più divertente, maledizione!».

Ma non era stata Dancy a risponderle, in realtà non si era trattato di una vera risposta, forse solo di una risata, un suono arido e del tutto privo di umorismo che *voleva* essere una risata, un suono che l'aveva indotta a pensare a foglie morte e a un vento freddo, a strade scure e a luoghi dimenticati dove gli uomini abbandonavano scheletri di treni a imputridire sotto un'impossibile pioggia di sangue e di carne.

Non sei al sicuro. Ciò che stava emettendo quel suono che non era una risata, qualunque cosa potesse essere, doveva essersi ricordato a sua volta tutte le cose che Dancy aveva detto, perché aveva sbuffato una volta, poi si era sentito lo schianto dello specchio del bagno che andava in frantumi, le schegge di vetro che cadevano nel lavandino, rimbalzavano sulla ceramica e s'infrangevano sulle piastrelle del pavimento.

«Fuggi, Sadie, *adesso*!».

E non aveva avuto importanza se quella che stava sentendo era la sua voce, o se stava ricordando quella di Dancy. Sadie non si era fermata a guardarsi alle spalle finché non era arrivata fuori da Quinlan Castle e si era ritrovata in piedi al buio dall'altro lato della Ventunesima Strada.

Se fosse stata più coraggiosa, sarebbe potuta andare all'imboccatura della galleria, nel Valley View Park, invece di cercare Deacon. Lo avrebbe fatto, se fosse stata soltanto la metà della persona che aveva sempre sperato di poter essere, perché era stato questo che Dancy aveva detto.

«Dobbiamo parlare della galleria, e dobbiamo *andare* là, oggi stesso».

Lei quindi sapeva dove Dancy fosse andata, e sapeva anche che ci era andata da sola, che alla fine non aveva avuto importanza se Chance le aveva creduto, o se lo aveva fatto Deacon, perché Dancy *credeva* nelle proprie affermazioni, e alla fine non aveva avuto altre alternative.

Ferma sotto un lampione, Sadie si era soffermata a fissare il condominio delineato sullo sfondo degli ultimi bagliori ardenti di luce diurna, un assurdo edificio di rozzi blocchi di arenaria, le torri d'angolo che si perdevano in una selva di palazzi occupati da uffici, e aveva tenuto lo sguardo fisso sulle finestre dell'appartamento che divideva con Deacon: tutte le luci erano ancora accese, e non riusciva a ricordare se si era chiusa la porta alle spalle. E adesso era ferma in strada, scalza e spaventata da qualcosa che poteva aver sentito davvero o che poteva aver soltanto immaginato, dopo cinque ore passate con i suoi bizzarri pensieri come unica compagnia.

Mi sto quasi spaventando a morte da sola, ecco cosa sto facendo, aveva pensato. *Niente altro che spaventarmi da sola.*

Probabilmente i rumori che aveva sentito provenivano dall'appartamento accanto, sempre che fossero stati reali. Dopotutto i tizi che ci abitavano passavano alla Play Station tutte le ore del giorno e della notte, combattendo contro zombie e distruggendo macchine, con il volume tanto alto da far tremare i vetri. Si era trattato dei videogame, o magari di uno di quei film di kung fu che guardavano di continuo alla porta accanto. Sadie era scesa dal marciapiede, accennando un primo passo incerto verso il condominio, ma proprio allora un'ombra era passata lentamente davanti alle tende della camera da letto, un'ombra fluida, liquida, che pareva dotata di esistenza propria, quasi fosse stata semplicemente l'ombra di se stessa, e Sadie si era fermata, un piede sulla strada, guardandola muoversi davanti alla finestra, indistinta lungo i contorni e tuttavia reale quanto un'eclisse; un momento più tardi era scomparsa e lei si era ritrovata di nuovo sul marciapiede.

«Coraggio, bambina», aveva sussurrato a se stessa, cercando di conservare almeno un brandello di calma, di comportarsi come avrebbe fatto Deacon... con timore, perché qualsiasi persona sana di mente si sarebbe spaventata, ma con autocontrollo. Era fin troppo facile lasciare che la paura le ottundesse la mente, quindi aveva distolto lo sguardo dalla finestra del terzo piano e lo aveva diretto verso il fianco settentrionale della montagna punteggiata di luce, il costone più scuro che si levava sullo sfondo del cielo indaco e la vaga sagoma di Vulcano delineata a ridosso della notte imminente, la grande statua di ferro che si ergeva come il santo patrono pagano della città, un guardiano arrugginito fatto di ferro e di fuoco che torreggiava sopra Southside.

È là che lei è andata, giusto? aveva pensato. *Proprio lassù.*

E si era immaginata Dancy ferma in piedi da sola davanti al cancello incatenato della galleria dell'acquedotto, intenta a scrutare il cuore nero e umido della montagna guardando in mezzo alle sbarre di ferro; se invece avesse guardato fra gli alberi, Dancy avrebbe potuto vedere a sua volta la statua, che incombeva enorme sul suo piedistallo qualche decina di metri più avanti rispetto a lei, su per il pendio e quasi direttamente al di sopra del parco.

Sadie aveva attraversato la strada, badando a non guardare verso il condominio mentre vi passava accanto, sforzandosi di non pensare a niente che non fosse Dancy sola nel buio ai piedi di Vulcano, sola perché loro tre erano stati tutti troppo impegnati, timorosi o cocciuti per accompagnarla.

Se non ho coraggio, forse il senso di vergogna sarà sufficiente, forse basterà a farmi continuare a muovere.

E così aveva seguito l'asfalto e la catena che delimitava un parcheggio, diretta verso il gradito rumore di traffico che proveniva dalla Ventesima Strada. Più tardi, al sicuro sotto la luce bianca e intensa della lavanderia, si sarebbe detta che la cosa che le era sbucata davanti da una fila di cespugli era stata soltanto un cane, un grosso cane randagio con le zampe lunghe e sottili come rotaie, le costole e la spina dorsale visibili attraverso il pelo rognoso; se lo sarebbe detto, e non si sarebbe permessa di pensare troppo al suono che quella creatura stava emettendo, o a dove lo aveva già sentito.

Sadie si era immobilizzata, incredula e tuttavia consapevole che il fatto che lei ci credesse o meno fosse irrilevante, e nel frattempo quella cosa aveva fiutato per un istante il cemento, prima di sollevare la testa ciondolante e di girarsi verso di lei. I suoi movimenti erano lenti quanto quelli dell'ombra che aveva visto alla finestra della camera da letto, lenti ma a

scatti, come quelli di una marionetta appesa ai fili di un marionettista, e gli occhi erano odiosi bottoni di fuoco verdazzurro.

Quando poi il cane si era seduto sulle magre zampe posteriori e aveva girato la testa da un lato, distendendo le labbra nere in un sorriso sempre più ampio, Sadie si era dimenticata del coraggio e della vergogna, ed era fuggita.

«No, Pooh, giuro che sei una dannata ancora di salvezza», afferma Deacon, e la ragazza con il libro di chimica sotto il braccio, che in realtà si chiama Winnie, finge di sorridere. Deacon le allunga una banconota da venti, e lei la fissa per un momento come se la banconota potesse essere falsa, prima di piegarla a metà e di infilarla in una tasca della tuta.

«Già, grazie», aggiunge Sadie, e Pooh scrolla le spalle, lanciando un'occhiata ai suoi piedi scalzi e sporchi.

«Gesù, Deke, dovresti proprio comprare un paio di scarpe alla tua ragazza», commenta voltando le spalle, e lascia cadere rumorosamente il libro di testo sul bancone di formica verde. Sadie è sul punto di dirle di farsi i fottuti fatti suoi e di togliersi dai piedi, perché possono trovare qualcun altro, ma Deacon le assesta una gomitata energica e riprende a parlare senza darle il tempo di aprire bocca.

«Ecco, come ho detto, *cercherò* di tornare per mezzanotte ma non te lo posso promettere, perché in realtà non so come andrà a finire questa faccenda».

«Sì, certo», replica Pooh. «Ormai sono qui, tanto vale che studio», e apre il libro, sfogliando senza interesse le pagine lucide, mentre Deacon prende Sadie per un braccio e la trascina fuori dalla lavanderia e nel calore della notte estiva.

«Dovrebbero chiamarla Isaia[1]», borbotta Sadie.

Annuendo, Deacon mantiene salda la stretta sul braccio di lei, quasi abbia paura che possa voltarsi e tornare nella lavanderia automatica per litigare con Pooh, ma a Sadie va bene così, perché è piacevole averlo così vicino, sentirlo accanto a sé.

«E adesso che si fa, signorina Jasper?», domanda lui, e Sadie indica verso sudovest, nella direzione del piccolo parco e dell'accesso alla galleria; la distanza è di circa un chilometro e mezzo, quindi ci vorranno almeno altri venti o venticinque minuti per arrivare là a piedi.

«Adesso dobbiamo trovarla, e accertarci che stia bene», risponde, e senza aggiungere altro lo conduce oltre l'angolo.

A meno di un isolato dal parco, Sadie calpesta un pezzo di bottiglia rotta, un verde frammento affilato nascosto tra erba e denti di leone, lungo il bordo del marciapiede che in quel punto è invaso dalle erbacce straripanti dal cortile di qualcuno, e si ritrova con un taglio di due centimetri sul tallone del piede destro.

«Gesù, siamo quasi *arrivati*», dice. «Non ci possiamo fermare adesso». E cerca di comportarsi come se non le stesse facendo un male infernale, come se non avesse notato tutto il sangue che c'è sul cemento. Deacon però la costringe a sedersi ed esamina con aria cupa il taglio sotto la fievole luce gialla che giunge da un vicino porticato.

«È piuttosto profondo», dice, fissando il piede con aria accigliata. «Credo che vada ricucito».

«Ebbene, potrò farlo ricucire più tardi», ribatte Sadie, e accenna ad alzarsi, ma lui la costringe a rimettersi a sedere.

«Non ti posso permettere di camminare su quel taglio, baby. Non stavo scherzando quando ho detto che è profondo».

Mentre parla, sta slacciando in fretta una delle scarpe da ginnastica, poi se la toglie e si sfila anche il calzino. Sadie quasi non nota cosa lui stia facendo, il suo sguardo pieno di ansia è fisso sul parco, i suoi occhi stano seguendo l'arco di finestre illuminate contornate di lucciole che incorniciano la strada, una pista elettrica fatata che termina dove ci sono Dancy e il buco nella Red Mountain. Da dov'è seduta può vedere il limitare del parco, e laggiù non ci sono luci, soltanto la notte, raggomitolata su se stessa, schiacciata contro la terra.

«Sta tentando di fermarmi, Deacon», dice, la voce fragile quanto vecchi ritagli di giornale, indifferente al fatto di essere prossima alle lacrime. «Sta cercando di impedirmi di raggiungerla».

«Di che cosa stai parlando, Sadie? *Cosa* sta cercando di fermarti?».

Deacon infila il calzino bianco sul piede ferito di Sadie e lei sussulta, fa una smorfia e chiude gli occhi; può sentire le lacrime roventi che le stanno scorrendo lungo le guance, lacrime che sono dovute più alla rabbia che alla sofferenza, più alla radicata convinzione di essere venuta meno a Dancy che non alla paura delle ombre che ridono o di cani mostruosi magri e sogghignanti.

«Perché non mi vuoi dire cosa è successo nell'appartamento? Che cosa hai visto, là?», chiede Deacon.

Sadie alza lo sguardo su di lui, spazientita da quelle perdite di tempo,

perché ogni secondo che passano seduti lì a parlare è un secondo sprecato.

«Perché *tu* non mi vuoi parlare della galleria, Deke?», ribatte, sperando di essere riuscita a esprimere con la voce tutto il proprio risentimento. «*Tu* non mi hai detto un accidente di niente da quando tutto questo è cominciato, come se fosse tutto un fottuto, sacrosanto segreto fra te e Chance, e io fossi troppo stupida per capire o non fossero affari miei, come se fossi troppo inaffidabile per farvi fronte. Bene, ottimo. Splendido. Non ha più importanza, attualmente tutto quello che conta è che tu riesca a trovare Dancy prima che le succeda qualcosa, perché non c'è nessun altro che la possa aiutare».

Deacon la fissa in silenzio per un momento, e la sua espressione sorpresa e incerta indica che forse la sta vedendo per la prima volta, che forse non aveva mai visto se non un pallido spettro di questa ragazza furente e sanguinante.

«D'accordo», acconsente infine, «ma tu rimarrai qui, Sadie. Prometti che aspetterai proprio qui il mio ritorno».

«Croce sul cuore», garantisce lei, tracciandosi una grossa X sul seno sinistro, poi abbassa lo sguardo sul ridicolo calzino bianco di Deacon infilato sul suo piede: il cotone candido si sta facendo scarlatto.

«Sta attento», aggiunge. «Non so *che cosa* ho visto, sempre che abbia davvero visto qualcosa, ma...». S'interrompe, in cerca di parole che non ci sono. «Era qualcosa di "sbagliato", Deacon».

Una parte di lei spera che lui si metta a ridere, che le dica di non essere sciocca, ma lui si limita a massaggiarsi le guance ispide di barba e si rimette la scarpa da ginnastica sul piede nudo.

«Andrà tutto bene», promette, e Sadie percepisce fino a che punto desidera che lei gli creda, anche se lui stesso non crede alle proprie parole. Quindi gli sorride, e Deacon si china in avanti per un rapido bacio che le lascia le labbra formicolanti; avvertendo sulla bocca il suo leggero profumo di muschio, Sadie cerca di non piangere mentre lui si raddrizza e indica il portico alle sue spalle.

«Rimani vicina alla luce, d'accordo? Se senti qualcosa, o se non dovessi tornare entro dieci minuti, voglio che tu vada a bussare a quella casa là. Non indugiare neppure a pensarci, Sadie, fallo e basta, e di' loro di chiamare gli sbirri».

«Ti amo», mormora Sadie, ma Deacon è già girato e non pare averla sentita, è troppo impegnato a guardare lungo la strada, verso l'area d'ombra più fitta dove comincia il parco.

«Andrà tutto bene», ripete, poi si allontana con lunghi passi che lo fanno scomparire in fretta nell'ombra, e lei si ritrova sola, con il piede che le duole e l'aria pervasa di un odore di *kudzu*[2] misto a quello del suo sangue che sta seccando sul marciapiede.

Prima di incontrare Chance Matthews, Deacon Silvey non aveva mai visto il parco o l'accesso alla galleria dell'acquedotto. Era stata lei a portarlo là per la prima volta, qualche settimana dopo che avevano cominciato a frequentarsi, perché quello era un posto diverso dove ubriacarsi e smaltire la sbornia, dove parlare, e lei gli aveva mostrato il vecchio casotto all'imboccatura della galleria. Mentre si dividevano una bottiglia di Jack Daniel's ascoltando Nick Cave sul mangianastri portatile di Chance, lei gli aveva indicato i fossili presenti nei massi di arenaria sparsi vicino alla galleria, roccia dura del colore grigio sporco del piombo, pezzi di antichi frangenti levigati dagli elementi e appiattiti da pressioni inimmaginabili e dal peso dei secoli.

Si erano seduti insieme sull'erba mentre Chance parlava, insegnandogli a distinguere la differenza fra spugne e alghe, briozoi e coralli, indicandogli un trilobite, *Acaste birminghamensis*, a cui era stato dato il nome della città, e raccontandogli la storia degli uomini che avevano scavato quel buco attraverso la montagna oltre cento anni prima. Quel tunnel era l'anello di una catena studiata per portare acqua fresca fin lì dal fiume Cahaba, che scorreva otto chilometri a sud della città, ed era una rozza galleria tracciata in linea retta per oltre seicento metri, attraverso le ossa di pietra calcarea, di selce e di minerali di ferro della montagna. «All'inizio degli anni Novanta, mia nonna ha raccolto là dentro alcuni esemplari», aveva detto.

«Allora è *per questo* che sei una vecchia intellettuale inetta», aveva sorriso lui, grattandosi il mento. «È tutta colpa della nonna».

«Be'», aveva sorriso Chance, «riesci a pensare a qualsiasi altra cosa che potrei fare nella mia vita che sia splendida e importante anche solo la metà di questa? Sto imparando a *leggere*, Deke, e non soltanto quella manciata di cose che gli uomini hanno scritto nei brevi secoli della loro esistenza. La storia di tutto il nostro dannato pianeta è scritta nelle rocce e sta solo aspettando che noi si impari a leggerne le parole. Che impariamo a decifrare il *tempo*».

A quel punto lui l'aveva baciata, assaporando il bourbon sulla lingua di lei e desiderando di poter condividere anche solo un centesimo della sua passione, amandola per quello, se non per altro, per il fatto che lei era an-

cora *viva*, non aveva perso se stessa e il senso della meraviglia, non si era scoraggiata, e forse era abbastanza forte da riuscire a non farlo mai.

Stanotte, però, quel pomeriggio sembra lontano e irrecuperabile quanto il tempo in cui la montagna era ancora sedimento e fango, e le calde acque oceaniche ricoprivano il mondo. Deacon si arresta dove la strada finisce, dove il marciapiede si trasforma di colpo nel prato ben tenuto del parco e un sentiero tortuoso si snoda fra gli alberi fino a un tavolo per picnic sistemato vicino al casotto dell'acquedotto; guardandosi indietro da sopra la spalla non riesce più a vedere Sadie da dove si trova adesso, vede soltanto il morbido chiarore delle luci del portico e le file ordinate di macchine parcheggiate su entrambi i lati della stretta strada in pendenza.

All'improvviso ha paura per lei, una paura terribile, perché Sadie è la sola cosa che lo tiene insieme, che impastoia la sua anima squallida, e desidera tornare di corsa a prenderla e portarla via di là, lasciare che Dancy combatta da sola contro i suoi demoni e dimenticare Chance una volta per tutte, dimenticare quella piovosa notte di aprile quando lui, Chance ed Elise Alden erano venuti là con un tronchesino. Quello era stato il momento in cui aveva avuto inizio tutta questa follia assurda, giusto? Da allora, tutto era andato per il verso sbagliato e continuava ad andare sempre peggio, per via di quello che era successo laggiù, qualsiasi cosa fosse stata, quello di cui nessuno di loro ha mai voluto parlare e per cui adesso Elise è morta. Meglio dimenticare, e dimenticare anche i fantasmi che ha continuato a vedere per tutta la vita, gli orrori per sfuggire ai quali ha abbandonato Atlanta: gli basta andare via adesso e finalmente tornerà a essere soltanto il semplice, vecchio Deke, e se non riuscirà a trovare la pace con Sadie o nel fondo di una buona bottiglia di whiskey, la cosa non avrà importanza, in fondo non ha bisogno di loro, non ha bisogno di vedere tutta la sua dannata vita trasformata in uno scadente episodio di *Ai confini della realtà.*

Deacon muove un passo per allontanarsi dal parco avvolto nel buio.

«Non credi di esserti spinto forse già un po' troppo oltre per questo?». La voce dura come l'acciaio, rovente e tuttavia vellutata, proviene dalla sua mente e al tempo stesso da un punto nascosto da qualche parte appena fuori dal suo campo visivo, lungo il sentiero che porta alla galleria, e lui sa che è la sua stessa voce, ma con assoluta certezza sa che è anche quella di Elise, e di Dancy Flammarion. È tutte queste cose contemporaneamente, come se tutte le logore funi di salvataggio della sua vita sprecata da codardo lo avessero condotto fin lì e non intendessero lasciarlo andare via, e alla fine torna a voltarsi verso l'oscurità in attesa sotto gli alberi.

Ed è allora che vede lo spago avvolto intorno al tronco di un piccolo albero di sanguinella che cresce accanto al sentiero, spago bianco simile alla funicella di un aquilone perduto, che porta dalla strada all'albero e poi prosegue fino all'albero successivo e a quello dopo ancora. Deacon si allunga e sfiora con delicatezza la corda tesa con la punta delle dita della mano sinistra, come se non avesse abbastanza buon senso da evitare di farlo, e di colpo tutti i profumi di quell'afosa notte di luglio vengono cancellati dal fetore dolciastro di arance e pesce in putrefazione, le ginocchia gli si fanno deboli come gattini appena nati e lui si deve aggrappare all'albero per non accasciarsi al suolo, mentre l'emicrania comincia a serrargli le tempie e a pulsargli dietro agli occhi.

«No», ringhia, «non adesso», quasi avesse voce in capitolo in quanto sta succedendo, quasi ci fosse un modo per intimidire la voragine che gli si sta aprendo intorno o per patteggiare con essa. La lacera voragine si allarga comunque attraverso il tempo, o la sua sanità mentale, e Deacon può soltanto restare appoggiato all'alberello e stare a guardare.

Occhi iridescenti brillano sotto gli alberi che si contorcono, gocciolanti, con le loro grasse foglie morbide e bianche come formaggio, facce da lupo modellate rozzamente con paglia, pelo e penne.

«Sono fedeli alla terra segreta», dice Dancy, che è accasciata contro il cancello di ferro, con la galleria alle spalle, e tiene alto davanti a sé qualcosa di piccolo, affilato e argenteo che intercetta il tenue chiarore delle stelle attraverso gli spettrali alberi cinerei.

«... ai pendii dei lupi...».

Deacon ha perso la presa intorno all'albero, il terreno è privo di sostanza sotto le sue mani e le sue ginocchia quanto può esserlo il cielo sopra di lui, quel cielo geloso intasato di carne angelica e di inganni, e artiglia il terreno, si aggrappa a qualsiasi cosa pur di non scivolare più vicino alla bocca spalancata dai denti di ferro che si apre nel fianco della montagna.

«...ai sentieri dove il fiume montano scende sotto l'oscurità delle colline, la piena sotto la terra».

Deacon capisce che lei li sta chiamando, li sta invitando a uscire, e apre la bocca per dirle di tacere, perché adesso può sentire un ticchettio di artigli, di zanne rubate.

«Dancy...», gracchia, un sussurro rauco, patetico che esce da labbra aride quanto la sabbia, ma lei lo sente e alza lo sguardo, come se le ombre che stanno strisciando verso di lei avessero meno importanza, o non ne avessero affatto. La sua pelle risplende debolmente nella notte, un bagliore

oscuro di vesciche invece della candida luminosità della sua carnagione alabastrina. *Si è scottata sotto il sole*, pensa Deacon. Non riesce a vederle gli occhi, ma li può *percepire*, avverte tutto quello che è racchiuso dentro le sue pupille rosa, e fra un momento sa che le arriverà addosso. «Sai che è già tutto finito, Deacon», dice lei, con voce che è al tempo stesso triste, coraggiosa e grata, che lo rimprovera e tuttavia lo ringrazia. «Cerca di cambiare quello che non è *ancora* successo».

Deacon riconosce il coltello che lei ha in mano, il coltello svizzero di Chance, prima di non riuscire più a vederla, prima che una di quelle forme simili a spaventapasseri da incubo blocchi lo spazio presente fra di loro.

Poi la terra prende a rollare come una giostra rotta, oscilla e dondola come un Tilt-A-Whirl[3] con il mal di mare, mentre il cielo si spacca e precipita in una massa di schegge d'ebano. Infine lui apre gli occhi, quelli fisici annebbiati dalle lacrime, chiude gli altri occhi, quelli segreti e interiori che un giorno finiranno per annientarlo, e il mondo torna a farsi normale, il mondo e la notte, e i soli odori sono adesso quelli dell'erba e della terra. Impossibile stabilire quanto tempo sia passato da quando ha toccato lo spago avvolto intorno alla sanguinella.

Senza fiato, Deacon rotola sulla schiena, la testa che gli pulsa come una ferita aperta; sbattendo le palpebre, guarda i rami bassi, la volta di fogliame che si allarga fra lui e l'infinito, ma non vede niente di abbastanza robusto da poterlo trattenere, se solo potesse lasciarsi andare e precipitare un'ultima volta.

«Deacon? Che diavolo...». Poi le stelle vengono cancellate da Sadie, il suo magro volto sudato appare sospeso da qualche parte sopra il suo, le guance arrossate e accaldate, come se avesse corso. «Ti ho sentito», aggiunge. «Ti ho sentito urlare».

Lui non riesce a ricordare di aver urlato, ma ricorda Dancy Flammarion che brandiva un coltello contro le cose che stavano emergendo striscianti dalla quiete notturna del parco, Dancy seduta con la schiena contro le porte arrugginite e chiuse a chiave della galleria dell'acquedotto, con la pelle che brillava per via delle vesciche simili a perle.

E ricorda tutte le cose che lei ha detto.

«Dancy», sussurra.

Sadie scuote lentamente il capo e si china maggiormente su di lui, con aria adesso spaventata e preoccupata.

«Non è qui, Deke».

«No», conviene lui, «ma *c'era*». Cerca di sedersi, sentendosi come se

stesse per vomitare, la morsa intorno alle tempie che continua a stringersi fino a dargli la certezza che è solo una questione di minuti, di secondi, prima che gli occhi gli schizzino via dal cranio. «Era qui», ripete, poi torna a sdraiarsi e chiude gli occhi.

«Be', adesso non c'è», ribatte Sadie. «Qui non c'è più nessuno, a parte noi due». E la cosa gli fa venire voglia di ridere, e pensa che forse gli alberi *stanno* ridendo, forse la galleria sta ridacchiando fra i suoi denti di ferro battuto, perché *loro* sanno come stanno davvero le cose. Apre di nuovo gli occhi pieni di lacrime, e vede di essere ad appena pochi metri dal casotto.

«Come sono arrivato qui, Sadie?», chiede, ma lei si limita a scuotere ancora il capo, sempre più preoccupata.

«Non te lo ricordi?», replica.

«No, non me lo ricordo». Poi vede lo spago per terra e si allunga verso di esso senza curarsi del dolore alla testa, perché tanto sa che persisterà fino a quando si stuferà di lui e andrà in cerca di qualcun altro da tormentare.

«Che cos'è, Deke?», sussurra Sadie, ma lui non risponde perché non lo sa, non sa niente di più di quanto lei stessa possa vedere da sé. Prova a tirare il pezzo di spago bianco, e questo gli si tende in mano.

«È legato al cancello», osserva Sadie, alzandosi e lasciandolo lì disteso nella polvere per seguire lo spago fino al punto in cui è annodato intorno a una delle sbarre.

«Lei era qui, Deke», dice.

Deacon si alza su un gomito, sbattendo le palpebre e socchiudendo gli occhi per combattere il dolore e la nausea, per costringere la vista offuscata a mettere a fuoco alla meglio, fino a permettergli di intravedere in modo vago la sagoma indistinta di Sadie accoccolata all'ingresso della galleria. Poi Sadie si china a raccogliere qualcosa e glielo porge perché possa vederlo: la lama del coltellino svizzero brilla di un bagliore freddo e opaco, perché non c'è quasi più luce che l'acciaio possa intercettare e riflettere, è così poca quella che non viene fagocitata dalla famelica galleria.

«Che cosa le è successo?», domanda Sadie. «Dove diavolo è, Deke?».

Lui non risponde perché non lo sa, si sdraia, chiude gli occhi e rimane ad ascoltare il frinire dei grilli e il pianto di Sadie, aspettando che il dolore alla testa scompaia.

Qualche tempo dopo, un'ora o forse due, Deacon e Sadie sono di nuovo in piedi sotto il porticato anteriore della casa di Chance. Deacon ha già bussato tre volte ma nessuno è venuto alla porta e non si sono sentiti rumo-

ri all'interno, anche se la macchina di Chance è parcheggiata nel vialetto e pare che tutte le luci di casa siano accese.

Sadie è seduta da sola sul dondolo sotto il portico, e si sta spingendo lentamente avanti e indietro, i resti della borsa di tela di Dancy drappeggiati in grembo, il che è tutto quello che hanno trovato una volta che Deacon è stato di nuovo in grado di camminare e hanno potuto seguire l'irregolare pista di spago per tre isolati, con Sadie che procedeva zoppicando mentre lo spago li guidava da un albero a un palo del telefono a un cartello stradale, un punto dopo l'altro, per tutta la strada dalla galleria ai gradini di marmo della Ramsey High School. La borsa giaceva sotto alcuni cespugli di oleandro accanto al marciapiede, la tela verde oliva squarciata da due o tre lunghe lacerazioni, come se qualcuno l'avesse colpita con un rasoio, e le poche cose di Dancy sparse su e giù per la Tredicesima Strada. Deacon le aveva detto di lasciare tutto là e di venire via, ma Sadie aveva raccolto lo stesso tutto quello che era riuscita a trovare, alcune magliette sporche, un paio di mutande ancora più sporche, alcuni libri e una vecchia scatola da caffè con il coperchio di plastica, e aveva rimesso tutto nella sacca.

Deacon bussa ancora, più forte di prima, e questa volta sente dei passi.

«Solo un minuto», risponde Chance, un secondo più tardi. «Chi è?». La sua voce suona nervosa e lontana, soffocata dal battente.

«Sono io», risponde Deacon ad alta voce, accostando la bocca al legno in modo che lei possa sentirlo dall'altro lato. «Siamo soltanto io e Sadie».

Segue il rumore metallico di una serie di serrature in movimento, cilindri che scorrono, lo scatto secco di un chiavistello, il ticchettio esitante di una catena di sicurezza, e quando infine Chance apre la porta, la luce intensa dell'atrio abbaglia Deacon, dopo tanto tempo trascorso al buio, gli conficca nuovi aghi arroventati nelle pupille, affondandoli fino in fondo al cranio. Chance lo fissa senza dire una parola, e mentre si protegge con la mano gli occhi socchiusi e doloranti, Deacon nota la sua tensione nonostante la luce.

«Sì, so che prima avrei dovuto telefonare», dice, ma poi registra il furioso vorticare di emozioni dietro quegli occhi verdi, la selvaggia tempesta smeraldina che si sta scatenando dentro di essi, qualcosa che lui ha interrotto, e si dimentica di quello che stava per aggiungere.

«Che cosa *vuoi*, Deacon?».

«Sadie è ferita, si è tagliata a un piede». Chance sospira con impazienza, guardando oltre le sue spalle, verso il dondolo del portico. «E credo che Dancy possa essere morta», aggiunge Deacon.

«Questo non lo puoi *sapere*», ringhia Sadie. «Non lo sai affatto. Non c'e-

ra il cadavere e non c'era nemmeno traccia di sangue, quindi non ti comportare come se fossi certo della sua morte, Deacon».

Chance guarda di nuovo verso Deacon, e adesso nei suoi occhi c'è qualcosa d'altro, qualcosa di nuovo sta affiorando in mezzo alla tempesta che le infuria dentro. «Di che diavolo state parlando, voi due?», chiede.

«Dancy è andata alla galleria da sola», spiega Deacon, e non riesce a pensare ad altro da dire che possa dare un senso al tutto, di certo non le può dire quello che ha visto davvero nel parco, comunque non ancora. Quindi infila la mano nella tasca anteriore dei jeans, e tira fuori il coltello svizzero, porgendolo a Chance sul palmo della mano. Lei lo fissa per una manciata di secondi, durante i quali i soli suoni sono il frinire notturno delle cicale e il cigolare ritmico del dondolo del portico, e infine glielo toglie di mano. «È meglio che veniate dentro tutti e due», dice.

«No, non sono tornata indietro, non ancora», dice Chance, fissando il mezzo dito di whiskey nel suo bicchiere, e mentre parla non guarda né verso Deacon né verso Sadie. «Alla fine, mi sono costretta a chiamare Alice, circa un'ora dopo essere arrivata a casa, e lei ha chiamato la polizia. Ero al telefono con lei, quando voi siete arrivati».

Deacon si versa ancora da bere dalla bottiglia da mezzo litro posata sul tavolo di cucina, il terzo bicchiere da quando si sono seduti, e la testa comincia a schiarirglisi abbastanza da permettergli di pensare nonostante le fitte dolorose dell'emicrania. Fuoco ambrato per allontanare l'agonia, e quello non è un termine esagerato, è la migliore, l'unica descrizione per le emicranie paralizzanti che quasi sempre seguono le sue visioni, le sue crisi, i suoi attacchi, quel fottuto qualcosa che succede quando lui tocca l'oggetto sbagliato. L'alcool è il rimedio più rapido che sia riuscito a trovare, quindi trangugia un lungo sorso e fissa Chance, seduta dall'altra parte del tavolo: il vecchio libro proveniente dalla cassa è posato davanti a lei, e Chance tiene la mano destra appoggiata sulla copertina, quasi stesse per pronunciare un giuramento.

«Alice ha raggiunto al laboratorio le guardie di sicurezza del campus e hanno fatto insieme un giro d'ispezione».

«E cosa hanno trovato?», domanda Deacon, risputando nel bicchiere un cubetto di ghiaccio.

Chance scrolla le spalle accasciate, larghe quanto quelle di un ragazzo. «Niente», replica. «Non hanno trovato proprio niente, tranne il fatto che la cassa era scomparsa, insieme a tutto quello che ne avevamo tirato fuori.

Questo è tutto quello che rimane». E batte due volte sulla copertina del libro con il dito medio della destra, sfoggiando un sorriso freddo e stanco. «Questo pomeriggio l'ho lasciato qui, quando ho portato la cassa al laboratorio».

«Non so perché *noi* non abbiamo chiamato la polizia», osserva Sadie. Le mani le stanno ancora tremando a tal punto che Deacon sente i cubetti di ghiaccio del bicchiere di lei tintinnare gli uni contro gli altri; Sadie non ha ancora bevuto neppure un sorso di whiskey e ha chiesto tre volte a Chance se aveva una sigaretta, pur sapendo che lei non ha mai fumato. «*Dobbiamo* chiamarla».

«E cosa diremo agli sbirri, Sadie?», le chiede Chance, e Deacon si accorge di quanto si stia sforzando di dire le cose giuste, esattamente nel modo giusto, avverte nella sua voce la calma forzata di qualcuno che, per quanto profondamente turbato, si stia sforzando di confortare una persona isterica. O forse, si dice, nel bere un altro sorso di bourbon, si tratta della cronica razionalizzazione di tutto quello che è innegabilmente strano. Gesù, in realtà nessuno di loro ha ancora detto niente, e forse questa è la cosa che fa più paura, quello che succederà quando finalmente troveranno il coraggio di cominciare a parlare, di riempire i buchi nelle rispettive storie, e decide che forse è meglio non pensarci fino a quando non avrà bevuto almeno un altro paio di bicchieri di whiskey.

«Che intendi dire? Denunceremo la sua scomparsa», ribatte Sadie, e la nota stridula che comincia ad affiorarle nella voce ha un effetto abrasivo sui nervi di Deacon. «Spiegheremo che potrebbe essere in difficoltà».

«Ma questo noi non lo sappiamo», obietta Chance. «Attualmente non sappiamo niente, tranne il fatto che ha lasciato il vostro appartamento senza salutare, che ha perso la sua sacca di tela e abbandonato il mio coltello nel parco».

Dalla gola di Sadie esce un suono soffocato e incredulo, e fissa Chance, confusione e rabbia che lottano in silenzio sul suo volto per assumere il controllo fino a giungere a un riluttante compromesso, qualcosa che non è esattamente né l'una né l'altra cosa ma fonde il peggio di entrambe.

Sbatte giù il bicchiere con tanta forza che la maggior parte del ghiaccio e del bourbon si riversano sulla tovaglia cerata con i girasoli.

«Cristo, non *t'importa* di quello che le può succedere, vero?», accusa, ora quasi urlando. «Si può sapere perché diavolo siamo tornati qui?».

«Chance ha ragione, Sadie», ribatte Deacon, massaggiandosi gli occhi e fissando il bicchiere vuoto. «Voglio dire, non penserai davvero che agli

sbirri importi un accidente del fatto che abbiamo perso una ragazza senza fissa dimora, vero? E questo è *tutto* ciò che lei è per loro, un'altra dannata vagabonda di cui preferirebbero continuare a ignorare l'esistenza».

«È soltanto una *ragazzina*», sibila Sadie.

Deacon sospira e allunga la mano verso la bottiglia di Jim Beam, ma lei l'afferra per prima, si alza e si allontana in fretta dal tavolo. «Perché diavolo lo hai fatto?».

«Perché non intendo starmene seduta qui a guardare te che ti ubriachi, Deke, e *lei* che fa finta che non stia succedendo niente».

«Allora cosa intendi fare, Sadie?», chiede Chance, che adesso sembra molto meno interessata a blandirla, lei o chiunque altro, molto meno interessata a mantenere la pace. «Perché non la smetti di urlarci contro per un minuto e ci spieghi con esattezza quali sono le tue intenzioni?».

Sadie però si limita a scrollare il capo e a fissare con aria infelice la borsa di tela mutilata che le pende dalla mano destra, poi posa di nuovo la bottiglia di whiskey sul tavolo; una maglietta a strisce arancioni e verdi fa capolino attraverso uno degli squarci nella borsa di tela.

«È soltanto una ragazzina», ripete.

«Già», sussurra Deacon, desiderando di saper trovare parole che possano essere d'aiuto, poi nota il sangue che sta filtrando attraverso il calzino che ha infilato sul piede destro di Sadie, la polla carminia che si sta allargando sul pavimento della cucina di Chance. «Gesù, hai ripreso a sanguinare», esclama.

Sadie abbassa lo sguardo sul piede e comincia a piangere, scusandosi con Chance e rimettendosi seduta, la borsa di tela stretta al petto, la faccia nascosta nelle pieghe della stoffa rovinata.

«No, Sadie, è tutto a posto. Ho dell'acqua ossigenata e delle garze nell'armadietto dei medicinali. Torno subito». Chance si alza dal tavolo, portando con sé il libro.

«Grazie», singhiozza Sadie. Deacon svita il tappo della bottiglia di Jim Beam e si versa di nuovo da bere.

Adesso il mal di testa è ridotto a qualcosa di quasi tollerabile, sperduto da qualche parte dietro le sue orecchie, e il whiskey ha un sapore caldo e dolce, più misericordioso della notte che si allarga fuori dalle finestre della cucina. Gli torna in mente qualcosa che Dancy ha detto quando era alla galleria, qualcosa di familiare, e lo borbotta ad alta voce.

«I sentieri dove il fiume montano scende sotto l'oscurità delle colline, la piena sotto la terra», mormora, e Sadie alza lo sguardo dalla borsa di tela,

fissandolo interdetta attraverso la maschera di nero per gli occhi sciolto che le cola sul volto.

«Cosa? Che cosa hai detto?», chiede.

«Niente», replica lui. «Probabilmente non significa niente».

Dopo che Chance ha finito di medicare il piede di Sadie, lavando con cura il taglio e fasciandolo con uno strato di garza bianca pulita che arriva fino alla caviglia, dopo che Sadie è uscita zoppicando sul portico, da sola, Chance e Deacon si ritrovano seduti alle estremità opposte del divano. La porta principale è aperta, e Deacon può sentire Sadie che fa muovere il vecchio dondolo rumoroso, con un lamento ritmico di catene arrugginite e di assi logorate dagli elementi, alternato all'occasionale tonfo del piede sano di Sadie contro il pavimento del portico quando lei rinnova la spinta per mantenere l'oscillazione, muovendosi di continuo senza andare da nessuna parte.

«Quel taglio ha bisogno di punti», osserva Chance, e Decon annuisce.

«Prova a dirglielo», replica. «Prova a dirle qualsiasi cosa».

Poi non parlano più per un minuto o due, ci sono soltanto il gemere e lo stridere ritmati del dondolo, il silenzio della casa e il mormorio della notte estiva, suoni che non sono tali, o forse solo cose che Deacon immagina di sentire perché c'è troppa quiete. Sospirando si china in avanti, la sua ombra che si stende sul tavolinetto e sul pavimento, mentre lui appoggia gli avambracci sulle gambe.

«Che sta succedendo, Deke?», chiede Chance, in un sussurro rapido e ansioso, come se avesse paura o come se non volesse forse farsi sentire da Sadie. «Quello che voglio dire è che sono ancora in grado di capire quando sai più di quello che sei disposto ad ammettere. Ricordo l'espressione che assumi».

Deacon prende il bicchiere dal tavolinetto e finisce il whiskey che c'è dentro, poi lo riempie di nuovo fino all'orlo. Adesso ha bevuto abbastanza da rendere insignificante il dolore alla testa, abbastanza da riuscire a sorridere a Chance, invece di infuriarsi.

«E che espressione sarebbe, esattamente?», chiede, con una sfumatura asciutta nella voce leggermente impastata, sorseggiando il whiskey. Lei si sta sfregando le mani l'una contro l'altra, come se fossero fredde, o se avesse bisogno di andare in bagno; tiene il libro di sua nonna posato in grembo, e Deacon è sicuro che lei abbia paura di perderlo di vista.

«Per favore, ho bisogno che tu mi illumini un poco», continua Chance,

voltandosi verso di lui e alzando la voce quanto basta per non correre il rischio di doversi ripetere. «Sto brancolando nel buio, d'accordo? Non credo di essere mai stata così spaventata, prima d'ora».

«Benissimo. Benvenuta nel club, allora», sorride lui, levando il bicchiere nella sua direzione in un finto brindisi, prima di bere un lungo sorso.

«*Per favore*, Deacon, parlo sul serio».

«Scusami. Era solo un po' troppo dannatamente ironico, sai».

«Ma ho ragione, giusto? Alla galleria dell'acquedotto tu hai visto qualcosa di cui non hai parlato con Sadie. Tu sai cosa è successo a Dancy».

Deacon si china lentamente in avanti e posa il bicchiere sul tavolinetto, fissando la condensa sul legno scuro, i cerchi d'acqua sovrapposti che lasciano sulla cera sfregi pallidi.

«Non è un po' tardi per cominciare a credere a stronzate del genere, Chance? Voglio dire, finora te la sei cavata egregiamente senza il Coniglio Pasquale, Gesù o il fottuto Babbo Natale. Sei assolutamente certa di voler adesso far saltare tutto per aria e soccombere all'irrazionale, dopo tanti anni di costante incredulità? Diavolo, che ne penserebbe Joe?».

Deacon ha l'impressione di poter sentire il calore rovente dello sguardo di lei, il genere di Sguardo che ucciderebbe, se solo fosse possibile.

«La prossima volta che te ne starai sveglio a cercare di capire perché ti ho lasciato, perché non ho potuto sopportarti oltre», ribatte lei, «cerca di ricordare quello che mi hai appena detto».

«*Touché*», commenta lui, e si gira a guardarla mentre si asciuga le labbra umide con il dorso della mano. Chance però non lo sta neppure guardando, il suo sguardo vitreo è perso nel nulla, come quello di una bambola o di un daino impagliato, e non è quello che lui si aspettava, gli occhi sono fissi nel vuoto, non vedono nulla e nessuno, e la sua espressione è così sperduta, così rinchiusa in se stessa, da fargli rizzare i capelli sulla nuca e da indurlo a tendere di nuovo la mano verso il bicchiere di whiskey.

«Sei un figlio di puttana», accusa lei, passando le dita sulla copertina del libro, senza vedere neppure.

«Sì, hai ragione», dice Deacon, poi inghiotte un rilassante sorso di Jim Beam e si massaggia la faccia, cercando di cancellare il familiare rimpianto, quello di non poter ritirare parole che sono già storia, che hanno trovato il loro bersaglio e fatto tutto il danno possibile.

«Che cosa hai visto alla galleria, Deke?», ripete lei. «Che cosa le è successo?».

«Non *so* cosa le è successo, d'accordo? E se ti *dicessi* quello che ho visto

là fuori, Chance, tu non mi crederesti, indipendentemente da qualsiasi fottuta rivelazione o epifania tu possa aver avuto. Al momento non ci credo neppure io».

«Ha qualcosa a che fare con Elise», afferma Chance, tormentandosi con i denti il labbro inferiore a tal punto che Deacon si aspetta di vederlo cominciare a sanguinare. «Ha qualcosa a che vedere con il perché Elise è morta, e con la notte in cui siamo entrati nella galleria. E ha qualcosa a che vedere con il perché mia nonna si è uccisa».

«Può darsi», ammette in tono pacato Deacon, fissando intensamente i pezzi di ghiaccio tinti di bourbon che si stanno sciogliendo nel bicchiere perché non vuole più vedere quell'orribile sguardo vacuo sul volto di Chance. «Non lo so. In tutta onestà, non lo so».

«Questo sarebbe...», comincia lei, poi s'interrompe, alla ricerca della parola giusta, e Deacon continua a contemplare il bicchiere. «Questo sarebbe elegante, non credi? No, sarebbe *sublime*».

«O schizofrenico», borbotta Deacon, voltandosi per versarsi ancora da bere.

«Se tutte queste cose, queste cose orribili, fossero in qualche modo collegate fra loro...».

«Già, sarebbe molto comodo, vero?».

Sul portico Sadie ha smesso di dondolarsi, e per un momento si sente soltanto il suono liquido del whiskey che viene versato, il tintinnio del ghiaccio nel bicchiere.

«Non sto scherzando», insiste lei, riprendendo ad accarezzare la copertina del libro.

«E io non mi sto divertendo alle tue spalle, Chance, però non voglio che cominci a diventare paranoica e a vedere collegamenti che non esistono, non voglio che cominci a credere a delle stronzate solo perché *hai bisogno* di credere in qualcosa. Non ora».

«Pensi che stia impazzendo?», gli domanda Chance, alzando lo sguardo dal libro che ha in grembo, e questa volta fissa direttamente Deacon, invece di attraversarlo con lo sguardo o di guardare nel nulla, e almeno parte del vuoto è scomparsa dai suoi occhi.

Vuole che le dica di sì, pensa Deacon. *Quella sarebbe la cosa più gentile che le potrei dire, la più confortante.*

«Sai che non intendevo questo, Chance».

«Allora credi che oggi si trattasse davvero di un cane, al laboratorio?», insiste lei. «E che fosse un cane anche quello che Sadie ha visto stanotte,

qualsiasi cosa fosse?».

Deacon si inumidisce le labbra, la bocca improvvisamente arida come polvere e ossa antiche, ma posa il bicchiere di whiskey sul tavolino senza toccarne il contenuto. «No», ammette, «non lo credo».

Annuendo, Chance si allunga a prendergli la mano. È passato così tanto tempo dall'ultima volta che lui ha avvertito quel tocco che non riesce neppure a ricordare quando è successo, e adesso lei gli sta stringendo la mano a tal punto da fargli male.

«Voglio che stanotte tu e Sadie restiate qui con me», dice Chance. «Se avete bisogno di qualcosa vi posso accompagnare in macchina a prenderlo a casa, ma credo che dovremmo rimanere uniti».

«Certo, d'accordo», annuisce Deacon, sentendosi ubriaco e stupido.

Chance emette un lungo, sussultante sospiro di sollievo, l'aria che le sfugge sibilando fra i denti, poi gli lascia andare la mano e torna a fissare il libro. E l'improvvisa scomparsa del suo tocco dopo quel breve, inatteso contatto, è quasi orribile quanto ciò che ha visto, o creduto di vedere, alla galleria, è terribile quasi quanto le cose simili a spaventapasseri che non erano cani, quasi quanto il dolore e la determinazione negli occhi rosati di Dancy Flammarion.

Note

1. Asinello appartenente alla combriccola dell'orsetto Winnie the Pooh[ndt].
2. Erba originaria dell'Asia [ndt].
3. Giostra ondulante americana, sul genere del Galeone di Gardaland [ndt].

La vita prima dell'uomo

È la tarda mattinata di domenica, e Chance ha preparato la colazione per Deacon e Sadie prima di uscire di casa: pancetta e uova strapazzate, caffè nero fumante, pane tostato e marmellata di mele Bama. Tutti e tre hanno mangiato senza dire niente, non una parola riguardo a Dancy o all'acquedotto, a minacciosi cani fantasma o a cosa dovrebbero fare adesso, e una volta finito lei è tornata alla scuola da sola, per l'inevitabile incontro con Alice, perché la cassa non è stata ritrovata, e con essa è sparito tutto quello che conteneva e quello che avevano già tirato fuori: il pezzo di ematite, i

trilobiti, la brutta creatura in salamoia e la vecchia bottiglietta piena di alcool che l'aveva preservata per oltre un secolo, tutti gli esemplari che Chance non aveva ancora tirato fuori dall'imballo, è tutto scomparso.

Adesso Chance è seduta su una scomoda sedia di plastica nell'ufficio di Alice Sprinkle, una sedia modulare di colore giallo piazzata al centro di quel ripostiglio angusto e disordinato che passa per un ufficio, e mentre si massaggia gli occhi, si sforza in ogni modo di stare ferma e di dare l'impressione di non essere intenta a pensare a una dozzina di cose che le sembrano più importanti di ciò che Alice le sta dicendo.

«Ragazza, ti *garantisco* che se si trattasse di chiunque altro chiederei l'immediata restituzione della tua copia delle chiavi», dichiara Alice, fissandola con occhi roventi dall'altro lato della scrivania ingombra di carte, da dietro le spesse lenti bifocali, e Chance sa che sta dicendo la verità, che Alice è talmente protettiva nei confronti di quel piccolo edificio malandato e dei tesori racchiusi al suo interno che probabilmente avrebbe fatto di molto peggio che riprendersi un mazzo di chiavi, se qualcun altro fosse fuggito via lasciando entrambe le porte spalancate per due ore. Una parte di Chance vorrebbe sentirsi grata, ma un'altra parte continua a sospettare che dovrebbe vergognarsi di se stessa per essersi lasciata spaventare dalle ombre come una ragazzina stupida, per aver permesso all'immaginazione di avere la meglio sul buon senso. Dopo gli ultimi due giorni, peraltro, non è più molto sicura neppure di questo.

«Mi dispiace», ripete, indipendentemente dalla sincerità o meno delle sue parole; ormai, ha perso il conto della quantità di volte in cui si è scusata nella ventina di minuti trascorsi da quando è entrata nell'ufficio.

«Già, è quello che continui a *ripetere*», e Alice prende un'altra gomma da masticare dal pacchetto che ha davanti, rimuovendo lentamente la pellicola argentea che la ricopre senza mai distogliere lo sguardo da lei. «Però non te l'ho ancora sentito dire in tono tale da darmi l'impressione che lo pensi sul serio».

«È ovvio che lo penso sul serio», garantisce Chance. «Quello era il lavoro di mia nonna, ed era importante. Non so che altro ti aspetti da me, Alice, non so cosa tu voglia sentirmi *dire*».

Alice la fissa in silenzio per un momento, i suoi occhi la esaminano in modo freddo, familiare, come se lei fosse soltanto un altro dei suoi fossili da analizzare al microscopio, qualcosa che deve essere classificato, catalogato, etichettato e archiviato, come richiede il buon senso. «Forse, se tu ti sforzassi un po' di più di aiutarmi a capire...», replica infine.

«Come? Ti ho già spiegato com'è successo, te l'ho già ripetuto tre volte».

«Infatti. Un cane randagio è entrato nel laboratorio e ti ha inseguita», riepiloga Alice, senza sforzarsi di nascondere lo scetticismo che le trapela dalla voce. «Ti ha spaventata a tal punto che sei andata a casa e per quasi due ore non hai neppure pensato a chiamare qualcuno. Questo è quello che hai detto».

Chance sospira e abbassa ansiosamente lo sguardo sullo zainetto posato per terra fra i suoi stivali. Contiene il libro di sua nonna, e lei è rimasta in piedi per metà della notte per leggerlo, comprendendo sempre meno a ogni pagina che girava. Annotazioni meticolose che si erano infine disintegrate in una serie di supposizioni divaganti prive di data e in file di numeri. Lunghe equazioni lineari e quadrate e diagrammi geometrici. Il libro la spaventa, ma attualmente è un'alternativa migliore dell'affrontare il dubbio dipinto sulla faccia di Alice Sprinkle, un dubbio che potrebbe essere benissimo un'accusa. Dentro di sé Chance desidera che Alice le dica che si è immaginata tutto, o che sta mentendo, e la faccia finita.

«Non ha semplicemente nessun dannatissimo senso», borbotta Alice, quasi sussurrando, come se stesse parlando fra sé, ed esamina la striscia grigiastra di gomma da masticare prima di piegarla a metà e di mettersela in bocca. «Perché mai qualcuno dovrebbe volere la roba che c'è nella cassa e soltanto quella? Per quel che sono riuscita a stabilire, non hanno neppure toccato i computer, i microscopi o uno qualsiasi degli armadietti, tutte cose che avrebbero potuto rivendere...».

E lascia la frase in sospeso, mastica la gomma e fissa intensamente la confusione di fotocopie e tesi di laurea sparse sulla sua scrivania, poi raccoglie una matita e comincia a tamburellare con la gomma che c'è a un'estremità contro la copertina chiazzata di caffè di un libro di testo di stratigrafia.

«Quello che sto per chiederti adesso...», riprende poi, chinandosi leggermente in avanti verso Chance ma continuando a fissare la scrivania e a tamburellare con la matita. «Non te lo chiederei neppure, se non pensassi che probabilmente i poliziotti lo faranno, e preferisco che tu prima lo senta da me».

«Cosa vuoi chiedermi, Alice?».

Alice posa la matita e alza lo sguardo a incontrare quello di Chance. Adesso nei suoi occhi c'è una certa riluttanza, qualcosa che è più di una semplice esitazione e che è fuori posto sul suo volto, sempre così dannatamente sicuro di sé, sempre così assolutamente certo e deciso.

«Ieri sei stata inflessibile riguardo al mantenere segreto il contenuto della cassa, quindi mi stavo chiedendo... è possibile che dopo che io me ne sono andata tu abbia avuto dei ripensamenti, e abbia deciso che forse non avresti dovuto mostrarmi nulla, che forse non avresti neppure dovuto portare la cassa in laboratorio...?».

«Oh, *per favore*», geme Chance, alzandosi in piedi con un sospiro indignato, stanco e al tempo stesso furente, la somma di tutti i suoi sentimenti, e allunga la mano verso lo zainetto, perché in questo momento desidera essere altrove, in qualsiasi altro posto al mondo che non sia quello, e desidera arrivarci in fretta. «No, Chance, aspetta», la ferma Alice. «Devi capire che sto solo cercando di dare in qualche modo un senso a tutto questo».

«Non ti ho *mentito*, dannazione. Perché diavolo pensi che avrebbe senso che io ti avessi mentito? Non l'ho *mai* fatto».

«Mi dispiace, ma ha più senso di un ladro che non ruba niente tranne una singola cassa. Devi *capirlo*, Chance, devi cercare di guardare la situazione dalla mia posizione».

«Davvero? E come faccio a sapere che non sei stata *tu* a prendere la cassa, Alice? Voglio dire, anche questo ha senso, giusto? Eri tu quella che voleva cominciare a mostrare quella roba a tutto il campus...».

«Ehi, ehi, ok». Adesso anche Alice si sta alzando, la barriera coperta di carte della scrivania costituisce ancora un argine sicuro fra di loro, ma questo non rende meno immediate l'impazienza e l'ira che emanano dalla sua persona. «Adesso calmati, d'accordo? Se dici che non l'hai presa, vuol dire che è così. Ottimo. Non ho un solo motivo al mondo per non crederti».

Chance ha il cuore che le sta martellando nel petto come quello di un coniglio spaventato, come quello di una creatura braccata, messa con le spalle al muro, e si appoggia al bordo della scrivania perché si sente le gambe troppo deboli per poterla sorreggere, a mano a mano che il flusso di adrenalina si esaurisce e la lascia nauseata e in preda alle vertigini.

«Allora perché diavolo me lo hai chiesto? Non l'ho presa io», dichiara, la voce instabile quanto le sue gambe. «Era comunque mia, e se avessi cambiato idea te lo avrei detto e poi me la sarei riportata a casa, tutto qui. Di certo non avrei avuto bisogno di elaborare questa folle storia assurda».

«D'accordo», ripete Alice, rimettendosi a sedere. «Questo è assodato, Chance, ti credo». E prende un'altra gomma da masticare dal pacchetto sulla scrivania.

Chance infila il braccio in una delle cinghie di tela dello zainetto e annuisce.

«Già. Senti, adesso ho delle cose *da fare*, ho del lavoro da portare avanti, qualsiasi cosa pur di togliermi questa storia dalla mente per un po'. Mi puoi trovare al laboratorio».

«Mi sembra una buona idea», conviene Alice, arrotolando la cartina della gomma da masticare in una pallina argentea che lancia in direzione del cestino della carta straccia, mancando il bersaglio. «Adesso capisci perché non ho mai giocato a basket».

«Se hai bisogno di me, mi puoi trovare al laboratorio», ribadisce Chance, poi lascia Alice nell'ufficio disordinato, sola con i suoi sospetti e le sue domande senza risposta, e si chiude la porta alle spalle.

Momenti di scoperta, cospirazioni dell'improbabile con l'inevitabile, il bagliore impolverato di una roccia sulla parete di una cava, un colpo mal diretto di martello... un solo istante alla fine luminosa di una catena di miliardi e miliardi di coincidenze, e viene deciso il corso di una vita.

Sono passati quasi tre anni da quando Chance ha trovato il suo primo tetrapode fossile in mezzo alla devastazione creata dai bulldozer in una squallida miniera a cielo aperto di Carbon Hill. A quell'epoca era ancora una studentessa, ma insegnava già in laboratorio e organizzava viaggi sul campo per l'introduzione alla geologia storica, e un pomeriggio di marzo aveva caricato su un furgone un gruppo di matricole e aveva guidato per settanta chilometri per dare loro una visione diretta dei campi di carbone di Walker County. Gli studenti avevano ascoltato, o finto di ascoltare, mentre lei spiegava il ciclo della sedimentazione marina trasgressiva e regressiva che aveva creato quelle rocce, nel guidare i ragazzi fra gli strati di arenaria e scisto che avevano i colori dell'autunno, fino alle pietre argillose e ai conglomerati della Formazione Pottsville, con tutte le sue innumerevoli sfumature di rosso, arancione, marrone, giallo carico e viola pallido, in mezzo alle quali si scorgeva qua e là una preziosa vena di carbone di antracite, simile alla pura oscurità notturna cristallizzata. I minatori avevano rimosso i boschi di pini e lo strato superficiale di terriccio fino a rivelare i resti stratificati delle torbiere e vasti delta fluviali, foreste di pianura e isole di barriera che molto tempo prima avevano delineato le coste di un basso mare occidentale, al limitare di una grande pianura alluvionale. Quello era stato il tempo in cui le grandi masse di terra del mondo venivano spinte una verso l'altra a formare il vasto supercontinente pangeano, quasi cento milioni di anni prima dell'apparizione dei dinosauri.

Era stato ormai tardo pomeriggio quando aveva concluso la sua confe-

renza e aveva lasciato gli studenti liberi di arrampicarsi sui torreggianti mucchi di rocce di scarto per cercare semi fossili di felce, fusti di *Calamite* incastonati nell'arenaria e pezzi di corteccia di brattee estinte. In precedenza, quel giorno, Chance aveva trovato uno spesso strato di scisto tempestato di concrezioni marrone di siderite, ed era tornata in quel punto, aveva scelto un posto ragionevolmente comodo dove sedersi e aveva cominciato ad aprire i duri noduli con il suo martelletto. Se fosse stata fortunata, dentro uno di essi avrebbe potuto trovare l'impronta di un insetto, o magari una medusa o un crostaceo primitivo simile a un gamberetto, qualcosa di insolito e di delicato proveniente dai fiumi fumanti e dalle lagune melmose del Carbonifero. Naturalmente, la maggior parte delle concrezioni era risultata vuota, ma quella ricerca era stata comunque più interessante delle felci, e lei aveva avuto quasi un'ora da tenere impegnata prima che arrivasse il momento di ricaricare gli studenti sul furgone e di tornare a Birmingham.

Chance aveva spaccato sessanta o settanta concrezioni rotonde o oblunghe, senza avere nulla da mostrare come frutto dei suoi sforzi se non un paio di lumache incastonate nella pirite, qualche foglia di *Neuropteris* e di *Asterotheca* e i mucchi di pietre spezzate sparsi intorno ai suoi piedi. Annoiata e scoraggiata, aveva guardato l'orologio e stava già pensando di richiamare tutti quanti con quindici minuti di anticipo quando aveva notato un nodulo grande quanto una palla da softball saldamente incastrato nella parete della cava. Lo aveva liberato con qualche colpo di cesello e la pietra si era spaccata di netto in due al primo colpo, aprendosi lungo il piano di giacenza creato dalla creatura morta che si trovava all'interno. Stupefatta, Chance era rimasta a fissare lo straordinario fossile a ventaglio che aveva messo a nudo.

Si trattava di qualcosa che non era più lungo della pinna di un pesce, ma non era esattamente un piede, otto minuscole "dita" formate dalla disposizione di carpi e metacarpi a clessidra, ogni osso pietrificato in perfetta articolazione con il successivo; verso il centro della roccia c'era una confusione meno ordinata di ossa del polso, l'estremità superiore delle "dita" che precedeva un radio e un'ulna massicci e infine il corto e tozzo omero, e lei si era resa conto di avere in mano l'arto anteriore di un animale che non era mai stato ritrovato in quella parte della regione e tanto meno in quello stato, una nuova specie esistita in quel vasto limbo grigio che si stendeva fra pesci e anfibi. Mezz'ora più tardi era ancora seduta per terra a fissare il fossile quando uno dei suoi studenti era infine venuto a chiederle se non

era ormai ora di tornare in città.

Dopo quel giorno, due mesi di lavoro sul campo in quella miniera a cielo aperto e nei vicini scavi stradali avevano portato alla luce altri sette esemplari, per lo più arti e qualche vertebra, ma Chance aveva anche scoperto all'interno di un'altra concrezione una mascella inferiore irta di denti e qualche frammento di un cranio largo e simile a quello di un rospo. Quell'ottobre aveva partecipato al convegno annuale dell'Associazione di Paleontologia dei Vertebrati al Field Museum di Chicago, dove aveva presentato un rapporto preliminare sul tetrapode di Carbon Hill, e l'estate successiva una descrizione formale dei fossili era stata pubblicata sulla *Rivista di Paleontologia*, «Un nuovo anfibio temnospondyl proveniente dall'Alabama», descrizione al cui interno lei aveva battezzato la creatura con il nome di *Walkerpeton cabonhillensis.*

Suo nonno aveva sempre desiderato che lei cominciasse il suo lavoro di laureata in un posto diverso da Birmingham, un posto che avesse un programma di paleontologia dei vertebrati o almeno un dipartimento di geologia dotato di fondi per la ricerca e un interesse per le scienze che andasse al di là del mero aspetto economico e pragmatico, e anche se era riuscito a convincerla a inviare una domanda d'iscrizione ad alcune scuole del sud-est, l'Università di Stato del Nord Carolina, l'Università della Florida, la Duke e l'Università di Stato della Louisiana, e anche se ognuna di esse sarebbe stata ben disposta ad accoglierla, Chance non aveva voluto lasciarlo solo, perché aveva già avuto un attacco di cuore ed era l'unica persona di famiglia che le rimanesse al mondo. Di conseguenza, era stata alla Uab e aveva preso il suo posto fra gli assistenti, per lo più patiti del microscopio dalla mentalità pratica che puntavano a lavori a stipendio elevato presso le compagnie petrolifere e le società di consulenza private.

Soddisfatta della sua decisione, o quantomeno rassegnata a essa, Chance aveva continuato a girare per miniere e cave, scoprendo con pazienza nuovi resti di *Walkerpeton*, e nel tempo che ci era voluto perché il suo argomento di tesi venisse approvato aveva attirato l'attenzione e il rispetto di ricercatori di posti lontani come Londra e Monaco. Lei, una ragazza di un ignoto college di provincia, aveva scoperto un nuovo tetrapode e almeno altre quattro nuove specie di pesci actinistiani e rhipidistiani, e le sue giornate erano piene di misteri e di rivelazioni provenienti da antichi scheletri alieni. Non si era però mai trattato di misteri la cui comprensione andasse al di là dei confini familiari del razionale e dell'empirico, mai di rivelazioni che le lasciassero una sensazione che non fosse un profondo rispetto per i

metodi della scienza e una fede sempre più profonda nei costanti, prevedibili schemi della natura.

Il laboratorio è quasi esattamente come lo ha lasciato il giorno prima, è identico in tutto e per tutto, tranne che per la cassa scomparsa, e Chance si ferma appena oltre la soglia a fissare lo spazio vuoto sul tavolo dove la cassa *dovrebbe* essere, il posto dove lei l'ha lasciata. Ferma lì in solitudine, mentre la mattina della domenica si trasforma in fretta in pomeriggio, circondata dai silenziosi armadietti degli esemplari e dalle pareti imbiancate, le riesce molto più difficile ignorare e minimizzare le cose che ha creduto di vedere e di sentire, di fingere di non aver avuto paura, e di non averne tuttora. Dopotutto, forse quella non è stata una buona idea, forse farebbe meglio a trascorrere la giornata a casa, e pensa di prelevare una manciata di cartelle e un paio di fossili dalla sua scrivania e di andarsene, anche perché non è del tutto tranquilla all'idea di lasciare Deacon e Sadie da soli. Se dicesse loro che vuole starsene in pace e tranquilla appena per un paio d'ore, la sua camera da letto o lo studio dei suoi nonni sarebbero in realtà un posto valido quanto il laboratorio per lavorare un poco.

Esattamente, chi diavolo stai cercando di prendere in giro, questa volta? Come se oggi avesse davvero avuto intenzione di lavorare alla sua tesi, come se potesse pensare a cladogrammi e morfometrie, a qualcosa che sia sano e razionale anche solo la metà di quello, quando gli enigmi posti dal diario di sua nonna non hanno ancora avuto risposta. Chance si lancia un'occhiata alle spalle, in direzione del calore e dell'intensa luce di mezzogiorno che entrano dalla finestra aperta, della vasta desolazione asfaltata del parcheggio, e avverte un lieve senso di vertigine, una sfumatura di disorientamento, come se il mondo esterno si stesse allontanando lentamente da lei.

Non sono al sicuro, pensa, una delle ultime cose che Dancy le ha detto. *Non sarai al sicuro qui, tutta sola, non quando verranno.* E il ricordo dell'espressione sperduta del suo volto mentre pronunciava quelle parole, del suo sguardo ansioso ed empatico, le fa venire un'improvvisa ondata di pelle d'oca lungo le braccia, nonostante l'aria calda e afosa del laboratorio.

«Avanti, dannazione, ritrova un po' di controllo», dice a voce alta, rivolta a se stessa, anche se ha la sensazione di non avere più controllo su niente da venerdì notte, da quando Dancy ha pronunciato il nome di un trilobite, ferma ai piedi delle scale, da quando ha visto i ritagli di giornale e il dito marcio nel vasetto di omogeneizzato. Quelle piccole cose impossibili

le hanno fatto a pezzi la mente, hanno provocato un progressivo allontanamento dalla sanità mentale fino a portarla a questo momento, in cui qualsiasi cosa appare probabile e ragionevole quanto qualsiasi altra.

Deglutendo a fatica, Chance si chiude lentamente alle spalle la porta del laboratorio, che si blocca con uno scatto metallico che echeggia nel silenzio, poi fa un profondo respiro, esala il fiato e oltrepassa il tavolo su cui aveva lasciato la cassa scomparsa e il suo contento, si sfila lo zaino dalla spalla e imbocca lo stretto corridoio scuro, diretta verso l'ufficio che divide con altri due laureandi in geologia.

Quello è un ufficio soltanto nel senso più lato possibile del termine, tre scrivanie scolastiche di legno sfregiate da graffiti, oggetti che erano probabilmente già antichi quando suo padre e sua madre erano bambini, una lavagna reversibile e qualche mozzicone di gesso colorato. Un armadietto d'archivio cigolante e arrugginito, che potrebbe essere stato dipinto di grigio militare molto tempo fa, spalla a spalla con una libreria di compensato intasata al di là della sua capienza, tanto che gli scaffali cominciano a incurvarsi. Alle pareti, è appeso un disordinato assortimento di attrezzature da campo - crivelli e matasse di corda di nylon, pale e picconi che pendono da chiodi e ganci - perché T'ufficio" funge anche da ripostiglio degli attrezzi. Uno degli altri studenti, un tizio di bassa statura e di indole eccitabile chiamato Winston, ha appeso con lo scotch sopra l'archivio una fotografia a colori di una costa marina scoscesa e nebbiosa - forse nell'Oregon o nella California Settentrionale - con stampata sul fondo in lettere bianche la frase LE COSE RICHIEDONO TEMPO.

La scrivania di Chance è più ordinata delle altre, ma questo non significa molto; lei posa lo zaino su una grossa pila di interrogazioni scritte a sorpresa della settimana scorsa che non ha ancora avuto il tempo di controllare, poi si siede sulla sedia girevole che ha comprato l'anno precedente, per cinque dollari e cinquanta centesimi, in un negozio dell'usato dell'Esercito della Salvezza; il rivestimento di similpelle rosso argilla è lacerato, e una molla della base è rotta, per cui deve fare attenzione e non appoggiarsi troppo all'indietro se non vuole che la sedia si rovesci e la scarichi sul duro pavimento di cemento. Sciogliendo i logori lacci di tela dello zaino, lo apre e tira fuori il libro di sua nonna, fissandone la copertina: prima d'ora non ha mai provato nulla che possa stare a confronto con questa incongrua mescolanza di paura e di eccitazione che avverte ogni volta che guarda quel libro, quell'irritante, amara lega di paura e di qualcosa che è quasi piacevole, una sorta di eccitazione nauseata, e pensa che forse è così che si devono

sentire le persone che amano andare sulle montagne russe. Comincia a leggere ad alta voce le parole scritte sulla copertina, parole comuni stilate con la calligrafia altrettanto comune di Esther Matthews.

«Note sul Trilobita della Formazione della Red Mountain, Basso e Medio Siluriano...». A quel punto s'interrompe, perché ormai sa a memoria tutto il lungo titolo e la data scribacchiata sotto di esso. Apre il libro nel punto che ha contrassegnato con l'involucro di una barretta energetica Harper, la pagina dove finiscono le annotazioni di sua nonna sui trilobiti e la biostratigrafia e cominciano i tentativi ossessivi di risolvere un elusivo problema geometrico. Il numero 134 è stampato in inchiostro azzurro sull'angolo in alto a sinistra, e sotto di esso spiccano le ultime sei righe di un'annotazione del 28 luglio 1991, un confronto degli occhi compositi di due specie di trilobiti strettamente correlate, il *Criptolithus* e l'*Omnia*, con uno speranzoso commento relativo al fatto di poter avere forse presto accesso a un microscopio elettronico a scansione. Seguono alcune righe lasciate in bianco, poi, a metà della pagina, c'è il disegno di un poligono a sette lati tracciato con precisione a matita.

L'angolo di ciascuna intersezione e la lunghezza di ogni lato sono annotati in una calligrafia quasi troppo piccola per essere leggibile, ma ogni lato è più lungo o più corto di quello precedente e successivo, ogni angolo è un po' più o un po' meno ottuso. Chance non è mai stata un mago della matematica, ma sa che è impossibile riuscire a costruire un ettagono regolare, un poligono con sette lati di uguale lunghezza e con angoli uguali. È uno di quegli strani scherzi dell'universo, come il pi greco o il gatto di Schrödinger[1], un'equazione o un paradosso che appaiono semplici, ma che sono, in ultima analisi, privi di soluzione. Gira le pagine, superando la numero 134 e oltrepassando dozzine di altri ettagoni disegnati con la stessa cura del primo, con le somme di tutti gli angoli e di tutti i lati doverosamente annotate, un flusso infinito di numeri che per lei ha lo stesso significato del sanscrito o del giapponese. Tuttavia, è abbastanza facile capire cosa sua nonna stesse cercando di fare, è evidente quanto la luce del giorno, una pagina dopo l'altra di cifre con le quali lei stava cercando di lottare con l'impossibile, di costruire l'incostruibile.

No, pensa Chance, *non si tratta affatto di questo. Lei stava tentando di riprodurre l'impossibile.* Stava cercando di disegnare sulla carta qualcosa che aveva visto, o qualcosa che stava guardando nel momento stesso in cui effettuava calcoli e misurazioni, in cui riempiva quelle pagine con disegni e numeri.

La notte precedente, sola nella sua stanza, con Sadie e Deacon che dormivano al piano di sotto, nell'ultima ora o due precedenti l'alba lei aveva infine effettuato la connessione fra quei calcoli inutili e lo strano fossile sul pezzo di minerale di ferro proveniente dalla cassa, un lato punteggiato di esemplari di *Dicranurus* perfettamente conservati e l'altro contrassegnato soltanto da una singola impronta enigmatica, lo strano fossile che lei pensava potesse essere una stella marina, o qualche altro echinoderma. E dentro quella stella c'era il poliedro a sette lati, quella cosa che intercettava la luce del sole pomeridiano che entrava dalla finestra del laboratorio e la rifletteva in modo tale da metterla a disagio e da renderle difficile mantenere lo sguardo focalizzato sulla pietra.

Direttamente sotto il primo ettagono, sua nonna ha scritto la cosa più vicina a una spiegazione che Chance abbia trovato da qualsiasi parte all'interno del libro, e lei la legge di nuovo, si agita nello sforzo di dare un senso alle parole, come una pazza che stia cercando di rimettere a fuoco la realtà un'ultima volta. Sa già che non farà nessuna differenza, che non ne può fare, che quelle parole sono una prova più inconfutabile di tutto il resto messo insieme... la notte nella galleria, il suicidio di Elise, le cose che Deacon vede, Dancy e il suo cosmo da fiaba fatto di angeli e di mostri... Ma lo legge lo stesso, perché è tutto quello che ha, perché non ha la forza, o la volontà, necessaria a chiudere il libro e metterlo via per sempre.

Parole scritte con inchiostro che si è seccato dieci lunghi anni prima, e quando ha finito di leggerle si alza e percorre la breve distanza fino alla lavagna, il libro ancora aperto nella mano sinistra, mentre con la destra prende un tozzo pezzo di gesso verde... il verde tenue della menta candita... da una ciotola di plastica posata sopra il mobiletto dell'archivio. Con impazienza, cerca fra le pagine fino a trovare il diagramma dettagliato della cosa che Esther Matthews ha tracciato sulla roccia, e che adesso è tutto ciò che ne rimane. Per prima cosa, copia la struttura esterna a stella, disegna ogni singola linea il più diritta possibile, come meglio le riesce senza un righello o un metro rigido, poi aggiunge l'ettagono interno in rilievo e fissa il risultato ottenuto. In quella geometria non c'è però nulla di sorprendente o di strano, non c'è nessuna risposta nella convergenza di quelle linee verdi sullo sfondo della lavagna nera, e lei si massaggia la fronte con la destra, perché un primo, vago inizio di emicrania le si sta agitando da qualche parte sul davanti del cranio, anche se non le capita quasi mai di avere mal di testa.

Era soltanto un fossile, pensa, chiudendo gli occhi. *Era soltanto un fos-*

sile, e mia nonna era soltanto una vecchia pazza. Non capisco perché qui non c'è niente da capire.

Poi viene assalita da una folgorazione improvvisa, tanto ovvia da sembrare quasi stupida, qualcosa che avrebbe dovuto vedere dall'inizio, qualcosa che sua nonna doveva aver notato a un certo punto; riaprendo gli occhi, trova il poligono imperfetto che la sta ancora aspettando accomodato dentro la stella.

«È imperfetto perché è soltanto una figura piana, giusto?», riflette, parlando ad alta voce, ma non le importa perché non c'è nessuno che la possa sentire, che possa rispondere o porre domande. «Il fossile era tridimensionale». E appoggia la punta grezza del gesso sul punto più basso dell'ettagono, tracciando questa volta delle linee curve per collegare le intersezioni.

«Se si curvano le fottute linee, allora *tutti* i lati e gli angoli potrebbero essere congruenti», dice. Proprio come la cosa racchiusa nell'ematite, Chance ricalca di nuovo le sue sette linee curve, premendo tanto forte che il gesso comincia a sgretolarsi e frammenti verde menta cadono per terra e sulla punta dei suoi stivali.

Poi si arresta, e cerca di ricordare quel momento del giorno prima, quando ha posizionato il goniometro sulla pietra, l'attimo prima che le paresse di sentire qualcosa che si muoveva oltre l'angolo, fuori dal laboratorio.

Ma i bordi non erano *curvi, giusto? I bordi del fossile erano dritti.*

A quel punto, un rumore giunge da un punto imprecisato, vicino alle sue spalle, un rumore umido e lacerato, come una lattuga che venga fatta lentamente a pezzi, strappata a metà, un lacerarsi che è in pari misura un suono e una sensazione. Chance non si volta a guardare, non si vuole muovere, ma il dolore alla testa è raddoppiato, triplicato, lacrime roventi le stanno scorrendo ora lungo le guance a causa della sua intensità, e lei chiude gli occhi per non essere costretta a guardare quello che ha disegnato sulla lavagna, come se il mero atto di abbassare le palpebre potesse far andare via il dolore e quel suono terribile.

«Non ho più paura», sussurra con rabbia, a denti stretti.

Passa quello che potrebbe essere un secondo o un'ora, un intervallo di tempo indefinito durante il quale il suono alle sue spalle potrebbe essere in qualche modo cambiato, essere salito di una sfumatura di ottava o essere stato sottolineato da un'altra voce, un'altra sensazione, e Chance avverte un odore che la induce a pensare a posti oscuri che non sono mai asciutti, che non vedranno mai il sole.

«Non avrò paura», ripete. «Qualsiasi cosa mi stia accadendo *non* avrò paura».

«Nessuno sta cercando di spaventarti, Chance».

Lei però urla quando la cosa la tocca, e la voce senza vita che non può essere quella di Elise Alden pare colare come sangue e miele da una ferita nel cuore lacerato di quel suono.

La testa ha smesso di farle male, ma l'odore fetido di umido, quell'odore di notte e di piccoli funghi bianchi, si è fatto così intenso da essere quasi soffocante, così intenso che Chance solleva istintivamente una mano per allontanarlo dalle narici e dalla bocca. Ha un conato di vomito, e si accorge che il posto dove si trova adesso, ovunque sia, non è il laboratorio. Contro la sua schiena c'è la pietra ruvida, un muro di roccia reso viscido da licheni, e rivoletti gelidi d'acqua scendono verso il basso lungo un percorso tortuoso, da qualche parte sopra di lei; ed è cieca, oppure in quel luogo non c'è traccia di luce, una delle due cose o forse entrambe. Muove un passo in avanti esitante, e i suoi stivali sciacquettano nel fango.

«Non ci si aspetta che ti mostri niente», mormora Elise da un punto vicino; la sua voce è inconfondibile ma è diversa, è avvizzita come un giardino disseccato. «Credo che *loro* stiano perdendo la pazienza con tutte e due», aggiunge.

«Elise? Dannazione, lascia che ti veda!». Chance sta annaspando freneticamente nel buio circostante, le dita che agiscono come dieci occhi surrogati. «Se sei davvero tu, allora lascia che ti *veda*, dannazione a te!».

«Non è niente che tu possa anche solo immaginare, Chance, non è niente che tu possa *sapere*, e una volta che avrai aperto gli occhi *quaggiù*, non sarai mai più in grado di dubitare di nulla». Chance ruota il braccio destro in un arco ampio e goffo, colpendo nella direzione da cui ritiene che provenga la voce, quella voce avvizzita che non può essere quella di Elise, indipendentemente dal fatto che suoni uguale e dall'intento di qualcuno di farle credere che sia la sua; poi tocca qualcosa di umido e freddo, come strisce penzolanti di fegato crudo, una cortina di carne tremante, e la sua mano si ritrae ghiacciata e appiccicosa.

«Non avrebbe senso», sussurra la voce, dolce, amara e triste al tempo stesso, poi ride di lei e comincia a soffiare il vento, un vento caldo che smuove l'oscurità e il gelo antartico che la circondano. Chance si passa la mano sui jeans per cercare di ripulirla dalla macchia e dal ricordo di quello che ha toccato. Nel vento ci sono nuovi odori, il sano profumo della vege-

tazione e delle cose che crescono, l'odore di una giornata estiva o di una serra, un aroma dolce di alberi in boccio e di acqua che scorre libera su una sabbia grezza e scintillante. È tutto l'opposto dell'oscurità infinita, giusto? Chance volta le spalle alla voce, alla grezza massa tremolante che ha preso per sé la voce di Elise.

Adesso è in piedi sulla spiaggia sassosa e in pendenza di un fiume ampio, le cui verdi acque cristalline l'oltrepassano lente nel loro viaggio verso il mare, creando piccole onde e mulinelli sotto l'alto sole tropicale. Quello è un fiume al cui confronto il Mississippi apparirebbe insignificante, un fiume che perfino il Rio delle Amazzoni potrebbe soltanto invidiare, profondità inquiete che dividono una foresta di strani alberi, gigantesche formazioni di muschio e torreggianti *Lepidodendron* sempreverdi che si ergono alti e diritti come sequoie, gli antichi rami che si allargano sopra un tappeto oscillante di felci. Non si ode nessun suono, tranne il lambire famelico del fiume contro le rive boscose, il sospiro del vento fra le foglie e il ronzare gracchiante degli insetti.

Il sole del Paleozoico invia i suoi raggi brillanti attraverso milioni di tonalità di verde, come attraverso la vetrata di una cattedrale, e Chance comprende di aver già visitato le martoriate rovine sedimentarie di questo mondo, i suoi resti fatti di scisto e di arenaria. Ha trascorso così tanti anni a decifrare i suoi miseri resti carbonizzati e adesso esso si stende tutto davanti a lei, nuovamente integro, restaurato. D'un tratto comincia a piangere, e le sue lacrime sono calde quanto il sole e il vento.

«Mio Dio», mormora, e qualcosa d'altro che dimentica subito, pensieri che le si spengono sulla lingua perché non esistono parole per esprimere quello che prova, la gioia assoluta e il terrore che quella vista le ispira, questo Eden che si stende sotto un cielo azzurro come una gemma.

«Non credo a niente di tutto *questo*», dice, le lacrime salate che le colano in bocca. «*Non posso* crederci».

«Non ci credeva neppure tua nonna», sorride Elise, sfoggiando denti perfetti e aguzzi come quelli di un piranha. «E lei ne sapeva molto più di te. Aveva quasi cominciato a capire».

«È per questo che è morta? Perché aveva cominciato a capire? È quello che è successo anche a Dancy?».

«Non sono qui per rispondere a delle domande. Non ci si aspetta che ti dica niente...».

Prima che la ragazza possa aggiungere un'altra parola, Chance si scaglia in avanti e la colpisce al volto con tanta forza da farla barcollare all'indie-

tro e cadere in un groviglio di ceppi e radici a vista. Lei cerca di aggrapparsi a un ramo, lo manca e atterra sul posteriore, fissando Chance con un'espressione rovente negli occhi brutali. Il sorriso che mette in mostra i denti affilati come rasoi si è fatto ancora più ampio, un sogghigno malvagio, la bocca tanto allargata che la sua faccia non sembra neppure più quella di Elise, sembra qualcosa il più lontano possibile da un essere umano, una maschera troppo tesa sul cranio; il suono che le sta uscendo dalla gola non è una risata, ma Chance sa che il suo significato è altrettanto derisorio.

«*Sta zitta*», urla, e la cosa annuisce, obbediente, smettendo di emettere quei suoni che non sono una risata, poi solleva una mano pallida e incrostata di sangue e la punta verso Chance.

«Dovresti vedere *molto* meglio il giardino se riuscissi ad arrivare sulla cima di *quella* collina», dice, parlando con voce che è una gelida parodia, acida e rotolante, di quella di Elise. «Qui c'è un sentiero che porta dritto lassù».

«Ti ho *detto* di stare zitta, bastarda», urla Chance, e allunga la mano verso un grosso pezzo di legno secco, con l'intenzione di fracassare il cranio di quella creatura, di spargere su quel fertile terriccio ciò che essa ha al posto del cervello. La creatura si dissolve però in una violenta esplosione di luce purpurea, una luce del colore di un livido che gonfia e sciama tutt'intorno a lei come grandi lucciole simili a melanzane, e in meno di un istante la foresta si dissolve e scompare, inghiottita dalla luce che diventa una notte infinita, come un cielo senza stelle, una notte che si avviluppa intorno a Chance, una luce che, se volesse, potrebbe schiacciarla fino a ridurle le ossa in gelatina.

«Chiudi gli occhi». Questa volta, la voce non è quella di Elise, è quella di Dancy Flammarion. «Non guardare quello che ti vuole far vedere. Non ascoltare...».

Ma Chance non ha neppure il tempo di chiudere gli occhi prima che quella notte soffocante la lasci libera, ritraendosi e abbandonandola in ginocchio, tremante e con i vestiti fradici per via dell'acqua e della fanghiglia che colano dalle vicine pareti ruvide della galleria.

La galleria. Sono nella galleria dell'acquedotto.

Riesce a vedere qualcosa grazie al chiarore fra il verde e il giallo dei funghi fosforescenti, che le crescono tutt'intorno come tumori, in incredibili agglomerati simili a cattedrali, ed è quindi in grado di determinare che la galleria finisce appena pochi metri più avanti. Ancora un paio di metri al massimo, e le strette pareti di roccia si allargano di colpo in una sorta di

caverna, qualcosa che gli operai devono aver raggiunto con i loro scavi un centinaio di anni prima, e là i grandi tubi di ghisa svoltano verso il basso e scompaiono alla vista.

Adesso fa molto freddo, tanto che ha le mani intorpidite, le ossa le dolgono e così pure i denti, ma si alza in piedi e si appoggia alle pareti viscide della galleria finché la testa smette di girarle. Ci dovrebbe essere del ghiaccio, con tutta quell'acqua e il freddo tanto intenso, ci dovrebbero essere brina e ghiaccioli, e il fango sotto i suoi piedi dovrebbe scricchiolare come vetro rotto... A meno che il gelo non sia *dentro* di lei, il che spiegherebbe perché il suo alito non si condensa, perché i ruscelletti alimentati dall'acqua che cola lungo le pareti scorrono liberi e tortuosi verso l'inizio della caverna. Stringendosi le braccia intorno al corpo, Chance li segue, avanza barcollando sui piedi ghiacciati come se fosse una delle creature di Victor Frankenstein tornata a nuova vita.

Quando raggiunge la fine del tunnel si ferma, tremando e battendo i denti, su una sporgenza di roccia stretta e sgretolata, le ultime manciate di centimetri della galleria che si protendono nella vasta caverna, e contempla una fenditura o un abisso tanto vasto e profondo che non ne riesce a scorgere il lato opposto. Potrebbe essere distante chilometri e chilometri, sempre che la caverna non si estenda all'infinito, che abbia davvero un altro lato, un posto dove la galleria dell'acquedotto riprende il suo tracciato e dove finisce questo ascesso nel cuore della montagna. Alza lo sguardo, guarda in alto prima di trovare il coraggio di scrutare verso il basso, e al posto delle stalattiti le pare che ci siano delle stelle, punti di luce simili a zaffiri e a diamanti sospesi in un cielo senza luna. Il peso di quel cielo sulle spalle è oppressivo quanto la notizia di un decesso, la morte del suo cuore, la perdita di tutto ciò che lei abbia mai amato. Chance si rende conto di essere di nuovo in ginocchio, anche se non ricorda di essere caduta, si ritrova carponi sulle mani e sulle ginocchia nel fango gelido, le sue lacrime che colano a unirsi all'acqua che scivola gorgogliando oltre l'orlo del precipizio.

Non è niente che tu possa sapere, e una volta che avrai aperto gli occhi quaggiù, non è niente di cui potrai continuare a dubitare.

Le condutture dell'acqua incombono enormi sulla sua destra prima di scendere verso il fondo della fenditura, e Chance permette al suo sguardo di seguirle oltre l'orlo, lungo la discesa quasi verticale a ridosso dell'erta parete della caverna, quindici o venti metri di ruggine e bulloni, prima di scomparire in una fitta macchia di funghi luminosi, corpulente lanterne

viventi che illuminano i tronchi e i viticci di una foresta che si stende lungo la superficie della roccia, piante dello sgradevole colore del burro che sembrano allungarsi verso le stelle, i rami e le foglie che si agitano come peduncoli oculari ciechi o antenne di animali delle profondità marine. E più oltre, al di là della vegetazione pallida e tremante, riesce a scorgere quello che potrebbe essere un fiume, se non fosse per il fatto che ciò che scorre denso fra le sue rive non è acqua.

Intravede tutte queste cose un istante prima di vedere la cosa che è emersa dalla foresta e ha cominciato a trascinarsi lungo i tubi, verso di lei, un migliaio di filamenti neri come la notte e forti come l'acciaio che si issano lentamente verso l'alto. Prima di coprirsi infine gli occhi e di allontanarsi dal baratro, Chance coglie il vago senso di riconoscimento nelle iridi sfaccettate, ettagonali di quella cosa, comprende che essa la conosce, e vede anche le cose avvizzite intrappolate nel suo corpo vibrante come brandelli di carne fra i denti di un cane: il corpo di Dancy e di Elise, di sua nonna e di una dozzina di altri, facce che non conosce, i volti dolenti e putrefatti di cadaveri che non possono mai morire, a cui non sarà mai permesso di svanire nel nulla e di smettere di soffrire. Elise guarda verso di lei, gli occhi dilatati e supplichevoli, e questa *è* Elise, non una rozza contraffazione né un gioco di prestigio. «Dimentica tutto questo, Chance», sussurra. «Dimenticalo e non guardarti indietro».

Poi uno dei filamenti le scivola rapido sulla bocca, e lei tace.

Le costellazioni di quel cielo sotterraneo stanno cominciando a colare dal cielo e cadono in scie gelide e roventi, e alla fine la sola cosa che Chance riesce a sentire è il modo in cui urlano nel precipitare a spirale, una dopo l'altra, verso la gonfia superficie del fiume lontano.

Gli occhi di Chance si aprono, e quello che le precipita addosso non sono quelle stelle aliene ma il mondo reale, che torna a concretizzarsi intorno a lei; scopre così di essersi incastrata in un angolo dietro la sua scrivania, accoccolata dietro due vecchie casse piene di ostriche fossili, con i denti che battono ancora e la pelle tuttora intorpidita e ghiacciata.

Il petto le ansima, traendo avide e urgenti boccate d'aria afosa, sta annaspando come un'annegata che sia tornata alla vita in modo improvviso e violento, ripescata attraverso lo stesso buco da cui era precipitata in un fiume ghiacciato. Il sole del pomeriggio si riversa attraverso le finestre del laboratorio, il suo fuoco le batte gradito sulla pelle, ma gli occhi le bruciano e le si annebbiano di lacrime come se non avessero mai visto la luce del

giorno prima di questo momento, sembrano gli occhi di un prigioniero che abbia trascorso metà della vita rinchiuso, lontano dal sole; sbattendo le palpebre, si asciuga le lacrime involontarie che le rigano il volto.

Ha entrambe le mani chiazzate con i colori opachi dei gessetti riposti nella ciotola in cima al mobiletto d'archivio, uno spettro di tinte pastello che le è penetrato in profondità nella pelle; il suo sguardo si spinge lentamente oltre le casse, oltre la scrivania, focalizzandosi sulla lavagna. Su di essa sono scribacchiate cose folli, il nome di Elise ripetuto all'infinito, fino a oscurare e quasi a cancellare del tutto la stella e l'ettagono. Riempita la lavagna, deve aver cominciato a scrivere sui muri, una volta bianchi e ora coperti da un assortimento di rosa, azzurri, verdi e gialli, impronte di mani e un frenetico accalcarsi di numeri e di disegni geometrici, e il nome *Dicranurus* spicca ripetuto almeno cento volte. Alcune lettere sono alte anche un metro, altre sono così piccole che non riesce quasi a distinguerle dal suo rifugio nell'angolo; nel lasciare che il suo sguardo appannato vaghi su per le pareti, fino al soffitto basso, scopre che lassù è disegnata di nuovo la cosa racchiusa nell'ematite, cancellata sulla lavagna ma riprodotta lassù, grande quanto la stanza stessa. Chance non ricorda di essere salita sulle scrivanie per disegnarla, ma sa che è quello che ha fatto, non ha bisogno di vedere le impronte dei suoi stivali sui libri, sui fasci di documenti e sulle pianificazioni quotidiane per avere la certezza di aver fatto esattamente così.

Qualcosa di caldo le cola dal naso e fin sulle labbra, e quando si porta le dita alla faccia le ritrae chiazzate di rosso, macchie carminie che rovinano i colori infantili presenti sulla sua pelle, o forse si tratta soltanto di un altro elemento da aggiungere ai disegni, uno previsto fin dall'inizio.

Se comincio a urlare adesso non la smetterò mai più, pensa, poi immagina Alice Sprinkle che la trova in quello stato, immagina la sua espressione, e questo è sufficiente a indurla ad alzarsi e a muoversi. Si chiede dove può trovare un secchio d'acqua e una spugna, pensa che potrebbero esserci dei detergenti sotto il lavandino nel bagno, ma poi ricorda la cosa che ha visto trascinarsi su per i tubi dell'acqua, verso di lei, ricorda la faccia di Elise, e guarda verso la figura disegnata con tanta cura sopra la sua testa, una riproduzione del fossile più perfetta di quanto avrebbe creduto possibile, l'occhio di un incubo. Senza più pensare a quel pasticcio e a quanto s'infurierà Alice, afferra il libro di sua nonna e fugge.

Deacon è in piedi nel corridoio alla base delle scale, ha appena riattacca-

to la cornetta del telefono, quando sente sul vialetto uno stridere di pneumatici che girano a vuoto, come se qualcuno stesse facendo là fuori delle fottute acrobazie, e si dirige verso la porta principale, che è aperta ma ha la zanzariera chiusa per tenere fuori gli insetti, perché Sadie ha paura delle vespe. Attraverso la zanzariera, vede l'Impala rossa di Chance puntare a tutta birra verso il portico fra nuvole di polvere e schizzi di ghiaia, vede che c'è Chance al volante, e sta ancora lottando per aprire la zanzariera quando la macchina attraversa sobbalzando il prato e si schianta contro i gradini, finendo con il cofano sepolto sotto l'angolo del portico. L'impatto è tale che getta a terra Deacon e trascina giù con lui anche l'attaccapanni.

«*Cosa* diavolo è stato?», urla Sadie da un punto imprecisato del piano di sopra.

«Credo che Chance sia tornata a casa, piccola», grida di rimando Deacon, spingendosi via di dosso l'attaccapanni di ottone e meravigliandosi che uno dei ganci non gli abbia cavato un occhio o cacciato in gola tutti i denti.

Alzandosi, apre la zanzariera, lascia che essa si richiuda rumorosamente alle sue spalle, e viene immediatamente avviluppato da una densa nebbia soffocante, fatta di polvere del vialetto e di vapore del radiatore. Tossendo, solleva il davanti della maglietta a coprirsi il naso e la bocca, attraversa il portico dalle assi deformate e raggiunge il punto in cui c'erano i gradini. Adesso non rimane più molto, solo qualche blocco di cemento in pezzi e qualche asse distrutta, in quanto i gradini sono stati completamente tranciati via. Sedendosi sul bordo del portico, supera con un salto il metro e mezzo circa che lo separa dal terreno. Le frecce posteriori dell'Impala stanno lampeggiando, come se Chance stesse segnalando di voler svoltare in entrambe le direzioni contemporaneamente; Deacon aggira il retro della macchina per raggiungere il lato del conducente: da quella parte non c'è molto fumo, e lui riesce a vedere Chance accasciata in avanti contro il volante.

«Gesù. È morta?», chiede Sadie dal portico, da un punto al di là della nebbia fra il grigio e il rossastro che si sta depositando al suolo; ignorandola, Deacon apre la portiera della macchina e vede che c'è del sangue sulla faccia di Chance e anche sul volante di plastica rigida. Il cuore prende a martellargli e la bocca gli si fa arida come un osso disseccato.

«Non la muovere, Deke! Non si devono spostare le persone che hanno avuto un incidente stradale», grida Sadie. «Vado a chiamare un'ambulanza».

«Tu non farai *niente* a parte restare dove sei», ribatte lui, e allunga un braccio verso il polso di Chance, preme le dita sul punto morbido dove le vene azzurre s'incrociano. Chance ritrae la mano di scatto, si raddrizza sul sedile e sbatte le palpebre nel fissare Deacon, permettendogli di notare che ha un brutto taglio all'altezza delle sopracciglia, il che è probabilmente da dove sta uscendo la maggior parte del sangue.

È il punto in cui la sua testa ha colpito il volante, pensa, *e se fosse andata più veloce, probabilmente adesso un grosso pezzo di quella plastica le uscirebbe dal cranio.*

«Riesci a sentirmi?», chiede, vergognandosi di avere un tono tanto spaventato quando è lei quella che si è fatta male. Chance annuisce.

«Sì», risponde, e altro sangue le esce dalle labbra, colandole sul mento. «Sì, ti sento».

«Credi di poterti muovere?».

«Non la spostare, Deacon!», urla Sadie, dal portico. «Potrebbe avere il collo rotto!».

«Dannazione, Sadie, vuoi stare zitta o tornare dentro?».

«Non ho il collo rotto», dice Chance, appoggiandosi allo schienale del sedile e fissando il proprio sangue sparso sull'interno del parabrezza infranto dell'Impala. «Non riuscivo a ricordarmi come fare a fermare la macchina. Continuavo ad andare sempre più in fretta».

«Sì, ecco, adesso ti aiuterò e fra tutti e due ti tireremo fuori dalla macchina e ti porteremo in casa. Non posso permettere che tu muoia dissanguata nel cortile di casa tua». Da sotto il cofano dell'Impala giunge un suono scoppiettante, come quello di un tappo di champagne che salta, e Deacon sussulta, aggiungendo: «Credo che forse ci dovremmo sbrigare, Chance».

Annuendo ancora, lei si allunga a prendere qualcosa che giace ai suoi piedi, e Deacon vede che si tratta del libro proveniente dalla cassa; passandole un braccio intorno alle spalle e uno sotto le gambe, la solleva con cautela dal sedile e resta sorpreso che lei sembri così leggera, che non sia pesante neppure la metà di quanto si aspettava; anche così sa comunque che la schiena gli farà probabilmente un male infernale per qualche ora. Muovendosi nel modo più lento e controllato possibile, cerca di non sballottarla, di non inciampare e di non perdere l'equilibrio, e il cuore gli martella sempre di più per la paura e per quello sforzo inusuale. Voltando le spalle alla macchina morente, porta Chance fino a una zona d'ombra distante qualche metro, e la deposita sull'erba al riparo dei rami di un cespuglio

incolto di oleandro, poi si siede accanto a lei e guarda verso il portico. Sadie è ancora ferma là, con le mani sui fianchi e l'espressione accigliata, e lui le rivolge un cenno.

«È tutto a posto», dice. «Adesso andrà tutto a posto».

Chance si gira su un fianco e sputa una boccata di sangue e di saliva, poi alza lo sguardo su di lui: i suoi occhi sono tanto dilatati, tanto spaventati che lui le ripete che andrà tutto a posto, che l'Impala ha probabilmente tirato le cuoia ma che è certo che lei se la caverà. Chance tossisce, e Deacon le pulisce la bocca dal sangue con un angolo della sua maglietta.

«No», replica lei, sdraiandosi di nuovo tra l'erba e i denti di leone, il volto alzato verso l'ampio cielo notturno che si stende sopra la montagna. «No», ripete. «Posso vederli, Deke, posso vedere i mostri».

Note

1. Paradosso della teoria quantica [ndt].

Il sentiero biforcuto e lucente

Sono le primissime ore del mattino di lunedì, dopo un viaggio fino al pronto soccorso dove un dottore ha applicato sette punti alla fronte di Chance e ha diagnosticato che non c'è nessuna commozione cerebrale, consigliando però di non farla dormire per sei ore e poi di svegliarla ogni ora durante la notte. Adesso Deacon è seduto su una sedia accanto al suo letto, in attesa che lei riprenda a parlare. Non che Chance si stia mostrando reticente, è che riesce a trovare la forza di parlare solo per brevi intervalli, cinque o dieci minuti, poi chiude gli occhi e si schiaccia il più possibile contro la parete della camera da letto, quasi non riesca ad affrontare l'accaduto se non un pezzetto per volta; per di più, non sembra che le pastiglie azzurre di Lortab le siano di molto aiuto. Quindi ora Deacon sa *qualcosa*, quello che la nonna di Chance ha scritto sul libro e frammenti di quello che è successo a Chance stessa al laboratorio, ma ha il sospetto che lei abbia ancora solo intaccato la superficie di tutto quello che ha da dire, e se ne sta seduto con calma, fingendosi paziente, in attesa che lei riapra gli occhi e riprenda a parlare.

Sadie è di sotto, da sola, perché questo è quello che vuole. È infuriata con Deacon perché sta facendo da infermiere alla sua ex amante, e probabilmente è ancora più infuriata perché loro non le stanno dicendo tutto

quello che le potrebbero invece rivelare. Alcune ore prima ha portato su una tazza di camomilla e tè alla mente bollente e una grossa ciotola di zuppa di pollo Campbell con tagliolini, ma l'espressione dei suoi occhi ha indotto Deacon a pensare che forse avrebbe dovuto controllare che il cibo non fosse avvelenato; la cosa non ha comunque avuto importanza, perché Chance è riuscita a inghiottire soltanto un paio di sorsi di tè, ignorando del tutto la zuppa.

Deacon ha poi seguito Sadie fino al pianerottolo, lasciando sola Chance più a lungo di quanto volesse ma timoroso che Sadie fosse sul punto di tornare a piedi da sola fino a Quinlan Castle, indipendentemente dal piede ferito o dai cani mostruosi.

«Lei sa cosa sia successo a Dancy?», ha chiesto Sadie. «È la sola cosa che voglio sapere». E ha scoccato un'occhiata risentita in direzione della porta aperta della stanza di Chance.

«Forse. Ascolta, Sadie, sto avendo notevoli difficoltà già solo a capire quanta parte di tutto questo *lei* ritenga reale e quanta sia la parte che pensa invece di aver immaginato. Sono quasi sicuro che Chance è convinta di essere avviata verso la follia».

«Già, certo, e non fatico a capire il perché, visto il modo in cui ha tranciato via il portico», ha commentato Sadie, incrociando le braccia e fissando con occhi roventi la punta degli scarponi da montagna che Chance le ha prestato sabato notte, calzature troppo grandi per lei di almeno due taglie, che appaiono goffe ed enormi ai suoi piedi. «Mi pare di capire che la follia sia un tratto di famiglia».

Deacon ha desiderato colpirla, quello è stato uno di quei momenti fragili pervasi dalla consapevolezza di doversi allontanare da Sadie il più in fretta possibile, solo che questa volta si trattava di un lusso che non poteva permettersi.

«*Intendo fingere* che tu non lo abbia detto, perché so che non sei stronza neppure la metà di quanto ti piace *pensare* di essere», ha ribattuto, quasi sussurrando per evitare che Chance lo sentisse, cercando le parole adatte per disattivare la bomba a orologeria che sta ticchettando dietro i suoi occhi iniettati di sangue. «Se sa cosa è successo a Dancy, Chance ce lo dirà. Se non lo sa... ecco, posso solo dirti che mi dispiace davvero».

«*Ottimo.* Come vuoi».

Poi Sadie ha sceso rumorosamente le scale, zoppicando negli scarponi di Chance, e pochi minuti dopo lui ha sentito il chiasso di un film a tutto volume giungere dalla televisione del salotto.

«Avrei dovuto darle ascolto, Deke», afferma Chance, e Deacon vede che ha aperto gli occhi e sta fissando la finestra aperta sull'oscurità.

«Ti riferisci a Dancy?», chiede, e lei annuisce, senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

«Sì», conferma. «Credevo di sapere così tante cose. Ho *sempre* creduto di sapere così tanto».

«Forse dovremmo parlare di Dancy», suggerisce Deacon, abbassando lo sguardo su uno dei libri che ha trovato fra i resti laceri della sacca di tela, una copia tascabile e macchiata di *Beowulf*, con le pagine spiegazzate e alcuni passaggi sottolineati da qualcuno con una penna rossa; ci sono anche annotazioni scritte a margine e disegni tracciati sulle due o tre pagine bianche in fondo al volume.

«L'ho trattata nello stesso modo in cui trattavo te, come ho sempre trattato chiunque. O si è all'altezza delle mie stronzate razionalistiche o si può andare a farsi fottere».

Deacon raccoglie il libro da terra e lo tiene in modo che Chance ne possa vedere la lacera copertina, che raffigura con tratti da cartone animato il mostro Grendel che stringe il guerriero Geat nel pugno coperto di scaglie. «Suppongo che tu lo abbia letto», dice. «Anche voi scienziati leggete questi libri, giusto?».

«Sì, Deacon, ho letto *Beowulf*», conferma Chance, toccandosi con le dita della destra il volto ammaccato e gonfio; sussultando precisa: «L'ho letto quando ero alle elementari».

«Buon per te. Hai un bernoccolo sulla testa, ma almeno non sei ignorante», ribatte Deacon, costringendosi a esibire un debole sorriso, poi apre il libro e comincia a sfogliarlo.

«E questo cosa c'entra?», chiede Chance. Deacon vede che lei sta ancora guardando dalla finestra, schegge di paura e di desiderio nello sguardo, e per un momento pensa di chiuderla, ma dato che non sa se questo migliorerebbe o peggiorerebbe la situazione, alla fine decide di lasciarla aperta e riprende a sfogliare *Beowulf*.

«Ho trovato questo nella sacca di tela di Dancy, e mi è parso di per sé non poco interessante: non è il genere di cosa che mi sarei aspettato di trovare nel bagaglio di una vagabonda».

«Dancy non era *soltanto* una vagabonda», ribatte Chance, con una sfumatura di irritazione nella voce. *Bene*, pensa Deacon, perché la rabbia è meglio del tono monotono e dello sguardo vacuo da persona in stato di shock con cui lei ha reagito a tutto da quando l'ha tirata fuori dall'Impala.

«No, non lo era», concorda.

«Ha tentato di dirmelo, me lo ha *mostrato*».

«Chance, ascoltami per un minuto», la interrompe Deacon aprendo il libro, e Chance aspetta in silenzio, fissando la finestra della camera da letto.

«La scorsa notte mi hai chiesto cosa ho visto quando ero alla galleria. Be', una delle cose che ho visto è stata Dancy, e ha detto una cosa che m'è rimasta piantata nella mente: *sapevo* di averla già sentita da qualche parte, e quando ho trovato questo nella sua borsa di tela ho anche capito dove. Ha sottolineato dei brani in tutto il libro». S'interrompe per tossire, perché ha la gola arida; sul comò accanto a lui c'è una mezza lattina di Coca-Cola, e la guarda per un momento, desiderando che sia un bicchiere di Jack Daniel's o di Wild Turkey, poi torna a concentrarsi sul libro, tossisce di nuovo e comincia a leggere. «"L'altra sventurata forma calpestò le vie dell'esilio in veste di uomo, solo che era più grande di qualsiasi altro uomo. Coloro che abitavano la terra nei tempi antichi lo chiamarono Grendel. Essi non conoscevano padre, sempre che nelle Ere precedenti ne fosse stato generato uno per loro fra gli spiriti oscuri"». S'interrompe per un momento e s'accorge che ora Chance sta guardando lui, invece della finestra. «"Essi sono fedeli alla terra segreta, ai pendii dei lupi, ai promontori ventosi, ai pericolosi sentieri dove il fiume montano scende sotto l'oscurità delle colline, la piena sotto la terra"».

Per un attimo nessuno dei due dice niente, poi Deacon chiude il libro e lo posa sul comò, accanto alla lattina di Coca.

«Hai avuto una visione di Dancy che recitava *Beowulf*?», domanda Chance, e Deacon si accorge di quanto si stia sforzando di non apparire incredula o scettica, cosa che forse le sarebbe riuscita anche senza l'effetto degli antidolorifici.

«Non solo in quel momento, Chance, ma anche la notte che ci ha mostrato il dito e ha fatto tutti quei discorsi sui Figli di Caino. Grendel e sua madre sono descritti come progenie di Caino. E quella faccenda riguardo al drago...».

«Quindi credi che abbia inventato tutto quanto?».

«Non proprio, la cosa deve per forza essere molto più complicata di così. Credo però che Dancy stesse usando *Beowulf* per cercare di dare un senso a quello che sta succedendo, *qualsiasi cosa* possa essere, nello stesso modo in cui alcune persone usano la Bibbia...».

«O la scienza», lo interrompe Chance, con una stanca risata ironica, e chiude gli occhi.

«Ecco, sì, ora che mi ci fai pensare. Era una parte del suo credo, il suo paradigma».

«Gesù, Deke, è tutto così incasinato. Io sono Scully, e *tu* sei Mulder[1], ricordi?».

«Già», annuisce Deacon. «Almeno, così era come funzionavano le cose». Beve un sorso di Coca-Cola; è calda e dolce come sciroppo, ma è meglio che niente, dopotutto, meglio della polvere che gli si sta espandendo alla base della lingua. «C'è dell'altro, se te la senti di ascoltarmi».

«Certo», acconsente lei, e anche se non apre gli occhi, si gira sul fianco sinistro, verso Deke, e stringe entrambe le braccia intorno al cuscino. «Sto ascoltando», sussurra.

Sadie sta fissando lo schermo del televisore, dove su Amc stanno dando *Alpha Omega: il principio della fine*, ma non sta guardando davvero il film, sta solo fissando lo schermo perché costituisce qualcosa di tangibile su cui focalizzare lo sguardo e la sua ira, qualcosa da fissare al di là di pareti e finestre, al di là della notte esterna, mentre vorrebbe poter smettere di pensare a Chance e a Deacon che, al piano di sopra, si stanno scambiando i loro segreti, tenendo al suo posto la stupida Sadie Jasper, che non è in grado di far fronte alla verità. *Non sono io la maledetta stronza che manda le macchine a sbattere contro le case*, pensa, e si accende una sigaretta, con la speranza che Chance senta l'odore di fumo fin dal piano di sopra; poi il suo sguardo si allontana dalla televisione e vaga fino a posarsi sul vecchio libro che giace sul tavolino.

Deacon ha faticato a indurre Chance a posarlo quando l'ha riaccompagnata a casa dopo il viaggio in ospedale, usando la porta posteriore e passando dalla cucina perché era difficile salire sul portico anteriore, senza più i gradini; alla fine l'ha convinta a metterlo via per un po', dicendole che non gli sarebbe successo niente, che nessuno l'avrebbe rubato, e questo dopo che lei aveva tenuto stretto a sé quel libro per tutto il tempo in cui aveva atteso di essere visitata, senza posarlo neppure mentre le stavano ricucendo la ferita alla fronte.

E nessuno ha detto a Sadie di *non* toccarlo, non le sono state impartite istruzioni, implicite o implicite, di lasciar stare il libro; d'altro canto, forse è come leggere il diario di qualcun altro, una cosa che non si fa per tacita intesa, quindi forse dovrebbe continuare a fissare il film e farsi gli affari suoi.

Ma questi sono affari miei, giusto? pensa. *Se quel libro ha qualcosa a*

che vedere con quello che è accaduto nell'appartamento o con quello che è successo a Dancy, allora sono decisamente *affari miei.*

Quel ragionamento ha senso, almeno in apparenza, il che è il massimo di senso che si può sperare di ricavare da qualsiasi aspetto di quella faccenda. Legge di nuovo la scritta sulla copertina, ma tranne la data tutto il resto è per lei senza significato, una cosa che detesta, che la fa sentire stupida solo perché non ha passato la vita in un'università, a studiare rocce.

Sadie posa la sigaretta sul bordo di un piattino di porcellana, si agita nervosamente sul divano, poi si gira in parte e guarda verso il corridoio, verso le scale. Le voci di Deacon e di Chance sono deboli, ma può sentirli parlare, sa che sono intenti a scambiarsi avidamente le rispettive confidenze, e che non è quindi molto probabile che l'uno o l'altra dei due scenda di sotto fra breve.

Questo è quello che lui voleva dall'inizio, restare di nuovo solo con lei, che lei avesse ancora bisogno *di lui, e a nessuno dei due importa un accidente di quello che succede a Dancy.* E sulla spinta di una nuova, disorientante ondata di gelosia che le fa salire un amaro, intenso rossore sulle guance e le contrae lo stomaco in un nodo gelido, prende il libro posato sul tavolo, pensando che quella è una cosa che avrebbe già dovuto fare da molto tempo, visto che loro sono così decisi a tenerla all'oscuro di tutto e che lei è la sola a cui importi di Dancy. Tenendo il libro fra le mani, fissa la copertina, esitando ancora un momento perché al di là dell'impeto derivante dalla gelosia sa benissimo che sta violando la loro fiducia, sta facendo una cosa da cui non potrà poi più tornare indietro, indipendentemente dalle ragioni o dalle giustificazioni addotte, o dall'abilità con cui le riesca di recitare la parte dell'ingenua innocente. E poi c'è un'altra cosa: un frammento scintillante di terrore annidato da qualche parte, dietro il suo risentimento. Forse *non vuole* davvero sapere cosa c'è scritto nel libro, un dubbio che offusca la sua determinazione mentre pensa a Chance, sdraiata di sopra con una luce folle negli occhi, e alla povera Dancy.

Tutto, si dice, *mi potrebbe costare tutto quanto.*

«Forse lo ha già fatto», aggiunge ad alta voce, e apre il libro. E sulla prima pagina non trova niente di sconvolgente, solo un testo scribacchiato in corsivo che fa fatica a decifrare e che, una volta che è riuscita a leggerlo, non ha per lei molto più senso delle parole scritte sulla copertina. Pagine e pagine in cui non si parla che di trilobiti: collezioni di trilobiti, l'anatomia dei trilobiti, in quali luoghi e in quali rocce si possono trovare questi o quei trilobiti, quanto sono antiche le rocce in questione... E dopo che ha scorso

quaranta o cinquanta di quelle pagine in lei ira e timore cominciano a svanire, e si sente soltanto sciocca, come la vittima di uno scherzo altrui, come qualcuno che *meriti* di sentirsi sciocco.

«Merda», sibila, e per poco non richiude con violenza il libro, ma poi pensa che non ha più niente da perdere, che tanto vale andare fino in fondo, e sfoglia un'altra cinquantina di pagine. Circa a metà del libro le annotazioni e i disegni relativi ai trilobiti terminano e comincia qualcos'altro che sembra ancor più sconcertante: una figura a sette lati e una quantità di calcoli matematici che le fanno venire la voglia improvvisa di scagliare il libro dall'altra parte della stanza, di scaraventarlo contro la televisione e lasciarlo là per terra, perché Deacon e Chance lo possano vedere quando si saranno stancati della reciproca compagnia e si ricorderanno che lei è seduta lì di sotto ad aspettarli. Poi però nota quello che c'è scritto sotto la figura, qualcosa che non è matematica e che non sembra avere molto a che fare con quei fottuti trilobiti. Accostando il libro alla faccia, si avvicina maggiormente alla luce e legge le parole ad alta voce.

«"Quest'ultima settimana, sono tornata alla galleria dell'acquedotto con un uomo proveniente dalla città, e ho esaminato con maggiore attenzione la sezione murata a circa trecentocinquanta metri dalla base di Srm"».

Sadie s'interrompe, il cuore che ha ricominciato a battere più in fretta, la bocca di colpo secca e amara. La sola menzione della galleria dell'acquedotto è sufficiente a destare la sua attenzione, e lei lancia una rapida occhiata in direzione delle scale, delle ombre annidate lassù, prima di tornare a fissare il libro e di riprendere a leggere.

«"La parete di mattoni è ancora solida. Vicino a quel punto, ho trovato parecchi altri *Dicranurus.* C'era anche un odore spaventoso (di marcio, come di cavolo andato a male), e l'uomo della città ha detto che gli era parso di sentire a volte qualcosa muoversi dietro il muro. Di notte non riesco più a dormire, non riesco a smettere di pensare alla cosa nella bottiglia, al muro di mattoni e ai poliedri. La nostra *acqua potabile* passa attraverso quel posto"». Questo è tutto. Dopo non ci sono altro che numeri e infinite variazioni della figura a sette lati, ma Sadie rilegge altre due volte il paragrafo relativo alla galleria, cercando di estrarre maggiori significati dalle parole, di riempire gli spazi vuoti fra di esse, e alla fine rimane seduta con il libro aperto in grembo, sola con i sottintesi di ciò che ha letto, lo sguardo fisso sullo schermo acceso della televisione.

«Sì, conosco ancora qualcuno nella polizia di Atlanta», ammette Dea-

con, anche se preferirebbe parlare quasi di qualsiasi altra cosa al mondo, a causa delle promesse che ha fatto a se stesso molti anni prima, la promessa di aver chiuso per sempre con la polizia, di aver finito di farsi mungere alla ricerca dei pezzi e frammenti di tragedia che riesce a vedere di tanto in tanto, se si sforza, e che a volte vede anche se *non* vuole farlo. È una parte maligna di se stesso che non può estirpare o ignorare, ma questo non significa che abbia voglia di parlarne, che sia costretto ad ammettere ciò che lei gli ha fatto. Adesso però è proprio quello che deve fare, a causa di Chance e di Sadie, e delle cose che ha visto quando ha toccato quel pezzo di spago legato intorno al tronco di una sanguinella.

«*Cerca di cambiare quello che non è* ancora *successo*», così ha detto Dancy, quella notte alla galleria. Era appena la notte scorsa, ma sembra sia passato un centinaio di anni.

«Quel detective con cui mi capitava di collaborare a volte», continua.

«Non sei obbligato a parlarmi di queste cose, Deke», lo interrompe Chance, alzando a mezzo le palpebre, pesanti come quelle di un drogato.

«Invece sì, Chance, questa volta ne devo parlare», ribatte lui, ma per qualche secondo non aggiunge altro, si sfrega le mani e tiene lo sguardo fisso sul pavimento, come se temesse di perdersi di coraggio a guardarla in faccia troppo a lungo, il che non ha senso, dato che sta facendo tutto questo *per* lei, e che quindi la sua vista dovrebbe renderlo più forte, aumentare la sua determinazione e dargli l'impulso per proseguire, invece di spaventarlo ancor più di quanto già non lo sia.

«L'ho chiamato mentre tu eri a scuola. In effetti, avevo appena riattaccato il telefono quando tu... Ecco, lo sai». Non vuole dire *quando tu hai mandato la macchina a sbattere contro la casa*, quindi accenna con il pollice sinistro oltre la spalla, in direzione della finestra della camera da letto e del portico.

«Sì, lo so», annuisce Chance.

«Non avevo più parlato con quel figlio di puttana da una fottuta infinità di tempo. Ho creduto che gli venisse un infarto, quando ha sentito la mia voce».

«Lo hai chiamato riguardo a Dancy», afferma Chance, e lui annuisce, lo sguardo fisso sul pavimento.

«Gli ho detto tutto quello che ritenevo di poter spiegare senza fargli pensare che fossi del tutto impazzito. L'ho fatto per via di quel dito. Indipendentemente da quello che lei credeva che fosse, o da quello che ho percepito quando l'ho toccato, ho pensato che se davvero stava andando in giro ad

ammazzare la gente e a farla a pezzi in quel modo, forse qualcuno la stava cercando, forse alla polizia qualcuno poteva sapere qualcosa che poteva esserci d'aiuto».

«Anche tu hai visto un mostro, vero?», gli chiede Chance, la voce impastata a causa dell'effetto del Lortab, e mentre gli occhi le si chiudono di nuovo, aggiunge: «Questo è quello che hai visto quando lo hai toccato».

«Sì, è quello che ho *visto*, ma ho imparato molto tempo fa che alcune delle cose che vedo quando tocco oggetti del genere possono essere influenzate dalle persone che li hanno toccati prima di me, e dalle loro convinzioni. Se sono abbastanza radicate, Chance, quelle convinzioni si lasciano alle spalle delle impressioni, nello stesso modo in cui possono farlo gli eventi effettivi. Di conseguenza, quando ho trovato quella copia sottolineata di *Beowulf* e mi sono reso conto che era da lì che lei stava attingendo tutta questa roba, ho cominciato a riflettere che forse... forse le cose che ho visto quando ho toccato quel dito, e le cose che ho visto alla galleria erano dovute più a quello che Dancy era *convinta* che stesse accadendo che non a quanto stava succedendo nella realtà».

«Sì, ottimo, ma che mi dici delle cose che ho visto *io*?», gli chiede Chance. «E di quelle che *Sadie* afferma di aver visto?».

«Come ti ho detto, è una cosa molto complicata. Non sto sostenendo che voi due non abbiate visto niente. Quanto meno so che *siete convinte* di aver visto qualcosa, ma nessuna di voi due ha avuto esperienze di questo genere se non *dopo* aver conosciuto Dancy, e forse alcune delle cose che avete visto... ecco, forse le avete viste a causa di quello che vi ha detto lei».

«Credi che abbiamo immaginato tutto».

«Chance, ti sei mai chiesta perché quelli che sostengono di essere stati rapiti dagli alieni raccontano più o meno tutti la stessa storia? Perché le loro versioni tendono ad avere così tanto in comune? Io ti conosco, quindi so dannatamente bene che non credi che sia perché sono stati tutti rapiti da extraterrestri animati dalla stessa idea di come procedere per sondare il posteriore delle persone».

A quel punto, lei scoppia a ridere, una sana risata dettata dal fatto che qualcosa le sembra divertente; il semplice suono della sua risata pare sufficiente a rimuovere un peso dalle spalle di Deacon, dalla sua mente, e lui riesce a guardare verso di lei, invece di fissare il pavimento.

«I fanatici che credono agli Ufo sostengono che è impossibile che *tutte* quelle persone abbiano elaborato storie tanto uguali, che le somiglianze fra

i diversi rapporti sono una prova che le storie devono essere il resoconto di un rapimento effettivo, ma tu sai bene quanto me che sono tutte stronzate, perché quelle persone, non importa se si trovino nel Kansas o a Kathmandu, *tutte quante* hanno subito contaminazioni da parte di ogni sorta di cose, da *Incontri ravvicinati* ai giornali scandalistici che vendono nei supermercati alle storie che hanno sentito riferire da altri rapiti in qualche talk show».

«E tu credi che Dancy abbia contaminato me e Sadie», commenta Chance, sfregandosi gli occhi come se le dolessero, come un bambino assonnato che cerchi di stare sveglio ancora un poco, e guarda verso la finestra aperta, dove la calda brezza notturna, vagamente odorosa di *kudzu* e di gas di scarico, sta agitando le tende.

«Forse, e forse ha contaminato anche me», replica Deacon. «Si stava sforzando in tutti i modi di convincere noi tre del fatto che stava dicendo la verità, aveva *bisogno* di persuaderci, per rinforzare le proprie convinzioni. Personalmente, credo che Dancy avesse molta più paura dei propri dubbi di quanta non ne avesse dei mostri».

«Allora, si può sapere che cosa ti ha detto il tuo amico detective?».

Deacon sospira e inclina la sedia all'indietro su due sole gambe, sfregando il tacco di una scarpa sul pavimento.

«Delle cose decisamente assurde. Di certo più di quanto mi aspettassi. Dancy mi ha detto di venire dalla Florida, da un posto vicino a Fort Walton, quindi Hammond ha chiamato questo tizio che lui conosce all'interno della polizia di Stato della Florida, e lui ha parlato con i federali, a Tallahassee. Loro gli hanno detto che una ragazza albina di sedici anni di nome Dancy Flammarion è fuggita qualche mese fa da un ospedale psichiatrico statale».

S'interrompe, ma Chance non dice nulla, tiene la testa girata verso la finestra aperta e dilata leggermente le narici, una, due volte, come se stesse sondando la brezza alla ricerca di un odore particolare. Quello è un comportamento animalesco, quasi da cane, e dato che lo induce a ripensare a cose che preferisce non ricordare, Deacon ricomincia a parlare.

«Lei era stata ricoverata là circa un anno fa, fin da quando era stata raccolta la scorsa estate mentre vagava lungo la statale, vicino a un posto chiamato Milligan. A quanto pare, viveva da qualche parte nelle paludi con sua madre e sua nonna. I poliziotti che l'hanno trovata sapevano chi era, ma non sono riusciti a farla parlare, quindi hanno supposto che fosse scappata di casa. Quando però hanno cercato di riportarla a casa, hanno scoper-

to che la capanna in cui viveva la sua famiglia era bruciata fino alle fondamenta. Sua madre e sua nonna erano morte entrambe e, per quanto ne sapeva chiunque a Milligan, lei non aveva altri parenti. Di conseguenza, Dancy è passata sotto la tutela dello Stato...».

«Da quando in qua ti rinchiudono in manicomio per questo?».

«Non lo fanno. Hammond ha detto di non aver capito bene perché fosse stata rinchiusa, anche se è evidente che deve aver causato un sacco di problemi al dipartimento di polizia di Milligan, prima che la spedissero a Tallahassee. In ogni caso, quando Dancy ha finalmente cominciato a parlare, quello che ha detto a quegli psichiatri deve essere stato terribilmente simile alle cose che ha detto a noi, perché nessuno era intenzionato a dimetterla in tempi brevi. Circa un mese prima della sua fuga, ha aggredito un altro paziente e un infermiere, ed è finita in isolamento, sotto la sorveglianza di massima sicurezza applicata agli aspiranti suicidi».

«Gesù», mormora Chance; Deacon si sporge in avanti, e le gambe anteriori della sedia tornano a terra con un lieve tonfo.

«Nessuno sembra sapere con esattezza come sia riuscita a fuggire, o se lo sanno non hanno voluto dirlo ad Hammond, o lui non lo ha voluto dire a me, ma nella fuga ha aggredito un altro infermiere, un poveraccio che deve aver cercato di fermarla... e lei gli ha *staccato* un dito con un morso, Chance, lo ha staccato e se *l'è portato via*. La polizia della Florida e della Georgia la stanno cercando da allora, ma nessuno l'aveva più vista fino al giorno in cui tu l'hai incontrata alla biblioteca».

«Questo cosa significa, Deacon?». Chance si alza lentamente a sedere, puntellando un braccio contro la testata del letto per sorreggersi. «Anche se sappiamo da dove proviene il dito, questo non spiega come lei facesse a sapere di mia nonna, o della galleria dell'acquedotto, o di Elise, o dei trilobiti...».

«Questo non spiega una dannata quantità di cose, Chance, lo so, ma è un inizio, un punto da dove cominciare, e dobbiamo pur cominciare da qualche parte. Attualmente ho te e Sadie che state dando entrambe i numeri, e io stesso sono quasi nelle vostre stesse condizioni. Secondo me la sola cosa che abbia senso è cercare di capire chi diavolo fosse Dancy e cosa stesse combinando, perché tutto è cominciato da lì, dal giorno che l'hai incontrata alla biblioteca». A quel punto Deacon s'interrompe, perché si accorge che il suo tono si sta facendo spaventato, rabbioso e disperato, tutte emozioni che lui vuole tenere nascoste a Chance, perché potrebbero soltanto peggiorare le cose. «Non ho mai detto di avere tutte le risposte»,

conclude, tirando un profondo respiro, e si alza in piedi.

«Tutto questo non è cominciato lì, Deacon», replica lei. «Tu sai che non è cominciato con Dancy».

E lo fissa con occhi umidi e lucidi. Occhi verdi di cui lui non ricordava più la profondità, o come un tempo fosse riuscito a perdere in essi tutte le parti sgradevoli di se stesso.

«Di che stai parlando?».

«Della notte in cui siamo entrati nella galleria. Di quello che ci è successo quella notte a me, a te e a Elise, qualsiasi cosa sia stata. È da *lì* che tutto questo ha avuto inizio. Elise lo sapeva, ha cercato di indurmi a parlarne, a ricordare, ma io non ho voluto farlo perché avevo troppa paura, e questo l'ha uccisa, come ha ucciso anche mia nonna, e anche Dancy. E tutto quello che noi stiamo facendo è continuare a parlare e a cercare di pensare a modi per non accettare quello che sta succedendo. Credo sia ciò che *lui* vuole».

Poi comincia a piangere troppo violentemente per poter aggiungere altro, e Deacon volta le spalle, fissa uno scaffale di libri sul lato opposto della stanza. I miserevoli brandelli di coraggio di cui dispone non gli permettono di fronteggiare un crollo come quello, e vorrebbe dirle di smetterla, di smetterla subito, vorrebbe afferrarla e scrollarla fino a farla tacere. Ci sono ancora troppe cose che deve fare, troppe domande che richiedono risposta, se vogliono uscire da quella storia sani di mente.

«Devo andare in Florida, Chance», dice. «Devo cercare di scoprire di più riguardo a Dancy. Forse allora, se arriverò a capire in che modo lei si inserisca in quello che sta succedendo, riuscirò a farti comprendere che in tutto questo non c'entrano i mostri e che non ha niente a che fare con la morte di Elise...».

«Deacon, no, per favore, almeno questa volta parlami di quella notte, siediti e dimmi cosa credi che ci sia successo, là sotto».

Deacon però non si siede, tiene lo sguardo fisso sullo scaffale di libri, sull'assurda mescolanza di libri a fumetti per bambini e di testi di storia naturale, *On Beyond Zebra* e Stephen Jay Gould. File di libri razionali e ordinate che gli impediscono di seguire Chance lì dove è andata, quei neri luoghi famelici da cui lui sta fuggendo da tutta una vita, luoghi in cui le sue visioni lo avrebbero trascinato già da molto tempo, se glielo avesse permesso.

«Ho chiesto a Soda di prestarmi la sua macchina per un giorno o due. Non starò via più a lungo di così, lo prometto».

«*Per favore*», ripete lei, «se *mai* ti è importato qualcosa di me...».

Deacon scuote il capo, può soltanto scuotere il capo in un gesto di diniego perché non è in grado di fare altro, non può dirle che non gli è mai importato un accidente di niente altro *tranne* che di lei.

«Non partirò prima che faccia giorno e non starò via molto», continua, e accenna a voltarsi, distoglie lo sguardo dal santuario costituito dallo scaffale di libri, e vede Sadie ferma sulla soglia, intenta a fissarli con il libro fra le mani.

Dopo qualche minuto pieno d'imbarazzo, Deacon è sceso di sotto, ha lasciato Sadie e Chance sole in mansarda, e adesso Sadie è ferma sulla porta, intenta a fissare le scale buie lungo cui lui è scomparso e a pensare che se ci provasse forse potrebbe ancora richiamarlo, potrebbe perfino riuscire a dissuaderlo dall'andare in macchina fino in Florida per una stupida ricerca a vuoto. Però non lo fa, e si chiede se sia a causa di Chance o perché sa che lui cercherebbe di impedirle di tornare alla galleria a cercare Dancy.

«Mi dispiace», mormora Chance, cercando di smettere di piangere, la voce assonnata, e Sadie si gira a guardarla.

«Perché? Cosa vuoi dire?».

«Mi dispiace di averti trascinata in questa storia, di avervi coinvolti tutti e due in questo pasticcio. So che lei è venuta da voi soltanto per arrivare fino a me».

Quella è un'altra cosa che fa insorgere in Sadie il desiderio di dire a Chance quanto sia piena di sé, ma d'altro canto è proprio il genere di affermazione che si sarebbe dovuta aspettare, quell'arroganza, la convinzione che tutto il mondo, l'intero universo, ruoti intorno a Chance Matthews, e che lei, Sadie, sia soltanto un opaco satellite senza importanza, abbastanza sfortunato da essere stato catturato dalla sua attrazione gravitazionale.

«Non è colpa tua», replica. «Davvero. Niente di tutto questo è colpa tua». Avvicinandosi si siede sulla sedia accanto al letto, ancora pervasa del calore di Deacon, che si è seduto là prima di lei.

«Vorrei poterlo credere, appena per un solo istante», afferma Chance, asciugandosi gli occhi con una mano.

Sadie si guarda intorno alla ricerca di un pacchetto di Kleenex, ma in giro non se ne vedono; per un momento valuta l'eventualità di scendere al piano di sotto e di portare a Chance un po' di carta igienica, un altro piccolo sforzo per apparire più sincera, ma lei ha già ripreso a parlare.

«Gli ho detto di non andare, Sadie, ma non mi vuole ascoltare. Forse, se glielo chiedessi tu, ti darebbe ascolto».

«Può darsi, ma conosci Deke. Quando si mette in testa una cosa, non c'è molto che qualcuno possa fare».

Chance si appoggia alla parete.

«Sono così stanca», sussurra, ricominciando a piangere. «Così dannatamente stanca».

«Devi sdraiarti e cercare di riposare un poco. Oggi hai avuto una giornata terribile».

Soltanto allora Chance si accorge che Sadie ha in mano il libro, e lo indica con il dito.

«Ah, sì, lo avevi lasciato di sotto e ho pensato che potessi volerlo tenere quassù con te», spiega Sadie, posandolo sul letto, accanto a Chance. «So che per te è importante».

Chance raccoglie il libro e lo fissa con occhi roventi in cui si succede un caleidoscopico groviglio di emozioni: ira e rammarico, confusione e qualcosa che Sadie pensa possa essere paura. Poi torna a posarlo e si asciuga il naso gocciolante con il palmo della mano.

«Non so... non so più che cosa sia importante per me. Dovrei buttare questo dannato libro fuori dalla finestra».

Sadie apre la bocca, ma si affretta a richiuderla. *Dimmi cosa significa*, vorrebbe chiedere, *che cosa c'è che non va nella galleria.* Per poco le parole non le escono di bocca, ma poi pensa che potrebbe essere troppo presto, che Chance si potrebbe insospettire e che lei potrebbe non avere una seconda opportunità.

«Non so se sia il caso», commenta. «Di solito, quando butto via qualcosa, in seguito finisco per desiderare non averlo fatto».

Chance alza lo sguardo su di lei con espressione d'un tratto furente, come se Sadie le avesse appena detto di andare dritta in prigione senza passare dal via e senza incassare i duecento dollari, e d'istinto Sadie si ritrae di qualche centimetro dal bordo del letto.

«Questo cosa dovrebbe significare?», chiede Chance, e Sadie scuote il capo.

«Niente, non significava proprio niente. Solo che secondo me non dovresti gettar via quel libro, perché apparteneva a tua nonna, e un domani potresti desiderare non averlo buttato».

«Tu non sai *niente* di questo libro, Sadie». Adesso Chance sta quasi ringhiando, e brandisce il libro come un ministro battista potrebbe brandire la Bibbia durante un sermone, quasi abbia fra le mani qualcosa pieno di dannazione e di segreti, e possa farne un'arma, se lo vuole. «Tu non sai cosa

significhi questo libro, le cose che contiene».

Nel parlare Chance sta ora percuotendo la copertina con l'indice, gocce di saliva e qualche lacrima che le è colata lungo la faccia e fino alla bocca le volano dalle labbra e colpiscono il davanti della maglietta di Sadie.

«Allora *dimmelo*, Chance», ribatte Sadie. *Ecco, l'ho fatto*, pensa. *Gliel'ho chiesto, momento giusto o meno che sia.* «Sono qui, e mi puoi parlare. Dopotutto, non è che non abbia vissuto tutte queste cose insieme a te, che possa non credere a qualsiasi cosa tu abbia da dirmi».

«Neppure io credo a me stessa», ribatte Chance, e lascia cadere il libro, che atterra sul pavimento con un tonfo sonoro. Sadie lo fissa per un momento, mentre cerca di trovare parole adatte, le parole giuste, che non possano essere ignorate o male interpretate.

«Chance, credi che Dancy sia morta?».

«Perché non vai a chiederlo a Deacon? Ultimamente lui sembra essere più abile di me nel trovare delle risposte». Chance si sdraia, con la testa girata verso i piedi del letto, si appallottola su se stessa in posizione fetale, quasi a offrire un bersaglio più ridotto per qualsiasi altra frecciata verbale che Sadie le possa scagliare contro, poi tira su con il naso e affonda la faccia nei quadrati patchwork del copriletto.

«Perché entrambe sappiamo già quello che Deacon pensa di Dancy, e cioè che è una sorta di psicopatica», replica Sadie, chinandosi a raccogliere il libro. «Pensa che sia morta, o che sia fuggita da qualche parte, ma non crede che sia nei guai».

«Mi fa male la testa, Sadie. Ora lasciami sola. Mi fa male la testa e voglio dormire». Sadie però ha aperto il libro, lo sfoglia fino a trovare la prima pagina con il disegno della stella e della figura a sette lati al suo interno, e lo gira verso Chance.

«Rispondi solo a una domanda, Chance, solo a questa piccola domanda, e poi me ne andrò e non ti darò più fastidio. Lo prometto».

Chance sta guardando verso di lei, o forse verso il libro, con un solo occhio venato di sangue e stanco, soltanto l'occhio destro, perché il sinistro è sempre affondato nel copriletto. Quello è il lato della sua faccia che ha sbattuto contro il volante, e l'occhio si sta tingendo del colore porpora di una prugna matura.

«Dimmi cosa è questo disegno che tua nonna ha tracciato più e più volte. Dimmi cosa significa, e cosa c'entra con la galleria dell'acquedotto».

«Non lo so», sussurra Chance, a voce tanto bassa che Sadie riesce a stento a sentirla. «Non so cosa sia».

«Dancy *non è* morta, Chance. Giuro su Dio che so che non è morta e che posso trovarla, ma qualcuno mi deve aiutare, *tu* mi devi aiutare, perché Deacon non lo farà».

La palpebra illividita di Chance vibra e si abbassa con la stessa lentezza del sipario di un teatro alla fine dello spettacolo; lei però apre la bocca, le labbra che si socchiudono abbastanza da permettere a Sadie di intravedere i denti e la lingua rosata, e un angolo della bocca si stende in quello che potrebbe essere un sorriso, o un'espressione del tutto diversa.

«*Per favore*, Chance, dimmi soltanto questo», sussurra Sadie.

Al piano di sotto Deacon la sta chiamando, sta gridando il suo nome dalla cucina, o forse dal salotto; Sadie chiude il libro e si allunga verso Chance, chinandosi su di lei in modo da essere certa che non possa non sentirla.

«So che lui ti ama ancora. Aiutami e vi lascerò in pace entrambi, se è quello che vuoi. Però non posso lasciarla morire laggiù, non se esiste un qualsiasi modo per salvarla».

«Cosa ti fa pensare che io voglia ancora quel bastardo?», ribatte Chance, la voce fievole e spettrale perché filtrata attraverso l'effetto degli antidolorifici e il copriletto che le copre metà della bocca. «Non essere così presuntuosa, Sadie».

Sadie si sta già alzando dalla sedia, pronta a dire a Chance di andare a farsi fottere, che se deve fare tutto da sola se la caverà lo stesso, perché ha passato la maggior parte della vita a cavarsela da sola, ma proprio allora Chance si muove, si allunga a sfiorarle con le dita il dorso della mano.

«Aspetta», dice.

«Perché? Tu non sai niente, ricordi? Sto sprecando il mio tempo a parlare con te».

Adesso però Chance la sta fissando con entrambi gli occhi, più lucida di quanto sia apparsa da quando Deacon l'ha tirata fuori dalla macchina, quindi Sadie si rimette a sedere.

«La macchina di Soda è un rottame», dice Sadie, e Deacon scrolla le spalle, fissando la televisione.

«I mendicanti non possono scegliere», ribatte.

«Mi pare di vederti, in panne in qualche landa sperduta», borbotta Sadie, ma quello è l'ultimo brandello di qualcosa che somigli a opposizione o disapprovazione che osa esibire, quanto basta per far apparire tutto reale, abbastanza da essere coerente con il suo carattere, in modo che lui non si

incuriosisca e non le faccia domande.

Lancia un'occhiata all'orologio appeso dalla parte opposta della stanza, un oggetto dozzinale a forma di sole raggiante che deve risalire agli anni Cinquanta o Sessanta, e vede che sono quasi le quattro di mattina. Nervosamente prende a giocherellare con la tasca della camicia che Chance le ha dato da indossare prima che lei scendesse di sotto, per sostituire la maglietta incrostata del sangue proveniente dal taglio al piede. La camicia ha il colore di un sorbetto al limone, e Sadie ha l'impressione che sia il genere di indumento che porterebbe un vecchio; prima le scarpe troppo grandi e adesso quella camicia... Forse è come essere assimilata da un alieno, forse sta diventando Chance, un pezzo per volta.

«Non dovresti almeno cercare di dormire un poco?», chiede, e Deacon annuisce, ma non smette di guardare la televisione.

Dopo quello che Chance le ha detto al piano di sopra, quello che le ha raccontato riguardo alle cose che le sono successe quando ha tracciato quel disegno sulla lavagna, le cose *che potrebbero* esserle successe, Sadie ha difficoltà a stare seduta, ad aspettare. Devono passare ancora delle ore prima che possa lasciare la casa, prima che Deacon parta e che non ci sia più nessuno che possa tentare di fermarla. D'un tratto si accorge che sta tamburellando con impazienza con le dita sul bracciolo del divano, un nervoso *tap tap tap tappiti tap*, e si costringe a smettere.

«Sai, forse domattina dovrei tornare a casa», dice, «giusto per accertarmi che sia tutto a posto. Non ho neppure chiuso la porta quando me ne sono andata, la notte scorsa».

Parla perché nella casa c'è un dannato silenzio, perfino con la televisione accesa, perché deve dire *qualcosa*, è troppo ansiosa per starsene lì seduta a guardare Deacon che guarda la televisione, a fissare il vecchio orologio che scandisce i secondi, cercando di non pensare a Dancy e alla galleria.

«No, piccola. Dirò a Soda di passare a dare un'occhiata, e comunque probabilmente avrà pensato la signora Schmidt a chiudere la porta. Sai che è fissata con le porte. Non ti preoccupare».

«Ma là dentro c'è il mio computer, Deke, ci sono i miei libri».

Deacon gira la testa verso di lei, e la mutevole luce bianca e nera che viene dalla televisione lo fa apparire più vecchio di quanto non sia, con gli occhi così stanchi, la barba lunga sul mento e sulle guance; però appare sobrio, e lei si chiede quanto sia passato dall'ultima volta che ha bevuto qualcosa. Per un secondo questo è più importante di Dancy, più importante dell'essere coraggiosa o forte, più importante di quanto possa mai esserlo

qualsiasi altra cosa, e anche solo il pensiero di poterlo perdere è quasi più di quanto possa tollerare.

«Ho bisogno che tu rimanga qui con Chance», dice lui, «nel caso che abbia bisogno di aiuto. E poi credo che qui tu sia più al sicuro. Tornerò più in fretta che posso».

«D'accordo, come preferisci», annuisce lei, e c'è una nota cupa nella sua voce, un tocco realistico che non le riesce difficile aggiungere se pensa al fatto che probabilmente Deacon è molto più preoccupato per Chance di quanto lo sia per lei, a come *nel caso che abbia bisogno di aiuto* sia venuto prima di *credo che qui tu sia più al sicuro.* Una piccola, tagliente coltellata di realtà per ripristinare la sua prospettiva. Deacon distoglie di nuovo lo sguardo, riprende a fissare lo schermo della televisione, ed entro pochi minuti chiude gli occhi e si addormenta seduto sul divano. Sadie aspetta che cominci a russare nel suo solito modo rumoroso, aspetta di essere sicura che stia dormendo abbastanza profondamente da rendere improbabile che lei lo svegli, poi tira fuori un pezzo di carta dalla tasca della camicia, la pagina che ha strappato dal libro dopo che Chance ha infine smesso di parlare e di piangere, e si è addormentata.

Stende sul ginocchio il pezzo di carta ripiegato e un po' accartocciato, lo stira con il palmo di una mano e rimane a fissare la cosa che la nonna di Chance ha disegnato quando lei aveva dodici anni, quando era al sesto anno delle elementari e aveva ancora paura dei rami che strisciavano di notte contro le finestre, e delle cose che si nascondevano sotto il letto, pronte a uscire quando si fosse sdraiata.

«Non esistono i mostri, cara», le diceva sua madre, «e anche se ci fossero, Dio non permetterebbe mai loro di mangiare le bambine».

Forse sua madre credeva davvero a quelle cose, sua madre credeva a una quantità di cose confortanti, diurne, ma adesso Sadie sa che si sbagliava: la magra apparizione ansimante che ha visto fuori da Quinlan Castle non era un cane randagio, la cosa le ha impedito di aiutare Dancy, e questo, insieme al pezzo di carta, sono tutte le prove di cui ha bisogno.

«Lo rivedo quando chiudo gli occhi», ha detto Chance, al piano di sopra, «ogni volta che li chiudo. Non riesco a smettere di vederlo». E Sadie le ha tenuto la mano nella propria, pronunciando parole di rassicurazione insincere.

«Tutto questo riguarda quello che noi sappiamo», ha aggiunto Chance. «Loro *non vogliono* essere conosciuti, Sadie».

Sadie fissa il disegno mentre Deacon russa e la televisione parla da sola

con troppe voci. Più tardi, quando comincia ad avere sonno, ripiega con cura il foglio e lo ripone nella tasca, poi si sdraia sul divano, con la testa sulle ginocchia ossute di Deacon, mentre fuori i primi brandelli di luce grigia come sciacquatura di piatti iniziano a filtrare attraverso le tende. Cercando di fingere che non sia cambiato nulla, e che niente mai cambierà, alla fine Sadie si addormenta.

Quando apre gli occhi, lui se n'è andato, e fuori la luce del sole è molto intensa. È il sole vivido del mattino, e in un primo tempo lei non riesce a ricordare dove si trova, sa soltanto che un momento prima Deacon era lì con lei e che adesso se n'è andato, questo e sogni che non riesce a ricordare bene, sogni sotterranei opachi fatti di acqua gocciolante; socchiudendo gli occhi, si sforza di mettere a fuoco il brutto orologio, vede che è quasi mezzogiorno e si alza a sedere.

Questa è casa di Chance, ricorda a se stessa. *Sono a casa di Chance e mi sarei dovuta alzare ore fa.*

È troppo presto per permettersi di pensare alla galleria, quindi pensa soltanto a quanto ha bisogno di andare in bagno, a quanto ha sete e al fatto che ha bisogno di una sigaretta quasi quanto ne ha di urinare.

Camminando il più silenziosamente possibile, con quei goffi scarponi troppo grandi che fanno scricchiolare il vecchio pavimento di legno, percorre il corridoio fino al bagno, e lungo il tragitto si ferma per sbirciare verso le scale che portano alla mansarda e alla camera di Chance. Niente indica che sia già sveglia, o almeno lei spera che stia ancora dormendo, perché anche se è certa che Chance non è in condizione di impedirle di andarsene, preferisce lo stesso non doverlo verificare.

Il bagno odora di Ivory Soap e di Pine-Sol, insieme a un aroma più esotico, lavanda o forse rosa. Sadie tira lo sciacquone del water, guarda l'acqua tinta di giallo svanire vorticando.

«La nostra acqua potabile passa attraverso quel posto», dice ad alta voce. Sono le parole del libro, e non serve a molto cercare di non ricordarle, adesso che è sveglia e in movimento, adesso che non può semplicemente chiudere gli occhi e lasciare che il mondo scivoli misericordiosamente lontano da lei.

Si guarda nello specchio dell'armadietto delle medicine appeso sopra il lavandino: qualche striscia di eyeliner le chiazza le guance fino agli zigomi, ma non ne rimane quasi più sulle palpebre, il rossetto nero se lo è mangiato via tutto e i suoi occhi color ghiaccio spiccano gelidi, quegli oc-

chi di cui è sempre stata così orgogliosa, perché era una parte di lei che non doveva *rendere* strana in quanto lo era già per natura, occhi che non potrebbero essere più adeguati, più appropriati come finestra della sua anima, se davvero sono da considerare tali. Come le iridi rosa di Dancy Flammarion, anche i suoi occhi azzurri tanto chiari da essere quasi bianchi sono qualcosa che segna per tutta la vita. *Io non sono come gli altri. Vedete? Dentro, non sono affatto come voi.* Accenna a lavarsi le mani, ma poi si ricorda di nuovo delle parole sul libro, e invece le pulisce con un asciugamano asciutto.

Mentre sta uscendo dal bagno, diretta in cucina, le viene da controllare la tasca della camicia, giusto per precauzione: ed è ancora là, il foglio strappato dal libro è ancora ripiegato al sicuro, fino a quando ne avrà bisogno, quella pagina che ha rubato per poter riprodurre con esattezza il disegno, anche se adesso si chiede se le sarà mai possibile dimenticarlo. Probabilmente fra cento anni se lo ricorderà ancora, ma è sempre meglio prevenire che reprimere, come dice sempre Deke. Meglio troppo che troppo poco, ogni dannata volta.

Sul piano della cucina trova un pacchetto di Marlboro quasi vuoto; non ricorda di averlo lasciato là, quindi forse è stato Deacon a dimenticarlo. Dentro ci sono ancora due sigarette, e lei ne accende una ai fornelli, si siede e aspira una boccata profonda, lasciando che la nicotina le riempia i polmoni e le penetri nel sangue, finendo di svegliarla mentre guarda il fumo fluttuare pigramente verso il soffitto. Ci vorrebbe una tazza di caffè, caffè nero e forte con dentro un sacco di zucchero, ma non sa usare la vecchia caffettiera a filtro di Chance, quindi dovrà accontentarsi della Marlboro.

«Che stai facendo, Sadie?», chiede Dancy, la voce nitida quanto lo stridere iroso della ghiandaia azzurra che proviene da un punto imprecisato del cortile posteriore, ancora *più nitida*, perché giunge da dietro le sue spalle. Sadie si gira di scatto, ma lì ci sono soltanto il forno, il frigorifero e il fumo della sua sigaretta. «Dancy?», sussurra. «Sei tu?».

Il cuore le martella come se avesse appena partecipato a una maratona, il sudore le imperla le mani e il labbro superiore, un senso di nausea le serra il ventre. Aspetta un momento, poi chiama ancora Dancy, tenendo il tono basso quanto le permette la voce tremante e intrisa di adrenalina, perché ha ancora paura di svegliare Chance.

«*Puoi sentirmi?*».

Però nessuno risponde, nessun suono tranne il traffico, la ghiandaia, il

ronfare meccanico del frigorifero e il lontano ticchettio dell'orologio del salotto. Sadie si gira di nuovo, aspira un'altra boccata dalla sigaretta e fissa la finestra, al di là del tavolo di cucina: sul vetro spicca una macchia scura, sul marrone, e d'un tratto si ricorda del corvo di sabato mattina, quando lei, Dancy e Chance stavano facendo colazione, mentre Deacon finiva di stare male in bagno, e il corvo era andato a sbattere contro la finestra, si era spiaccicato il cervello contro il vetro e l'aveva spaventata al punto che aveva urlato. Probabilmente, era stata la prima volta nella sua vita che si era messa a urlare, e questo per colpa di un uccello idiota. Esala lentamente il fumo, facendolo uscire piano dalle narici, e vede che sul vetro non c'è soltanto sangue, c'è anche un paio di piccole penne nere, e qualche altra cosa che impiega un secondo a riconoscere come sterco d'uccello.

«Non lo guardare», dice Dancy, e questa volta Sadie non si volta, tiene lo sguardo sulla finestra e ignora la pelle d'oca che le fa rizzare i capelli sulla nuca.

«Cosa non devo guardare, Dancy?».

«Non è niente di quello che credi», replica Dancy, e questa volta Sadie coglie l'eco vuota e rauca della sua voce, sempre perfettamente nitida, sempre proprio alle sue spalle, ma che pare quella di qualcuno che parli dal fondo di un pozzo.

O di qualcuno che parli attraverso i tubi, pensa. *I tubi di un acquedotto.* E le affiorano di nuovo nella mente le parole del libro, quelle del pezzo di carta nascosto nella sua tasca.

«La nostra acqua potabile passa attraverso quel posto», dice Dancy. «Non è affatto così, Sadie, qualsiasi cosa tu stia pensando. Non è niente che tu possa immaginare».

«Allora cosa diavolo è, Dancy? Cosa diavolo è?».

«Ci sono ancora giganti nella terra», ribatte Dancy, e adesso Sadie si volta a guardare, le riesce difficile staccare lo sguardo dal vetro sporco, ma si gira lo stesso verso la voce.

«Smettila di parlare per fottuti *enigmi*, e rispondi soltanto a una domanda». Adesso sta quasi gridando, ma non le importa più di svegliare Chance, o chiunque altro.

Ed è tuttora sola in cucina.

«Devo cercare di trovarti», sussurra. «Non sarò più in grado di vivere con me stessa, se non ci provo». Aspetta una risposta, qualsiasi cosa che possa passare per una risposta, e rimane seduta immobile sulla sedia finché la sigaretta si consuma al punto da bruciarle le dita. Imprecando, la lascia

cadere per terra, tanto non è rimasto altro che il filtro fumante, e la schiaccia con la punta dello scarpone di Chance, mentre si lecca il dito ustionato e chiude gli occhi, cercando dentro di sé quello che le ha permesso di arrivare fin qui e che le deve far percorrere il resto della strada, fino alla galleria dell'acquedotto.

Sadie trova tutte le cose di cui può avere bisogno nel ripostiglio in fondo alla casa di Chance, la stanza odorosa di muffa dove Dancy ha trovato la cassa di legno. Una lattina di smalto nero e un pennello che odora leggermente di acquaragia, una torcia funzionante e un paio di forbici da giardinaggio; non è il tronchese che sperava di trovare quando ha cominciato a frugare fra gli attrezzi, basandosi sul ricordo scolastico dei bidelli che forzavano i lucchetti degli armadietti che si sospettava contenessero droga, liquore o oggetti rubati. Non ha trovato niente di così formidabile, ma pensa che questi due lunghi manici di alluminio che finiscono con un robusto becco di acciaio temperato, simile alle fauci di un pappagallo meccanico, potranno servire egregiamente allo scopo.

Munita di tutte queste cose, e della pagina strappata dal libro, segue il marciapiede deformato dalle radici affioranti, diretta giù dalla montagna e verso il parco, camminando sotto il sole rovente di mezzogiorno, un sole che fiammeggia in un cielo di un azzurro tanto pallido da intonarsi a quello dei suoi occhi. Regge le cesoie sulla spalla sinistra, come un fucile, mentre la vernice, il pennello e la torcia sono in un sacchetto di carta marrone che ha trovato sotto il lavandino di cucina. Non è un tragitto lungo, sono appena tre brevi isolati prima che cominci il prato e finisca la strada, e adesso c'è ombra sotto le acacie e le querce, che offrono un gradito riparo dall'insolazione e dallo sguardo indifferente del lontano cielo limpido. Non è molta strada, ma quanto basta perché il piede fasciato s'irrigidisca di nuovo e cominci a pulsare dentro lo scarpone preso a prestito.

Sadie attraversa la strada e si trova davanti i consunti gradini di legno di pino che portano giù al parco dalla Sedicesima, un sentiero erto e tortuoso che costituisce una scorciatoia fino alla Diciannovesima Strada e che finisce davanti a un piccolo gazebo trasandato che ospita un singolo tavolo da picnic. Il parco è deserto, ma sul tavolo ci sono un vecchio sacchetto di Taco Bell e un paio di lattine di Diet Pepsi che qualcuno troppo pigro ha trascurato di buttare nel bidone verde per i rifiuti recante la scritta AIUTA A TENERE BIRMINGHAM PULITA - METTI I RIFIUTI AL LORO POSTO stampata su un lato a lettere cubitali. Posati sul tavolo il sacchetto

marrone e le cesoie, si siede sulla panca da picnic e si gira verso l'ingresso della galleria. Adesso il casotto è ad appena venti o trenta metri di distanza sulla sua destra, nascosto fra gli alberi alla fine di una trincea scavata nel fianco della montagna, un solco di terra rossa e di detriti di calcare che porta dritto all'apertura, e può vedere la catena arrugginita passata fra le sbarre, il bagliore argenteo di un grosso lucchetto, posto lì per accertarsi che la catena rimanga al suo posto e il cancello resti chiuso.

Non fa molto più fresco sotto il gazebo, e Sadie si asciuga il sudore dalla faccia con il palmo della mano.

«Dove sei adesso, Deke?», dice ad alta voce, le prime parole che ha pronunciato da quando è uscita dalla cucina, da quando Dancy le ha parlato, e immagina Deacon dietro il volante della vecchia Chevy Nova di Soda, una macchina piccola e brutta che sembra qualcosa che abbia svoltato nel punto sbagliato e sia finito nel bel mezzo di un *demolition derby*[2]. Niente aria condizionata, un solo faro, il cofano accartocciato e il paraurti su cui sembra sia passato un fottuto dinosauro, perché un paio di anni prima Soda si è drogato ed è andato a infilarsi sotto un guardrail.

«Gesù. Soda, sembra che sulla tua macchina sia passato Godzilla», aveva commentato Deacon, e adesso Sadie desidera che lui sia lì con lei. Probabilmente ormai è arrivato in Florida, ma desiderare non costa nulla.

«Già, se i desideri fossero cavalli...», borbotta, e si asciuga di nuovo la faccia sudata, tornando a fissare il casotto con le due minuscole finestre simili a occhi vuoti troppo distanziati fra loro.

Scommetto che là dentro farà anche troppo fresco, pensa, immaginando le ombre che non si allungano e non si accorciano mai, tutti quei posti in cui non arriva mai il caldo torrido dell'estate dell'Alabama. Poi chiude gli occhi, accaldata e stanca dopo la camminata dalla casa di Chance, e usa quei pensieri per confortarsi, per ricordare a se stessa che esiste un posto dove si può sfuggire al calore, cento angoli d'ombra, centodieci, e alla fine si rende conto che se resterà ancora a lungo seduta lì il cervello finirà per cuocerle.

«Ti sta mentendo», dice Dancy, la sua voce sepolcrale ancora più profonda di prima. «Non c'è conforto qui. Quaggiù, tutto brucia».

Sadie non apre gli occhi, ha imparato la lezione, e forse quello che resta di Dancy non è qualcosa che si possa vedere, o lei sta parlando da un posto decisamente troppo lontano.

«Oh, Dancy, avrei dovuto impegnarmi di più per *costringerli* ad ascoltare...».

«Va' a *casa*, Sadie, per favore. C'è ancora tempo. Non sono una tua responsabilità, non lo sono mai stata...».

Poi c'è un suono che sembra quasi quello delle scariche di statica di una radio, non un rumore esterno ma qualcosa che viene dall'interno della sua testa, scariche di statica, un rumore bianco che in effetti *brucia.* Sembra che cristalli di ghiaccio le crescano sotto la pelle, fiorenti boccioli di vetro che la fanno a pezzi, cellula dopo cellula, e lei sussulta, aprendo gli occhi. Per un istante, meno di un istante, si sente pronta a giurare di aver visto il proprio respiro condensarsi nell'aria soffocante, ma poi la statica svanisce dalla sua mente, riducendosi a un lieve crepitio che si estingue a sua volta.

E dall'altro lato del solco, la sua figura minuta sotto l'inutile ombra degli alberi, Dancy Flammarion china il capo e alza la mano sinistra in un gesto triste che esprime perdono, come un santo di gesso. Sadie la chiama, urla il suo nome, ma di colpo una brezza prende a soffiare nel parco, un vento che puzza di muffa e di acqua stagnante, e che fa stormire le foglie degli alberi, agita i vestiti e i capelli di Dancy, che si dissolve completamente, come una lacrima inghiottita da un oceano.

Le cesoie hanno lasciato soltanto qualche graffio inutile e qualche ammaccatura sull'acciaio del lucchetto, forse le sue lame sono troppo poco affilate, o Sadie non ha abbastanza forza, o anche tutte e due le cose, e quando finalmente finisce di dipingere il disegno sulla parete anteriore del casotto, sangue e piccoli pezzi di carne hanno cominciato a cadere dal limpido cielo di luglio da almeno quindici minuti. Ci sono delle risa che giungono da un posto appena all'interno della galleria, una bassa risata gutturale proveniente da qualcosa che si nasconde dietro i tubi. La risata, e l'appiccicoso *plop plop plop* del sangue e della carne che colpiscono il terreno, entrambe queste cose dimostrano soltanto che lei ha ragione, e Sadie lo sa. Trucchetti da film dell'orrore da quattro soldi per farla spaventare e mandarla via, il che significa che *deve* avere ragione.

Si asciuga il sangue dagli occhi e indietreggia dal casotto di un paio di passi, scivola nel fango e per poco non cade. Sotto i suoi piedi il terreno si è tinto di un rosso molto cupo, un rosso che è quasi nero, e il fango è punteggiato di bianchi corpi irrequieti, larve e vermi famelici. Sadie lascia che il pennello le sfugga via dalle dita scivolose e cada in una piccola pozzanghera, schizzandole le caviglie di filacciosi grumi di sangue e di cartilagini, mentre lei fissa le audaci linee nere che ha tracciato sulle pietre. Il muro è insanguinato quasi quanto il fango, ma le linee sono ancora bene in evi-

denza, la stella e l'ettagono al suo interno, e Sadie rimane ferma sotto il cielo sanguinante, lo stesso cielo ferito che ha inventato due giorni prima, e guarda oltre le sbarre di ferro, verso l'imboccatura della galleria dell'acquedotto.

Fuggi, Sadie, fuggi. Non è ancora troppo tardi per andare via. Quella però non è Dancy, la goffa personificazione di una ragazza smarrita, è soltanto quella cosa che vuole farla fuggire, perché pensa che inseguirla potrebbe essere divertente.

«Vieni fuori, bastardo. Mi sto stancando di aspettarti».

L'oscurità accoccolata all'interno della galleria ride ancora di lei, ma adesso sa che non dovrà più aspettare molto.

Note

1. I protagonisti della serie televisiva *X Files* [ndt].
2. Corsa automobilistica di macchine vicine alla rottamazione, in cui vince l'unica vettura che resta in condizione di muoversi [ndt].

Trollholm

È appena mezzogiorno e mezzo, e già il caldo è un demone che si stende sul panorama monotono dell'Alabama meridionale, un calore soffocante che lambisce la resina dei pini e il terreno rossiccio, e anche Deacon, intrappolato nella piccola Chevy malconcia. Il sudore gli gocciola dai capelli, gli cola lungo la pelle e negli occhi, costringendolo a socchiuderli nel fissare attraverso il parabrezza costellato di insetti spiaccicati, la giornata rovente e la striscia nera come liquirizia della Statale 55, mentre il miraggio che crea l'effetto di una distesa d'acqua sul selciato gli fa avvertire la sete ancora più intensamente. Da ore sta sorseggiando un Gatorade tiepido, ma quel liquido arancione ha un vago sapore di aspirina per bambini e per di più non pare far molto per placare la sete. Il vento che soffia attraverso i finestrini aperti è caldo e porta con sé l'odore dell'asfalto e delle fitte foreste che si accalcano ai lati della strada, tanto vicine che per Deacon è facile immaginare che alberi e rovi avanzino sempre più su ciascun lato, riprendendosi lo spazio della strada, e il punto in lontananza in cui le due strisce di vegetazione sembrano unirsi è soltanto la prova che essa sta riuscendo nel suo intento.

Cercando di non pensare a Chance e a Sadie, e a quello che riuscirà o

meno a trovare a Milligan, lancia un'occhiata al contachilometri, che è una delle poche strumentazioni del cruscotto che sembra funzionare bene, o anche solo funzionare, e vede che da quando ha lasciato Birmingham ha guidato per quasi trecento chilometri. Trecento chilometri, quasi tutti sull'interstatale, prima di imboccare l'uscita per Andalusia, mezz'ora prima. Sull'interstatale si stava meglio, la brezza che entrava dai finestrini era leggermente più fresca quando poteva tenere una velocità più elevata; adesso invece è molto più preoccupato di incontrare la polizia, perché c'è una quantità di posti dove gli sbirri si potrebbero nascondere in attesa paziente, piazzando trappole per chi va troppo forte sulla stretta statale, e per questo si sta sforzando di rimanere sotto i cento, anche se deve comunque tirare a indovinare, dato che il tachimetro è una delle cose che non funzionano affatto.

Dalla radio esce musica country perché a sud ci sono soltanto stazioni di country e di gospel, e lui sta optando per il minore dei due mali, un flusso metallico di brani di Garth Brooks e di Trisha Yearwood, qualcosa che almeno gli tenga compagnia, qualcosa di diverso rispetto al suono delle ruote sulla strada e al preoccupante assortimento di suoni che a intervalli irregolari giunge dal motore della Chevy. Di tanto in tanto, capita qualche brano di Johnny Cash o di Patsy Cline, vere e proprie oasi nel deserto, qualcosa di piccolo ma di genuino per tenerlo a galla.

Ha oltrepassato da un chilometro e mezzo Red Level, un paese che non si può definire tale, e più avanti ci sono un bivio, un benzinaio e due caravan arrugginiti che sembrano entrambi abbandonati; poi nota l'autostoppista fermo vicino a uno sbiadito cartellone della Pepsi Cola. Un uomo alto, fermo sotto il sole, senza cappello, con un vecchio zaino verde appeso alla spalla e in mano un cartello fatto con un pezzo di cartone su cui la parola ENTERPRISE è scritta nitidamente con il gesso. L'uomo vede arrivare la Chevy e sorride, tenendo più in alto il cartello in modo da rendere impossibile per il conducente non vederlo.

Avere un po' di compagnia potrebbe non essere poi così male, pensa Deacon, meglio di quella dannata radio; forse l'uomo non ha un aspetto innocuo, ma del resto, chi si può dire che ce l'abbia? Deacon si ferma, facendo alzare una spessa nuvola di sabbia e di polvere, e un secondo più tardi l'autostoppista si affaccia al finestrino dal lato del passeggero e sfoggia uno dei sorrisi più ampi che Deacon abbia mai visto, denti larghi e chiazzati dalla nicotina, del colore dell'osso o dell'avorio antico, mentre tende la mano a stringere la sua. Gli occhi sono di un castano tanto cupo da sem-

brare nero, i capelli scuri sono pettinati aderenti al cranio.

«Ti sono molto grato», dice. «Ero fermo lì in piedi dall'alba di stamattina, e nessuno ha neppure rallentato per guardarmi meglio. E il vecchio sole, lassù, è una fornace ambulante, non so se mi spiego».

«Posso portarti soltanto fino ad Andalusia», avverte Deacon, mentre l'uomo continua a pompargli il braccio su e giù, su e giù, quasi si aspetti di vedergli scaturire dalle labbra dei quarti di dollaro o un getto di fresca acqua di sorgente. «Là devio a sud, verso la Florida».

«Davvero? In tal caso, Andalusia andrà benissimo», replica l'uomo, lasciandogli infine andare la mano, poi apre la portiera della macchina, lasciando entrare altra polvere, e Deacon tossisce, portandosi la mano alla bocca nel prendere la bottiglia semivuota di Gatorade riposta all'ombra sotto il sedile. L'uomo getta lo zaino sul sedile posteriore, ci appoggia sopra il pezzo di cartone con la scritta e sale in macchina, sbattendo la portiera con tanta forza da far traballare tutto il veicolo.

«Hai famiglia giù in Florida», chiede, «o ci vai per affari?»

«Solo affari», risponde Deacon, svitando il tappo del Gatorade, poi beve un lungo sorso per sciacquarsi la gola dalla polvere e cerca di fingere che si tratti di una birra ghiacciata. L'uomo intanto continua a parlare, osservando la nuvola di polvere che comincia a depositarsi sul cofano della macchina e su qualsiasi altra cosa ci sia nel suo campo visivo, lungo la strada.

«La Florida non è poi così male, sai, tranne che per tutti quei dannati turisti, tutti quei dannati yankee dal culo pallido che cercano di allontanarsi per un po' dalla neve».

«È davvero così?», chiede Deacon, mentre si asciuga la bocca con il dorso della mano e valuta se sia il caso di finire il Gatorade, dato che comunque nella bottiglia ne restano solo un paio di dita.

«Ecco, se vuoi il mio parere, è proprio così. Però la pesca d'altura è ancora buona, yankee o non yankee».

Deacon si asciuga di nuovo la bocca e decide di conservare per più tardi il resto del Gatorade al sapore di aspirina per bambini, perché gli riesce fin troppo facile immaginare la macchina di Soda che si rompe prima che lui possa raggiungere la città successiva o un supermarket, e preferisce non pensare all'eventualità di trovarsi bloccato su quella strada senza assolutamente niente da bere. Rimesso il tappo alla bottiglia, la infila di nuovo sotto il sedile. Quando ingrana la marcia, la trasmissione emette un suono orribilmente stridulo, ma lui lo ignora perché si è ormai abituato al reperto-

rio di lamentele della macchina, e si reimmette sulla strada.

«Da dove vieni?», chiede l'autostoppista.

«Birmingham», spiega Deacon, indicando verso nord. «Vivo là».

«Sono stato in un mucchio di posti peggiori», commenta l'uomo, tirando fuori dal taschino della camicia un mazzo di carte. Deacon intanto spegne la radio, impreca quando la manopola gli rimane in mano e la getta dal finestrino. «Non è esattamente una dannata Rolls-Royce, vero?», commenta l'uomo, poi ridacchia sommessamente fra sé, taglia il mazzo di carte e lo mescola lentamente, aggiungendo: «Ma senti cosa dico, come se avessi un carro ricoperto d'oro con cui andare in giro».

«Non è neppure mia, l'ho avuta in prestito da un amico».

«Ecco, è certo come l'Inferno che è meglio qui che starsene là in piedi a farsi venire l'insolazione. È comunque meglio, anche se non c'è il condizionatore».

«Oh, invece c'è», replica Deacon, «però soffia soltanto aria calda».

L'uomo ride ancora, riprende a mescolare il mazzo e gira la prima carta.

«Ma guarda un po'», commenta, fischiando fra i denti. «Non è esattamente quello che avevo in mente».

Deacon distoglie per un momento lo sguardo dalla strada per lanciare un'occhiata alle carte, e vede che non si tratta di carte da gioco ma di un vecchio e logoro mazzo di tarocchi, e che l'autostoppista sta tenendo la torre fra il pollice e l'indice della mano sinistra, il fulmine che si abbatte su un torrione appollaiato su un picco roccioso, il fuoco che esce dalle finestre e due figure che precipitano verso il suolo.

«Vedi queste?», commenta l'autostoppista, battendo con il dito sulla carta.

«Cosa?», ribatte Deacon, e l'uomo batte ancora sulla carta.

«Queste gocce di luce che cadono dalle nuvole. Gli ebrei le chiamano *yod*, e rappresentano la discesa della forza vitale sul piano materiale. La luce che cade dal cielo, come pioggia».

«Non avevo mai caricato un autostoppista che legge i tarocchi prima d'ora», dice Deacon e l'uomo sorride ancora, sfoderando denti giallomarrone, e ripiazza la Torre sul cruscotto.

«Porto con me questo vecchio mazzo di carte fin dalla guerra. Una volta avevo un libro che spiegava i diversi significati, ma l'ho perso da qualche parte, e comunque ormai lo sapevo quasi tutto a memoria».

«Quale guerra?», chiede Deacon, e l'uomo scrolla le spalle ossute, scuotendo il capo.

«Credi che siano diverse l'una dall'altra? Voglio dire, se si va all'essenza, tutto si riduce a persone che si ammazzano a vicenda perché hanno scoperto come fare per riuscirci. Danno a ogni guerra un bel nome e un numero, ma per i vermi sono tutte uguali. I vermi non sanno contare né leggere, e soprattutto hanno il buon senso di restarsene nell'oscurità del sottosuolo, dove la luce non può gocciolare loro in testa dalle nuvole».

Deacon comincia a pensare che raccogliere l'autostoppista non sia poi stata una buona idea, che forse si sarebbe dovuto accontentare del rumore della strada e della musica country, dato che ha per la mente già fin troppe cose che gli danno i brividi, senza che questo tizio tiri fuori un mazzo di tarocchi e cominci a tenere conferenze sulla cabala e i vermi.

«In questa carta ci sono tutti gli sconvolgimenti del mondo», continua l'uomo. «La distruzione dell'ordine e della tradizione, di tutto ciò in cui credi, come una candela che tremola sotto l'uragano. L'illuminazione, ma a *un prezzo elevato*, capisci?».

«Cominci a parlare come un predicatore», osserva Deacon, cercando di fare una battuta, ma l'uomo annuisce e infila di nuovo la carta nel mazzo.

«Davvero? Ecco, quella è una delle cose che sono stato, e immagino sia una delle cose che un giorno tornerò a essere». E gira una seconda carta. «La regina di ori, rovesciata», annuncia. Questa volta, Deacon non guarda la carta, tiene lo sguardo fisso davanti a sé, sulla strada, sui pini e sul cielo ostile.

«Forse questa lunga strada diretta verso il mare non è il posto dove dovresti trovarti oggi. Forse c'è qualche altra cosa che dovresti fare, altrove, doveri trascurati, e questa regina dice che è quello che hai continuato a pensare per tutta la mattina».

«Ma davvero?», ribatte Deacon, cercando di mostrarsi più scettico che nervoso; adesso però la sua gola è così arida da fargli quasi male, e se solo avesse una dannata birra, una fottuta Bud o una Sterling o una Pbr, forse quel matto non lo innervosirebbe tanto. «E che altro dice?».

«C'è qualcuno di cui non ti fidi, qualcuno che ritieni non essere esattamente chi ti viene detto che è». L'uomo infila la regina di ori sotto il mazzo e gira un'altra carta. «L'otto di bastoni... Ma del resto *sappiamo* già che stai facendo un viaggio. La domanda è cosa ti aspetta alla fine. Cosa sarà rimasto, quando tornerai a casa?».

«Suppongo sia quello che mi mostrerai adesso», replica Deacon, lanciandogli un'occhiata, e non si cura di nascondere la sfumatura d'ira che ha nella voce: se non riesce a fingersi incredulo, può almeno mettere bene in

chiaro che quella farsa comincia a seccarlo, così forse l'autostoppista capirà l'antifona e rimetterà le carte nel taschino della camicia.

«Un cane morto», dice l'uomo, indicando il parabrezza, e Deacon si gira di nuovo verso la strada in tempo per vedere la carcassa gonfiata dal sole stesa di traverso a occupare la corsia, coperta da un nugolo di mosche verdi e tanto gonfia che potrebbe essere quella di un daino e non di un cane. Bruscamente sterza il volante verso sinistra, ma colpisce comunque la carcassa, fendendo a tutta velocità ossa, carne marcia e pelo. Le ruote di dietro stridono quando la macchina sbanda di coda, e per un momento Deacon pensa di aver perso il controllo, e che entro pochi secondi andranno a sbattere contro gli alberi. «Accidenti, quello sì che era un pomodoro maturo!», commenta l'autostoppista, ridendo come un folle, una risata acuta e delirante.

«Vuoi chiudere quella dannata bocca?», ringhia Deacon. «Per poco non siamo *morti* laggiù, per l'amore di Cristo!». Adesso però la macchina ha smesso di sbandare, sta procedendo dritta e tranquilla sotto l'azzurro cielo estivo come se volesse contraddirlo, come se fosse irritata per aver perso la manopola della radio e avesse quindi deciso di schierarsi dalla parte dell'autostoppista. «Ehi, sei *tu* che sei passato sopra quella roba», ribatte l'uomo, smettendo di ridere, e riprende a mescolare i tarocchi. «Non prendertela con *me* perché tu non stavi guardando la strada».

Il nauseante odore dolciastro della carcassa marcia è così intenso che Deacon si sente venire le lacrime agli occhi e si sforza di deglutire, cercando di non registrare quel sapore ma avvertendolo lo stesso. Azzarda una rapida occhiata allo specchietto retrovisore, ma i resti del cane sono rimasti già troppo indietro per riuscire a scorgerli.

«Hai ancora molta, molta strada da fare, signor Silvey, e di questo passo non ce la farai mai».

Deacon accenna a ribattere, a dire a quell'uomo cosa può farsene del suo parere, pronto a fermarsi e a scaricarlo, a lasciarlo a friggere sotto il sole quel suo sinistro cervello da sapientone come se fosse una padella piena di uova strapazzate, ma poi si rende conto di non aver detto all'autostoppista il suo nome. Quell'uomo alto non glielo ha chiesto, e lui è sicurissimo di non essersi presentato spontaneamente. Concentra lo sguardo sul parabrezza, su un brandello irregolare di carne impigliato nel cofano della Chevy, qualcosa di scuro e di untuoso che potrebbe essere uno degli orecchi del cane morto.

L'autostoppista mescola le carte e sospira.

«Oh, posso dirti che tu hai un certo sesto senso, quindi non ti mostrare *troppo* sorpreso. Certo, il tuo è solo un accenno, non come quella piccola cagna albina. Quella ragazza era un dannato riflettore, ti abbagliava se anche solo le chiedevi che ora era».

Sulla strada non si scorgono altre macchine fin dove arriva lo sguardo, non c'è una sola casa né una stazione di servizio in vista, e la situazione potrebbe facilmente rimanere immutata per chilometri e chilometri. Inumidendosi le labbra aride, Deacon accentua la pressione sull'acceleratore, pensando che se è fortunato, più avanti potrebbe esserci una pattuglia della stradale con un autovelox.

«Per tutta la vita hai cercato di tenere bassa la testa, vero, Deke? Non hai mai voluto essere coinvolto in questa faccenda assurda. Ho ragione o mi sto sbagliando?».

«Non l'ho chiesto io, se è questo che intendi, ma questo non ha fatto molta differenza, vero?».

Adesso l'acceleratore della Chevy è premuto quasi a tavoletta e la macchina sfreccia sopra un breve ponte, sopra uno stretto torrente senza nome fiancheggiato da cipressi spogli e da tillandsia. Deacon ha l'impressione di vedere qualcosa muoversi nell'acqua scura, una massa informe che brilla umida sotto il sole, ma poi si lasciano alle spalle il ruscello e l'uomo riprende a parlare.

«No, non credo che tu lo abbia chiesto, ma a volte una persona si trova comunque nei guai, che lo meriti o meno».

«Dancy lo meritava?», chiede Deacon. L'uomo fa schioccare la lingua contro il palato un paio di volte e gira un altro tarocco.

«Farai meglio a far rallentare un poco questo ammasso di ferraglia, se non vuoi passare la notte nella prigione scalcinata di qualche gradasso di poliziotto».

«È più o meno quello che avevo in mente».

L'autostoppista fa schioccare di nuovo la lingua, un suono freddo da insetto, gelido nonostante la giornata torrida.

«Questa carta...», comincia. «Ecco, lascia perdere questa carta. Tu *sai* di avere una possibilità di scelta, l'hai sempre avuta. Tutto quello che devi fare è dimenticarti della ragazza albina e di tutto il resto di questa storia assurda. Torna da quella tua ragazza sveglia, nella sua grande casa, e fai finta che niente di tutto questo sia mai successo. E bada che anche lei faccia altrettanto».

«Tutto qui», commenta Deacon. Adesso la Chevy sta viaggiando a quasi

centoquaranta all'ora, ad *almeno* centoquaranta a giudicare dal modo in cui la sua parte anteriore ha cominciato a rumoreggiare e a vibrare come se stesse per andare in pezzi, e il volante gli sta tremando fra le mani. «Basta che guardi dall'altra parte e sono fuori dai guai... così facile».

«Non ho mai detto che è *facile*. Diavolo, no, dimenticare la sgradevole verità delle cose non è mai stato facile, ma tu e Chance potreste vivere molto più a lungo. La decisione spetta a te, Deke, la scelta è tua. Non mi sembra che tu abbia molto la stoffa dell'eroe. Lascia in pace il cane che dorme, non so se mi spiego».

L'uomo sorride, esibendo tutti quei denti gialli e affilati, poi Deacon ricomincia a tossire e l'aria all'interno della Chevy si riempie di colpo di polvere rossa, al punto che lui non riesce più a vedere niente. Tolto il piede dall'acceleratore, schiaccia con forza il freno, e soltanto allora si rende conto che la macchina è già assolutamente, impossibilmente ferma, mentre il motore sussulta, entra in stallo e si spegne. La radio sta suonando a tutto volume, e quello è l'unico rumore insieme al ritmico stridere delle cicale fra gli alberi, e nello sbirciare oltre il parabrezza, fra i veli di polvere soffocante, lui non ha bisogno di guardare due volte per sapere che quello che sta vedendo è lo *stesso* sbiadito cartellone della Pepsi, e che si trova a non più di un chilometro e mezzo oltre Red Level. Nella macchina non c'è nessun altro, a parte lui, non c'è traccia dello zaino o del cartello di cartone sul sedile posteriore, ma su quello accanto al suo spicca una singola carta dei tarocchi... la torre... e Deacon rimane seduto a fissarla mentre la polvere si deposita e il sole continua il suo lento cammino rovente verso ovest. Se pure la giornata che lo attende non dovesse offrire nessun'altra misericordia, se non altro quella carta non ha da mostrargli niente di più dei vividi, mistici colori dei suo disegno.

Venti lunghi minuti di attesa per vedere l'uomo che Vincent Hammond lo ha mandato a incontrare fino in Florida, venti minuti seduto su una panca nell'atrio del Tribunale di Milligan, minuti scanditi dall'eco di passi e dalle occasionali occhiate sospettose di persone che vanno e vengono. Uomini e donne vestiti come si addice a quell'ambiente, abiti grigi che gli ricordano che lui è fuori posto là, e Deacon rivolge a ciascuno un cortese cenno del capo e un sorriso, passando il resto del tempo a leggere una riproduzione in cornice dorata della Costituzione appesa alla parete. La sta ancora leggendo quando qualcuno lo chiama per nome, e nell'alzare lo sguardo vede un uomo di colore tarchiato con i baffi grigi e un'orribile

cravatta gialla venire verso di lui a passo svelto.

«Il signor Silvey?».

«Sì, signore, sono io», risponde Deacon, alzandosi e porgendo la mano all'uomo, che la stringe.

«Io sono il detective Toomey. Sa, lei non è esattamente quello che mi aspettavo», commenta, tormentandosi con fare ansioso la cravatta gialla. «Da come ha parlato il tenente Hammond, la credevo molto più giovane».

Deacon scrolla le spalle, incerto su come ribattere a quell'affermazione, poi il detective Toomey si massaggia le sopracciglia, grigie quanto i baffi, come se avesse l'emicrania.

«Ecco, in realtà questo non ha importanza, giusto?», aggiunge. «Che ne dice se usciamo?». E indica la porta del Tribunale.

«Certamente», acconsente Deacon, «mi sembra una buona idea».

E segue il poliziotto fuori, sotto il sole del pomeriggio. Non lontano dai gradini del Tribunale c'è un'altra panchina, e si vanno a sedere lì.

«Scommetto che non fa mai così tanto caldo, lassù a Birmingham», commenta il detective Toomey, e Deacon lancia un'occhiata al sole, che sembra molto più vicino di quando ha lasciato la casa di Chance, quella mattina, una sprezzante cosa bianca che pende pericolosamente vicina al suolo.

«No, signore, non molto spesso».

«Quando andrò in pensione intendo trasferirmi in Canada e non fermarmi finché non sarò arrivato dove la neve è tanto alta che ci vuole un bulldozer soltanto per arrivare dalla porta di casa alla cassetta delle lettere», dichiara Toomey, asciugandosi la faccia con un fazzoletto bianco preso dalla tasca dei pantaloni.

«Ora come ora, andrebbe bene anche a me», annuisce Deacon, desiderando soltanto di farla finita con i discorsi spiccioli e venire al punto, perché non è mai stato molto portato per le chiacchiere, soprattutto con i poliziotti.

«Già, neve e ghiaccioli lunghi quanto il mio braccio». Il detective ripone nei pantaloni il fazzoletto sporco di sudore. «Allora, signor Silvey, mi dica in che cosa posso esserle utile».

«Secondo Hammond, potrebbe dirmi qualcosa riguardo a una ragazza che si chiama Dancy Flammarion».

Toomey si massaggia di nuovo le sopracciglia e distoglie lo sguardo da Deacon, spingendolo oltre il prato antistante il Tribunale, verso la statua di bronzo di un indiano posta su un piedistallo di granito.

«Già, la ragazza albina. Quando fai il poliziotto per quindici anni ne vedi di tutti i colori, signor Silvey, perfino in queste zone sperdute. Però ci sono cose sgradevoli, ci sono cose addirittura depravate, *e poi* ci sono cose come la signorina Flammarion. Gesù».

Deacon aspetta, mentre il detective fissa con aria pensosa la statua dell'indiano, le spalle di bronzo ampie chiazzate di verderame e degli escrementi dei piccioni; dopo un momento, l'uomo torna a girarsi verso di lui con un sorriso nervoso e stanco, come qualcuno che abbia qualcosa da nascondere, che abbia dei segreti.

«Quel caso era mio, ma non è uno di quelli a cui mi vada di pensare molto, anzi, è uno di quelli che preferirei dimenticare, se proprio devo essere sincero. Io ero là, il giorno in cui l'agente Weaver è arrivato con quella ragazza delle paludi... E lasci che glielo dica, anche solo nel tempo che lui aveva impiegato a portarla qui da Eleanore Road, quella ragazza gliene aveva già fatte passare di tutti i colori. Dopo quella storia, per un po' abbiamo pensato che finisse per dare le dimissioni, e *tuttora* non ne vuole parlare».

«Eleanore Road?», chiede Deacon, e Toomey annuisce, indicando verso nord, al di là del Tribunale.

«Sì, è là che Weaver l'ha trovata. Quell'estate stavamo avendo a che fare con alcuni brutti incendi boschivi, a causa del clima asciutto. Un gruppo di pompieri volontari provenienti dalla Georgia aveva appena passato due giorni su Eleanore Road, e Weaver era là per accertarsi che non fossero rimasti focolai d'incendio. Verso l'alba si è imbattuto nella signorina Dancy Flammarion, che camminava nel bel mezzo della strada a piedi nudi e trascinandosi dietro una vecchia, grossa sacca di tela, i vestiti laceri e bruciacchiati come se fosse passata attraverso un incendio. Sul suo corpo non c'era però una sola scottatura, signor Silvey, neppure una vescica, e pure quella dannata borsa era intatta, se è per questo. Ebbene, Weaver si è fermato per vedere cosa stava succedendo, sa com'è, e lei gli ha dato una sola occhiata e ha cominciato a urlare di tutto, assurdità su mostri, angeli e luci nel cielo... e quant'altro le può venire in mente. Alla fine lui ha dovuto metterle le manette giusto per riuscire a farla salire sulla macchina di pattuglia, ed è stato allora che lei lo ha morso», prosegue il detective, toccandosi un punto appena sotto la tempia sinistra.

«Gli ha staccato un pezzo di carne dalla guancia, e quando l'ha portata alla Stazione di Polizia, Weaver stava sanguinando come un maiale».

«Ma voi sapevate già chi era?».

Toomey si appoggia allo schienale della panchina, si tormenta la cravatta gialla, le sopracciglia che s'inarcano come due millepiedi agitati.

«Oh, certo. In città tutti sapevano dei Flammarion. Da queste parti, non rimangono molti abitanti delle paludi che siano gente per bene, e i Flammarion hanno abitato laggiù nel Bosco di Shrove fin da quando Dio portava i pannolini. A quanto pare, durante il proibizionismo hanno causato parecchi problemi ai federali, sparando a chiunque si avvicinasse a casa loro, e quando gli alligatori sono diventati una specie protetta, negli anni Settanta, qui ci siamo trovati quasi a far fronte a una guerra civile. Alla fine, due dei figli maschi del vecchio sono finiti nel Penitenziario di Stato per aver cacciato di frodo gli alligatori. In ogni caso, quando è successa tutta questa faccenda della ragazza albina, gli altri Flammarion se n'erano andati quasi tutti o erano morti o finiti in prigione, laggiù rimanevano soltanto la vecchia e sua figlia Julia, sa, la madre della ragazza, Julia Flammarion. Da ragazza, è andata a Pensacola e si è fatta mettere incinta».

«Allora Dancy è illegittima?», chiede Deacon, e il detective Toomey scuote la testa, scoppiando in una secca risata acuta.

«È un po' come aggiungere il danno alla beffa, non crede? Comunque ci stiamo allontanando un po' dall'argomento».

«Già», annuisce Deacon, e abbassa lo sguardo sulle proprie mani, sul sudore che gli copre i palmi. «Suppongo di sì. Questo agente Weaver, è stato lui a riportare Dancy a casa e a trovare la capanna bruciata?».

«Oh, diavolo, no. Dopo che lei lo ha morso, Al Weaver ha giurato che non si sarebbe *mai più* avvicinato a quella ragazzina. Ha detto che avrebbe dato le dimissioni, piuttosto che arrivare a un metro di distanza da lei. Abbiamo fatto visitare la ragazza da un dottore, per accertarci che non fosse ferita, poi Ned Morrison e qualcuno dell'Assistenza Minorile l'hanno riportata a casa, e sono stati loro a trovare la capanna, i corpi e tutto il resto».

«E dopo lei è andato là di persona?».

«Sì, non appena l'hanno riportata indietro. Non mi vergogno ad ammettere, signor Silvey, che l'aspetto peggiore di questo lavoro è avere a che fare con cadaveri che sono stati in un incendio, a parte forse avere a che fare con gli annegati... sa, con qualcuno che è rimasto nell'acqua per parecchio tempo. In entrambi i casi la puzza ti penetra nel naso, si radica nelle narici e ci rimane per giorni».

«Sì, lo so», sussurra Deacon, perché è fin troppo facile ricordare quell'odore, tutta la puzza di morte e di putrescenza che si accompagnava alle cose che un tempo faceva per Vincent Hammond; Toomey lo fissa per un

momento senza dire nulla, ma del resto non ha bisogno di parlare, perché le domande sono tutte là, nei suoi occhi.

«Ecco, dunque», riprende il detective, schiarendosi la gola e sputando nell'erba, «come stavo dicendo, dopo che hanno riportato qui la ragazza, dopo che Morrison ha fatto recuperare i corpi, la faccenda è arrivata nelle *mie* mani». Interrompendosi, tira fuori dalla tasca della camicia una confezione di Life Savers alla menta e ne offre una a Deacon, prima di prenderne una per sé.

«No, grazie», rifiuta Deacon, e Toomey scrolla le spalle, si lascia scivolare il pacchetto in tasca e succhia per un momento la sua Life Saver.

«Abbiamo dovuto usare le impronte dentali per ottenere un'identificazione ufficiale delle due donne. Naturalmente, sapevamo tutti chi erano, ma non lo si sarebbe detto, a guardare ciò che ne era rimasto. All'inizio, quando ho parlato per radio con Morrison, ho supposto che l'incendio fosse arrivato alla capanna, e che per qualche motivo le due donne non fossero riuscite ad allontanarsi».

«Non è quello che è successo», afferma Deacon, senza avere davvero l'intenzione di mostrarsi tanto sicuro. In realtà, voleva soltanto fare una domanda, e il suo tono gli procura un'altra lunga occhiata guardinga da parte del detective Toomey.

«È certo di aver bisogno che *io* le dica quello che è successo laggiù, signor Silvey?», domanda il detective.

«Mi scusi», replica Deacon; il detective annuisce, si serve della lingua per spostare la Life Saver da un lato all'altro della bocca e poi per riportarla nella posizione originale.

«Quell'incendio non ha mai raggiunto la capanna dei Flammarion. Abbiamo trovato un paio di taniche di benzina da cinquanta litri vuote al limitare del bosco, senza contare che c'era una notevole quantità di residui di quella sostanza nella cenere, nel legname *e* sui vestiti e sulle mani della ragazza. Di conseguenza, eravamo certi di come l'incendio fosse cominciato, ma quello che non sapevamo era il perché. In seguito, dopo essere stata rinchiusa in quell'ospedale di Tallahassee, quando ha ricominciato a parlare, Dancy ha negato tutto, ha detto che ad avviare l'incendio era stato un fulmine».

«Quindi le ha uccise lei?».

«Non ho detto questo, giusto?».

«No, ma sta dicendo che ha appiccato l'incendio».

Una grossa bruciante goccia di sudore scorre lungo la fronte di Deacon,

giù per l'arco del naso e fin dentro l'occhio sinistro.

«Una cosa non porta necessariamente dritto all'altra. Certo, quello è stato il primo pensiero che mi è affiorato alla mente, finché non ho visto i corpi e il coroner non ha cominciato a esaminarli. È risultato che entrambe erano morte *prima* che scoppiasse l'incendio. La vecchia... ecco, abbiamo registrato la causa della sua morte come un attacco da parte di un animale. Là fuori *qualcosa* ha cercato di farla a pezzi, tanto che non abbiamo mai ritrovato una delle sue braccia. Il medico legale ha detto che forse era stato un orso, o una pantera. Nei dintorni ce n'è ancora qualcuno, quindi forse si è trattato di questo. Quanto alla madre di Dancy, Julia, è annegata, signor Silvey, probabilmente due o tre giorni prima che la capanna bruciasse. Non so se ci avrei mai creduto se non fossi stato presente quando le hanno aperto il torace e non avessi visto l'acqua nei polmoni. C'è un punto dove il Wampee Creek si allarga e passa sopra un vecchio inghiottitoio, e quel posto non è lontano dalla capanna. Abbiamo pensato che probabilmente lei era morta là».

Interrompendosi ancora, il detective spezza in due la Life Saver quasi sciolta, poi fa una smorfia.

«Dannazione, odio queste porcherie», commenta, «ma sa, sto cercando di smettere di fumare».

«Quindi Dancy ha soltanto bruciato i corpi, come un rogo funebre».

Il detective si volta a fissare Deacon con occhi roventi. «Ascolti, figliolo, sto per dirle alcune cose, ma ufficialmente lei non ha mai sentito nessuna di queste assurdità dalle mie labbra, e non le ha sentite da nessun altro che sia collegato a me, ha capito? Il solo motivo per cui sto facendo questo è che qualcuno al dipartimento doveva un favore a qualcun altro di Atlanta. Se una sola parola di questa storia dovesse finire sulla stampa o su un dannato sito Internet...».

«Non succederà», garantisce Deacon, che si sta ancora massaggiando l'occhio che gli brucia per il sudore, sbattendo la palpebra. «Questa è una faccenda personale. Sto cercando di aiutare alcune amiche, tutto qui. Alcune persone sono diventate un po' troppo amiche di Dancy, e questo non è un bene per loro».

«Già, certo, però ricordi quanto le ho detto».

Il detective guarda di nuovo verso la statua di bronzo, tira fuori il pacchetto di Life Savers e lo fissa con aria accigliata.

«Dannazione, per poter parlare di questa storia mi serve una sigaretta», dichiara, poi Deacon lo ascolta in silenzio mentre racconta delle altre cose

che sono state trovate fra le ceneri, del terzo corpo e delle impronte nella palude, di tutte le storie che lì la gente dice ai bambini per tenerli lontani, molto lontani dalla vecchia capanna dei Flammarion.

Deacon è nella zona a nordovest della città di Milligan, là dove il tortuoso fiume Blackwater si ripiega su se stesso come un serpente acquatico, avvolgendosi intorno ai cipressi di palude e ai pini, e non ha ancora incontrato una sola macchina da quando ha imboccato Eleanore Road. Lì ci sono più buche che asfalto, e ci sono stati alcuni tratti in cui ha avuto il sospetto che fra la macchina e il terreno sabbioso non ci fossero che poche palate di ghiaia mal distribuita. La Chevy sussulta e rumoreggia, e mentre cerca la svolta lui si sforza di non pensare alla gomma di scorta sgonfia che c'è nel bagagliaio; ormai avrebbe dovuto raggiungere la deviazione, forse l'ha già superata perché era troppo preoccupato per la macchina per prestare abbastanza attenzione; dopotutto, è soltanto una vecchia strada sterrata, senza nome o cartello, ma Toomey ha detto che c'è una vecchia cassetta della posta su un palo, una cassetta arrugginita e piena di buchi perché i ragazzi l'avevano usata per esercitarsi al tiro al bersaglio, ma sulla quale, secondo lui, si può ancora leggere il nome FLAMMARION dipinto di lato.

Anche se è riuscito a passare tutta la vita senza mai allontanarsi dal Sud, la desolazione boscosa di questi luoghi è per lui aliena quanto la superficie della luna o il fondo di un oceano. Si è sempre sentito più a suo agio sperduto nel labirinto di mattoni, acciaio e vetro delle città, linee diritte e angoli retti per mantenere il mondo ordinato, ratti e piccioni i soli animali presenti, e se mai gli fosse venuta voglia di vedere qualcosa di più esotico, c'erano sempre stati gli zoo. Questo luogo selvaggio riesce soltanto a farlo sentire ancora più solo, un senso di solitudine che lo ha seguito fin da Birmingham e che sta crescendo in maniera quasi tangibile, fino a diventare un vero e proprio senso di isolamento... Un ragazzo di città su un rottame di macchina preso a prestito che girovaga laggiù tutto solo, inseguendo fantasmi mentre la giornata si avvia a finire e il sole proietta su Eleanore Road ombre lunghe quanto gli alberi stessi.

Dopo che Toomey ha finito di parlare, una volta che è stato sicuro che non avesse più importanza se il detective si convinceva che era pazzo, Deacon ha fatto un respiro profondo e gli ha spiegato cosa gli è successo nella macchina, ha raccontato del tratto di strada che potrebbe aver percorso due volte e dell'autostoppista alto con il suo mazzo di tarocchi, giusto per libe-

rarsi di un peso, nella vaga speranza che parlarne con qualcuno potesse avere l'effetto di un esorcismo e se non altro togliere alla storia quel suo alone raccapricciante. Quando ha finito il racconto, Toomey lo ha fissato e ha assestato un ultimo strattone alla sua cravatta gialla. «Se fossi in lei, figliolo», ha detto, «salirei su quella brutta macchinetta malconcia e tornerei a casa. A volte, quello che stiamo cercando non vuole essere trovato, e ci sono casi in cui noi stessi non vogliamo davvero trovarlo». Poi ha stretto la mano a Deacon, lo ha salutato e ha risalito i gradini di marmo, rientrando in Tribunale.

Più avanti sulla strada c'è uno slargo, e ormai Deacon è quasi certo di aver mancato la svolta, sta già rallentando per tornare indietro, quando vede la cassetta della posta crivellata di fori di proiettile sistemata in cima a un palo sul lato sinistro della strada, quasi invisibile in mezzo a un groviglio di rovi. E c'è anche la strada sterrata, larga a stento quanto la Chevy, un sentiero rossiccio segnato da solchi profondi e invaso dalle erbacce che si addentra in quello che Toomey ha chiamato il Bosco di Shrove, quasi quello potesse essere un luogo di assoluzione, quasi che gli alberi stessi, che si ergono diritti, alti e vicini, possano essersi radunati per ascoltare gli insignificanti peccati degli uomini.

«Ci siamo, amico, è la tua ultima occasione», dice Deacon, ma sa che sta mentendo, che la sua ultima occasione di evitare quello che c'è alla fine di quella strada sterrata, di qualsiasi cosa si tratti, si è presentata altrove, in un altro *momento*... forse prima che lui e Sadie uscissero dalla lavanderia automatica, sabato notte, o forse è stato tutto inevitabile dal momento in cui ha visto per la prima volta Dancy Flammarion. Forse è stato sempre tutto inevitabile, ma sa dannatamente bene che non intende tornare indietro proprio adesso, anche dopo tutte le cose che Toomey gli ha detto. È stupido, o cocciuto, o ha soltanto troppa paura di tutte le cose che potrebbero succedere a Chance e a Sadie se dovesse cedere adesso alla paura, quindi lascia Eleanore Road, e la macchina sobbalza su una buca particolarmente profonda, fermandosi.

«È più un sentiero che una vera strada», ha detto Toomey, quando lui gli ha chiesto indicazioni per trovare la capanna bruciata. «Diavolo, ultimamente è probabile che si sia ridotta a una semplice pista per la selvaggina».

Seduto nella Chevy, intento a fissare il sentiero angusto che si snoda tortuoso fra alberi e cespugli, Deacon si chiede se adesso perfino un daino si degnerebbe di percorrerlo. La foresta si sta riprendendo quello spazio, ha generato giovani alberi alti fino alla vita, rami caduti e buche profonde su

cui non riuscirebbe mai a passare con la macchina, quindi non si prende neppure il disturbo di riavviare il motore. Il sole spicca enorme e rosso fra i pini, e Deacon desidera avere al polso un orologio, vorrebbe almeno che quello del cruscotto fosse funzionante, perché preferirebbe sapere con esattezza quanto tempo gli rimane prima del tramonto. Non abbastanza, questo è certo, forse un'ora, una e mezza se è fortunato, prima che là fuori il buio diventi assoluto.

Cosa credi di trovare alla fine di questa strada, Deacon?

Non cominci ad avere sete?

Non cominci ad avere paura?

Domande che Chance gli ha rivolto in un sogno, quel sogno luminoso e abbagliante in cui lui vagava per questi boschi e vedeva cose impossibili attraverso gli occhi di Dancy Flammarion, e sembra che tutto quello che ha visto e sentito da quando ha lasciato Birmingham abbia avuto soltanto l'effetto di sollevare ulteriori interrogativi. Se mai ci sono state delle risposte, di certo non sono quelle che lui è venuto a cercare, quelle che forniscono una spiegazione, che dipanano misteri e rimettono il mondo sulla sua giusta rotta; invece ci sono solo risposte che proiettano in pari misura ombra e luce, che lo lasciano a rimpiangere l'ignoranza perduta.

«Scendi dalla macchina», si dice. «Scendi e guarda quello che diavolo c'è da vedere qui».

Non cominci ad avere paura?

Deacon lancia uno sguardo allo scomparto porta oggetti, tenuto chiuso da una spessa striscia di nastro adesivo argentato perché la serratura è rotta, e pensa che dentro forse c'è almeno una torcia. Solleva il nastro adesivo, e per prima cosa vede infilate nel vano due vecchie copie della rivista *Hustler*, la scorta di riviste porno di Soda, e un dinosauro di plastica arancione. Tira fuori le riviste, lasciandole cadere sul tappetino della macchina, e il dinosauro va ad atterrare a zampe in avanti su una delle copertine lucide, nascondendo il volto sorridente di una donna con seni grossi come meloni. Non c'è traccia di torce, il che era prevedibile, ma in fondo allo scomparto c'è qualcosa avvolto in uno straccio oleato, probabilmente un sacchetto di marijuana o di pejote, conoscendo Soda, e Deacon si allunga per tirarlo fuori.

Il pacchetto è sorprendentemente pesante, quindi probabilmente non si tratta di droga, e quando apre la tela oleata Deacon si ritrova a fissare la pistola che ha in mano.

«Soda, stupido figlio di puttana», borbotta, immaginando quello che sa-

rebbe potuto succedere se qualche poliziotto lo avesse fermato e avesse trovato quell'arma. Però non è successo, e adesso è impossibile negare che il peso di quella pistola, il modo in cui brilla opaca sotto il sole del tardo pomeriggio, gli dà un senso di conforto. Deacon non sa un accidente di armi da fuoco, non ne ha mai toccata una, tranne un fucile BB, e questo quando era bambino, ma pensa di saperne abbastanza da riuscire a puntarla e a premere il grilletto. Individua una piccola leva sul lato destro del revolver, appena sopra il calcio, e quando la spinge il cilindro si apre, mostrando cinque pallottole e una camera di caricamento vuota. Poi guarda nel vano portaoggetti per vedere se ci sono munizioni di scorta, ma non trova nient'altro che una cartina dell'Arkansas e quattro Fritos ammuffiti. «Scendi dalla macchina», ripete a se stesso aprendo la portiera. «Continua a muoverti».

E trae un profondo respiro nel richiudere il caricatore della pistola, poi blocca tutte e quattro le portiere della Chevy prima di scendere; infilato il revolver nella cintura dei jeans... gesto che lo fa sentire stupido, come se stesse fingendo di essere l'Ispettore Callaghan o Charles Bronson là nel bel mezzo del nulla... si chiede se qualcuno si sia mai fatto saltare i genitali portando una pistola in quel modo, o se sarà lui il primo a farlo. Fra gli alberi ci sono corvi e tordi, e il ronzio degli insetti giunge incessante da ogni lato, misto al gracidare delle rane; Deacon si asciuga il sudore dalla fronte, controlla la macchina un'ultima volta e si avvia lungo la pista.

Sostare nella radura in fondo alla strada sterrata gli trasmette qualcosa di più di un senso di déjà vu; si tratta della consapevolezza di essersi già trovato lì in precedenza, e non ha importanza che la prima volta non fosse reale, che fosse soltanto una visione, perché questo *è* lo stesso posto, esattamente lo stesso, soltanto le rovine della capanna e i rovi e le felci che stanno reclamando la radura lo fanno apparire in qualche misura diverso. In alto il crepuscolo sta calando su di lui, al posto del sole rovente di mezzogiorno, e comunque neppure questo cambia qualcosa; scheletri arrugginiti di automobili sono sorretti da blocchi di cemento, ruote nude dove ci dovrebbero essere gli pneumatici, e infine ci sono i resti carbonizzati della capanna. Deacon oltrepassa un roseto inselvatichito, dove fra le spine spiccano due o tre boccioli gialli, e trova una fila di rocce imbiancate che segnano quello che doveva essere il sentiero di accesso al portico; qualcosa è caduto e giace infranto tra le erbacce, e lui ci mette un momento a rendersi conto che era una vaschetta per uccelli in cemento.

Le ossa annerite della capanna sono come uno scheletro che abbia ceduto e sia crollato su se stesso, le assi del tetto, simili alle costole annerite di un drago o di un gigante sconfitto, e l'alto camino di blocchi di pietra calcarea chiazzati di fumo e di fuliggine si levano pieni di sfida da quella devastazione. Ci sono felci e fiori selvatici che crescono in mezzo a quelle ossa, un tappeto di nuova vita in mezzo alla morte, verde e punti di colori più accesi su una tomba, e Deacon non ha bisogno di immaginare cosa debba essere stato quell'ultimo giorno, ha visto quanto basta per saperlo con certezza.

Appena oltre la vaschetta per uccelli trova un grande palco di corna ancora attaccato a un pezzo di cranio di daino, con un grosso chiodo che sbuca ancora dalla calotta cranica; guardando meglio, si accorge che le corna sono sparse dappertutto, sparpagliate sul terreno e in mezzo al legno bruciato, alcune tanto carbonizzate da essere irriconoscibili, altre intatte. Quella è un'altra cosa che ha scorto nella sua visione, e nel sogno della visione, ma è anche un'altra cosa uscita dalla copia malconcia di *Beowulf* in possesso di Dancy: le pareti della sala di Re Hrothgar, la Sala del Cervo, a Heorot, erano adorne di corna. Che si tratti di una coincidenza o di una cosa voluta, non è comunque un collegamento piacevole, e Deacon sente un brivido scorrergli lungo la schiena.

Adesso sa che qui non gli rimane più niente d'importante da vedere, proprio come ha affermato Toomey, che tutto è stato portato via e sepolto, oppure rinchiuso dove potrebbe non essere mai più rivisto... il corpo della madre e della nonna di Dancy, e il pesante disco di ghisa trovato inchiodato a un albero vicino, metallo su cui erano incisi un pentacolo e una figura a sette lati all'interno di una stella. Secondo Toomey, quel disco era una cosa che metteva i brividi solo a guardarlo, e alla fine qualcuno lo aveva spedito a un archeologo dell'Università di Gainesville. Deacon non gli ha detto dei disegni trovati nel libro di Esther Matthews, perché Toomey appariva già abbastanza sconvolto dalle cose che sapeva e che aveva visto, e non gli era parso che ci fosse qualche utilità a causargli nuovi incubi.

La cosa peggiore, però, era stato il terzo corpo trovato fra la cenere, che la polizia aveva classificato e archiviato come la carcassa di un orso bruno; metà della faccia era stata asportata da una scarica di doppietta.

«Se quello era un orso, signor Silvey, allora io sono un dannato cinese», aveva però dichiarato Toomey, avvicinandoglisi, poi si era rifiutato in modo categorico di aggiungere altro riguardo a quella bestia.

Deacon si china e sfiora con le dita una trave bruciata che poteva essere

stata un tempo un gradino, o forse un davanzale o lo stipite di una porta, e quasi si aspetta l'improvviso odore di arance, il dolore alla testa. Però non succede niente, nessuna visione dell'incendio, di Dancy che versa la benzina o che accende un fiammifero per nascondere quello che è effettivamente successo in quel luogo, soltanto la sinfonia assordante di rane e insetti, il vago aroma speziato di felci e resina di pino.

Poi sente di nuovo la voce di Chance, il ricordo del sogno affiora così nitido e limpido da indurlo a guardarsi indietro da sopra la spalla. *Sappiamo entrambi cosa è successo realmente quella notte. Questo non cambia niente.*

Dietro di lui ci sono soltanto gli alberi guardinghi, la luce del giorno che va morendo.

«No», dice, «suppongo di no».

Poi si volta a guardare ancora la capanna, con il camino che fa da guardiano, e sull'altro lato della radura, oltre un mucchio di rottami di ferro e di ceppi marci coperti di muschio, vede il sentiero che continua attraverso il bosco e fino al Wampee Creek, alla polla profonda in cui è annegata la madre di Dancy.

O dove si è annegata, pensa, ricordando la storia che Dancy gli ha raccontato riguardo alla fuga a Pensacola, a sua madre e all'oceano, ai pescatori che l'avevano soccorsa, e non sa se quella fosse la verità o una realtà camuffata con cui Dancy cercava di far fronte al vero modo in cui sua madre era morta, allontanandolo nel tempo e inventando un lieto fine.

Da dove si trova può vedere che il sentiero boschivo è stato invaso da rovi e da erba alta fino al ginocchio, anche fino alla coscia, e pensa che forse non dovrebbe andare oltre. Forse si è già spinto troppo lontano, abbandonando Chance e Sadie e guidando per quattrocento chilometri solo per ascoltare le storie raccapriccianti di Toomey e per frugare fra i resti di una capanna bruciata. Abbassa poi lo sguardo sul calcio della pistola che gli sbuca dai pantaloni, e si sente contemporaneamente ridicolo, sperduto e spaventato.

Dall'alto arriva un rumore di ali, lo sbattere folle di una dozzina, o anche un centinaio di ali, e lui alza lo sguardo, fissando con stupore lo stormo di corvi che si sta levando dagli alberi circostanti la radura, una tempesta di corpi gracchianti coperti di piume nere che copre il cielo per un momento, una frenetica nube vivente che si muove all'unisono, in risposta a un qualche segnale troppo sottile perché possa essere recepito dai suoi ottusi sensi umani.

Psicopomni. Una parola sperduta per anni nei recessi più polverosi della sua memoria, il cui ricordo è stato attivato dalla vista di quegli uccelli, insieme al ricordo di qualcosa che ha letto quando era all'università, prima che rinunciasse a cercare di capire le cose che vedeva. *Accompagnatori delle anime dei morti.* Merli, cornacchie e, soprattutto, corvi. Adesso, l'ombra degli uccelli si sta già infrangendo, dissipandosi fra gli alberi.

«Cosa credevi di trovare?», chiede lei, e Deacon non si sente neppure sorpreso nel vedere Dancy in piedi vicino al camino, ferma tra le felci che crescono attraverso lo scheletro infranto e carbonizzato del pavimento della capanna; la sua faccia è sporca, ma non è ustionata come lo era quella notte, fuori dalla galleria dell'acquedotto.

«La verità», risponde, e lei sorride, un triste sorriso che esprime più che altro rammarico.

«È così che pensi che finirà tutto questo, Deacon?», chiede, assestando un calcio alle felci. «Come in un libro o in un film dell'orrore? Tu scopri la verità e ci salvi tutti?».

«Non ho la minima idea di come andrà a finire tutto questo», ribatte lui. Intanto i corvi sono già molto lontani, soltanto un chiasso sempre più fievole, come la luce del sole. «Però non credi che una fine del genere sarebbe piacevole, come in un vecchio episodio di *Scooby Doo*?». Ma dal modo in cui lo guarda, capisce che non ha mai sentito parlare di *Scooby Doo*, niente televisione qui, né cartoni animati del sabato mattina.

«Alcune storie non hanno fine», afferma. «In alcune storie, non ci sono neppure risposte».

«Cosa stai cercando di dirmi, Dancy?».

«Ho guardato il loro volto, il loro *vero* volto. I buchi che hanno al posto degli occhi sono senza fine, sono più infiniti delle stelle, Deacon. Li puoi fissare fino alla fine dei tempi, e tutto ricomincia daccapo, e tu non ne saprai mai più di quanto ne sapevi quando hai cominciato».

«Il volto di chi? Di cosa stai parlando?».

Deacon avanza verso di lei di un passo, e Dancy ne muove uno all'indietro, un cauto bagliore di avvertimento che affiora negli occhi rosa e subito scompare, e Deacon rimane fermo dove si trova. «Nei tempi antichi gli abitanti della terra lo chiamavano Grendel».

«Grendel? Dancy, sai che cosa hai fatto a Chance e a Sadie?».

«Sì», risponde Dancy, e distoglie lo sguardo, si fissa i piedi, persi da qualche parte fra la vegetazione e le macerie. «Sarei dovuta rimanere lontana da Sadie, ma presto o tardi loro avrebbero trovato Chance. Io ho solo

accelerato i tempi, tutto qui».

«Per via di quello che sapeva sua nonna, è questo che intendi? Per via del libro e della cassa piena di pietre?».

«Loro hanno *paura* di noi, Deacon. Erano già antichi quando queste rocce erano fango, e sono *terribili*, ma hanno paura di noi, quanta noi ne abbiamo di morire. Qualche volta ci avviciniamo troppo...».

«Dimmi soltanto cosa dovrei fare, Dancy. Dimmelo, e che io possa essere dannato se non lo farò».

In un primo tempo pensa che questa volta lei non gli risponderà, l'espressione del suo volto è quella di un'insegnante che si sia stancata di spiegare le cose a un allievo troppo stupido per comprendere le nozioni di base, e lei sembra ritenere di aver sprecato del tempo con lui, ma poi tende la mano sinistra, e c'è qualcosa di piccolo e nero che le striscia sul palmo, qualcosa di vivo che brilla umido e iridescente sotto la luce del crepuscolo, con le sue spine sottili come aghi e i compositi occhi sporgenti. Dancy sposta lo sguardo dal trilobite a Deacon, poi torna a fissare il trilobite.

«Dato che sei arrivato fin qui, andrai a vedere il lago. Loro ti stanno aspettando là, quelli che hanno preso mia madre, ciò che possiede questo tratto di fiume da centocinquant'anni, famelico, cupo, avido di prede...».

«Stai soltanto citando quel dannato *Beowulf*», accusa Deacon, non volendo apparire arrabbiato, ma dando comunque quell'impressione. «*So* che lo stai facendo».

Lei sorride di nuovo, ma questo è un sorriso diverso, più ampio, per dimostrare che lui sta finalmente cominciando a capire, e che lei ne è orgogliosa.

«Sì, lo sto facendo», dice. «Hai mai pensato che ci fosse più di una storia? Una vale quanto l'altra, sono tutte storie nostre, tutte quelle che hanno importanza. Il sentiero ti porterà al lago, Deacon. Non lo abbandonare e non credere alle cose a cui loro vogliono farti credere, e in *questa* storia potresti ancora essere tu l'eroe. Oppure, qualora l'eroina dovesse essere Chance, tu potrai impedirle di fallire. Però non ci sono risposte, e tutto questo non avrà mai senso, non nel modo che tu vuoi, quindi smettila di cercarne per forza uno. Guarda dove cammini, Deacon. Ci sono serpenti, in questi boschi, e cani randagi». Poi scompare, come se non ci fosse mai stata, non rimane più niente se non il camino, gli aghi di pino fruscianti e le voci pazienti, eterne della foresta.

Deacon spinge di lato l'ultimo groviglio di rampicanti e di uva selvatica,

e si ritrova in piedi su un masso sgretolato e friabile come il gesso sul limitare dello specchio d'acqua. Il rumore delle sue scarpe sul terreno induce dozzine di ranocchi minuscoli a saltare giù dalle canne e dai boschetti di bambù che costeggiano il limitare dell'acqua, scomparendo con uno sciacquio sotto la superficie lievemente increspata della polla; alla sua sinistra c'è una piccola cascata, il punto in cui il Wampee Creek lascia il proprio letto e rotola già da una bassa sporgenza verticale di pietra calcarea fra il bianco e il giallo, rocce coperte da alghe e muschio; se fosse lì, Chance saprebbe dirgli quanto sono antiche quelle rocce, saprebbe dare nomi scientifici alle impronte di lumache antiche e di molluschi bivalvi che coprono la pietra sotto i suoi piedi.

La polla è ampia, ha una larghezza di dodici o quindici metri, l'acqua è così limpida che si può vedere il fondo, la foresta ondulata di alghe in mezzo a cui sfrecciano le sagome argentee dei pesci, e a quell'ora così tarda ci sono anche strane ombre in mezzo a tronchi sommersi e tartarughe dallo sguardo cauto.

Un inghiottitoio, ha detto Toomey, e Deacon immagina che questa fosse un tempo una piccola grotta nella roccia, con il fiume che ci scorreva sopra, e che un giorno la volta si sia fatta troppo sottile per reggere il peso del suolo della foresta, i millenni di foglie cadute e di aghi di pino. Doveva esserci stato un momento violento, decisivo, in cui la terra si era aperta e l'acqua si era precipitata a colmare quel vuoto.

Deacon posa per terra un ginocchio sul limitare della polla e fissa al di là di essa gli alberi silenziosi della sponda opposta, le loro radici aggrovigliate e contorte simili a nocche ingrigite dai licheni, dita assetate che abbandonano il terriccio per decomporsi felici sotto le fresche acque cristalline.

Il lago... il fiume sotto l'oscurità delle colline, la piena sotto la terra. Laggiù c'è un grosso serpente, sembra un testa di rame, che si sta stendendo per cogliere gli ultimi caldi raggi di sole mentre lo tiene d'occhio con fare guardingo; è un serpente che ha i colori dell'autunno, scaglie che hanno sfumature miste marrone, rosso e oro, e Deacon gli rivolge un cenno rispettoso del capo, promettendo in silenzio di rimanere a debita distanza se lui gli ricambierà il favore.

«Non ti agitare, signor Serpente», dice. «Me ne andrò di qui prima ancora che tu te ne accorga».

Parole stupide, che servono più che altro a fare compagnia a se stesso, perché quello è il posto più solitario in cui sia mai stato, pervaso da una solitudine che sembra esalare dal terreno e gocciolare come sciroppo dai

rami sovrastanti. Non è che sia un *brutto* posto, un luogo dove le azioni della gente hanno lasciato una macchia o un livido; lavorando per Hammond, ed essendo semplicemente lo sfigato che è, lui ha visto una quantità di brutti posti, case e vicoli e piazzali vuoti che alcune persone avrebbero potuto definire infestati da fantasmi. Qui però è diverso, è una sensazione decisamente peggiore, indipendentemente dal fatto che lui riesca o meno a spiegare il perché. Deacon immerge le dita nella polla, ne infrange la superficie, quella membrana trasparente fra due mondi, fredda come il ghiaccio.

E il dolore gli scava un solco nella testa come un coltello, come se due pallottole gli fossero entrate negli occhi e avessero sparso per terra la sua nuca, poi arriva l'acre puzzo amaro di pesce morto e di arance marce e Deacon ritrae la mano, la tira fuori dall'acqua, come se non sapesse che ormai è troppo tardi per questo. Stringe forte gli occhi, ma questo non gli impedisce di *vedere*, non lo ha mai fatto in passato e non lo farà neppure questa volta. La polla è sempre lì davanti a lui, ma il sole è stato inghiottito da una notte famelica, il buio è sceso sul Bosco di Shrove in un singolo istante senza tempo.

Da qualche parte, molto vicino, può sentire una donna che grida. È vicina, ma la notte è così buia che i tenui accenni di luce riflessi dall'acqua delineano a stento le forme vaghe degli alberi. Non c'è luna, quindi il solo chiarore è quello del cielo remoto punteggiato di stelle. A tratti la donna si limita a urlare senza parole, un semplice suono che esprime la paura che si è scatenata e si sta riversando fuori di lei, selvaggia e inconsolabile, mentre in altri momenti invoca sua madre. *Mamma, per favore. Mamma, fallo smettere.* Oppure chiama Dancy, o prega. E c'è un'altra voce, affannosa, un grugnito animalesco che sovrasta gli impazienti rumori di rami spezzati e di viticci strappati, qualcosa di enorme e pesante che sta avanzando a testa bassa attraverso il sottobosco fitto, schiacciando tutto quello che gli intralcia il cammino.

Lontano, verso la capanna, nella direzione da cui è venuto, Deacon può sentire altre due voci, quella di Dancy e quella di una vecchia, che gridano entrambe con tono frenetico. «Julia, Julia, dove *sei*, bambina?». E: «Mamma! Stiamo arrivando!».

Deacon spalanca gli occhi, il dolore che da dietro preme contro di loro come due pollici, tanto da indurlo a meravigliarsi che non saltino via e non gli rotolino lungo le guance, e si mette a fissare il buio, frugando le pieghe vellutate per trovarla.

«Julia Flammarion», dice, e abbassa la mano verso il revolver infilato nei jeans. «Non posso vederti, non vedo un accidente di niente».

Poi uno sciacquio sonoro giunge da un punto alla sua destra, dalla polla arriva il suono di qualcosa che si dibatte. La donna ha smesso di urlare, adesso emette soltanto gorgoglii soffocati, i vani suoni strozzati di una persona che sta annegando.

«*No*, nonna!», urla Dancy. «Potresti sbagliare e colpire lei, invece».

Deacon volta le spalle alla polla, si gira verso il punto in cui il sentiero proveniente dalla capanna compie un'ultima svolta e comincia a digradare verso l'acqua, e là vede la sussultante luce spettrale di una lampada a kerosene stretta fra le mani di Dancy, a illuminare il suo volto e la vecchia che sta puntando verso di lui le due canne di una doppietta.

«È troppo tardi, nonna! Adesso sono nel lago», dice Dancy. «È troppo tardi».

Deacon allontana lentamente la mano dal calcio della pistola e torna a guardare verso la polla: adesso *può* vedere qualcosa che si muove nell'acqua, niente a cui sia in grado di dare un nome o che vorrebbe mai riuscire a identificare, qualcosa che ha muscoli d'ebano tesi e la pelle che brilla come olio, occhi che risplendono di un fuoco fra l'azzurro e il verde, e la donna intrappolata fra le sue braccia si sta ancora dibattendo mentre la trascina in profondità.

Poi la vecchia preme il grilletto, e il grosso fucile squarcia la notte della Florida, vomitando fuoco e polvere da sparo tonante con il suo carico letale di pallini, e Deacon si prepara all'impatto, perché è impossibile che i proiettili lo manchino, solo che la notte si sta dissolvendo, si sta sciogliendo in fretta in strisce untuose, rivelando il crepuscolo che è sempre rimasto in attesa dall'altra parte della sua visione, quella giornata che sta finendo, invece di una notte di oltre un anno e mezzo prima.

«Oh», sussurra, mentre le ultime tracce di oscurità colano via dall'aria. «Oh, Dio».

E si ritrova carponi sulle mani e sulle ginocchia, a vomitare sul masso di calcare. Nel suo stomaco non c'è praticamente nulla, e dopo il primo fiotto di bile rovente viene assalito da conati a vuoto che gli contraggono lo stomaco, mentre gli occhi gli lacrimano e il dolore alla testa continua ad aumentare. Forse questa volta quella fottuta emicrania riuscirà a ucciderlo, forse questa è l'ultima volta, e nessuno troverà mai il suo corpo, le sue ossa rosicchiate e bianche, sbiadite dal sole fino a ridursi in polvere, permettendo alla pioggia misericordiosa di sospingerlo un po' per volta nell'acco-

gliente oblio della polla.

«È questo che vuoi, signor Silvey? Un viaggetto lungo il Lete?».

Deacon alza lo sguardo, sbattendo le palpebre, e vede l'autostoppista fermo sul lato opposto della polla. L'uomo sfoggia il suo sorriso troppo ampio e si accoccola sulla riva fra le radici, insinua le lunghe dita sotto la superficie dell'acqua.

«Avresti semplicemente dovuto dirmelo prima. Diavolo, sai che ho ogni sorta di conoscenze».

Sopra di lui, il serpente testa di rame è drappeggiato su un ramo basso, un serpente morto che sanguina dal cranio infranto veleno e gocce di sangue, gocce appiccicose di vita e di morte sprecate per l'acqua, che non è né viva né morta. L'uomo muove la superficie della polla con la mano e scuote il capo.

«Lei ti ha detto che qui non ci sono risposte, vero? Giuro che quella puttanella ha una bocca grande quanto una casa, ancora peggio della sua dannata mamma. Ovviamente, sono comunque cose che io avevo già cercato di dirti, se avessi avuto almeno un po' di voglia di ascoltarmi».

«Tu...», gracchia Deacon, con la gola escoriata, e viene di nuovo assalito dai conati prima di poter dire qualsiasi altra cosa. «Sei stato tu, vero? Sei tu quello che ha ucciso sua madre».

L'autostoppista si gratta pensieroso il mento, toglie l'altra mano dalla polla e la tiene pochi centimetri al di sopra dell'acqua, osservando le perle di cristallo che si formano, una dopo l'altra, sulla punta delle sue dita per poi ricadere nel lago.

«Nossignore», risponde. «Non sono stato io. Non ci sono risposte qui, Deke, non ce ne sono da *nessuna parte*. È quello che ha detto lei, e aveva ragione. Nessuna fottuta risposta».

Deacon estrae la pistola e gliela punta contro, ma le mani gli tremano e gli occhi sono ancora tanto lacrimosi da rendergli difficile vedere. «Forse sto perdendo interesse nelle risposte», ribatte, tirando indietro il cane.

«Se fossi in te, non andrei in giro puntando quell'arnese contro la gente, a meno di non avere intenzione di usarlo», ammonisce l'uomo, alzandosi e asciugandosi la mano umida sui pantaloni. «Tu non sei un assassino. Non lo sei, a meno di considerare l'uccisione delle tue speranze, dei tuoi sogni e forse di mezzo litro di bourbon del Kentucky ogni tanto».

Deacon abbassa lo sguardo sulla tozza canna della pistola e sbatte le palpebre per cercare di schiarirsi la vista, la bocca ancora amara per l'aspro sapore del vomito.

«Se si trattasse invece della ragazza albina, se fosse lei a puntarmi contro quell'arnese, allora potrei essere preoccupato. Di lei si può dire tutto quello che si vuole, che è ancora una bambina e tutto il resto, ma quella ragazzina ha il coraggio delle sue convinzioni. E vuoi sapere un'altra cosa?».

«Chiudi quella maledetta bocca», ringhia Deke, perché la voce dell'uomo alto è peggio dell'emicrania, è tagliente come l'acciaio e il vetro rotto, una voce sinuosa come un verme che si stia scavando un varco dentro di lui. *Tutto quello che devo fare è premere il grilletto*, pensa. *Tutto quello che devo fare è premere questo dannato grilletto.*

«Farai meglio a usare saggiamente quelle cinque pallottole di cui disponi, signor Silvey, perché attualmente, quaggiù, io non sono la sola cosa presente in questi boschi di cui tu ti debba preoccupare».

Adesso Deacon li vede, vede tutte le gambe dinoccolate e gli occhi purpurei che stanno strisciando fuori dagli alberi alle spalle dell'uomo, separandosi dalle ombre, ossa e rami legati insieme con corda e filo spinato.

In questi boschi ci sono serpenti, e cani randagi.

«Ci piace divertirci un poco, di tanto in tanto», sorride l'uomo, e questa volta il suo sorriso è largo quanto quello del Gatto del Cheshire, irreale, un sogghigno da un orecchio all'altro, e i suoi denti sono enormi, neri e lucidi come punte di freccia di ossidiana. «Comincia a correre, Deacon Silvey, e noi ti seguiremo».

Deacon abbassa lentamente la pistola, perché non ha bisogno di sentirselo dire da nessuno per sapere che non è un eroe, e fa esattamente quello che ha detto l'autostoppista, si gira e si mette a correre lungo il sentiero che attraversa il bosco, in direzione della capanna. I rovi gli sferzano la faccia e le braccia, le spine si ergono a graffiare, ad attingere sangue, tracciandogli sulla pelle gonfie lacerazioni brucianti; ha ormai quasi raggiunto la radura quando li sente arrivare, ode i suoni goffi che producono nel muoversi fra gli alberi, il secco frusciare delle foglie e i tonfi pesanti delle zampe dure contro il terreno.

Oltrepassa la radura e la capanna in rovina che sta sprofondando in fretta nella notte in mezzo alla luce fatata di cento lucciole, e ha quasi percorso tutta la distanza fino alla Chevy quando si ferma per guardarsi alle spalle: di loro non c'è traccia, non si vede niente se non la foresta sempre più buia e la strada di terra battuta, nessun autostoppista o occhi di rubino che striscino verso di lui nella penombra. Non si sentono più neppure i suoni prodotti dal loro inseguimento. Il suo respiro è tanto affannoso che è solo questione di tempo prima che riprenda a vomitare, la testa gli martella e il

fianco è trapassato da fitte dolorose. Non ha idea di quanto tempo sia passato dall'ultima volta che ha corso *davvero*, probabilmente non l'ha più fatto da quando era bambino, da quando non aveva ancora bevuto il suo primo bicchiere di liquore.

«Non c'è niente, laggiù», dice. Lo dice ad alta voce, in tono rabbioso, per farsi coraggio, perché la notte che sta scivolando sul Bosco di Shrove lo possa sentire, e così pure qualsiasi cosa che si nasconda in essa. «Non c'è proprio niente».

Camminando percorre gli ultimi metri fino alla macchina, posa la pistola sul tettuccio della Chevy e infila la mano in tasca per prendere le chiavi, tenendo però lo sguardo fisso sulla strada, sugli alberi, perché un conto è gridare una sfida alla notte, e tutt'altra cosa è credere a una sola parola di quello che si è detto.

Le chiavi non sono nella tasca.

Chinandosi, guarda attraverso il finestrino dal lato guidatore e le vede là, che pendono ancora dal cruscotto. Troppo impegnato a frugare nel vano portaoggetti, troppo distratto dalla pistola e preoccupato per il passare del tempo, non si è ricordato di mettersi in tasca quelle dannate chiavi. Imprecando, sferra un pugno al duro vetro del finestrino, ma quello non si rompe, anzi, è più probabile che si siano rotte le nocche della sua mano... E di colpo li sente di nuovo, i passi sulla strada e l'ansimare avido del loro respiro. Alza lo sguardo, e vede l'autostoppista fermo davanti alla macchina, ancora eretto sui due piedi ma ora più simile a quelle creature che sembrano cani fatti di stecchi che non a un uomo. La sua risata echeggia sottile e vuota.

«C'è qualche problema?», chiede, e Deacon pensa che deve essere difficile parlare, attraverso il groviglio annodato di filo metallico e di stecchi in cui la sua faccia si sta trasformando, a mano a mano che la carne ingannevole si ritrae in fragili strisce morte, mostrando quello che c'è, che c'è sempre stato sotto di essa. «Sei stato di nuovo distratto, signor Silvey?».

In quel momento quello che per Deacon è molto più incredibile di qualsiasi cosa lui abbia visto o creduto di vedere da quando ha svoltato su Eleanore Road, da quando ha lasciato Birmingham, è la sensazione di calma e di assoluta chiarezza che si riversa su di lui mentre guarda in faccia l'autostoppista. Chiarezza, nonostante l'emicrania devastante, il che significa che forse c'è un misero brandello di coraggio rinchiuso dentro di lui, da qualche parte, o forse quel distacco è semplicemente la sensazione derivante dall'insorgere della follia. Tende la mano verso la pistola posata sul tettuc-

cio della Chevy.

«Ti ho *detto* di non venire qui», ringhia l'autostoppista. «Ti ho mostrato le carte e ti ho detto di tornare a casa».

Poi non può più aggiungere altro, perché adesso nella sua bocca non c'è più niente se non osso nudo e zanne da cane, paglia e filo di rame. Deacon cala il calcio della pistola contro il parabrezza, colpendolo con tutte le sue forze, ma il vetro si crepa soltanto, una ragnatela di righe concentriche non più grande di un dollaro d'argento. Gli artigli dell'autostoppista stridono sonoramente sul cofano della macchina, mentre lui si arrampica su di esso e si allunga verso Deacon, il teschio che dondola su spalle che sembrano un insieme di rifiuti, e per la seconda volta Deacon arma il cane della pistola.

«Non ho *tempo* per queste stronzate», dice premendo il grilletto, e il finestrino della Chevy esplode nella pioggia di schegge di diamante propria del vetro infrangibile, mentre la pallottola affonda nel sedile passeggero. Lo sparo è risultato più rumoroso di quello che lui si sarebbe mai aspettato da una pistola così piccola, e gli echi si spargono rotolanti per il Bosco di Shrove mentre lui sblocca la portiera, scivola dietro il volante e gira la chiavetta d'accensione prima ancora di alzare di nuovo lo sguardo verso l'autostoppista. Adesso però là fuori non c'è più niente, solo gli alberi che si stagliano sullo sfondo del cielo indaco, una scheggia violetta di tramonto che appare al di sopra della foresta, e lui inserisce la retromarcia e indietreggia sobbalzando fino a tornare su Eleanore Road.

Nella galleria dell'acquedotto

È l'alba, e Chance è seduta da sola sul pavimento della sua camera da letto, nella grande casa bianca che ha costruito il suo bisnonno, è seduta con la doppietta carica in grembo, una scatola mezza vuota di pallottole accanto, e ascolta i rumori che ancora provengono dall'altro lato della porta, gli irrequieti versi animaleschi che giungono dalla stretta scala che conduce in mansarda e le voci più fievoli, più rade, che giungono dal basso insieme a rumori meno identificabili. Fuori il cielo si sta finalmente tingendo di nuovo di azzurro, il chiarissimo grigio azzurro sfumato di malva dell'alba, e il sole inizia a chiazzare le foglie di un'ondata mutevole di colori più caldi, miele e ambra sullo sfondo del verde estivo; nell'ampia vallata pedemontana intasata dalla città, il sole si riflette sulle finestre lontane del centro cittadino, gli alti, razionali edifici adibiti a ufficio di un altro mondo

non infestato da presenze.

Non è come nei film di zombie, dove sopravvivere alla notte significa avere a disposizione un'intera giornata di luce per scacciare i mostri, non è affatto così, ma lei non si aspettava che lo fosse, perché le voci le stanno ripetendo da ore che il sole non fa per loro nessuna differenza. Certo, è una cosa che preferiscono evitare, ma non è in grado di fermarle, e Chance non ha motivo di dubitare delle loro affermazioni. Le hanno detto che Sadie e Deacon non sarebbero tornati, che adesso era sola, e hanno avuto ragione, quindi perché non dovrebbero averne anche riguardo al sole? Il raggio inclinato di luce gialla del mattino che entra dalla finestra della camera da letto non significa niente, tranne permetterle di calcolare il tempo trascorso da quando Deacon l'ha lasciata lì sola, ormai almeno ventiquattro ore, anche se non può esserne del tutto certa. Lunedì, quando si è svegliata, Deacon e Sadie se ne erano andati entrambi, e lei ha chiamato l'appartamento di Deacon, lasciando squillare il telefono quattordici volte prima di riagganciare. Non ha provato a richiamare ancora perché sapeva che sarebbe stato inutile.

E così tutto lunedì è passato senza nulla di più strano della sensazione persistente di essersi infine svegliata da un lungo incubo. Avrebbe perfino potuto riuscire a persuadere se stessa che quella *era* la verità, che ogni frammento di tutto questo era soltanto un brutto sogno, se non fosse stato per gli innegabili indizi frammentari sparsi per tutta la casa: la sua macchina rovinata, la lacera borsa di tela di Dancy Flammarion sul tavolo di cucina e la logora copia di *Beowulf* posata sul suo comò, i vestiti insanguinati di Sadie in bagno e il libro di sua nonna, cupi souvenir che davano una forma alla sua follia, la convalidavano; e infine c'era stato il messaggio che Alice Sprinkle le aveva lasciato nella segreteria telefonica, dopo aver trovato le cose che lei aveva disegnato con il gesso colorato sui muri e sul soffitto del laboratorio.

«No, non chiamerò la polizia», aveva detto. «Questo non lo farò». Però avrebbe fatto cambiare immediatamente le serrature, e le aveva lasciato il nome e il numero di telefono di uno psichiatra.

«Per favore, Chance, fatti aiutare. Mi dispiace non poter fare altro per te».

Chance stava pensando a quando questo era cominciato, quando tutto era *ricominciato* poco dopo mezzanotte, mentre lei se ne stava seduta al buio sul portico a bere una Coca e a fissare il punto in cui la sua macchina era ancora incastrata sotto le assi spezzate e deformate, stava pensando alla

rapidità con cui la sua vita era scivolata via e a come adesso non avrebbe più potuto fare niente per recuperarla. Stava pensando al messaggio di Alice, e a tutto quello che questo significava, quando aveva notato gli occhi rossi che la stavano fissando dal limitare del cortile, occhi come fuoco, tizzoni ardenti. In un primo tempo, si era limitata a fissarli a sua volta, non comprendendo davvero, troppo stordita per percepire la minaccia. Muovendosi lentamente come gatti in caccia, gatti che stessero braccando un piccolo animale impotente, loro avevano poi iniziato ad avvicinarsi alla casa, e lei era riuscita a distinguere le forme rozze che si celavano dietro quegli occhi, ma anche allora non si era mossa, era rimasta seduta immobile a guardarli strisciare attraverso il prato, verso di lei.

Venite avanti, aveva pensato, chiedendosi se quelli potessero sentire ciò che le passava per la testa. *Coraggio. Del resto, vi siete già presi tutto quello che per me ha importanza. Facciamola finita.*

In quel pensiero c'era qualcosa di simile alla pace, c'era una sorta di misericordia nella sua semplice, disperata definitività, ma poi loro erano arrivati abbastanza vicini da permetterle di distinguere con chiarezza le loro facce, quello che avevano al posto della faccia, illuminato dalla luce proveniente dalle finestre del salotto, e lei si era alzata, dirigendosi con estrema lentezza verso la porta. Infatti, era abbastanza evidente che quelle cose non avevano da offrirle né pace né misericordia, e ricordava ancora il volto di Elise, intrappolata fra le braccia sussultanti di qualcosa che non sarebbe mai morto, e che non avrebbe mai permesso neppure a lei di morire.

«Sono solo i tuoi ricordi a tenerla là», sussurra una delle voci, dall'altro lato della porta, una voce da cane rauca e asessuata, simile a ghiaccio secco e paglia in fiamme. «O forse non lo sai?».

Chance carica il Winchester e lo punta contro la porta e l'improvvisata barricata di mobilio.

«È il tuo senso di colpa», continua la voce, e dal piano di sotto giunge una risata lontana.

«Sta' zitto», ingiunge Chance, il dito sul grilletto. Vorrebbe sparare, ma dopo ci sarebbe un buco nella porta, che permetterebbe a loro di entrare e a lei di vedere fuori, quindi si limita a fissare la porta lungo la canna del fucile.

«Se davvero vuoi aiutarla, porcellino, allora stai puntando il fucile nella direzione sbagliata», dice la voce. Al piano di sotto, la risata sta salendo di tono, si sta facendo isterica come quella di un folle, penetrando attraverso il pavimento e pervadendo l'aria stantia della camera da letto.

«Tutto quello che devi fare è girare il fucile nell'altra direzione. Apri la porta, e noi ti mostreremo come fare. Apri la porta, Chance, e lo faremo *noi* per te».

Poi qualcosa riprende a grattare contro il fondo del battente, lo stridio determinato di artigli affilati come l'acciaio contro il vecchio legno, e lei indietreggia senza abbassare il Winchester, si allontana istintivamente dal suono e dalla porta, accostandosi alla finestra e alla luce sempre più intensa del sole del mattino.

«Farà male per un momento soltanto, poi niente ti farà male, mai più».

«Anche *tu* puoi morire», ribatte lei, rivolta alla voce, alla cosa che gratta, e questo è vero, sa che è vero perché ha già ucciso due di loro, al piano di sotto. Prima che loro trovassero il modo di entrare in casa, ha avuto appena il tempo di prendere il fucile e la scatola di pallottole nella stanza di suo nonno, poi ha caricato l'arma più in fretta che poteva, e quando ha alzato lo sguardo ha visto due di loro che la osservavano dal corridoio. I pallettoni li hanno fatti a pezzi, lo sparo è echeggiato ruggente per tutta la casa, e le orecchie le vibrano ancora per il rumore, dopo tante ore.

Dal lato opposto della porta giunge un suono simile a un profondo respiro sussultante o al soffio del vento che precede una tempesta estiva, e di sotto la risata cessa improvvisa com'è cominciata. Anche il grattare s'interrompe, ma Chance non abbassa la doppietta.

Le braccia e le spalle le fanno male, il Winchester sembra pesare tanto da essere fatto di pietra, ma lei lo tiene puntato sulla porta bianca e sulla sedia infilata sotto la maniglia, tenuta ferma dal cassettone e dalla testata del letto.

«Porcellino?», sussurra la voce. «Mi senti, porcellino? Mi stai ascoltando?».

Chance indietreggia di qualche altro centimetro dalla porta, entrando nel fascio di luce del sole che le si riversa caldo sul volto; soltanto allora, quando la luce la tocca, si rende conto di quanto è gelata, di quanto è stanca, e gira la testa per lasciare che il chiarore del giorno le si riversi addosso, puro e brillante. Chiudendo gli occhi, lo assapora come una medicina, forte e potente, che contrasti la follia.

È di questo che si tratta, vero? Non può essere altro, pensa, perché tutto quanto è troppo assurdo per poter essere qualsiasi altra cosa. Una ragazza pazza rinchiusa in casa con un fucile, chiusa in casa da sola, a sentire voci e a vedere cose che non ci sono. Se davvero avesse sparato i colpi che ricorda di aver sparato, qualcuno avrebbe sentito, il suo vicino, il signor El-

dridge, avrebbe chiamato la polizia, quindi tutto questo non è altro che il peso della vita che le è infine rovinato addosso, Elise è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, e poi Dancy è bastata per darle la spinta definitiva. È proprio come ha detto Alice; diavolo, perfino Deacon non le aveva creduto.

«Porcellino, porcellino, lasciami entrare», sussurra con impazienza la voce, da dietro la porta.

Chance apre gli occhi e guarda verso il battente, la canna del fucile che si trascina lungo il pavimento, poi si concede un debole sorriso nauseato nel prendere atto delle sue allucinazioni, di tutte le perdite e il dolore che ha incamerato, nascosto, vissuto, del fatto che questi tristi, squallidi orrori sono il meglio che la sua mente riesce a evocare.

«*No*», ribatte: «Adesso vi *conosco* per quello che siete». E torna a girare la faccia verso il sole.

Solo per trovarsi a fissare la cosa deforme che, premuta contro la finestra dell'attico, le sta sorridendo, un'ombra che aderisce al tetto con gambe e braccia sottili come quelle di un ragno. Urlando, Chance alza il Winchester, e la cosa spalanca le fauci in un vasto, silenzioso sbadiglio per farsi beffe di lei, rivelando che nella sua bocca ci sono degli occhi, selvaggi occhi da coniglio bianco che la fissano tutti. Chance preme il grilletto e il pannello della finestra si disintegra in uno spruzzo assordante di pallottole, vetro e brandelli di carne nera.

Ha guidato tutta la notte, bevendo una tazza rovente di caffè dopo l'altra, caffè amaro da autogrill, bottiglie di Mountain Dew e, alla fine, due pacchetti di pastiglie di efedrina che gli hanno fatto dolere lo stomaco e gli hanno dato la nausea, ma gli hanno tenuto gli occhi aperti. Il pensiero di tutto quello che sarebbe potuto essere già successo a Chance e a Sadie lo tiene in movimento, gli impedisce di riflettere troppo su quello che ha visto alla capanna, all'inghiottitoio, su cosa fosse ciò che lo ha inseguito attraverso il Bosco di Shrove, fino alla Eleanore Road. Poi l'alba, e Birmingham, e la casa di Chance, che non sembra diversa da com'era quando se n'è andato.

Parcheggia la Chevy a metà del vialetto di ghiaia, spegne il motore e rimane seduto per un momento a guardare la casa attraverso il parabrezza sporco, cercando di vedere con chiarezza al di là dell'adrenalina e degli eccitanti, della caffeina e della paura, al di là dei nervi scossi e troppo tesi che vogliono colorare ogni cosa della stessa rovinosa tonalità di grigio.

Vedi di schiarirti le idee, Deke. Rimetti insieme il tuo dannato cervello, prima di fare irruzione là dentro, terrorizzandole a morte.

Quello è un pensiero piacevole, Sadie e Chance al sicuro e addormentate nel rifugio ammuffito della vecchia casa, dove lui è la cosa peggiore di cui debbano aver paura... Sì, è un pensiero decisamente piacevole, e Deacon ci si aggrappa come un naufrago che si aggrappa a un legnetto. Infila la mano sotto il sedile e trova la pistola, con ancora quattro proiettili nel cilindro; anche se non crede che avrà bisogno di quel dannato arnese, si dice che un po' di precauzione non può fare male a nessuno, e infila di nuovo l'arma nella cintura dei jeans prima di scendere dalla macchina.

Ha percorso quasi tutta la distanza fino al portico anteriore quando sente Chance urlare, ha appena il tempo di alzare lo sguardo prima di udire lo sparo e di veder esplodere la finestra dell'attico. Abbassandosi, si copre la testa con le braccia, perché ha soltanto la propria carne con cui schermarsi dalla pioggia acuminata di vetro e di legno; una scheggia gli traccia un lungo solco vicino al gomito sinistro prima di conficcarsi come un coltello nell'erba umida di rugiada, ai suoi piedi. L'eco dello sparo si affievolisce nell'allontanarsi dalla casa, disperdendosi alla velocità del suono nell'aria inquinata del mattino, e intanto Deacon fissa, sorpreso e sconvolto, il proprio sangue scuro che chiazza il vetro che gli ha ferito il braccio e gocciola lento dal gomito sul terreno, formando una polla umida e appiccicosa che è parte di lui. Tutt'intorno, l'erba è cosparsa dei frammenti scintillanti della finestra. Poi Chance urla ancora.

Deacon dimentica il sangue e il dolore, dimentica le stupide fantasie disperate sul fatto che questa casa e i suoi abitanti fossero stati in qualche modo risparmiati, e supera con tre o quattro lunghi passi la distanza residua dal portico. Non ci sono i gradini, quindi si serve del rottame dell'Impala, arrampicandosi sul cofano posteriore e da lì sul tetto di metallo arrugginito, che schiocca e si accascia sotto il suo peso. E soltanto allora vede gli orribili solchi sul legno del portico, la porta infranta che pende da un lato, scardinata a metà.

Chiama Sadie, urla due volte il suo nome con quanta voce ha in corpo, chiama ancora, senza avere risposta, e infine impugna il revolver e passa dall'Impala al portico, il cui legno scricchiola sotto i suoi piedi.

Alle sue spalle, il tetto della macchina schiocca ancora nel riprendere la forma originaria.

«Sadie!», urla di nuovo. «Dannazione, qualcuno mi risponda là dentro!».

Ma la mattina è silenziosa e immobile, non si sentono uccelli né insetti,

neppure il rumore delle macchine sulla Sedicesima arriva fin lì a infrangere l'incantesimo.

Deacon arma il cane e muove un passo verso la porta, poi un altro, e da dove si trova può vedere che i solchi non finiscono sulla soglia: lo stipite è stato strappato completamente e i graffi scompaiono nella casa, come se qualcuno avesse trascinato sul legno i denti di un grosso e pesante rastrello.

O degli artigli, pensa. *Degli artigli potrebbero fare una cosa del genere.* E ricorda i segni che gli artigli dell'autostoppista hanno lasciato sul cofano della macchina di Soda. Tende la pistola davanti a sé, il calcio stretto con entrambe le mani, il freddo acciaio e la plastica scivolosi contro i palmi sudati, e segue i segni dentro la casa.

Chance sta seduta con la schiena addossata alla parete, infilata nell'angolo un tempo occupato dal letto, prima che lei lo smontasse per erigere la barricata. Da dove si trova può vedere la finestra e la porta, quindi non ci saranno altre spiacevoli sorprese, non ci saranno più manovre diversive che la inducano a guardare dall'altra parte mentre qualcosa si avvicina strisciandole alle spalle. Drappeggiati sul davanzale ci sono alcuni brandelli di carne e di cartilagine, neri come la buccia di un avocado maturo, e qualche frammento oleoso le è schizzato sulla faccia e sulle braccia, ma la maggior parte del corpo è precipitata di sotto. Adesso lei tiene in grembo la scatola di cartucce Federal calibro 20 e punta alternativamente il fucile verso la porta e verso la finestra distrutta, la canna appoggiata al ginocchio per attenuare il peso che le grava sulle braccia.

I suoni raspanti e sbuffanti sono cessati, non si è più sentito niente dal lato delle scale da quando ha premuto il grilletto, quindi forse se ne sono andati. Forse tre è il suo numero fortunato, e loro hanno cose migliori da fare che essere eliminati uno dopo l'altro, o forse è soltanto lei che non riesce più a sentirli a causa delle orecchie che le vibrano a tal punto da farle temere di poter essere diventata sorda; il braccio destro e la spalla le fanno un male d'inferno a causa del rinculo, e probabilmente ha già un livido, o addirittura qualcosa di slogato o di rotto, per quel che ne sa.

«Ascoltali, Chance, per favore».

Sadie è in piedi dall'altra parte della stanza, ed è proprio come l'ultima volta che lei l'ha vista, con indosso la camicia verde proveniente dall'armadio di suo nonno e con gli scarponi presi a prestito troppo grandi per i suoi piedi, i capelli neri che sembrano non essere mai stati pettinati. E poi c'è il sangue, la sua pelle e i suoi vestiti sono coperti di sangue secco e coagula-

to, come qualcuno che si sia fatto il bagno nel sangue o ci si sia annegato dentro, un'Ofelia da mattatoio, e quando lei apre la bocca per parlare, altro sangue le cola dalle labbra, lungo il mento.

«Vogliono soltanto che noi non pensiamo a loro», dice, poi s'interrompe e si massaggia la tempia sinistra, come se avesse l'emicrania o si stesse sforzando di ricordare qualcosa di molto importante che ha quasi dimenticato. «I nostri pensieri creano spirali nel loro mondo», aggiunge.

«Tu non sei Sadie Jasper», afferma Chance, e carica di nuovo il fucile, puntandolo ora contro Sadie invece che verso la porta o la finestra. «So che vogliono farmi pensare che tu sia Sadie, ma non sei lei».

In un gesto che esprime sofferenza o concentrazione frenetica, Sadie si massaggia di nuovo la testa, la maschera viscida e marrone che fa passare per la sua faccia, una parodia grottesca di Sadie che cerca di ricordare qualcosa che ha proprio lì, sulla punta della lingua, qualcosa che doveva sapere con assoluta certezza solo un secondo prima. Per un momento abbassa lo sguardo sul pavimento, poi torna a fissare Chance.

«Ho *detto* loro che in queste condizioni non sarei stata Sadie, non così, ma non mi hanno dato scelta. Per favore, Chance, non mi lasceranno andare, non lasceranno andare *nessuno* di noi finché non ci sarà più nessuno che sappia di loro».

«Non ti credo», ribatte Chance; sa di mentire, ma in quel momento una menzogna a cui lei stessa è la prima a non credere è meglio dell'alternativa, motivo per cui la ripete: «Non credo che tu sia Sadie».

Sadie guarda verso il soffitto e sorride, mentre altro sangue le esce dalla bocca, poi alza le braccia come se volesse adorare il cielo nascosto da pittura, intonaco e tegole, e i suoi occhi di un azzurro spettrale sembrano gli occhi di qualcuno che abbia aspettato un migliaio di anni per essere di nuovo così vicina al sole.

«Non costringermi a farlo, Sadie», dice Chance, e si rende conto che sta piangendo, lacrime roventi che le solcano il volto e le fanno bruciare gli occhi, mentre insinua l'indice tremante nel ponticello, posandolo sul grilletto. «Torna indietro, e di' loro di non costringermi a fare questo».

Sadie chiude gli occhi e la testa le si accascia da un lato, ma il volto le resta rivolto verso il cielo invisibile del mattino. Quando parla, il suo è il discorso deciso di qualcuno che sta recitando una poesia, o un giuramento, qualcosa che è stato imparato a memoria, soppesando con cura ogni singola parola.

«Dove grandi cose avvengono incessanti... e tuttavia ognuna di genere

del tutto diverso... dove personalità immense e terribili passano veloci, concentrate su grandi scopi... *grandi* scopi, Chance».

Chance si sta alzando in piedi, la schiena puntellata contro la parete, e un improvviso impeto d'ira le infonde nuova forza, nonostante lo sfinimento, la paura e il dolore alla spalla.

«Avete davvero *paura* di me?», urla in direzione della porta barricata, fra le lacrime, e sulle scale qualcosa comincia a borbottare in tono eccitato, parlando da solo o con qualche altra cosa. «Maledetti vigliacchi, maledetti vigliacchi di *merda*, avete *paura*, vero? Non potete fare questo da soli, avete troppa dannata paura di morire anche solo per *provarci*!».

Sadie apre gli occhi, alza la testa e guarda verso Chance con l'espressione di qualcuno che veda scivolare via da sé il mondo, poi abbassa lentamente le braccia.

«Tu sei *morta*, Sadie», sussurra Chance, con il tono di chi cerchi di persuadere un ubriaco che vuole mettersi al volante o un bambino assonnato che non vuole andare a letto. Sadie sorride di nuovo, e mostra denti che non sono i suoi denti, storti e aguzzi come quelli di un pesce cieco degli abissi, file su file di zanne chiazzate di carminio e gengive nere come il carbone.

«La divisione», dice, stringendosi le braccia intorno alle spalle come se stesse gelando, come se stesse parlando da un posto innevato e polare, «la divisione qui è *così* sottile che in qualche modo si crea un'infiltrazione. Il loro *suono*... la vibrazione della loro regione... è *nei* salici, sono i salici stessi a vibrare, perché qui sono stati resi il simbolo delle forze che operano contro di noi».

Chance solleva il fucile e lo punta verso la faccia di Sadie, e la ragazza morta la fissa cocciutamente con occhi roventi.

«Non i salici, non intendevo dire questo. Sono i *trilobiti*, Chance, i trilobiti che tua nonna ha trovato, e quella cosa nella bottiglia...».

«Per l'amor di Dio, Sadie», la interrompe Chance, «non ce la faccio più a sopportare questa storia, giuro che non ce la faccio più». E muove un passo verso Sadie per accorciare la distanza fra di loro, perché sa che se dovesse mancare il bersaglio al primo colpo non riuscirà a premere il grilletto una seconda volta.

«Tu non mi stai *ascoltando*, Chance. Non hai idea di quanto tutto questo faccia *male*, e non mi stai neppure ascoltando».

Adesso Sadie è cambiata, o lo è quella creatura falsa che vuole soltanto farle credere di essere Sadie, come se facesse qualche differenza. Gli occhi

azzurri scintillano d'ira mentre avanza così in fretta che Chance non ha neppure il tempo di sparare, dando l'impressione di scivolare sul pavimento della camera da letto come burro su una padella rovente, anzi, con una facilità mille volte maggiore: movimento senza il minimo sforzo, libero dal peso del tempo o della distanza. Inoltre Sadie è *cresciuta*, non è più grande di quanto fosse prima, ma il suo corpo pare essersi in qualche modo allungato e adesso stringe il fucile con le dita adunche della sinistra, il mento di Chance stretto nella morsa dolorosa della destra.

«Non ci si aspetta che ti dica *niente*, cagna», sibila in tono rabbioso, attraverso i denti affilati e storti, «ma imparerai da sola, quaggiù».

Fuori, qualcosa ha cominciato a lanciarsi ripetutamente contro la porta, colpendola con la violenza di un ariete, e il legno inizia già a deformarsi e a creparsi. Ancora un minuto e quella cosa irromperà nella stanza.

«È questo che *significano* i trilobiti», dice Sadie, un incubo proveniente dal Paese delle Meraviglie e che ha usato la bottiglietta «bevimi», tanto che adesso si deve accoccolare per poter guardare Chance negli occhi. «Il tempo, e quello che le persone trovano quando cominciano a guardare in esso. I salici, se guardano nella galleria, se cominciano a guardare dietro il muro».

Poi si fa avanti, vicinissima, le labbra premute contro l'orecchio di Chance, labbra fredde, ma non quanto la sua voce, che le riversa addosso parole di ghiaccio.

«Non m'importa un accidente di *te*», dice, «ma Dancy è qui, e non permetterò che prendano anche Deacon».

Poi aggiunge dell'altro, delle istruzioni, prima che la porta vada in pezzi come se fosse fatta di carta e fiammiferi, e la fragile barricata venga spinta di lato come fosse fatta di mobili per una casa di bambole. Sadie si dissolve, si scioglie nel nulla, mentre quella cosa dalle gambe lunghe si sofferma sulla soglia, gira verso Chance il muso fatto di cavo metallico e ossa sbiancate, e ulula. In quell'ululato, negli odiosi occhi scarlatti, c'è un'eternità di rabbia frustrata e vendicativa. Chance non si sofferma a chiedersi come abbia fatto il fucile a tornarle fra le mani, e preme il grilletto.

I solchi nel pavimento di legno guidano Deacon dall'atrio al corridoio e alla scala, e lui indugia a guardare le ombre che lo attendono sul pianerottolo. Ogni singolo gradino è sfregiato quanto il portico e il corridoio, il legno di pino scuro e levigato è danneggiato in maniera irreparabile, e ci sono ampi solchi paralleli anche nella parete, la carta da parati azzurra è

lacerata e pende in strisce irregolari, lasciando vedere il sottostante intonaco di bianco ingiallito. Deacon guarda verso la porta d'ingresso, la luce del sole e la via per tornare al mondo esterno, poi chiama ancora Sadie per nome.

«Temo che al momento la signorina Jasper sia impegnata», dice l'autostoppista, emergendo dall'ombra sulla cima delle scale. Gli occhi nerissimi fissano accigliati Deacon dal volto stretto e affilato e dagli zigomi alti velati di barba. «Al momento sta sistemando alcune pendenze per nostro conto».

Deacon non aspetta che lui dica altro, fa fuoco con il revolver e lo colpisce alla spalla destra, vicino alla clavicola. C'è uno spruzzo di sangue scuro e l'uomo indietreggia incespicando, si aggrappa al corrimano per non cadere e prende a sorridere come ha fatto vicino alla polla, quel sogghigno da Gatto del Cheshire che va da un orecchio all'altro, mostrando denti che sembrano i tasti di un pianoforte antico.

«*Dannazione*, Deke, questo sì che si chiama sparare», dice, ritrovando l'equilibrio, poi lascia andare la ringhiera e si tocca con delicatezza con due dita il buco nella spalla, fissa il sangue che gli chiazza la mano e scuote il capo. «Ma quante pallottole ti rimangono, adesso? Tre?».

Deacon arma di nuovo il cane e questa volta prende meglio la mira, puntando alla faccia dell'autostoppista, al punto corrugato fra i suoi occhi. Adesso però le mani gli stanno tremando come quelle di un vecchio paralizzato, il tremito da astinenza di un alcolizzato.

«Quanto tempo è passato da quando hai bevuto qualcosa, signor Silvey?», chiede l'autostoppista. «Personalmente, credo che tu abbia l'aria di essere decisamente a secco. Un paio di bicchieri di qualcosa di forte, e potresti avere una possibilità di farcela. Diciamo un po' di Jack Daniel's, o magari...».

Deacon preme di nuovo il grilletto, ma questa volta il cane scatta su una camera vuota del cilindro.

«*Ehi*, è una cosa che onestamente non posso dire di aver previsto», sogghigna l'autostoppista, scendendo le scale verso di lui. «Dovresti stare attento a cose del genere, ragazzo, accertarti che tutte le cartucce siano in fila, non so se mi spiego».

«Continua a venire avanti, bastardo sorridente», ringhia Deacon, armando ancora il cane, ma adesso qualcosa sta bloccando la luce che viene dalla porta d'ingresso, un'eclissi al limitare del suo campo visivo che lo induce a distogliere l'attenzione dall'uomo sulle scale. Si tratta di qualcosa che sem-

bra un cane, ma che lui sa non essere davvero tale, una sagoma familiare e mostruosa.

«Visto? È esattamente il genere di problemi di cui stavo parlando», commenta l'autostoppista.

La cosa che sta avanzando verso Deacon lungo il corridoio emette un verso arido e sterile dalla gola da spaventapasseri, un suono assetato, e adesso Deacon può vedere che dietro di quello c'è un altro di loro. Forse tutta la casa ne è piena. Si volta a guardare di nuovo verso l'autostoppista, quell'uomo alto dai lunghi capelli lisciati all'indietro e dai modi urbani e cortesi.

«Il diavolo e il profondo mare azzurro, signor Silvey», dice questi. «Il vecchio dilemma di Scilla e Cariddi. L'incudine e il dannato martello. Adesso però tocca *a te* muovere, a te e a quella tua piccola pistola... O non ti sei preoccupato di guardare tanto avanti?».

Deacon fissa di nuovo le cose nel corridoio, la lingua di carne grigia e morta che penzola arida e famelica dalle fauci, ora che l'uomo si trova appena tre o quattro gradini più in alto di loro.

«Richiama quei fottuti orrori», dice. «Richiamali e togliti di mezzo, altrimenti pianterò la prossima pallottola nel bel mezzo di quella tua dannata, brutta faccia». L'uomo avanza di un altro gradino verso di lui, poi si ferma. Non sta più sorridendo, e adesso sulla sua faccia c'è un'espressione ben peggiore, qualcosa che va al di là del disprezzo più estremo, della più elaborata malevolenza. Le sue labbra sono sottili come una ferita, una violazione insanabile della carne, e Deacon sente il cuore che prende a martellargli nel petto, come se stesse cercando il modo di uscirne. L'espressione di quell'uomo sta dissolvendo le sue ultime, fragili parvenze di coraggio.

«Dove diavolo hai imparato simili idiozie, Deke? Gesù, sai chi sembri? Sembri un dannato magnaccia nero, quando parli in quel modo».

«Togliti di mezzo», ripete Deacon, scandendo ogni sillaba con tutta la calma e la forza che riesce a trovare, ma la voce gli trema lo stesso. Sta puntando la pistola verso l'occhio sinistro dell'autostoppista, e adesso non può più mancare il bersaglio, nonostante il modo in cui gli stanno tremando le mani.

«Scacco matto», dice però l'uomo sulla scala, scrollando le spalle, e apre la mano destra, mostrando sul palmo tre lucide cartucce calibro 38, che spiccano sui fini peli biondi. Deacon preme lo stesso il grilletto, ma si sente soltanto lo scatto del cane che ricade a vuoto.

Gli occhi dell'uomo brillano argentei come un cuscinetto a sfera nuovo,

mentre lui lascia che le pallottole gli rotolino di mano e scendano rimbalzando le scale, per fermarsi ai piedi di Deacon. «Un bel trucco, vero? Ne vuoi vedere un altro?».

«Togliti di mezzo, Deke», avverte Chance, e Deacon la vede in cima alle scale, vede il grosso fucile che ha in mano, poi l'autostoppista si gira e la vede anche lui.

«Avvertili che sto arrivando», gli dice lei, poi Deacon si getta in ginocchio mentre il fragore della doppietta disintegra la quiete del mattino.

Seduta al volante della Chevy, Chance sta guidando troppo in fretta, ignorando i cartelli di stop, e Deacon è seduto accanto a lei, un panno umido premuto sulla fronte e una bottiglia di whiskey piena stretta fra le ginocchia. Dalla fronte gli cola ancora un rivoletto costante di sangue, là dove un pallino gli ha sfiorato il cuoio capelluto e l'orecchio sinistro, ed è comunque un miracolo che Chance non abbia fatto saltare la testa anche a *lui*. La sua faccia è sporca del sangue dell'autostoppista, i suoi vestiti ne sono intrisi... Sangue nero come l'inchiostro, che odora di latte acido e di ammoniaca.

«Ci farai ammazzare, se non rallenti questa fottuta macchina», dice, svitando con una mano il tappo della bottiglia di whiskey, mentre Chance manca di appena qualche centimetro il parafango posteriore di una Suv parcheggiata. «Gesù, adesso è *finita*, vero? Tutto quello che dobbiamo fare è trovare Sadie, e...».

«È morta», lo interrompe Chance. «Sadie è morta, Deke».

Nel parlare non stacca neppure lo sguardo dalla strada, la sua espressione è tuttora indecifrabile quanto lo era il primo momento in cui lui l'ha vista in cima alla scala, un'espressione al tempo stesso intensa e priva di emozioni che lo induce a distogliere gli occhi e a fissare invece il tappo di plastica che ha in mano.

La Chevy sobbalza velocemente su un dosso antivelocità, poi imbocca una scorciatoia illegale, attraversando il parcheggio di un supermercato.

«Credo sia andata alla galleria, dopo che tu sei partito», spiega Chance. «Manca una pagina dal libro. Penso che abbia cercato di entrare».

Deacon si porta lentamente la bottiglia alle labbra, e alcune gocce preziose gli si versano sulla mano; il profumo del bourbon è consolante, misericordioso.

«Come fai a sapere che è morta?», chiede.

«Me lo ha detto lei», replica Chance, quasi con lo stesso tono con cui a-

vrebbe potuto fare un commento sul clima o dirgli l'ora. Deacon beve un sorso dalla bottiglia, un lungo sorso bruciante, ma niente può scaldarlo abbastanza in profondità da dissolvere il nodo che gli si è formato nell'anima. Riavvita il tappo della bottiglia e guarda fuori dal finestrino, gli edifici del Southside che sfrecciano ai lati della macchina.

«Non ti credo», afferma a voce bassa.

«Mi dispiace», ribatte Chance, e svolta a sinistra. Le gomme stridono come uccelli mentre lei supera un semaforo con il rosso. «Dobbiamo andare all'appartamento», suggerisce Deacon, togliendo di nuovo il tappo alla bottiglia. «Lei potrebbe essere là ad aspettarmi».

«È *morta*, Deacon. Com'è morta Dancy. Come Elise».

«No», ribatte lui. Adesso la violenza che tiene racchiusa dentro è abbastanza vicina alla superficie da cominciare a trasparirgli dalla voce. Chance rallenta leggermente l'andatura.

«Non c'è *tempo* per questo», insiste. «Potrebbe già essere troppo tardi».

«Troppo tardi per *cosa*, Chance? È *finita*, hai sparato a quel bastardo». Deacon indica il Winchester posato sul sedile posteriore, e continua: «Hai ucciso lui e tutti gli altri, sono stesi là a casa tua, morti, e adesso ti chiedo di girare questa dannata macchina e di portarmi a casa. *Subito*».

Chance scuote il capo. «Non è finita», replica. «Siamo ancora vivi, quindi non può ancora essere finita, non lo sarà finché non sarà più rimasto nessuno che sappia cosa abbiamo trovato in quella cassa o cosa c'è scritto sul libro o...».

«Chance, non intendo chiedertelo di nuovo».

«"I nostri pensieri creano spirali nel loro mondo". Così ha detto, ma non so cosa significa».

«Chance, parli come una psicotica, come una pazza, lo sai? Come se avessi perduto la ragione».

Lei risponde con un sorriso, il genere di sorriso che a volte i pazzi sfoderano nei film, pervaso di certezze segrete, e questo lo spaventa quasi quanto l'autostoppista e quelle cose che sembravano cani.

«Sadie ha detto che non mi avresti creduto. Ha detto che dovevo chiederti degli yod e dell'incontro che hai avuto con Dancy nel bosco, e che allora mi avresti creduto».

«Gli yod», sussurra lui, con voce stanca e sommessa, la voce di chi è arrivato al limite, poi allunga la mano verso la maniglia della portiera e la grossa bottiglia di Jim Beam rotola sul tappetino, fra i suoi piedi, rovesciandosi sulle sue scarpe mentre apre la portiera e fissa tutto quell'asfalto

e quel cemento che sfrecciano sotto di lui, grezzi e spietati quanto il tempo, quanto ogni momento della sua vita. Lentamente, si sporge in fuori verso di essi, pensando che quel tratto di strada è un posto valido quanto un altro per farla finita, che ne ha abbastanza, dopo tutti gli anni passati a tirare avanti a vuoto, reggendosi sui fumi dell'alcool, il whiskey e la birra, le sole cose che rendevano tollerabile l'esistenza.

La domanda è: cosa ti attende alla fine?

Cosa sarà rimasto, quando arriverai a casa?

Qualcuno però lo sta tirando indietro. Imprecando, Chance lo sta trascinando di nuovo nella macchina per i capelli mentre tiene il volante con una sola mano, e la Chevy sbanda di colpo verso un palo del telefono. «Oh, no, non puoi ancora farlo», dice. «Non posso portare a termine questa cosa da sola». Un secondo più tardi, la portiera sbatte contro un pino chiazzato di creosoto e si richiude con tanta violenza che il finestrino s'infrange in una pioggia di vetro scintillante.

«Non vi avrà tutti e due», continua Chance, accostando vicino al marciapiede con una frenata che fa stridere le ruote della Chevy. «Non avrà te ed Elise, a meno di arrivare anche a me».

Deacon fissa i vetri che ha in grembo, la portiera accartocciata che probabilmente non si riaprirà mai più, almeno non senza l'ausilio di un piede di porco, poi si china a raccogliere la bottiglia di whiskey; dentro rimangono ancora alcuni sorsi, tre o quattro, se è fortunato, e lui ne pulisce il collo con il palmo della mano.

«Prima portami a casa, Chance», dice. Adesso ogni traccia d'ira è svanita, nella sua voce rimangono soltanto rassegnazione e una vaga sfumatura di tristezza. «Per favore, solo questo. Ho bisogno di vedere che lei non è là, poi faremo tutto quello che diavolo vorrai».

«Sì, d'accordo», acconsente Chance, in tono affannato e scettico, le dita della destra ancora strette nei suoi capelli, gli occhi verdi fissi su di lui. «Se è quello che ci vuole...».

Lascia passare un grosso autobus giallo come un melone, poi gira la macchina e si dirige a est, verso Quinlan Castle e il sole del mattino.

È la prima volta che va là da quando si sono lasciati, sono passati più di tre mesi, ma tutto è identico, sempre lo stesso atrio squallido, lo stesso odore soffocante di muffa e di cibo fritto, mentre segue Deacon di sopra, fino alla porta rossa del suo appartamento.

Lui bussa e aspetta, poi bussa di nuovo, ma nessuno viene ad aprire, e

allora prova a girare la maniglia, ottone antiquato dipinto della stessa orribile tonalità rossa della porta, ma il battente è chiuso a chiave.

«Hai almeno le chiavi di casa? O forse le aveva Sadie?», chiede Chance, in tono impaziente, mentre lui si fruga nelle tasche dei pantaloni. Le sue chiavi ci sono, anzi, la *singola* chiave che apre quella porta, appesa a un portachiavi di gomma di Bullwinkle, un regalo che lei gli ha fatto due anni prima per il suo compleanno perché gli piacciono quei vecchi cartoni animati, o almeno gli piacevano a quel tempo.

«Sadie ha detto di aver lasciato la porta aperta quando se n'è andata, sabato notte», osserva. «Ha detto di non essersi neppure tirata dietro il battente». E gira la chiave nella serratura.

«Forse è stato il padrone di casa...», comincia Chance, ma poi s'interrompe perché vede quello che lui vuole credere, quello che sta *sperando*, e cioè che Sadie *è* tornata, dopotutto, che è stata lei a chiudere a chiave la porta e che Chance sta mentendo o è impazzita, o entrambe le cose. Pie illusioni, tutte e due. La porta si apre scricchiolando sonoramente sui cardini arrugginiti, rumore reso più forte dal fatto che l'unico altro suono è il chiasso di una televisione troppo alta che viene dal lato opposto del corridoio; Chance si ricorda della vecchia un po' svanita che abita là, e del suo cagnolino dall'aria sporca.

Deacon si ferma per un momento sulla soglia, fissando l'appartamento illuminato dal sole. «Sadie? Ci sei, piccola?», chiama, e quando non risponde nessuno oltrepassa la soglia, girandosi a guardare verso Chance da sopra la spalla.

«Lo dovevo sapere», dice. «Lo dovevo sapere per certo».

«Lo capisco», replica lei, ed è vero, ma nel parlare guarda il pavimento, perché non vuole vedere il vuoto che c'è nei suoi occhi, il dolore sul suo volto, così impaziente di riempire quel vuoto.

«Avanti, entriamo e vediamo quel che c'è da vedere», aggiunge lui, e tira fuori dai jeans il revolver, caricato con le tre pallottole che ha raccolto ai piedi delle scale. «Ormai siamo arrivati fin qui...».

In realtà, però, non c'è niente da vedere, soltanto l'appartamento trasandato di Deacon, con i suoi libri tascabili e i vestiti di Chance, oltre ai poster di complessi di musica goth e metal che prima non c'erano e che devono essere quindi anche loro di Sadie. Nonostante questo, fanno comunque due volte il giro dell'appartamento, e la seconda volta che passano dalla camera da letto, Chance nota il tozzo computer Macintosh grigio sistemato per terra accanto al letto: è ancora più decrepito del vecchio LC II che è

stato donato al laboratorio di paleontologia, e pare che qualcuno ne abbia fracassato lo schermo con un martello, o con la punta di uno stivale.

«Era in quello stato anche prima?», chiede indicando il Mac.

Deacon scuote il capo, ripone il revolver nei jeans e la scavalca, accoccolandosi accanto al computer per raccogliere qualcosa che giace sul tappeto: una manciata di frammenti di plastica azzurra, che Chance impiega qualche secondo a identificare come ciò che resta di un dischetto.

«Era il suo romanzo», spiega Deacon, con una risata dura priva di umorismo, posando il dischetto in pezzi sopra il computer. «Stava cercando di scrivere un romanzo, e io le ho fatto tenere questo floppy».

Poi si siede per terra, si appoggia all'indietro contro il letto e fissa il soffitto.

«Non me lo ha mai lasciato leggere», aggiunge.

«Sadie era fatta così», commenta Chance, e immediatamente desidera non aver parlato, perché probabilmente non spetta a lei dire alcunché al riguardo, però Deacon annuisce e si volta a guardarla.

«Sì», annuisce, «suppongo di sì».

«Ha sempre pensato che io la odiassi, vero?».

Lui ha ripreso a scrutare il soffitto, quasi lassù ci sia qualcosa che lei non riesce a vedere.

«Credo ti considerasse l'incarnazione stessa del male. Aveva paura di te», risponde.

«Non ho mai voluto una cosa del genere».

«Già, certo, come dici tu. È sicuro come l'Inferno che adesso non ha più importanza, giusto?», Deacon chiude gli occhi.

Chance lancia un'occhiata alla radiosveglia accanto al letto, i cui numeri digitali rossi le ricordano quanta parte della mattinata sia già passata, quanto tempo abbia perso, e vorrebbe dire: *Non possiamo restare qui, non è sicuro,* ma quelle parole suonano talmente come ciò che direbbe Dancy da riuscire a spaventarla. La sorprende un poco il fatto di riuscire ancora ad avere paura, dopo tutto quello che ha visto, tutto quello che ha fatto e le cose che adesso le rimarranno per sempre nella mente, qualsiasi cosa possa succedere.

«Deacon, hai detto che mi avresti aiutata, se prima fossimo tornati qui», gli ricorda.

Lui raccoglie di nuovo i resti del dischetto e se li accosta alla faccia, cercando di leggere la calligrafia di Sadie, le parole scribacchiate in inchiostro rosso sull'etichetta accartocciata.

«Già, l'ho fatto, vero?».

«Non posso vincolarti a quella promessa, sé non te la senti di continuare». Chance fa una pausa, perché adesso lui la sta guardando, le lacrime che minacciano di affiorare negli occhi arrossati, poi continua: «Forse è sempre stato previsto che facessi questo da sola, forse è come deve essere».

«Neanche per idea», ribatte lui, e quasi sorride, un tremolio fugace agli angoli della bocca, poi distoglie lo sguardo, posa di nuovo con delicatezza il dischetto sul computer e gli volta le spalle, guardando verso la finestra della camera da letto. «Adesso sei la sola cosa che mi rimanga, che ti piaccia o meno».

Chance si siede per terra accanto a lui, e per quasi un minuto nessuno dei due dice niente, si sente soltanto il chiasso del televisore della vecchia, che arriva attraverso la parete.

«Allora, capo, che si fa adesso?», chiede infine lui, e Chance gli prende la mano, stringendola forte, come era solita fare quando lo amava, e i soli mostri del suo mondo provenivano dal fondo delle bottiglie di liquore che lui svuotava.

«Ci sono alcune cose che devo prendere al laboratorio, sempre che riesca ancora a entrarci, e poi dobbiamo tornare alla galleria».

«La galleria», ripete Deacon, e dal suo tono traspare che non ha mai avuto dubbi sul fatto che quella fosse la sola possibile risposta alla sua domanda. Chance non ha bisogno di vederlo in faccia per sapere che si è messo a piangere.

«E cosa faremo quando arriveremo là?»

«Faremo saltare in aria quel maledetto buco», risponde Chance.

«A cosa può servire?», ribatte Deacon, scoppiando a ridere.

«Suppongo che lo vedremo», sussurra Chance, e per qualche minuto ancora rimangono seduti per terra insieme, ascoltando i rumori del traffico.

La maggior parte della mattinata è ormai trascorsa quando Chance e Deacon risalgono la montagna, diretti alla galleria. Il sole batte su di loro come se sapesse esattamente cosa stanno facendo e non fosse d'accordo, i suoi raggi pieni di rimprovero inondano il piccolo parco in fondo alla Diciannovesima Strada, ma nel cielo si stanno addensando anche alcune nuvole basse fra il grigio e l'azzurro. Chance si ferma all'ombra di una magnolia e scende dalla Chevy, poi Deacon scende dopo di lei dal lato del guidatore, perché la sua portiera non si apre più, e guarda verso il cielo,

verso il sole e quelle nubi sparse simili a pecore raminghe e illividite. Più tardi potrebbe piovere, un temporale del tardo pomeriggio, fulmini e rovesci di pioggia torrenziali, e lui pensa che una cosa del genere non sarebbe poi spiacevole, non lo sarebbe affatto.

Chance ha aperto il bagagliaio ed è impegnata a tirare fuori il suo contenuto, posandolo sulla bianca pavimentazione di cemento, ai loro piedi. Dopotutto, entrare nel laboratorio non è stato difficile perché le chiavi di Chance funzionano ancora, nonostante i suoi timori, e in giro non c'era nessuno che potesse fare domande.

«Quelli della manutenzione sono talmente lenti che ci vorrà almeno un'altra settimana prima che la serratura venga cambiata», ha detto. «Sempre che Alice parlasse sul serio».

Lui non si è preso la briga di chiedere che cosa avesse detto Alice, perché era molto più interessato a capire perché ci fossero due casse di dinamite immagazzinate nel laboratorio di paleontologia, cosa che Chance gli ha spiegato in fretta, mentre raccoglievano tutte le cose presenti nel suo elenco mentale. Quelle due casse erano avanzate dalle scorte fatte per un progetto di sondaggi sismici risalente a un anno prima. «Funziona come un segnale sonar», ha aggiunto, «solo che noi stavamo guardando attraverso solida roccia e non attraverso l'acqua».

«E sai come usare quella roba?».

Chance ha annuito. «Quell'estate ho guadagnato qualche dollaro lavorando al progetto. Non ci vuole niente, sul serio», e gli porge una scatola di detonatori elettrici. «È un po' come far partire una macchina senza la chiave di avviamento».

L'ultimissima cosa che scarica dal bagagliaio è uno zaino color oliva un po' logoro, con le lettere USMC stampate sulla chiusura, che contiene una dozzina circa di candelotti di dinamite. Chance si passa una cinghia sulla spalla e chiude il bagagliaio.

«*Mettiti* questo... dico sul serio», ingiunge, porgendo a Deacon uno dei due caschi protettivi arancione. Lui se lo calza sulla testa, sentendosi come se fosse di nuovo in quinta elementare e gli mancassero soltanto una bandierina e un giubbotto arancione per fermare il traffico, in modo che i bambini più piccoli possano attraversare la strada. «Credi davvero che esista una qualche possibilità che noi si sopravviva a questo?», domanda.

Chance scrolla le spalle, si mette il casco e regola la cinghietta del sottogola.

«Forza dell'abitudine», dice poi, accigliandosi e scrutando i due lati della

strada, anche se non è possibile essere certi che nessuno li stia osservando, perché ci sono troppi porticati, troppe finestre. «Non dimenticare il fucile», aggiunge, «e mettiti in tasca un po' di quei proiettili».

Chance si accerta che abbiano preso tutto e che non stiano dimenticando niente, né il fucile né il seghetto per metalli né le torce, il rotolo di filo di rame, la grossa batteria portatile da dodici volt Eveready e il libro di sua nonna, poi imboccano il sentiero tortuoso fra le sanguinelle, diretti verso la galleria dell'acquedotto. La maggior parte dello spago che Dancy ha legato fra gli alberi è ancora lì, e Deacon vorrebbe invece che qualcuno avesse provveduto a rimuoverlo.

«Non sarei dovuto andare», dice. Chance si gira a guardarlo come se non sapesse di cosa stia parlando, mentre lui sa benissimo che non è così.

«Sarei dovuto rimanere con te e con Sadie».

«Non credo che avrebbe fatto molta differenza», replica Chance. «Presto o tardi, sarebbero comunque venuti a cercarci».

«Ma se fossi rimasto, se avessi fatto quello che lei mi ha chiesto, Sadie potrebbe essere ancora viva».

Chance sospira, un suono più stanco che esasperato.

«Certo», ribatte. «E se io avessi dato subito ascolto a Dancy, se sabato pomeriggio fossimo rimasti tutti insieme, forse *tutto* sarebbe stato diverso. Possiamo andare avanti così per tutto il giorno, Deke, ma questo non cambierà nulla».

«No, però avrei dovuto parlare, quando mi hai chiesto di farlo. Diavolo, avrei dovuto farlo molto tempo fa».

«Di cosa avresti dovuto parlarmi, Deacon?».

«Di quello che è successo la notte che siamo entrati nella galleria, io, tu ed Elise». Chance si ferma a fissarlo, sposta il pesante zaino da una spalla all'altra, e sul volto le affiora un'altra di quelle espressioni indecifrabili che induce Deacon a volgerle le spalle perché non desidera vederla.

«No, Chance, hai ragione tu, adesso *non* ha importanza, ma volevo solo sapessi che avevo torto, e che mi dispiace. Sei sempre stata tu quella più intelligente».

Poi riprende a camminare, contemplando la punta logora delle scarpe, e passa un momento prima che senta il rumore dei passi di lei che lo segue.

Oltrepassano l'ultima curva del sentiero, l'ultima fila di sanguinelle, e Chance sussurra qualcosa, un'imprecazione o un'esclamazione soffocata, una parola che Deacon non riesce a cogliere, ma il tono della sua voce è sufficiente a indurlo ad alzare lo sguardo: il casotto è là che li aspetta, e il

disegno che Chance gli ha mostrato sul libro, la stella con dentro l'ettagono, è tracciato con la vernice nera sulla logora parete di pietra, con il cancello di accesso al tunnel posto esattamente al centro.

«Deve averlo fatto Sadie», afferma Chance.

«Perché? Cosa diavolo credeva di fare?».

Il suo sguardo segue le linee contorte che s'intrecciano, tutti i lati e gli angoli, e l'insieme che essi compongono. Per terra ci sono anche altre cose, un pennello, un piccolo barattolo di vernice nera rovesciato su un fianco, una torcia e un paio di lunghe cesoie, accanto a un sacchetto di carta spiegazzato. Deacon si china a raccogliere la torcia, sposta l'interruttore e la piccola lampadina si accende, fioca nella luce diurna.

«Stava cercando di entrare», afferma Chance. «Stava cercando di trovare Dancy. Gesù, li ha chiamati. Credo sia colpa mia, Deacon».

«Perché sarebbe colpa tua? Le hai detto tu di fare questo?».

«No, però mi ha chiesto cosa fosse il disegno...».

«Stronzate», la interrompe Deacon, spegnendo la torcia e gettandola in una macchia di edera velenosa e di caprifoglio che cresce vicino al casotto. «Sadie era una ragazza adulta, Chance. Qualsiasi cosa abbia fatto qui, non c'è da biasimare nessuno tranne lei. Ora vediamo di farla finita».

«Già, mi sembra un buon piano», annuisce Chance, ma non distoglie lo sguardo dalla cosa dipinta sul muro mentre Deacon aggredisce il lucchetto con la sega.

Superato il cancello della galleria, si addentrano nella penombra dell'ampio ingresso del casotto, dove l'enorme curva a gomito dei due tubi svolta verso il basso lasciandoli affondare nel terreno ammuffito come giganteschi vermi di ghisa. I tubi sono tanto larghi che resta a stento lo spazio per passare uno alla volta, Chance per prima, con il fucile carico e la dinamite, e Deacon subito dietro di lei con il revolver in una mano e una torcia nell'altra. Sotto i loro piedi, il suolo della galleria alterna tratti di pietra scivolosa ad altri in cui il fango arriva alla caviglia, e Chance ha già rischiato due volte di cadere.

«Non ricordavo che il puzzo fosse così orribile», commenta Deacon, e la sua voce echeggia stentorea nella galleria.

Chance dirige la luce della sua torcia verso il soffitto, la cui volta è tanto bassa che Deacon deve camminare tenendosi curvo. Ci sono piccole stalattiti che crescono dalla pietra calcarea, denti irregolari di sedimento che brillano di umidità sotterranea, mentre sotto di loro chiazze di travertino

sono visibili sui tubi stessi, calcite colata goccia dopo goccia dalle rocce sovrastanti, per ridepositarsi là.

«Eri piuttosto fatto», ribatte Chance. «Lo eravamo tutti».

Questa non è forse sempre stata la spiegazione per quello che è successo quella notte, qualsiasi cosa sia stata?, pensa, ricordando tutte le volte in cui Elise ha cercato di indurli a parlarne.

«Eravamo fatti», rispondeva invariabilmente Deke, oppure lo faceva Chance per lui.

«Non lo ero fino a *quel* punto», ribatte ora Deacon. «Dal puzzo, sembra che qui dentro sia *morto* qualcosa».

«È soltanto muffa e guano di pipistrello, oltre a tutta quest'acqua stagnante», replica Chance, dicendo quelle cose come se credesse davvero che sia quella la ragione per cui la galleria puzza di carne marcia, un fetore da mattatoio che le sta facendo salire le lacrime agli occhi e le contrae lo stomaco per la nausea.

«Non vedo nessun fottuto pipistrello, qui», obietta Deke.

«Fidati, Deke, sono qui, da qualche parte, probabilmente ce ne sono centinaia».

Però non ne ha visti neanche lei, non c'è traccia degli onnipresenti, piccoli pipistrelli marroni che usano quasi ogni miniera abbandonata e ogni grotta naturale per installarvi le loro colonie. D'altro canto, è possibile che siano un po' più all'interno, non così vicino all'ingresso, che il rumore della strada e del parco li abbia spinti più in profondità del solito.

Con il braccio sinistro sfiora uno dei tubi dell'acqua, metallo che risulta polveroso e umido al tempo stesso, e lei si ritrae sussultando perché sembra esserci qualcosa di malsano in quella sovrapposizione di umido e asciutto.

«Non può essere molto più avanti», osserva. «Ormai dobbiamo essere piuttosto vicini».

Se le annotazioni di sua nonna sono esatte, devono percorrere soltanto circa trecento metri dall'entrata del casotto, non devono oltrepassare di molto il punto in cui la pietra calcarea ordoviciana cede il posto al rosso violaceo dell'arenaria e dello scisto delle fasce più recenti della Formazione della Red Mountain.

Allora perché non l'ho notato in passato? Perché ad aprile non ho visto un muro di mattoni? Naturalmente c'è sempre la risposta comoda che era semplicemente troppo fatta per notarlo, che erano tutti troppo fatti, al punto che sono riusciti a perdersi camminando in linea retta e a vagare lì den-

tro per ore, prima che Deacon trovasse finalmente la via per uscire.

Fermandosi, si gira a guardarlo, cerca di intravedere la luce rassicurante del sole, ma alle loro spalle la galleria è assolutamente buia, come una notte senza luna, senza neppure le luci cittadine che ne attenuino l'oscurità.

«È cominciato», afferma, e Deacon si gira a guardare a sua volta.

«Dobbiamo aver fatto una curva, da qualche parte», replica, ma Chance scuote il capo.

«No, Deke, è una linea diritta, da un'estremità all'altra».

«Allora i tubi ci ostruiscono la visuale, tutto qui», insiste lui.

«Non ci credi più di quanto lo faccia io», replica Chance, desiderando di aver pensato a portare una bussola, o una robusta corda di nylon con cui legarsi l'uno all'altra.

«Continuiamo a muoverci», consiglia Deacon. «Adesso è la sola cosa che possiamo fare».

E le assesta una piccola spinta, non forte, ma con energia sufficiente a indurre Chance a liberare i piedi dal fango e a riprendere a camminare, a *continuare a muoversi,* come ha detto lui. In fin dei conti, tutta la luce che le serve è là nella sua mano, risplende bianca e pulita per mostrarle la strada.

«Parlami, Chance», dice Deacon. «Ricordami di nuovo cosa diavolo stiamo cercando».

Lei si accorge che sta cercando di non apparire spaventato, ma lo conosce troppo bene per lasciarsi ingannare, o per ingannare se stessa. «Un muro, un muro di mattoni. Credo che lo troveremo alla nostra destra, sul lato occidentale della galleria».

«Un fottuto muro di mattoni, sulla parete di destra della galleria», ripete Deacon, poi le va a sbattere contro, si scusa, e continua: «Parlami delle rocce. Quanto sono antiche?».

Chance dirige di nuovo verso il soffitto il raggio della torcia, provando sollievo per il fatto che lui ha cambiato argomento, perché sarà meglio per entrambi se lei non dovrà cominciare a parlare di quello che ci potrebbe essere dall'altra parte del muro di mattoni, delle cose che Sadie le ha sussurrato e a cui sua nonna ha soltanto accennato, cose che gli operai hanno trovato là sotto più di cento anni prima e per proteggersi dalle quali hanno eretto quel muro, dopo aver intrappolato una piccola parte di quella cosa in un vasetto pieno d'alcool. Per questo si concentra invece sugli strati di roccia marrone che li sovrastano.

«Ecco, adesso ci siamo lasciati alle spalle la Pietra Calcarea Chickama-

gua e stiamo entrando nella Red Mountain. Siamo proprio alla fine del Siluriano, quindi questi strati hanno all'incirca quattrocentotrenta milioni di anni. A giudicare da come sono inclinate, le rocce si faranno sempre più giovani a mano a mano che avanziamo».

A questo punto deve interrompersi per schiarirsi la gola, perché il fetore di carne marcia si è fatto così intenso che le pare quasi di avvertirne il sapore, e vorrebbe avere una mano libera per coprirsi la bocca.

«E dopo il Siluriano, le rocce sono del Periodo Devoniano, giusto? Me lo hai spiegato, una volta. Ricordi?».

«Sì», annuisce lei, «ma non credevo che lo ricordassi anche tu».

«Ehi, mi rimane ancora qualche cellula cerebrale. Il liquore non le ha cotte tutte...».

A quel punto si sente un rumore cupo, un clangore riverberante, come se qualcuno avesse colpito uno dei tubi con un martello, come se ci stesse battendo sopra con una fottuta mazza. È un rumore così vasto e profondo che rotola su di loro come un'onda dell'oceano e riempie la galleria da una parete all'altra, però è impossibile determinare se è giunto da un punto alle loro spalle o da uno davanti a loro.

«Non ci pensare», dice Deacon, ma Chance ha la testa ancora così echeggiante di quel suono che la sua voce pare provenire da molto, molto lontano. «Continua a parlarmi, Chance. Cosa viene dopo il Devoniano?».

«Il Mississippiano, Deke, dopo viene il Periodo Mississippiano», risponde Chance, e subito dopo smette di camminare così all'improvviso che lui le va a sbattere contro di nuovo e quasi la fa cadere per terra. «Il Mississippiano», ripete lei. «Le Formazioni di Maury, di Fort Payne e di Chert».

E non aggiunge altro, perché sono arrivati finalmente al muro, un insignificante muro di mattoni largo forse un metro e venti; posato il fucile su uno dei tubi, Chance allunga un braccio e passa con delicatezza la punta delle dita sui mattoni umidi, che sono stati cementati al loro posto nel 1888, quando i suoi bisnonni erano ancora giovani e Birmingham contava poco più di una manciata di strade sporche, era un rozzo agglomerato di acciaierie e campi di minatori.

«Gesù, eccolo qui», dice Deacon, da un punto alle sue spalle.

«Già, eccolo qui», replica Chance. Le sue dita sono ancora premute contro i mattoni, ed essi sono più che umidi, più che gelidi, trasmettono una sensazione che lei non sa descrivere a parole perché non l'ha mai neppure immaginata. *Cerosi*, pensa, cercando di trovare comunque una definizione,

ma cerosi non si avvicina neppure lontanamente a descrivere la sensazione che essi emanano.

«È da qui che deriva tutto», aggiunge mentre si sfila lo zaino dalla spalla e lo posa con cura nel fango, alla base del muro, senza però rimuovere l'altra mano dai mattoni.

«Quaggiù hanno trovato qualcosa, vero, Chance? Quando stavano scavando questa dannata galleria hanno svegliato qualcosa. È come l'inghiottitoio vicino alla capanna».

Lei non gli chiede a quale inghiottitoio si stia riferendo, di cosa stia parlando, il momento per tutte queste domande è già arrivato e passato, e se mai ci sono state delle risposte facili, anche il loro momento è passato, inghiottito dagli anni, dai decenni, nello stesso modo in cui la galleria ha inghiottito la luce proveniente dalla porta del casotto.

«Non riesci ad *avvertirlo*?», domanda, certa che lui sia in grado di farlo, che senza dubbio Deacon Silvey, più di chiunque altro, possa percepire ciò che si riversa attraverso quella barriera inconsistente, grondando attraverso gli spazi fra gli atomi, come se quei mattoni non fossero più consistenti di una zanzariera. *Il tempo, e ciò che le persone trovano quando cominciano a guardare in esso*, ha detto Sadie, e Chance pensa che quello sia solo l'inizio, polo un piccolo passo verso la comprensione di cosa c'è nascosto dietro quel muro. Un migliaio di metafore, e non è mai arrivata più vicina a una definizione, un posto d'infiltrazione dove due mondi s'incontrano, dove tutti i mondi e tutti i tempi si congiungono, un buco nero, un buco bianco, un *crocevia*, e quello è un modo valido quanto un altro di considerarlo.

Una volta i suicidi venivano seppelliti ai crocevia.

«Merda», sibila Deacon, e nell'alzare lo sguardo lei vede che ha in pugno il fucile e lo sta puntando verso l'oscurità, nella direzione da cui sono giunti, o forse verso dove ancora non sono andati, le è impossibile determinare di quale delle due cose si tratti, perché non ha più punti di riferimento, soltanto quel muro e due fievoli raggi di luce elettrica.

«Cristo, hai *sentito*?», aggiunge Deacon, e lei scuote il capo.

«Non ho sentito nulla, Deke».

Fa un passo, fa un respiro profondo e ritrae le dita dal muro, rimanendo sorpresa quando quello le permette di farlo, quando si ritrova a non toccarlo più.

Non era obbligato a lasciarmi andare, avrebbe potuto trattenermi per sempre.

Alle sue spalle si sente il rumore prodotto da Deacon nel caricare il fucile.

«Se davvero hai intenzione di farlo, Chance, è meglio che tu lo faccia *adesso*», dice. «Non siamo soli, quaggiù».

Lei s'inginocchia nel fango e slaccia le cinghie dello zaino, sollevando il risvolto di tela che lo chiude, ma si muove con estrema lentezza, come qualcuno che corra in un incubo: nonostante tutti i suoi sforzi, quei piccoli movimenti sono quasi il massimo che riesce a ottenere.

«Questo è un posto *lento*», ribatte, tirando fuori un primo candelotto di dinamite, e poi un secondo. «Vedi, *qui* devi correre con tutte le tue forze anche solo per restare nello stesso posto».

«*Devi* averlo sentito anche tu, prima. *Eccolo* di nuovo. C'è qualcosa su quei dannati tubi».

Una volta prelevati sei candelotti di dinamite dallo zaino, e dopo averli piantati nel fango come candele su una torta di compleanno, Chance tira fuori da una tasca dei jeans il rotolo di nastro isolante verde che usa per legare insieme la dinamite, creando poi un altro fagotto degli ultimi sei candelotti, proprio come ha progettato parecchie ore prima, quando ha pianificato tutto questo con tanta precisione e determinazione, il nastro isolante verde per tenere unita la dinamite e poi tutto quello che le rimane da fare è inserire un detonatore dai colori vivaci in ciascun fagotto, collegare il filo di rame ai detonatori da un lato e alla batteria dall'altro...

Ma tutto questo richiede del tempo, e anche ammesso che laggiù il tempo esista, che ci sia *quel* genere di tempo, lei sta perdendo la consapevolezza del suo scorrere. Avvolge con cura il nastro intorno al primo fascio di candelotti, una, due, tre volte, un numero magico per tenere a bada tutte le cose cattive.

«Sei *morto*, imbecille», dice Deacon, alle sue spalle. «Siete *tutti* morti».

Un minuto più tardi, o forse un'ora, non può saperlo con certezza, con i secondi che cominciano a fondersi gli uni con gli altri, un momento e quello successivo che non si differenziano l'uno dall'altro, Chance infila la mano nello zaino per prendere i detonatori. Il muro di mattoni sembra rabbrividire, facendo cadere grossi frammenti di calcina grigia, e lei si ferma a fissarlo, mentre Deacon impreca contro rumori che lei non riesce a sentire, contro immagini che lei non è in grado di vedere.

Un trilobite, un irsuto, perfetto *Dicranurus* grosso come un dollaro d'argento sta strisciando lentamente su per i mattoni, un inatteso bagliore fosforescente che emana dall'area circostante la lunga spina genitale e pleu-

rale, le gigantesche spine ritorte che sporgono dai cerchi occipitali come minuscole corna, punti di luce simili a bagliori di lucciole che scintillano sotto i suoi occhi. Chance si allunga per toccarlo, avanzando attraverso le epoche, attraversando a ritroso tutti i secoli che ha nominato su richiesta di Deacon. Adesso però la parte si sta sbriciolando, sta andando in pezzi, e il trilobite sprofonda in essa come un ciottolo lasciato cadere in un ruscello.

«Deacon, aiutami», dice, comprendendo troppo tardi, troppo lenta per capire ciò che sta vedendo prima che lo spettacolo sia finito e la cosa non abbia più importanza. Il muro trema ancora e crolla, i mattoni che si stanno disintegrando vengono risucchiati in una notte che la galleria può soltanto invidiare, l'oscurità che regnava prima che ci fosse anche solo la premonizione della luce, appena un'ora prima della nascita dell'universo, e lei urla mentre l'eternità le si rovescia intorno, Deacon preme il grilletto della doppietta e il mondo scivola via come una macchia.

È già il crepuscolo quando Chance svolta dalla Quarta Avenue per entrare nel parcheggio dello Schooner Motel, che probabilmente trent'anni prima era una discarica e che adesso non è altro che un posto economico dove andare con le prostitute, un posto dove le prostitute drogate e gli alcolizzati si possono nascondere quando hanno abbastanza denaro da affittare una stanza; Chance non riesce a capire perché mai qualcuno debba aver battezzato un motel vicino al centro di Birmingham così, *schooner*[1], un nome più adatto a un motel della Città di Panama o della Costa del Golfo, un centro di vacanze vicino al mare. Parcheggia l'Impala tra un furgoncino e una lunga Monte Carlo nera che ha un telo di plastica al posto del parabrezza posteriore, controlla due volte il numero che ha scribacchiato su un post-it quindici minuti prima e si accerta infine che le altre tre portiere siano bloccate prima di scendere dalla macchina.

È la fine di un tempestoso giorno di aprile, un giorno di tornadi. A quanto ha sentito alla radio, sette persone sono morte nel Mississippi, ma adesso tutto si è ridotto a un temporale, e lei ha dimenticato l'ombrello, lo ha lasciato appoggiato all'attaccapanni vicino alla porta, nell'uscire di casa.

«Bada a non dimenticare l'ombrello», aveva raccomandato suo nonno.

«Non lo farò», aveva promesso lei, ma lo aveva fatto lo stesso, perché aveva troppe cose per la testa, era troppo piena di pensieri, e così adesso rabbrividisce sotto la pioggia fredda e attraversa a passo svelto il parcheggio, diretta verso il muro in laterizio giallo e la squallida fila di porte nere tutte identiche. Oltrepassa altre macchine, e una stretta striscia di erba sten-

tata tra cui crescono alcuni agglomerati di garofani e di denti di leone, prima di raggiungere le porte.

«Numero sette», mormora, ma quella è soltanto la numero cinque, il numero dipinto direttamente sul battente che ha davanti, quindi continua a camminare lungo la fila fino al sette e bussa. Quando non risponde nessuno, bussa di nuovo, più forte di prima. «*Avanti*, Elise, apri. Sto prendendo freddo qui fuori».

Ma nulla indica neppure che la stanza sia occupata da qualcuno, a parte il fatto che la luce dall'altra parte delle tende è accesa; quando prova a muovere la maniglia scopre che non è chiusa a chiave, che gira facilmente sotto la sua mano, quindi apre la porta ed entra per mettersi al riparo dal vento.

La stanza ha due letti singoli e le pareti rivestite di carta da parati su cui è stampato uno sbiadito motivo di bambù, una carta vistosa che ha un paludoso color pisello. La borsetta di Elise è posata sul letto più vicino a Chance, che si richiude la porta alle spalle e blocca la serratura.

«Elise? Dove diavolo sei?».

Ma la sola risposta è il rumore dell'acqua che scorre nel bagno, la cui porta è spalancata. Pensando che chiunque lo avesse voluto sarebbe potuto entrare lì dentro a suo piacimento, Chance sospira e guarda di nuovo verso il letto e la familiare borsetta di perline che giace su di esso, con tutto il contenuto sparso intorno, un disordinato insieme di chiavi della macchina, un pacchetto di gomme da masticare, vecchi biglietti del cinema e l'agendina telefonica di Elise.

«Sono venuta più in fretta che potevo», continua Chance. «Sei in condizioni presentabili, lì dentro? Non ti sei neppure preoccupata di chiudere a chiave la porta».

Nel parlare, oltrepassa il letto, diretta verso il bagno dove Elise Alden è seduta nuda sull'asse del water. La piccola vasca da bagno è piena quasi fino a straripare, l'acqua bollente che manca poco arrivi all'orlo, ed Elise alza lo sguardo su Chance, gli occhi arrossati come se fosse stata lì seduta a piangere per ore. Apre la bocca per dire qualcosa ma si blocca, e in quel momento Chance nota i tagli superficiali sul suo polso sinistro, poi vede anche la lama di rasoio che lei stringe nella destra, l'acciaio chiazzato di rosso vivo. Una bottiglietta di medicinali aperta e semivuota è posata sul bordo della vasca.

«Non credevo che saresti venuta», mormora Elise, la voce rauca e ridotta a un sussurro. «Non credevo che saresti mai venuta davvero».

Chance afferra uno degli asciugamani sottili del motel che pende da un sostegno accanto al lavandino, un pezzo di tela di spugna che molto tempo prima potrebbe essere stato bianco.

«Dallo a me», dice, e quando Elise non accenna a muoversi le toglie di mano il rasoio, lo getta nella vasca e avvolge strettamente l'asciugamano intorno al polso per creare una fasciatura a pressione, poi guarda la boccetta color ambra posata sul bordo della vasca e le pillole bianche e arancione al suo interno, colori da barbiturico.

«Quante di queste schifezze hai preso?», chiede.

Elise singhiozza qualcosa che lei non capisce, parole di scuse o di pentimento, e Chance la scrolla con forza fino a quando lei comincia ad apparire più infuriata che spaventata.

«Quante ne hai prese, Elise?», chiede di nuovo.

«Non lo *so*, d'accordo? Non lo ricordo più». Chance non aspetta che lei cerchi di ricordare, afferra il flacone e corre al telefono posato sul tavolino fra i due letti, compone il 911 e legge ad alta voce l'etichetta in modo da essere pronta quando l'operatore sarà in linea. Pamelor, compresse da 75 milligrammi.

«Non fare una sola, fottuta mossa, Elise», grida in direzione del bagno.

Ed è allora che nota la ragazza albina che la sta guardando dalla porta aperta del motel, una vista accompagnata da un senso di déjà vu così intenso e improvviso da darle le vertigini e da costringerla a sedersi sul letto per non cadere.

«Avevo chiuso a chiave quella porta. Come diavolo hai fatto a entrare?».

«Questo non è giusto», dice la ragazza, gli occhi rosa che brillano come canditi sotto la luce intensa della lampada, e muove un passo verso di lei. «Non è qui che è cominciato, in realtà».

«Non so chi sei», le ringhia Chance, «e non so di cosa stai parlando, ma voglio che esci immediatamente da questa stanza». Poi prende a urlare nella cornetta, *contro* la cornetta, perché dall'altra parte nessuno sta rispondendo, neppure dopo cinque squilli.

«È stata un'idea di Sadie», continua la ragazza albina. «Loro sono molto, molto antichi, Chance, e *sanno* che tu puoi fare loro del male, adesso tutti loro sanno che noi possiamo danneggiarli, se siamo costretti, ma non è necessario farlo. Mi sbagliavo...».

«*Rispondete a questo dannato telefono!*», urla Chance nel ricevitore, poi si sente uno sciacquio proveniente dal bagno, e lei pensa al rasoio che giace in fondo alla vasca.

«Non puoi salvare Elise da qui. Qui è già troppo tardi, entrambe sapete già cosa c'è sotto la montagna, lo avete già *visto*».

Poi quella ragazza dalla pelle bianca come la farina, dai capelli che sembrano fili di barba di granturco, si trova d'un tratto vicino a lei, proprio di fronte, e le toglie di mano il telefono, strappandoglielo dalle dita.

«Lei sta morendo, là dentro», insiste Chance, cercando di trovare le parole adatte perché la ragazza capisca, e tenta di mostrarle la bottiglietta di Pamelor, ma la lascia cadere e le pastiglie si rovesciano, rotolando lontano da lei sullo scendiletto.

«*Ascoltami*, Chance. Non puoi farlo da *qui*».

Chance allunga di nuovo la mano verso il telefono, e questa volta la ragazza albina le sferra uno schiaffo, con tanta forza che lei sente in bocca il sapore del sangue, che la testa le scatta all'indietro e la stanza di motel le si dissolve intorno come un brutto dipinto ad acquerello lasciato fuori sotto la pioggia...

...pioggia che cade come gocce di fuoco liquido dal cielo, se in quel luogo c'è un cielo, se c'è mai stato o mai ci sarà qualcosa che si possa definire cielo. Chance si trova da qualche parte, in un tempo indefinito, da nessuna parte e ovunque, e guarda le stelle bianche che precipitano intorno a lei.

«Adesso è quasi finita», sussurra qualcuno. «Non aver paura».

Quella voce è rilassante e vicina, così familiare, ma lei sa di non averla mai sentita prima, una voce che giunge dal giorno successivo alla sua morte o precedente alla sua nascita. Alzando il volto, vede le luci che dall'alto dell'abisso stanno sciamando verso di lei. Sono la cosa più luminosa e bella che abbia mai visto, di una bellezza tale da spezzarle il cuore, perché sa che stanno morendo, tutte quante, e da indurla a desiderare vivere di nuovo, perché possono esistere cose del genere.

L'uomo alto emerge dal buio in mezzo alla scia scintillante di fuochi d'artificio, e lei riconosce il *suo* volto, sa che se pure dovesse dimenticare tutti gli altri, ricorderà il suo fino a quando l'universo non si sarà scordato di se stesso.

«Ti dovrò uccidere», gli dice, solo che è possibile che lo abbia già fatto, che gli abbia cancellato la faccia quando ha premuto il grilletto, in un altro tempo.

«Oh, lo sapevo», ribatte l'uomo alto.

«Stavi per fare del male a qualcuno», continua Chance, cercando di ricordare di chi si trattasse, a chi quell'uomo fosse stato sul punto di fare del

male, perché lei ha dovuto ucciderlo, ma tutto questo non sembra avere più importanza.

«Angeli e demoni», afferma l'uomo, sorridendo... Non è un sorriso ostile, ma è anche terribile. «Mostri e spettri e dèi».

E apre la mano, in modo da permetterle di vedere il simbolo impresso a fuoco sul suo palmo, una forma che non può esistere, non senza distorcere lo spazio, sette lati perfetti e sette angoli identici. Intorno a lui, l'oscurità sembra divampare e scintillare.

«Non è una cosa meravigliosa da sapere?», le chiede. «Non ne valeva la pena, anche se fra un istante dimenticherai di nuovo?».

«Sono stanca dell'ombra», ribatte Chance, perché è la sola cosa che le rimane nella testa, qualcosa preso a prestito dal messaggio che ha accompagnato il suicidio di Elise, dal Liceo Tennyson e da una donna che fluttua verso di lei sull'acqua.

«Non lo siamo tutti?», domanda l'uomo, e l'oscurità gli divampa ancora intorno come una supernova che vortichi all'indietro, come se la notte aprisse gli occhi. Chance annuisce.

«Conosco la strada, Chance Matthews. Diavolo, sei *tu* la strada». E l'uomo ride come riderebbe un cane, e lei sa, o sapeva, o saprà un giorno, che la luce sta cadendo da lui, e dentro di lui.

«Il tempo è la tua cattedrale. Tu *sai* che il presente è soltanto una meschina illusione nella mente degli uomini, e credo tu sappia anche che nulla è mai scomparso del tutto».

L'orologio ticchetta, il mondo ruota, il limo cade sul fondale fangoso di mari fuori dal tempo dove i trilobiti si aggirano su zampe piumate e articolate, e lei vede la carta dei tarocchi che l'uomo ha in mano e apre se stessa...

... Chance è sdraiata sulla schiena, intenta a fissare le gocce di pioggia che cadono verso di lei, buttate fuori a calci dal cielo e scaraventate verso la terra fradicia da cui hanno avuto origine.

«"Giù, giù, giù"», mormora. «"Mi chiedo di quanti chilometri sia già precipitata..."».

«Vuoi lasciarla qui fuori?», chiede Elise, ma Deacon sta già issando Chance in piedi. Tremando, lei gli si appoggia contro, rubandogli un po' di calore nel baciare il mento ispido di barba, l'arco del lungo naso.

«Andiamo, ragazzina», la incita lui, «datti una mossa». E le passa un braccio intorno alla vita mentre oltrepassano il basso arco squadrato che dà

accesso alla galleria. «È tempo di avanzare e di esplorare le viscere stigee del mondo».

Chance ride, ma nella pioggia c'è qualcosa di strano e di triste, significa qualcosa che non riesce a ricordare ma che non può neppure dimenticare, quindi non ricomincia a ridacchiare. Invece, si ferma, con una mano stretta intorno al braccio di Deacon.

«No», ribatte, cercando di pensare nonostante il cervello annebbiato dalla droga. «Non voglio farlo, Deke. Non voglio farlo di nuovo».

«Gesù, hai avuto *tu* questa stupida idea», protesta Elise, muovendo un altro passo verso l'oscurità più profonda che segna l'inizio della galleria, là dove due enormi tubi per l'acqua scompaiono sotto la montagna.

«Ecco, credo di averci ripensato», ribatte Chance. «Ho freddo, e penso di essere sul punto di sentirmi male».

«Guarda», interviene Deacon, indicando la catena di ferro che giace sul pavimento del casotto, un mucchietto di catena arrugginita simile a un serpente pronto ad attaccare. «Abbiamo già commesso un *crimine* per te. Questa bravata è effrazione e violazione di proprietà, sai, e adesso vuoi che molliamo tutto? Credo che tu abbia soltanto paura».

«Già», annuisce Chance, tirandogli il braccio con tanta forza da trascinarlo di un paio di centimetri verso il cancello di ferro. «Ho paura, Deacon, sono *terrorizzata.* Sono realmente, maledettamente terrorizzata».

«Ehi, d'accordo, aspetta un momento». Deacon la scruta in volto, con l'acqua che gli gocciola dalla punta del naso, gli occhi castani nascosti al suo sguardo dall'ombra.

«Per favore», insiste lei. «Non è troppo tardi, non ancora».

Lui la fissa per un secondo, la scruta con quegli occhi in ombra, poi annuisce e la cinge con un braccio.

«Ehi, Elise», grida, «in questo posto c'è una puzza dannata. Andiamo via di qui».

Dal buio, Elise borbotta qualcosa di offensivo, parole di sfida seccate, ma rimane comunque là accanto a loro, supera Chance a passo di marcia per tornare sotto la pioggia. Deacon la segue, quindi Chance è l'ultima a uscire dal casotto, l'ultima a emergere da quell'atmosfera stantia che sa di muffa e di fango, uniti al più vago accenno di putrescenza, una puzza indefinita, come se qualche animale giacesse morto su un'assolata strada estiva. Chance richiude il pesante cancello di ferro che sbatte con un clangore di metallo su metallo echeggiando nella galleria, e si sofferma per un momento ad ascoltare quel rumore farsi sempre più fievole, fino a quando il

solo suono rimane quello della pioggia che cade sommessa sulle foglie, sopra di lei.

Note

1. Imbarcazione a vela, un tipo di goletta [ndt].

EPILOGO

Luglio

Sono passate due settimane dalla morte di suo nonno, e lei non sarebbe mai venuta in quel posto da sola, non senza Deacon. Anzi, non ci sarebbe venuta affatto se i sogni non si fossero infine trasformati in qualcosa di tanto reale e tangibile da spaventarla, la ragazza pallida che li popola reale quanto chiunque lei abbia mai conosciuto da sveglia. Non importa che lei non creda a queste assurdità psichiche più di quanto ci creda lo stesso Deacon. È stata la sua terapista che alla fine l'ha spedita in Florida, la dottoressa Miller, che ascolta i suoi strani incubi e prende annotazioni sulle pagine di un blocchetto giallo.

«Qui non si tratta di cosa sia reale, Chance», ha detto, «ma di cosa sia *vero* per te. Sai che esiste una differenza, no?».

Così adesso è seduta insieme a Deacon in quella stanza dell'ospedale psichiatrico di Tallahassee, una camera invasa da luci fluorescenti bianche troppo intense, nell'ala in cui sono ricoverati i casi più violenti, tutti pazienti che costituiscono una minaccia per loro stessi o per gli altri. L'ospedale le sembra qualcosa uscito da un film sulle prigioni, con i cubicoli angusti e squallidi e la spessa parete divisoria di plexiglas che tiene separati i savi dai matti, permettendo di comunicare solo mediante grossi telefoni neri. «Sei assolutamente certa di volerlo fare?», chiede Deacon, che sembra preoccupato e confuso. «Non è troppo tardi per tirarti indietro».

«Abbiamo già fatto tutta la strada fin qui in macchina», obietta lei.

«Non ha importanza. Non mi arrabbierei per questo».

Poi è già troppo tardi, perché una donna grassa in uniforme bianca la guida fino alla sedia che c'è dall'altro lato del plexiglas una ragazzina vestita con dei jeans e una vivace maglietta di Walt Disney con Topolino e Pluto, che rende tutto più assurdo di quanto già non sia. Per un momento Chance rimane seduta in silenzio a fissare quella ragazza, con i capelli e la

pelle tanto chiari da essere quasi trasparenti; i suoi occhi sono quelli di un coniglio bianco, un insieme di toni di rosa e di scarlatto, e lei sbatte le palpebre nel fissare con incertezza Chance da dietro la spessa barriera di plastica, le palpebre pesanti e un po' cascanti come se non fosse del tutto sveglia.

È solo l'effetto dei medicinali, pensa Chance, *di quello che le somministrano qui.*

E allunga un braccio verso il telefono, ma Deacon ha già preso il ricevitore e glielo mette nella mano un po' tremante. Nel sollevare a sua volta il ricevitore che c'è dal suo lato, la ragazza albina la sta guardando come un gatto non particolarmente affamato osserverebbe un uccello poco prudente.

«Salve», dice Chance. «Ciao Dancy. Io mi chiamo Chance».

«Salve, Chance», risponde la ragazza albina, strascicando un poco le parole. «Conosci il mio nome».

«Me lo hanno detto le infermiere».

La ragazza annuisce e guarda verso l'infermiera ferma in piedi dietro di lei.

«Credono di sapere tutto», dice. «Credono che Dio scenda tutte le mattine dal cielo e legga loro il giornale».

Adesso Deacon sta tenendo la mano di Chance nella propria, la sta stringendo come se fosse scosso quasi quanto lei, e questo la fa sentire meglio. Forse non dovrebbe, ma la rincuora, Deacon e tutte le cose strane che le dice quando si ubriaca abbastanza, quelle storie riguardo ad Atlanta e alle cose che ha visto, storie a cui lei non ha mai creduto davvero. Però perfino lui è sgomentato dalla constatazione che quella ragazza è viva, è reale, ed è seduta di fronte a loro.

«Sogno di te», spiega Chance. «Ormai da mesi, continuo a sognarti».

«Sono sogni che fanno paura?», chiede la ragazza, e si sporge di colpo in avanti, una mossa tanto rapida che l'infermiera avanza di un cauto passo verso di lei.

«A volte», annuisce Chance, pensando alle cose che *deve* dire, alle cose che ha continuato a ripetersi durante il viaggio in macchina, in modo da essere certa di non dimenticarle. Lancia un'occhiata a Deacon, ma il suo sguardo è fisso sulla ragazza, è concentrato su di lei come se non ci fosse niente altro al mondo e lei potesse svanire da un momento all'altro. «Nei miei sogni, Dancy, a volte sei tu quella che ha paura, e io non riesco a farti smettere di essere spaventata, per quanto mi sforzi di farlo».

«Mi danno queste pillole, perché io non abbia più paura», spiega la ra-

gazza albina, guardando di nuovo verso l'infermiera. «A volte le sputo, e comunque non funzionano».

«Dancy, ho bisogno che tu mi dica di che cosa hai paura, e perché continuo a sognarti. Per favore, se lo *sai*, ho bisogno che tu me lo dica».

Chance sta piangendo, gli occhi le bruciano e le lacrime le rotolano lungo le guance, anche se aveva giurato a se stessa che non avrebbe pianto.

«"Ci sono cose di cui non posso parlare"», dice la ragazza, poi si sfrega le mani, come se avesse freddo. «Ho fatto delle cose, Chance, ne ho fatte così tante che non riesco più a ricordarle».

«No», dice Chance, e si sporge a sua volta in avanti, posa il palmo della sinistra contro il plexiglas, piangendo come avrebbe dovuto fare quando hanno seppellito suo nonno, quando sua nonna si è uccisa, come non è mai riuscita a piangere in tutta la sua vita. «Adesso è tutto a posto, Dancy, e sono venuta qui per dirtelo. Nei miei sogni, pare che tu non riesca più a sentirmi, quindi sono qui a parlarti perché so che siamo sveglie e che mi puoi sentire».

«Cerco di *rimanere* sveglia», replica la ragazza, che si è messa a piangere a sua volta, «ma loro mi danno queste pillole».

«Non c'è pericolo nel dormire, Dancy. Credo sia questo quello che ci si aspetta che ti dica, che sia per questo che ti sogno. Qualsiasi cosa sia successa, di qualsiasi cosa si sia trattato, adesso non devi avere più paura».

D'un tratto la ragazza emette un suono ringhiante, acuto, come quello di un animale intrappolato e morente, una bestia sofferente che non ha modo di sapere che prima o poi il dolore cesserà, e sbatte il ricevitore del telefono contro la parete divisoria con tanta forza che un'estremità s'infrange in uno spruzzo di affilate schegge nere. Chance sussulta ma non ritrae la mano, non allontana le dita che vorrebbe tendere verso la ragazza, se solo sapesse come fare.

«Io *non* ho paura», ringhia Dancy, scagliando quelle parole come fossero pietre o coltelli affilati, e sbatte di nuovo il telefono rotto contro il plexiglas. C'è del sangue sulle sue nocche, sangue spalmato anche sulla barriera invisibile, a indicarne la presenza. «Io sono fuoco e ali di metallo», continua. «Io sono tutte le spade ardenti e sto *cercando* di dimenticarti, Chance. Mi sto *sforzando* di farlo».

Poi l'infermiera le piomba addosso e la trascina indietro, lottando con lei; intanto arriva un'altra donna munita di una siringa. E Chance vorrebbe distogliere lo sguardo, girarsi e fuggire, quando l'ago buca la pelle bianca della ragazza. Poi l'infermiera che li ha fatti entrare si viene a fermare die-

tro di loro.

«Adesso dovreste andare via entrambi, signorina Matthews», dice con voce bassa e vellutata.

«Non volevo che succedesse questo», mormora Chance. «Tu lo sai, Deke, sai che non avrei mai voluto farle del male».

Deacon le prende la mano, l'allontana dal plexiglas e la racchiude al sicuro nella sua.

«Non è colpa tua», replica, circondandole le spalle con un braccio. «Queste cose non sono colpa di nessuno, Chance».

Nel frattempo, l'infermiera ha portato via Dancy Flammarion, e la loro guida li accompagna fuori dalla stanza delle visite e giù per il corridoio lungo e stretto che riporta fuori, alla luce del giorno.

Fine

Glossario di termini paleontologici e geologici

actistiniano I *Celacantidi*, uno dei tre principali gruppi di pesci con le pinne lobate (o *sarcopterygiani*), apparso per la prima volta nel Medio Devoniano.

amphineurani Molluschi primitivi, che includono i chitoni ancora esistenti.

anello occipitale Nei trilobiti è una porzione vicino alla parte posteriore della testa (o cefalo).

brachiopode Noti anche come *gusci a lampada.* Invertebrati marini con due valve diseguali.

brattee Grossi esemplari (alcuni alti più di trentacinque metri) di *Lycophyta*, il più antico gruppo tuttora esistente di piante vascolari, predominante nelle foreste del Carbonifero.

briozoi Gruppo di piccoli invertebrati marini che vivevano in colonie e somigliavano superficialmente ai coralli.

calcareo Contenente carbonato di calcio (CaCO3).

Carbonifero Quinta sottodivisione dell'Era Paleozoica, che segue il Periodo Devoniano e precede il Periodo Permiano, da 360 a 286 maf (milioni di anni fa); nell'America Settentrionale, il Carbonifero si suddivide in Mississippiano (Basso Carbonifero) e Pennsylvaniano (Alto Carbonifero)

coralli cornei Isolati coralli conici (Sottoclasse Rugosa) molto comuni durante il Paleozoico.

crinoidi Gruppo di echinodermi prevalentemente sessili, comune per tutto il Paleozoico, con alcune forme che sono sopravvissute fino ai nostri giorni. I pedicelli dei crinoidi sono fossili molto comuni e costituiscono la massa di molte pietre calcaree del Carbonifero.

Devoniano Quarta sottodivisione dell'Era Paleozoica, successiva al Periodo Siluriano e precedente al Mississippiano, da 410 a 360 maf.

ematite Fe203, il minerale primario per il ferro.

eocrinoidi Uno dei primi gruppi di echinodermi conosciuti, che va dal Primo Cambriano al Siluriano.

ferruginoso Nella stratigrafia, è l'unità primaria in cui le rocce sono divise, in base a caratteristiche distintive o a combinazioni di aspetti litici particolari (per esempio, Formazione Pottsville, Formazione della Red Mountain ecc.).

geologia Scienza che studia la terra, includendo la sua storia, la sua composizione fisica e i processi che l'hanno formata.

miraspidinae Sottofamiglia di trilobiti spinosi del Devoniano, che includono il *Dicranurus monstruosus*, che ben merita tale nome.

microfossili Resti fossili di organismi microscopici, come *nannoplankton*, *foram* e polline; il campo della micropaleontologia, un tempo di importanza cruciale per individuare depositi di petrolio.

Ordoviciano Seconda sottodivisione dell'Era Paleozoica, che segue il Periodo Cambriano e precede il Periodo Siluriano, da 505 a 440 maf.

Paleontologia Branca della biologia che si occupa della storia della vita attraverso lo studio dei fossili.

Paleozoico Una delle Ere del tempo geologico, che s'inserisce fra l'Era Precambriana e l'Era Mesozoica, da 554 a 245 maf.

Pangea Il supercontinente pangeano comprendeva tutte le masse di terra emersa del mondo e si è formato durante il Tardo Carbonifero, ma ha cominciato a infrangersi durante l'Alta Era Mesozoica.

Pelmatozoo Sottospecie degli echinodermi, per lo più dotata di pedicello articolato; include crinoidi ed eocrinoidi.

piccone di Marsh Piccone a doppia testa che prende il nome dal paleontologo americano O.C. Marsh (1831-1899) e che viene comunemente usato dai paleontologi che studiano i vertebrati.

radula Struttura mobile, dotata di denti o ruvida, trovata nella bocca dei molluschi, usata per nutrirsi.

rhipidistiani Gruppo di pesci predatori d'acqua dolce con le pinne lobate, ora estinti, che erano dominanti nel Tardo Paleozoico.

siderite Un minerale, FeC03, che può contenere anche Mn e Mg; chalybite.

Siluriano Terza sottodivisione dell'Era Paleozoica, successiva al Periodo Ordoviciano e precedente al Periodo Devoniano, da 440 a 410 maf.

spicule Piccole strutture calcaree o silicee, contenute nei tessuti di alcuni invertebrati, incluse le spugne.

spina gettale Nei trilobiti sono due processi allungati, appaiati e orientati posteriormente, che partono da ciascun lato della testa (o cefalo).

spina pleurica Nei trilobiti sono due processi appaiati di diversa lunghezza che si levano dal corpo (torace).

temnospondyl Un gruppo di successo e molto diversificato dei primi anfibi, inclusi giganteschi predatori che raggiungevano più di dieci metri di lunghezza. Comuni nel Tardo Paleozoico, ma poche specie sono sopravvissute fino al Periodo Cretaceo (146-65 maf).

tetrapodi Letteralmente significa 'con quattro piedi'. Pesci sarcopterygiani dotati di dita separate alle estremità di pinne appaiate; vertebrati simili a pesci e anfibi apparsi per la prima volta nel Tardo Devoniano, che hanno infine abbandonato l'habitat dell'acqua dolce per la terraferma, portando alla nascita di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi.

trilobiti Diversi gruppi di artopodi marini con guscio segmentato e occhi compositi, comuni in tutto il mondo per tutto il Paleozoico. Divisi in otto ordini principali, le specie attualmente conosciute sono più di quindicimila.

FINE